R 71

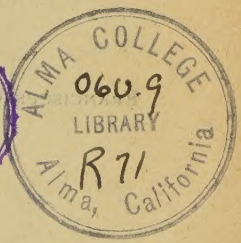
P. ROSA S. I.

I GESUITI

DALLE

ORIGINI AI NOSTRI GIORNI

CENNI STORICI



ROMA
CIVILTÀ CATTOLICA
Via Ripetta, 246
1914

7018

PROPRIETÀ LETTERARIA

IMPRIMI POTEST

Romae, 31 augusti 1914.

OCTAVIUS TURCHI S. I.
Praep. Prov. Rom.

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

FRANCISCUS Can. FABERI Vicariatus Urbis Adsessor.

ROMA – TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL'ISTITUTO PIO IX.

A. M. D. G.

AI MIEI PADRI E FRATELLI NELLO SPIRITO

AGLI AMICI E AI NEMICI

SINCERI AMATORI DEL VERO

QUESTI CENNI STORICI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

AL CHIUDERSI DEL PRIMO SECOLO

DELLA SUA SECONDA VITA

INTRODUZIONE

Dal 1491 — quando il semplice avvenimento della nascita di un cadetto, ultimo rampollo della numerosa figliuolanza di un signore della Guipúzcoa, rallegrava il piccolo castello di Loyola, all'estremità settentrionale della Spagna — altri fatti ben più notorii e strepitosi si succedevano, per tre decennii, e s' incalzavano con la rapidità e talora la grandiosità tragica delle grandi catastrofi nel teatro della storia. Essi annunziavano la fine di tutta un'epoca, e il principio di un'epoca nuova, come uno di quei *momenti* o periodi storici, più terribili e più decisivi, che quasi rigiri o risvolte nel cammino della storia, sembrano dare un avviamento nuovo e come un nuovo indirizzo alle vicende dei popoli e della Chiesa.

Un ligure ardito, Cristoforo Colombo, scopriva un nuovo mondo (1492), a cui un altro italiano, Amerigo Vespucci, fiorentino († 1512), dava poscia il nome, e i conquistatori spagnuoli leggi e colonie, riversandosi al di fuori dopo rafforzatisi al di dentro con

la cacciata eroica degli antichi invasori (1492 — sconfitta dei Mori, presa di Granata). Un avventuriere portoghese, Vasco di Gama, approdava alle Indie (1498), e le navi del Portogallo gareggiavano con le flottiglie della Spagna nell' impero dei mari, mentre due prodi monarchi rinnovavano le sorti della Penisola dei Pirenei, Ferdinando il Cattolico di Aragona, unito alla pia consorte, Isabella di Castiglia, nella Spagna (1476-1516), ed Emanuele I nel Portogallo (1495-1521). Ma la corona dell' impero cingeva una testa romantica, Massimiliano I di Absburgo (1493-1519), che la trasmetteva poi alle mani ancora inesperte di un giovane, Carlo V: e la tiara pontificia passava sul capo a pontefici in cui talvolta le doti umane del condottiere, del mecenate, del principe la vincevano troppo su quelle del sacerdote sommo, del Pastore e del Padre (Alessandro VI, Giulio II, Leone X).

Tempi dolorosi volgevano per la Chiesa, per la società; un'opera di ricostruzione morale si imponeva con terribile necessità, quando la poderosa mente di Giulio II ideava, e lo sforzo sontuoso di Leone X iniziava la ricostruzione materiale del maggior tempio della cristianità, la nuova fabbrica di S. Pietro, sui disegni grandiosi del Bramante, invitando all'opera di religione e di arte il popolo cristiano con la predicazione dell' indulgenza. E già al tempo stesso il fiore dell'episcopato cattolico, per quasi cinque anni, chiamato a Concilio in Roma (Lateranense V, 1512-1517), sotto la presidenza dei due Pontefici, studiava la difesa della fede e la verace riforma della vita nel

clero e nel popolo, e l'anno 1517 chiudeva le sue grandi assise nel tempio del Laterano.

Ma, in quest'anno appunto, al nome stesso di riforma, la passione turbolenta di un monaco sassone gettava, su l'esca già preparata, la fiaccola della ribellione in Germania, seguito l'anno appresso dal licenzioso cappellano di Zurigo (Zuinglio) nella Svizzera, e poi da una frotta di chierici e di monaci, di cavalieri e di principi, di studenti e di umanisti, agognanti alla licenziosità della carne e del pensiero, sotto il manto della libertà del Vangelo.

La fiamma delle novità, attizzata poi dalla corruzione del clero e del popolo, dalla ambizione dei principi, dalla rilassatezza dei religiosi, dalla debolezza, talora dalla connivenza, dei vescovi, massime in Germania, non avvertita dal bizzarro Massimiliano, non arrestata dal giovane Carlo, riceveva nuovo fomento dall' incendio di guerra, che divampava largamente, e sopito per poco, tornava a levar fiamma, fra l'ambizioso Carlo V e l'ardimentoso Francesco I. Esso avvolgeva nei suoi vortici gli Stati e i principi minori dell' Europa, ma segnatamente dell' Italia, divenuta preda infelice di contendenti stranieri e campo desolato di conquista. Anche per questo si fece dunque tristissima, in ispecie, la condizione della nostra penisola: tristissima sotto ogni rispetto, economico, politico e religioso. Vero è che essa celava ancora germi fecondi di ristaurazione, i quali poi la spinsero, con la penisola iberica, alla testa della vera riforma nella lotta contro l'anarchia morale e religiosa

dei Novatori (1). Ma a ridestare questi germi assopiti era necessaria l'opera di santi e d'imitatori di santi.

E Iddio non li lasciò mancare alla sua Chiesa. Ai grandi mali egli preparava grandi, vigorosi rimedi, e per le nuove lotte inviava alla sua Chiesa nuovi rinforzi di milizie, nuovo presidio di validi condottieri. Li chiamava altri dal fondo di una carcere, come un Girolamo Emiliani, prigioniero di guerra, per farne il padre degli orfani e l'istitutore dei Somaschi (1481-1537); altri dalle mollezze della nobiltà cinquecentesca e dai trambusti delle città lacerate dalle guerre, come un Antonio Maria Zaccaria (1502-1539), coi due gentiluomini Bartolomeo Ferrari e Giacomo Morigia, iniziatori della Congregazione dei chierici regolari di S. Paolo decollato (Barnabiti); altri dagli splendori delle corti e dei governi. come un Gian Pietro Carafa, poi Paolo IV (1476-1559), compagno di S. Gaetano Tiene (1480-1547) e con lui fondatore dei Teatini, come più tardi un Francesco Borgia (1510-1572) e un Carlo Borromeo (1538-1584); altri dalle dissipazioni della soldatesca e dai disinganni della vita, come un Giovanni di Dio (1495-1550), istitutore dei fratelli della carità (*Fate bene fratelli*), un Camillo de Lellis (1550-1614), dei ministri degli infermi. E prima di loro un Ignazio di Loyola, ed altri in mirabili guise, per cui si in-

(1) Cf. *La Vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù,* descritta dal P. Pietro Tacchi-Venturi d. m. C. con appendice di documenti inediti. Roma, 1910.

trecciano spesso gli episodi delle guerre alle vicende dei santi.

Certo, fra i tanti grandiosi episodii e le catastrofi degli ultimi decennii, nella primavera dell'anno 1521, doveva apparire, poco più notabile del piccolo avvenimento di trent'anni prima, la ferita dell'ultimo cadetto dei Loyola nella coraggiosa difesa di una città di frontiera: un episodio volgare della guerra novamente scoppiata dopo la pace di Noyon, tra Francesco I e Carlo V, con l'irrompere inaspettato di Andrea de Foix per il varco di Roncisvalle nella Navarra, all'intento d'impadronirsi della capitale Pamplona e stringere d'assedio la cittadella già abbandonata dal vicerè Manrique e dal comandante Francesco de Beaumont. Eppure il semplice episodio doveva avere una importanza singolare nella storia; doveva dar luogo non alla conversione sola del capitano ferito, ma alla formazione di una nuova milizia, alla fondazione di un nuovo ordine religioso, dallo spirito militare ed operoso, come una schiera volante nell'esercito della Chiesa, una « minima Compagnia » di rinforzo e non di comando — la cui gloria è di ubbidire e di combattere al primo fuoco — ma devota sino alla morte, per la causa di Dio e del suo Vicario in terra: la Compagnia di Gesù.

Questa « Compagnia », sorta dall'episodio di Pamplona, dopo che il caduto si fu rialzato un santo e condottiere di santi, era fra tutte le schiere sorelle chiamata ad essere valida ausiliatrice della Chiesa nella riforma cattolica, nella lotta contro i terribili mali e pericoli di quell'età e dell'età susseguente:

infedeltà e barbarie del nuovo mondo, scisma ed eresia, ignoranza e corruzione dell'antico. E appena levata in armi, essa s'ingaggia tosto su ogni punto più minacciato; si spinge nelle regioni immense, scoperte da Colombo e denominate da Amerigo, nei continenti aperti da Vasco di Gama, nelle spiagge e nelle isole tutte, additate o conquistate dagli esploratori portoghesi o dagli avventurieri spagnuoli, e vi porta la luce del Vangelo e della civiltà. Essa penetra tra i paesi ribellati o sommossi o minacciati dall'errore, di qua e di là delle Alpi, del Reno, della Mosa, della Manica, ovunque insomma si trafora lo scisma o l'eresia, e la fronteggia o per arrestarla o per respingerla vigorosamente. Essa pone sopra tutto piede fermo nelle nazioni cattoliche, lottando a riformare il costume, a preservare la fede; e dissemina per tutto i suoi drappelli, altri fissi ai loro posti, nei centri di studio e di ministero, nei collegi e nelle case professe, altri su le mosse e all'antiguardo, nelle residenze e nelle missioni volanti a città e a villaggi, a prigioni e ad ospedali, ovunque sono anime da salvare, interessi della gloria di Dio da difendere e da propagare.

Di qui lotte gigantesche e fatiche immani e vittorie strepitose e clamorose sconfitte e accuse e spogliazioni e bandi e persecuzioni senza respiro e senza tregua; amore intenso degli uni, odio implacabile degli altri; in breve per tutta la Compagnia una vita operosa di due secoli e tre lustri, senza riposo e senza stanchezza, indi una morte gloriosa senza malattia e senza macchia per forzata soppressione, fatta più

gloriosa e dalla rassegnazione della vittima e dal rimpianto della famiglia cristiana, e più dal trionfo della risurrezione, seguita indi a quattro decennii, e dal frutto di una seconda vita, non inferiore alla prima : tutta una storia insomma di una grandezza quasi epica insieme e tragica di cui la gloria non va agli uomini, ma al nome solo che porta questa Compagnia : al nome di Gesù.

Di essa noi vorremmo ora far conoscere a tutti gli uomini onesti, contro la ignoranza dei più, contro i pregiudizii e le calunnie dei molti, almeno i sommi tratti dello spirito e della storia : le origini e i progressi, la vita e la morte, infine la risurrezione e la vita nuova, ripresa e continuata fino ai nostri giorni, tra le più svariate vicende. Ma volendo restringerci in poco, dovremo procedere per cenni, piuttosto abbozzando in iscorcio che disegnando in pieno. E ciò avverrà specialmente nelle parti susseguenti alle origini, stese più a modo di indice o di sommario che di narrazione compita, la quale non è ora nel nostro intento.

Solo dall'abbozzo potrà ciascuno formarsi qualche idea del quadro, che altri potrà meglio ritrarre a suo tempo, con maggior pienezza di narrazione, non con maggiore studio di verità.

FATHERS' LIBRARY
LIBRARY
ST. JOSEPH'S CHURCH
SAN JOSE

LIBRO PRIMO

LE ORIGINI

(1521-1556)

Fonti. — *Institutum Societatis Iesu.* Le due ultime edizioni sono quelle di Roma (1869) e di Firenze (1892-1893), di tre tomi in-4 gr. — *Constitutiones Soc. I. latinae et hispanicae cum earum declarationibus*, Madrid 1892. — *Monumenta historica Societatis Iesu, edita a Patribus eiusdem Societatis,* Madrid 1894. Su questa grandiosa pubblicazione cf. Rodeles S. I., *Historia de la publicacion* « *Monumenta historica Soc. Iesu* », Madrid 1913 e *Civiltà Cattolica,* 1914, I, 325 ss. — Particolarmente importanti per la storia delle origini sono le seguenti opere già pubblicate: *De vita P. Ignatii et Societatis Iesu initiis*, e *Chronicon Societatis Iesu,* auctore P. Polanco, in sei tomi. *Monumenta Ignatiana.* Series prima, Epistolae et instructiones. Series quarta, Scripta de Sancto Ignatio (In quest'ultima parte sono specialmente notabili gli *Acta P. N. Ignatii* e il *Memoriale* del P. Luis Gonzalves de Cámara, confidente e ministro per più anni di S. Ignazio, e la lettera del Laynez). — *Monumenta Xaveriana.* S. Francisci Xav. Epistol. Scripta varia. — *Epistolae PP. Paschasii Broeti, Claudii Jaii, Ioannis Codurii et Simonis Rodericii.* — *Epistolae P. Hieronimi Nadal,* in 4 tomi,

con le *Ephemerides* (to. II) e le *Instructiones* (to. IV). — *Epistolae P. Alphonsi Salmeronis,* in 2 tomi. - *Epistolae mixtae ex variis Europae locis,* ab ann. 1539 ad 1556 scriptae. — *Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis...* (dal 1546 al 1556). — *Monumenta paedagogica Soc. Iesu, quae primam rationem studiorum anno 1560 editam praecessere.* Questo volume compie l'opera del PACHTLER, in 4 voll. (della collezione *Monumenta Germaniae paedagogica*), *Ratio studiorum et institutiones scholasticae Soc. Iesu...,* Berlino 1889-1894. — *Sanctus Franciscus Borgia,* in tre tomi. — *Lainii Monumenta e Bobadillae Monumenta* (in via di pubblicazione). — MANARE, *De rebus Societatis Iesu Commentarius,* Firenze 1886. — *B. Petri Canisii S. I. epistulae et acta.* Collegit... OTTO BRAUNSBERGER. Vol. I (1541-1556). Friburgi Br. 1896. — CARAYON, *Documents inédits concernants la Compagnie de Jésus*, Poitiers 1863-1886. — Altre fonti e bibliografia nelle opere qui appresso citate.

Opere generali. — CARAYON, *Bibliographie historique de la Compagnie de Jésus,* Paris 1864. — ORLANDINI, *Historia Societatis Iesu,* Pars prima, sive Ignatius, Romae 1594. — BARTOLI, *Istoria della Compagnia di Gesù,* Roma 1660-1693. *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù.* Opera postuma. Torino 1857. — TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia,* Vol. I, Roma 1909. — ASTRAIN, *Historia de la Compañia de Jesus en la Asistencia de España,* Vol. I, San Ignacio, Madrid 1902, 2ª ediz. 1913. — FOUQUERAY, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France,* Vol. I. Paris 1910. — DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutschen Zunge,* Vol. I, Freiburg i. Br. 1909. — KROESS, *Geschichte der böhmischen Provinz der Gesellschaft Jesu.* Vol. I, Wien 1910.

CAPITOLO PRIMO

La preparazione.

§ 1. — Il Fondatore.

Era il 20 Maggio del 1521 — in quell'anno seconda festa di Pentecoste — quando su la breccia aperta della cittadella di Pamplona, battuta dalle milizie di Francesco I re di Francia, cadeva il più prode difensore di quella fortezza, spezzatogli lo stinco della gamba destra da una palla di cannone rimbalzata, e feritagli la sinistra dalle pietre spiccate dalla muraglia. Con lui cadeva quell'ultimo baluardo della Navarra, che per lui solo aveva resistito all'assalto.

I nemici raccoglievano il caduto, del quale avevano ammirato il valore, gli procuravano le prime cure e lo facevano trasferire in lettiga al castello nativo fra i monti di Guipúzcoa, a due miglia dalla cittadella di Azpeitia, in un'amena valle solcata dal corso del fiumicello Urola.

Il giovane cavaliere guipuscoano si chiamava Inigo, ultimogenito dei tredici figli di Beltran Yánes de Onaz y Loyola e di Marina Saenz de Licona y

Salda, coniugi amendue di illustre casato per quella « molto nobile e leale » provincia della frontiera, e imparentati già con altre chiare famiglie delle altre due provincie basche, Alava e Biscaglia.

Inigo era nato il 1491 (1); aveva sortito indole egregia, ma educazione conforme ai tempi, assai mondana, istruzione poca. Sebbene iniziato come un suo fratello, Don Pedro, alla prima tonsura, l'aveva lasciata ben presto seppellire sotto una folta zazzera, ben nutrita e fluente fino alle spalle, datosi prima alla vita di corte, in Arevalo presso Juan Velasquez amico del padre, poi di armi sotto la disciplina di Antonio Manrique duca di Najera e vicerè di Navarra, suo lontano parente, celebratissimo a quei tempi. Nella vita di soldato faceva prodezze: ardente, generoso, schivo di ogni bassezza, lontano dalla vile cupidigia: nella espugnazione di Najera aveva ricusato qualsiasi parte del bottino della città conquistata. Destro particolarmente nel trattare negozi, nell'avviare imprese, nel conciliare inimicizie, aveva servito al Vicerè stesso in pacificare la provincia di Guipúzcoa. Appariva insomma ricco di doni naturali e fatto per grandi cose, secondo il mondo. Nè viveva in tutto alieno dalla religione; professava anzi particolare devozione a S. Pietro, fuggiva la bestemmia, usava ai Sacramenti, e quando si preparava in Pamplona all'assalto, non avendovi sacerdote, si era confessato

(1) Secondo i più probabili computi, è ora abbandonata l'opinione, in cui si era lasciato trarre anche il Polanco, che la vera data fosse il 1495; noi ci atteniamo alla data tradizionale.

umilmente a un suo compagno d'arme, secondo la nota usanza dei cavalieri antichi.

Ma Inigo era pur figlio del suo secolo: con le prodezze faceva pazzie; come il soldato e il cavaliere dell'età del Rinascimento, libero nei giuochi, negli amori, nelle rivalità e nei puntigli soldateschi; un misto di nobiltà e di fierezza, di frivolezza e di eroismo. Una volta, per una stretta viuzza di Pamplona, urtato al muro da una brigatella di gente che passava, si era gettato loro sopra, menando di spada, solo contro tutti, con gran pericolo della vita sua e d'altrui. Un'altra volta, nel Carnevale del 1515, col fratello Don Pedro, che gli avrebbe dovuto dare ben migliore esempio, aveva folleggiato tanto che per quelle sue « enormità » carnevalesche cercato dal severo *corregidor* della Guipúzcoa, erasene fuggito a Pamplona per avere giustizia più mite dal tribunale ecclesiastico, allegando allora quella sua incerta tonsura, e provocando uno dei soliti conflitti per competenza di giurisdizione, con un processo di cui non conosciamo l'esito: giacchè l'inesorabile rappresentante del *corregidor* opponeva a ragione che la tonsura del gentiluomo stava sepolta da anni sotto una selva di capegli larghi e lunghi fino a coprirgli le spalle, e gli brillavano in dosso vesti tutt'altro che clericali, di doppio colore a scacchi, berretto colorato alla biscaina, spada, corazza e altre armi e divise del bizzarro cavaliere del secolo XVI ([1]).

([1]) *Monum. Ignatiana* (nei *Mon. Hist. Soc. I.*) ser. IV, to. I, 580 ss., Processo Azpeitiano contro Ignazio, dell'anno 1515. Il « corregidor desta noble é leal provincia

La mente andava piena dei sogni della cavalleria antica, il cuore delle avventure amorose e del fascino di gloria militare, di tutta l'ambizione e la grandigia di un *hidalgo* spagnuolo.

Il colpo di Pamplona era venuto a rompere bruscamente questi sogni: terribile colpo per il leggiadro cavaliere. E la inesperienza del chirurgo e la fatica del viaggio lo avevano aggravato. Le ossa della gamba erano state malamente commesse; fu necessario scomporgliele e riordinarle da capo ; indi per uguagliare la gamba destra alla sinistra, stirarla a forza con un ordigno violento; infine, per togliere la deformità di un osso che spuntava fuor dello stinco, scarnare la gamba e segarne quel sopravanzo. L'elegante *hidalgo,* per non uscire zoppo e sgraziato, sopportò ogni spasimo con l'impassibilità dello stoico: non volle essere legato, nè rattenuto da altri: non dette crollo, non segno di dolore, altro che un nervoso stringere del pugno. Sopraggiunta la febbre e ardendo per quaranta giorni, fu ridotto a tale che secondo la narrazione fattane poi da Ignazio stesso al P. Gonzalez, « venuto il giorno di S. Giovanni, avendo i medici molto poca speranza di salvarlo, fu consigliato di confessarsi, e così, ricevuto i sacramenti, ai vespri di S. Pietro e S. Paolo, i medici dissero che se fino alla mezza notte non cominciava

---

de Guipúzcoa » il dottor Giovanni Hernández de la Gama, trasmette con autentico istrumento al notaio Giovanni Pérez de Ubilla tutti i suoi poteri per il processo, del quale non si ha la sentenza.

a sentirsi meglio, si poteva contare per morto. Il detto infermo soleva essere devoto di S. Pietro, e così nostro Signore fece che in quella mezza notte medesima cominciasse a trovarsi meglio, e andò tanto crescendo il miglioramento, che indi ad alcuni giorni si giudicò essere fuori del pericolo di morte » (1). Egli ne serbò di poi sempre vivissima gratitudine a S. Pietro, e la volle dimostrata specialmente in una singolare devozione al suo legittimo successore, il Papa.

Nelle noie della convalescenza e del forzato riposo chiese da leggere, e naturalmente libri di spasso: romanzi, racconti di avventure, novelle cavalleresche e simili. Ma non dettero alle mani di chi li cercava altri libri che la *Vita di Cristo,* scritta dal Certosino Ludolfo di Sassonia, e il *Fiore delle Vite dei Santi.* Inigo si rassegnò; prese a leggere, e prima per semplice intrattenimento, poi con crescente attenzione, con diletto, con avidità. Una trasformazione si veniva operando; non erano più visioni seducenti di dame, di giostre, di trionfi, di amori, quelle che popolavano la fantasia vivace del convalescente: erano visioni di santi, di penitenti, di apostoli, di martiri, con un corteggio di opere meravigliose, iniziate spesso da deboli persone e con tenui principii: un orizzonte nuovo, insomma, e quasi un nuovo mondo che gli si apriva dinnanzi, lo allettava, lo rapiva. Quindi gli correvano sulle labbra parole simili a quelle di un

(1) *Acta P. Ignatii,* n. 3, nei *Monum. Ignat.,* l. c., p. 38 s.

altro giovane traviato sul punto di convertirsi, di Agostino da Tagaste: Se quelli e questi, perchè non anch'io? Indole ardente e cuore generoso, non voleva stare contento al mediocre; si proponeva di abbracciare tutto il meglio di ciò che leggeva, e con la grazia di Dio, non solo emulare, ma superare i Santi nella gara della santità.

In questi pensieri trovava, da prima, certa ripugnanza e mestizia, quasi un raccapriccio della natura che rilutta al sacrifizio; ma indi a poco, pace serena, e gioia tranquilla. Ad essi tuttavia succedevano altri pensieri: sogni di grandezza, di gloria, di godimenti terreni gli sottentravano folleggiando nella fantasia, gli turbinavano nella mente col disordine della tempesta: quindi su le prime una gioia torbida e convulsa, ma poi tosto amaritudine e scontento.

Il soldato, avvezzo ad altro genere di battaglie, si smarrì da principio in queste nuove lotte dell'anima: ora si sentiva allettato dal merito, ora sgomentato dall'ostacolo, ora sollevato in alto, ora tirato al basso con una tumultuosa vicenda di pensieri e di affetti. L'esperienza di questa lotta era il primo passo per quel rozzo soldato nella strategia dello spirito, nella quale doveva divenire a suo tempo maestro e condottiero. Egli avvertì ben tosto — come poi doveva chiarire agli altri nel suo libretto degli *Esercizi spirituali* — che lo spirito del bene e quello del male, che Dio e Satana si disputano il possesso dell'anima, traviata o tiepida, ma procedono per contrarie mozioni: lo spirito buono da principio la scuote e la punge per lasciarla poi tosto sollevata e risto-

rata con durevole consolazione; lo spirito cattivo, invece, la lusinga di primo tratto e l'addormenta con sensazioni piacevoli, per abbandonarla infine nel vuoto e nello sconforto.

Alla luce, che gli vibra la grazia divina, si fortifica sempre più il convalescente. Una chiara visione, l'immagine della Vergine col Figlio divino, gli aggiunge poi conforto ineffabile, gli volge in fastidio i desiderii secolareschi e gliene sgombra dall'animo la specie, in modo che mai più ebbe a cedervi, neppure con un minimo consenso ([1]). L'uomo di mondo, il biscaino fiero e ambizioso, non era più: Inigo era già il buon soldato di Cristo, il cavaliere di Maria, chiamato ad alzare un nuovo vessillo nella Chiesa, vessillo di purità, di ubbidienza e di amore, da contrapporsi al vessillo della ribellione, della impu-

([1]) Questo episodio importantissimo, da altri esposto alquanto diversamente, fu così narrato da Ignazio stesso al P. Gonzalez: « E già gli si andavano dileguando i pensieri antichi con questi santi desideri ch'egli aveva, i quali gli si confermarono con una visita di questa maniera. Una notte, stando sveglio, vide chiaramente una immagine di Nostra Signora col santo Bambino Gesù, con la quale vista per uno spazio notabile ricevette consolazione molto eccessiva, e restò con tanto fastidio della vita passata, e specialmente delle cose di carne che gli pareva averne sgombrato l'anima da tutte le specie che prima vi teneva impresse. Così da quell'ora fino all'agosto del 55, in cui questo si scrive, mai diede neppure un minimo consenso in cose di carne; e per questo effetto si può giudicare essere stata la cosa di Dio, sebbene egli non osava determinarlo, nè voleva altro che affermare il detto sopra ». *Acta P. Ignatii,* n. 10, in *Mon. Ign.,* l. c., p. 42.

rità e dell' odio, che si levava allora appunto dal monaco apostata del settentrione.

Con grandi pensieri di peregrinazioni in Terra Santa, di predicazioni a infedeli, di austerità straordinarie e di imprese, quali aveva letto nel suo leggendario dei Santi, il nuovo soldato, appena rimesso in forze, e speditosi dalle opposizioni del fratello maggiore Martino Garcia, dava l'addio ai monti della sua Guipúzcoa, alla placida valle, all' avito castello dei Loyola, rude fortezza, prima che vi si stendessero d'intorno gli edifizi maestosi dell'architetto italiano Fontana (1).

Per via, soddisfatto al dovere di cortesia con una rapida visita al duca di Najara, in Navarrete, e pagativi altri suoi debiti, congedò i servitori che l'accompagnavano, e tutto solo, montato sopra una mula, prese il cammino del maggior santuario della Vergine in Catalogna, il santuario di Monserrato. La sua pietà fervente lo traeva, come nuovo cavaliere, ai piedi della Signora celeste, per la quale voleva offrire a Dio il suo voto di castità perpetua. Ma era pietà ancora rozza e soldatesca, sì che Inigo incontratosi con un saraceno, tanto ardito da sparlare innanzi a lui della verginità illibata di Maria, fu sul punto di andargli sopra e trafiggerlo, per vendicare l' onore della sua Signora. Senonchè, giunto ad un'incrociata e veduto il giumento, su cui cavalcava, mettersi per

(1) Cf. Perez, *La santa casa de Loyola* (Bilbao 1891), che descrive accuratamente la costruzione e il magnifico disegno del nostro celebre Carlo Fontana.

tutt'altra via da quella del saraceno, ne prese indizio che quell'atto non doveva piacere a Dio, e si tolse da questo e da ogni altro pensiero di vendetta. Solo contro di sè infieriva già da rigido asceta, flagellandosi ogni giorno. E non mirava in ciò a interesse proprio, all' espiazione della pena, ma più alto, alla sola gloria di Dio, a vendicare l' onore divino, vilipeso dal disordine della colpa.

Da questo nobile desiderio commosso, all'entrare della primavera del 1522, il nuovo convertito saliva al celebre santuario; attendeva per tre giorni ad una diligentissima confessione delle colpe, e vi si comunicava divotamente. Sull'annottare poi del 24 marzo, vigilia dell'Annunziazione di Maria, regalata già la cavalcatura al monastero e ripartito quanto denaro aveva fra i poveri, a uno dei più pezzenti donò anche le ricche vesti del cavaliere sino alla camicia, e rivestì l'abito del pellegrino, un abito vilissimo, comprato poc'anzi nel cammino: tunica o sacco di tela grossa, una rozza fune per tenerla stretta alla vita, e calzare di corda per difendere il piede destro, ancora dolente dalla ferita di Pamplona; nudo l' altro piede, scoperto il capo. Con l' abito non depose tutte le idee cavalleresche, ma le nobilitò. Come i suoi antichi eroi, armandosi cavalieri, facevano la veglia delle armi per una notte intera, così egli volle fare, con le armi della sua nuova milizia, innanzi alla gran Donna del Cielo. Passò tutta la notte, dal 24 al 25 marzo, vegliando e pregando, ora a ginocchi, ora in piedi, avanti l'altare di Maria; poi ad un pilastro lì presso, sospese quasi in trofeo la spada e il pugnale

del cavaliere mondano; indi, ascoltata la Messa e ricevuto il pane dei forti, se ne partì giubilante nelle nuove divise del soldato di Cristo.

Scendeva il pellegrino, zoppicando, l'erta della montagna, prima che l'affollare della gente in quel dì festivo l'esponesse al pericolo di essere riconosciuto. Per questo, volendo anche togliersi dal troppo frequentato sentiero di Barcellona, interrogò una buona vedova, Agnese Pascual, che con un suo figliuolo sedicenne e poche altre persone tornavano dal santuario, se fosse in quei dintorni un ospedale ove raccogliersi. La donna rispose che sì, nella vicina Manresa, ove ella si avviava. Qui si ridusse il pellegrino ignoto, raccomandatovi dalla buona Agnese.

E qui accrebbe oltremisura i suoi rigori. Per quell'anima generosa ma ancora novizia nelle vie dello spirito, la santità era anzitutto nella penitenza esteriore. Perciò quanto aveva letto nelle vite dei Santi, di macerazioni e di digiuni, tutto voleva praticare. Si levava la notte a flagellarsi e ad orare; in tutto si flagellava tre volte al giorno e sette ore dava all'orazione. Mendicava il vitto per la città, ma lo ripartiva fra i poveri; egli non toccava per sè nè vino nè carne, per tutta la settimana; solo un poco di vino gustava la domenica. Si confessava e si comunicava ogni otto giorni; tre volte al giorno si recava alla chiesa; ogni mattina vi assisteva alla santa Messa, ed interveniva la sera al canto dei vespri, del quale si dilettava mirabilmente, sebbene nulla si intendesse dei Salmi.

La dimora del pellegrino a Manresa, che doveva

essere una sosta per Barcellona, stante l'infierire della peste e la sospensione del tragitto in Terra Santa, durò quasi un anno. E prima fu nell' ospedale di S. Lucia, poi in casa di qualche persona divota, donde egli passava d'ordinario, non per porvi stabile sede, ma per farvi più liberamente le sue penitenze ed orazioni, ad una grotta non lontana dalla città. Questa « santa grotta », che ne vide le estasi e le penitenze, è ora per i devoti di S. Ignazio un pio santuario e centro di pellegrinaggio, come la « santa casa » che ne vide la nascita e la conversione.

I primi quattro mesi passarono placidi e giulivi al fervoroso convertito. Solo, quando fu rinvigorito alla lotta, ebbe da sottostare alla legge della tentazione. Era da principio il fremito della natura che ripugnava alle sordidezze di quella povertà: l'elegante *hidalgo* si risentiva sotto quel sacco ruvido, tra le maglie di quel cilicio irsuto del pellegrino, e mormorava: perchè non poteva io farmi santo da cavaliere? Ma il pellegrino non si contentava di non cedere: voleva prendere la rivinta su le vanità antiche, e per meglio operare contro al primo moto del senso, correva tosto ad accomunarsi coi più poverelli. La vittoria tuttavia costava: « Come potrai durarla in questa vita altri cinquant' anni, fino ai sessanta, quanti ne dovrai vivere? », gli susurrava un'altra voce, con suo raccapriccio. E il morso dell'accidia, il peso del tedio venivano ad aggravarlo. Egli pensava allora alla fugacità della vita e si vendicava con nuove orazioni e nuove penitenze. Altra volta la gloria vana lo solleticava; ed egli rifugiavasi nel pensiero delle proprie

colpe, e ne inorridiva e si struggeva di umiliazione, di dolore. Fra queste prove era un avvicendarsi di gioia e di tristezza, di alacrità e di abbattimento che l'ignaro novizio non sapeva spiegarsi. Egli se ne sgomentava, ma le notava fedelmente; e in ciò si addestrava a discernere le fasi di aridità e di consolazione onde è intrecciata la vita dello spirito. Così tra le lotte si formava il futuro capitano delle anime.

Ma fra tutte più terribile fu la lotta degli scrupoli, che andò fino alla tentazione del suicidio. Non è rara questa prova per le anime buone, troppo solite a veder colpa dove colpa non è; ma raramente giunge a tanto di parossismo e di angoscia. La confessione generale fatta in Monserrato, con la più squisita diligenza e con un lavorio di tre giorni, ad un dotto e pio religioso benedettino, più non bastò a dargli pace: ad ogni poco gli si affollavano alla mente nuovi peccati, nuove circostanze che gli parevano omesse nelle precedenti confessioni o alterate; si affrettava a confessarle, ma dopo ogni confessione si ritornava da capo; le stesse ansietà lo assalivano dì e notte, senza riposo. Ricorse per consiglio a un valente predicatore del vicino convento dei Domenicani. Ne ebbe suggerimento che mettesse ogni cosa per iscritto; lo fece, ma non giovò. Unico rimedio sarebbe stato, pensava egli, se il confessore gli avesse ordinato di non confessare più nessuna delle cose passate, ma per lo scrupolo stesso non si ardiva di proporglielo. Venne a questo il confessore da sè: aggiunse tuttavia l'eccezione del caso in cui la cosa fosse del tutto chiara. L'eccezione bastò allo scrupo-

loso, per ripiombare nelle sue ansie; ogni cosa gli pareva chiarissima in quelle sue perplessità morali. I caritatevoli religiosi lo avevano ospitato in una loro celletta, e qui il tribolato venne a tanto di tristezza che molte volte già gli pareva di sentirsi sospingere quasi con impeto a gittarsi giù da una finestra che si apriva rasente al pavimento. Ma conoscendo che era peccato, egli gridava desolatamente: « Signore, no, non farò io cosa che ti offenda »; e ripeteva l'ardente preghiera quante volte gli tornava la tentazione.

In questo gli venne alla mente la storia di un santo che, per ottenere da Dio una grazia desiderata, era stato senza prender cibo, fino ad averla ottenuta. Volle imitarlo, e vi perseverò da una domenica all'altra, fino al divieto avutone dal confessore, a cui tosto ubbidì docilmente. E per allora cessarono gli scrupoli. Ma il martedì appresso ripresero con più forza, misti a paure angosciose, a malinconie, a disgusti di quella vita dolorosa, con forti impulsi a tralasciarla. Così nella tempesta si dibatteva quella grande anima, fra inenarrabili angoscie, con un vigore di volontà indomabile e con uno sforzo di docilità commovente.

Ma quando si sarebbe detto ormai prossimo al naufragio, ecco, ad un tratto, come risvegliarsi da un sogno: gli torna al cuore una pace ineffabile e alla mente una luce serena. L'uomo ubbidiente e umile aveva riportato vittoria. Ricordò allora le esperienze passate, la moltiplicità degli impulsi, la diversità degli spiriti; vide chiaro che tutte quelle turbazioni non erano dallo spirito buono, e si deter-

minò fortemente di resistervi e di non confessare più nulla delle cose passate. « E così da quel dì innanzi restò libero da quegli scrupoli, tenendo per certo che nostro Signore si era compiaciuto di liberarlo per sua misericordia » (1).

La vittoria di queste lotte doveva avere effetti inestimabili per il futuro. Dal convento dei Domenicani di Manresa veniva un uomo nuovo: non più il soldato novizio nelle battaglie dello spirito, ma il capitano sperimentato, il condottiere sicuro. Fra quelle battaglie, in quella solitudine, maturava un grandioso disegno di guerra spirituale, una forma di tirocinio delle anime, che dall'infimo della colpa le traesse ai gradi più alti della perfezione cristiana e le addestrasse alle future lotte per la gloria di Dio e della sua Chiesa: il gran magistero del piccolo libretto degli Esercizi spirituali.

Pochi anni prima che nel convento dei Domenicani di Manresa uscisse così vittorioso l'incolto soldato spagnuolo, nel chiostro degli Agostiniani di Wittemberga un dottore e monaco sassone vi soccombeva miseramente. Il parallelo parve anche a protestanti istruttivo (2). Lutero agitato dal pensiero delle proprie colpe, dalla tempesta delle passioni bollenti, dalle angosce e dall'avvilimento delle sue miserie, non si umilia, non prega; s'inasprisce nell'orgoglio ferito, e si gitta alla disperata nell'eresia: tutti quei

(1) Gonzales, *Acta P. Ignatii*, n. 25, in *Mon. Ign.*, l. c., p. 51 s.

(2) Böhmer-Monod, *Les Jesuites*. Paris 1910, p. 11.

moti delle passioni per lui, quantunque involontarii, sono peccati; ma il peccato è inevitabile, è necessario, l'uomo non è libero, le opere buone sono inutili, i sacramenti inefficaci, la fede sola bastevole alla giustificazione, e la giustificazione stessa non più riposta in una bontà intrinseca, ma in una mera ed esterna imputazione della giustizia di Cristo; insomma si pecchi pure, ma si creda fortemente che i peccati non sono imputati al peccatore: questa fede darà la pace. Ma poichè essa va contro la tradizione tutta della Chiesa e il senso dalla Chiesa attribuito alla parola di Dio, alla Scrittura sacra, era forza romperla con tutta la tradizione e interpretare le Scritture divine secondo il privato orgoglio di ciascuno. Con questo orgoglio il monaco agitato cerca una pace mentita senza rinunziare alle colpe ed alle passioni segrete: egli acceca se stesso e gli altri; calpesta i giuramenti fatti a Dio, si fa apostata dalla religione, aizza il popolo, i contadini contro i principi e poi i principi contro il popolo, e tutti contro la Chiesa. Così una nuova religione usciva da quel torbido cervello: la religione della protesta. Gran parte dell'Europa ne andava in fiamme di ribellione; la Germania scissa politicamente, quasi tutto il settentrione strappato all'unità della Chiesa. Il monaco sassone si era perduto per la incontinenza e la superbia; il soldato spagnuolo veniva salvato dall'umiltà e dalla penitenza. Quegli cercava la pace, non già nella parola divina, ma nella strana interpretazione individuale, nello spirito privato, illuso dalla passione; questi cercavala, con umile sincerità, non in una persuasione

od opinione umana, ma in una saggia discrezione degli spiriti, secondo la parola divina e la guida infallibile della Chiesa. Così l'uno correva sempre più lontano dalla pace vera; l'altro vi giungeva felicemente e vi traeva seguaci innumerevoli per una via sicura.

Il pio pellegrino di Manresa, dopo questo secondo periodo di terribili lotte spirituali, durate più di tre mesi, era entrato come in un terzo periodo di inattesi fenomeni, quasi di premio e di pace: consolazioni dolcissime, illustrazioni alla mente, impulsi al cuore, rapimenti ed estasi. Egli se ne sentiva trasformato, e per questo, anche negli ultimi anni della sua vita, avrebbe creduto offendere Iddio se non vi avesse ravvisato un tratto della misericordia divina.

Di tali doni vedevasi favorito nelle occasioni più diverse. Seduto alla sponda dei fiumicello Cardoner, con gli occhi intenti alle limpide acque del rio; ginocchioni orando alla croce del Tort lungo la strada di Barcellona; stando sugli scaglioni della chiesa di S. Domenico, a recitare le ore di Nostra Signora, e seguitando la processione che di là ne usciva; pellegrinando alla chiesa di S. Paolo o al divoto santuario di Villadordis, non molto lungi da Manresa; ritirato in una cameruccia dell' ospedale di S. Lucia, o prostrato innanzi all'altare del Sacramento, egli si trovava rapito ad alti intendimenti delle cose divine, ora del mistero augustissimo della Trinità, ora della creazione del mondo, ora della presenza reale di Cristo nella Eucaristia, ora della sacra Umanità del medesimo Cristo, Nostro Signore,

e di altre verità della fede. Qualche volta si aggiunsero pure chiare e vivaci cognizioni di dottrine naturali, di quelle attinentisi alla filosofia cristiana; sì che egli diceva poi, su gli ultimi anni della sua vita, che quanto aveva appreso da quel tempo, non eguagliava tutto insieme ciò che gli era stato rivelato in un punto su la riva del Cardoner e a piè della croce del Tort.

Le illustrazioni interne erano talora accompagnate da immagini sensibili, che è un grado inferiore di visione, secondo i mistici; tal altra scevre da ogni fantasma e al tutto intellettuali. Nel che Iddio a quel tempo lo trattava — come egli già vecchio amava di ricordare — « al modo medesimo che il maestro di scuola un fanciullino insegnandogli, o ciò fosse per la sua rozzezza e il suo grosso ingegno, o perchè non aveva alcuno che gli insegnasse, o per la ferma volontà che il medesimo Iddio gli aveva dato di servirlo ». Così, soggiungeva, aver egli giudicato allora e così avere sempre giudicato, guardando cioè tutte quelle illustrazioni e visioni come tante lezioni che il Signore gli dava.

§ 2. — **L'apostolato del fondatore.**

Le dolcezze della contemplazione, nell'anima dell'antico soldato, non ne spensero nè intepidirono il fuoco dell'azione. A Manresa egli inizia il suo apostolato con l'opera e con la parola, in particolare con l'uso dei suoi Esercizi Spirituali. E già uno stuolo di anime a cui il popolino dà tosto un suo

nomignolo di *Iñigas,* gli si stringe d'attorno per ascoltarlo, per seguirlo.

Ma il campo era ristretto. A grande rammarico dei suoi devoti e senza volere da essi nè compagnia nè danaro, sul principio del 1523, o più probabilmente alla fine del febbraio, egli abbandona Manresa per muovere infine al suo viaggio di Terra Santa. Ma col desiderio antico di visitare i luoghi santi, un nuovo più grandioso gli si era acceso nel cuore: quello di ristaurarvi il regno di Cristo, convertendovi i musulmani. Il desiderio non era chimerico in un cavaliere spagnuolo, cresciuto fra le memorie e le geste gloriose dei suoi maggiori contro le invasioni degli infedeli in terra spagnuola, ma doveva avverarsi in ben altra maniera, ancora molto lontana dalla sua intelligenza.

Da Barcellona, dove ebbe a soprastare tre settimane, il pellegrino, accompagnatosi con due connazionali, di Monserrato, in cinque giorni di viaggio approda a Gaeta; indi, ripreso tosto il cammino, la la domenica delle Palme (1523) entra in Roma.

Celebrata la Pasqua e appagatavi la sua devozione, ne riparte per Venezia; il 14 luglio è in nave per Gerusalemme e il 4 settembre vi giunge verso mezzogiorno, dopo un viaggio pieno di patimenti, di rischi, di avventure. Ma tutto era compensato a ribocco dal gaudio spirituale, che l'inondava su quella terra benedetta.

La gioia tuttavia fu di corta durata. Il Custode di Terra Santa, avuto sentore del desiderio di quel povero pellegrino, anche senza indovinarne tutto l'ar-

dimento, ne fu atterrito, e per timore dei maomettani gli comandò, pena la scomunica, che dovesse partire issofatto con gli altri pellegrini. Il severo ordine del francescano gli imponeva un terribile sacrificio, ma lo sospingeva, provvidenzialmente all'attuazione dei disegni divini, di cui il pellegrino aveva l'oscuro presentimento, non ancora la nitida intuizione. Il pellegrino ubbidì, e l'ubbidienza sarà di nuovo per lui feconda delle più gloriose vittorie.

Tornato a Venezia nel gennaio, e di lì per la via di Genova a Barcellona, verso la quaresima del 1524, egli vede che, se vuol fare del bene alle anime, gli è forza istruirsi. Benchè uomo di trentatrè anni, si fa dunque fanciullo, e siede alla scuola della grammatica di maestro Ardebalo per due anni, sostentato dalle limosine di alcune persone benefattrici. Nella nuova vita di studio, ritorna alle antiche penitenze, ma non all'orrido sacco di Manresa. Ormai un più giusto concetto di spiritualità e di penitenza governava i suoi atti, particolarmente in ordine alle relazioni coi prossimi. Lo scolaro di grammatica diveniva ai suoi tempi maestro di spirito, catechista, apostolo; e per avere ridotto a più stretta osservanza un monastero di religiose, poco mancò che non divenisse anche martire della sua carità: tanto fu fatto percuotere da giovani pervertitori, che lasciato per morto, ne scampò a fatica, dopo cinquantatrè giorni di cura. Intanto a lui si erano dati tre compagni, ammiratori del suo spirito e della sua vita. Finiti i due anni di grammatica latina, maestro Ardebalo consigliò al suo provetto scolaro di pas-

sare ad Alcalà per lo studio della filosofia. Ivi Inigo, giunto nella primavera del 1526, prese a studiare « i termini di Soto, la fisica di Alberto e il Maestro delle Sentenze »; e fu ben presto seguito dai tre compagni, ai quali poi si aggiunse un quarto, giovanetto francese, guadagnato ivi stesso, in Alcalà. Fu quello un primo debole tentativo di associazione religiosa, che allo studio della santità e della scienza, voleva unire la cura della salute delle anime, l'esercizio dell'apostolato.

Sopra il piccolo stuolo, e più sopra il suo maestro, si rovesciarono tosto persecuzioni, interrogatorii, processi. Prima della fine del 1526, esso fu costretto a smettere l'abito uniforme che lo distingueva dagli altri studenti. Nel marzo del 1527 vennero nuove inquisizioni, nell'aprile la prigionia, e al 1° di giugno la liberazione, ma seguita dalla proibizione, oltrechè di portare abito difforme dagli altri studenti, anche d'insegnare i misteri della fede, per tre anni, cioè finchè si presumesse acquistata da lui e dai compagni la sicurezza della dottrina.

Allora Inigo, a sfuggire la persecuzione, da Alcalà si trasferì coi suoi a Salamanca. Ma anche qui si vide fino dai primi giorni in balìa di sospetti e di prevenzioni, di accuse e di denuncie, alle quali dette la mossa quel Pietro Soto, allora giovane sottopriore dei domenicani, che doveva poi compensarle, già illustre per austerità e dottrina, con la sincera amicizia al nuovo ordine d'Ignazio. Il giovane teologo stancò di domande l'umile pellegrino, e ferito dal silenzio di lui, lo fece imprigionare dal provvisore dell'Arcivescovo.

Passati ventidue giorni di prigionia, fra molteplici interrogatorii, alfine con sentenza di piena assoluzione, Inigo e i suoi furono dichiarati innocenti di vita e ortodossi nella dottrina; ma ebbero anche qui una restrizione inaspettata, il divieto di dichiarare nei catechismi la distinzione che corre fra peccato mortale e veniale. All'imputato non ne parve bene: « O non è verità — egli diceva — ciò che io insegno, e allora condannatelo; o è verità, e lasciatemelo insegnare ». Così Inigo si trovò forzato di tornare a Barcellona, indi lasciare la Spagna e recarsi a Parigi, dove già la fama di quella Università lo chiamava.

Giunse a Parigi il 2 di febbraio del 1528, e vide tosto che gli conveniva ripigliare tutto da capo. Negli studi aveva voluto abbracciare troppe cose ad un tempo, e per questo e per altre difficoltà conchiuso poco. Anche questa esperienza gioverà al futuro conduttore di anime; per allora gli valse a esercitare la indomabile forza della volontà. Il provetto scolaro si rifece dalla grammatica, ossia dallo studio delle belle lettere, e v'insistette per un altro anno e mezzo: dal febbraio del 1528, all'autunno del 1529 nel collegio di Monteacuto (Montaigu); indi al principio di ottobre ritornò alla filosofia, male assaggiata in Alcalà e in Salamanca, entrò cioè « a sentire il corso delle arti sotto un maestro chiamato Gian Peña ». In questo tempo restrinse anche di proposito le orazioni, e troncò quanto lo alienasse dallo studio, durandovi tenacemente un tre anni e mezzo. Prima della Pasqua del 1532 egli era baccelliere; ai 13 marzo del 1533 aveva il grado di licenziato, e dopo la Pasqua

del 1534, per consiglio del maestro e per insistenza di amici, facevasi anche aggregare solennemente alla corporazione dei maestri, ricevendo il berretto di maestro nelle arti, dopo sostenuto « l'esame rigoroso che chiamano della pietra » e spesovi il suo scudo d'oro per conformarsi alle tradizioni della scolaresca parigina. Così con un duro lavoro di nove anni il vecchio soldato di poche lettere si trovava maestro in filosofia.

Intanto già nell'ottobre del 1533 aveva applicato l'animo alla teologia, ma nel corso del secondo anno, all'aprile del 1535, fu costretto per infermità a interromperla, nè la riprese se non per istudio privato.

Come la prima prova degli studi fatti nella Spagna, così anche gli fallì quella dei compagni: essi lo abbandonarono l'uno dopo l'altro. Nè meglio riuscì un secondo tentativo, sebbene cominciato felicemente a Parigi nel 1529 con tre nobili e ingegnosi giovani spagnuoli: questi per la repentina mutazione e gli insoliti portamenti levarono a rumore i loro connazionali; ma poi cedettero alla violenza e si raffreddarono nel proposito. Il pellegrino andò a pericolo di essere fustigato pubblicamente, quasi pervertitore della gioventù. Ma l'ignominia, preparatagli dallo stesso maestro Peña per chiudergli ogni via di lavorare tra i giovani, si convertì in onore. Il Rettore del Collegio di S. Barbara, Giacomo di Govea, sul punto di infliggergli la punizione immeritata, ne riconosce l'innocenza calunniata, gli domanda perdono, e il maestro si riconcilia col discepolo. A suo tempo,

il Govea agevolerà ai seguaci di Ignazio l'adito del Portogallo e delle Indie.

Allora Ignazio non pensava a tanto, ma senza avvedersene preparava la trama ai disegni della Provvidenza, forte e soave nelle sue disposizioni.

Quando pareva che tutto fosse perduto per lui, quando per ottenere un mediocre profitto nella filosofia si vedeva costretto a troncare anche le ali alla sua pietà ed allo zelo, fra il 1529 e il 1534, Ignazio si trovò alle mani le anime generose, capaci di intenderlo e di seguirlo nei suoi magnanimi ardimenti, i quali allora si venivano sempre più fortemente disegnando in lui: tragittarsi in Terra Santa per lavorarvi a convertire gli infedeli, e se ciò non riuscisse, profferirsi al Romano Pontefice, Vicario di Cristo, disposto per quale si fosse altra impresa da lui designata alla maggior gloria di Dio e alla salute dei prossimi.

Il primo compagno gli venne dai monti della Savoia: Pietro Fabro (Favre), nato nel 1506 da poveri contadini a Villaret, villaggio della diocesi di Ginevra, anima candida e robusta di alpigiano, che fanciulletto appena aveva esordito con la custodia del gregge e la istruzione religiosa ai pastorelli suoi coetanei. Nella solitudine dei campi e al magnifico spettacolo delle sue montagne, aveva appreso a sette anni una mirabile elevazione della mente in Dio; a dieci anni con le preghiere e con le lacrime aveva sforzato la povera famigliuola di mandarlo agli studi, e diciannovenne era venuto a compierli in Parigi, dove nel gennaio del 1529 otteneva la laurea

di baccelliere nelle arti, e dopo Pasqua il grado di licenziato. Nell'ottobre di quest'anno entrava il pellegrino spagnuolo nel Collegio di S. Barbara, e dato per compagno di camera al giovane licenziato gli diveniva ben presto discepolo nella filosofia umana e maestro nella divina.

Al montanaro della Savoia era intimo amico e compagno di camera un gentiluomo della Navarra, che fu il secondo acquisto ben più difficile e più glorioso, il più glorioso anzi che mai facesse Ignazio: Francesco Saverio (de Jasso y Javier). Era nato nel castello paterno, onde ebbe il nome, ai piedi dei Pirenei, sette od otto leghe distante da Pamplona, di nobile casato, ma scaduto allora per le vicende politiche della Navarra; condottosi a Parigi, nel 1525, per aprirsi la via ad una fortuna che la famiglia non gli poteva più dare, nel marzo del 1530 superava l'esame di licenziato nelle arti, indi a pochi giorni otteneva il grado di maestro, e nell'ottobre commentava già con plauso Aristotele al collegio di Beauvais. Giovane avvenente, spiritoso, vivace, di alto sentire e di costumi purissimi, passava intatto fra la corruzione della scolaresca e i mali consigli di un maestro vizioso. Immaginazione ardente, mente alta, cuore intrepido, indole briosa e attiva, ma ferma e tenace, parve bentosto ad Ignazio una tempra di santo, quando si fosse volto al bene. Ma opponevasi la naturale alterigia e la bramosia della gloria: ond'egli faceva « assai poco caso » dell'umile suo connazionale, quantunque non andasse mai fino a spregiarlo o a schernirlo insolentemente. Questi nondimeno, che ben

s'intendeva a fare l'anatomia viva viva di un'anima, non si adontò di quelle prime resistenze; bensì a mano a mano, con le arti più amorevoli, più delicate ne guadagnò il cuore e con ricordargli vivacemente la nullità di tutti i sogni di gloria — che *nulla giova all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima* — lo tirò ai suoi disegni prima, agli Esercizi spirituali di poi. Il giovane navarrino ne uscì trasformato: le Indie avevano il loro Apostolo; la Chiesa un nuovo Santo.

Dalla Spagna vennero pure altri due giovani di rarissime parti: Giacomo Lainez di Almazan (Soria) in Castiglia e Alfonso Salmerone dei dintorni di Toledo. L'uno poco più che ventenne, nato nel 1512, di parenti pii e facoltosi, ma di lignaggio nuovo, come allora dicevasi, cioè di antenati convertitisi dal giudaismo, graduatosi maestro in Alcalà nell'ottobre del 1532: ingegno poderoso, equilibrato, indole fatta alle altezze della speculativa non meno che alle asprezze della pratica, uomo di studio e di governo, ma sopra tutto di una pietà profonda e illuminata. L'altro, giovane diciottenne appena — essendo nato il dì 8 settembre 1515 — svegliato, studiosissimo, già bene addentro nelle lettere latine e greche e nella filosofia, di animo candido e aperto, che incontratosi col Lainez ad Alcalà gli si era stretto in intima amicizia. Amendue, udendo parlare molto di Ignazio in Alcalà, e saputolo a Parigi, si invogliarono sempre più di continuare i loro corsi in questa università, per avere modo di avvicinare un uomo di cui tanto si discuteva. Ed ecco al primo giungere

in Parigi, smontato il Lainez da cavallo in un'osteria, si vede innanzi Ignazio, è da lui accolto amichevolmente, sovvenuto di buoni consigli, anche intorno alle cose temporali, e lasciato pieno già di quella tenera affezione per lui, che non si smentirà mai più nella vita. Subito il Lainez conduce anche Alfonso ad Ignazio: i due amici non tardano a darglisi per compagni e, sul finire del 1533, fanno poi unitamente gli Esercizi spirituali circa lo stesso tempo che Pietro Fabro.

Assai diversi dai primi e fra di loro furono altri due discepoli. Niccolò Alfonso, soprannominato Bobadilla dal nome del suo villaggio nativo, della diocesi di Palencia, era stato già a studio in Valladolid e in Alcalà; ma per brama di perfezionarsi ancora, massime nelle lingue classiche, condottosi a Parigi, scarso di amici e di denaro si trovava un poco sperduto in quella gran capitale. Si accostò ad Ignazio sulle prime per averne conforto e sussidio, ma con questo ebbe anche ed accolse migliori consigli di vita spirituale: egli era buon uomo in fondo, ma impetuoso, non molto costante e qualche volta eccessivo nell'opera e nella parola. Simone Rodriguez, invece, era giovane timido, ritenuto, propenso a malinconia, pieno di incertezze e di titubanze, ma insieme di grandi desiderii di servire Iddio. Nato a Voucella, nella diocesi di Vizeu in Portogallo, e di sì bello ingegno e buone disposizioni allo studio che era stato eletto fra gli « studenti reali », cioè fra quelli mandati a studio in Parigi e mantenuti a spese del re di Portogallo, Giovanni III, gran mecenate degli studiosi.

Imbattutosi in Ignazio egli uscì da tutte le sue incertezze, e gli si dette per compagno col più grande fervore, quantunque dovesse poi ritornare altre volte nella sua vita agli ondeggiamenti ed alle incostanze della sua natura inferma.

Tali furono i primi sei compagni predestinati ad un'impresa nascosta ancora nei segreti di Dio. Ma con la più savia direzione Ignazio se li veniva formando ad uno ad uno e quasi ritemprandoli ad un medesimo magistero di spirito. Così infiammati di un medesimo ardore per il regno di Gesù Cristo, li ebbe un giorno tutti uniti e concordi in un ideale medesimo: una nobile Crociata spirituale nella terra santificata dall'Uomo Dio, o se quivi non si potesse, in qualsiasi altra parte loro accennasse il Vicario di Cristo. Di ciò convennero tutti fare voto a Dio per maggiore merito e stabilità del proposito; si accordarono nel luogo e nel giorno, e vollero che il giorno fosse la maggiore solennità della Vergine, perchè sotto l'occhio materno della Regina del Cielo si venisse a porre il loro piccolo stuolo.

Negli anni che si maturavano questi consigli fra i pensionarii di S. Barbara (1533, 1534), si aggirava sovente per quella sede un altro giovane, dal volto torvo e dall'occhio di fuoco; si stringeva a colloquio con uno di quei professori, il grave dottor Kopp, e lo tirava alle nuove eresie. Era Calvino, fondatore del protestantesimo francese (1509-1564), che allora abitava il collegio di Fortet, ma che aveva fatto molti anni di studio a S. Barbara, dove ora in una medesima stanza convivevano i tre amici, che dove-

vano compensare la Chiesa dei danni dell'eresia, ed essere dalla Chiesa sollevati agli onori degli altari: Ignazio di Loyola, Pietro Fabro e Francesco Saverio ([1]).

§ 3. — La Compagnia degli studenti parigini.

La mattina del 15 agosto 1534, il drappello dei sette studenti saliva silenziosamente la collina di Montmartre. A seicento passi dalla vetta del colle sacro, da quella parte che riguarda la città rumorosa, si fermava dove sorge « la cappella del santo martirio », nel luogo che la tradizione voleva santificato dal sangue di S. Dionigi e compagni; entrava nel santuario, allora chiuso al popolo, ma fatto aprire ad Ignazio dalla badessa delle benedettine, da cui dipendeva; indi sceso nella cappella inferiore, più raccolta e solitaria, ascoltava la messa celebrata da maestro Fabro, l'unico fra essi già sacerdote. « Prima di dare la santa Eucaristia ai compagni, egli prende l'ostia fra le dita e si volge verso di essi. Allora, fisso il cuore in Dio, inginocchiato sopra il pavimento della cappella, ciascuno, senza muoversi dal suo luogo, pronuncia i suoi voti con voce chiara così da essere inteso da tutti; poi si comunicarono. Rivoltosi quindi verso l'altare, il Padre

([1]) Quicherat, *Hist. de Sainte-Barbe*, I, p. 205. — Fouqueray, *Histoire de la Comp. de Jesus en France*. I, p. 13.

pronunciò egli pure i suoi voti con voce distinta e poi si comunicò » (1).

I voti erano di servire a Dio in castità e povertà volontaria, e di recarsi, finiti gli studi, a Gerusalemme, per lavorarvi alla salute delle anime; nel caso poi che per più di un anno fossero impediti di fare il viaggio, o, fattolo, di fermarsi in Terra Santa, si sarebbero condotti a Roma per mettersi agli ordini del Vicario di Cristo.

Rese grazie a Dio, il piccolo drappello riscendeva la collina dal lato opposto, e sostato « alla fontana di S. Dionigi », come i primi discepoli del Signore si ricreava in un'agape fraterna, ed in cordiali trattenimenti spirituali. Giacchè non era possibile vivere insieme, si concertarono sui modi di restare uniti di mente e di cuore: convenire nelle pratiche di pietà, proposte loro da Ignazio, meditazione quotidiana, confessione e comunione ogni domenica e ogni festa; radunarsi ora presso l'uno ora presso l'altro a una modesta e fraterna refezione; consultarsi e aiutarsi nei loro studii e lavori; rianimarsi in carità con famigliari conversazioni; da ultimo rinnovare ogni anno nel giorno stesso e nello stesso luogo, i medesimi voti, fino alla loro partenza per Venezia, da cui dovevano muovere al loro viaggio di Terra Santa. « La sera, al cadere del sole — conchiude uno dei sette, il Rodriguez — essi tornarono a casa lodando e benedicendo il Signore ».

(1) Rodriguez, *De origine Soc. Iesu* (Romae, 1869), p. 14 s. — *Epist. PP. Pasch. Broëti... et Sim. Rodericii* (nei *Mon. hist. S. I.*,) p. 459 s.

Con tale semplicità di inizi si stringeva quella società spirituale dei sette studenti parigini. Essa non era ancora, certo, la Compagnia di Gesù, ma già ne conteneva il germe fecondo: disegno generoso di una crociata spirituale nella Terra Santa, od ovunque paresse meglio al Vicario di Cristo. Era una piccola schiera di giovani, una squadra volante, condotta da un esperto maestro di armi alle battaglie dello spirito contro i nemici di Dio, sotto la dipendenza immediata del Papa. In ciò sta tutta la futura grandezza della missione di Ignazio e del suo Ordine: essere il *buon soldato* di Cristo e del Papa, una *compagnia* di Gesù e del suo Vicario in terra.

Niuno allora doveva presentire con certezza questa missione e la sorte futura di un nuovo ordine religioso nel tentativo di Ignazio. Molti, anzi, accostatisi a lui ed alla sua piccola compagnia di studenti, l'avevano poscia abbandonato; altri con l'approvazione di Ignazio si erano ridotti ad ordini religiosi già stabiliti, specialmente francescani, domenicani, benedettini e certosini; altri continuavano senza vincolo la loro vita di fervore, ed altri anche purtroppo tornavano alla vita del secolo. Solo quel piccolo drappello dei sei gli si era mantenuto fedele, meritando la gloria di essere il primo nucleo della futura milizia.

Ma prima di muovere alla pacifica crociata, i giovani studenti dovevano compiere gli studi, e il loro maestro doveva abbandonarli a sè in quella metropoli. Ignazio fu costretto dal comando dei medici e dalle insistenze degli amici a tornare in patria, sia per

curare un suo fierissimo malore di stomaco all'aria nativa delle sue montagne, sia per dare assetto ad alcuni negozi suoi e dei compagni spagnuoli.

Egli, partito da Parigi all'uscire del marzo 1535, in pochi mesi racquista le forze, e tra i poverelli dell'ospedale di Azpeitia — ove, spregiato il castello paterno, vuole porre la sua stanza — con l'esempio, con le opere mirabili, massime nel servizio degli infermi, con le parole ardenti e popolari, di conversazioni, di catechismi, di predicazioni per le vie e per le piazze, per i campi della Guipúzcoa, fa passare un soffio rinnovatore di fede e di vita cristiana, e promuove altresì pubblici ordinamenti molto salutari, anche per l'assistenza dei poveri e contro l'accatteria. Indi traversata la Spagna, e a Xavier, ad Almazan, a Toledo composti gli affari dei compagni, rinaviga in Italia e sul finire del 1535, sostato per poco a Bologna, ove disegnava, ma non potè per l'asprezza del clima continuare gli studi di teologia, rientra in Venezia ad aspettarvi i compagni.

Questi fra tanto, restati a Parigi, avevano serbato sempre l'ordine di vita che aveva lasciato loro « il Padre Ignazio con il buon maestro Pietro Fabro, come fratello maggiore di tutti » (1), e per il costui zelo specialmente erano cresciuti di fervore e di numero, aggiungendosi loro tre nuovi compagni: uno savoiardo, Claudio Jaio (Le Jay), due francesi, Pascasio Broet e Giovanni Codurio (Codure). Claudio,

(1) LAINEZ, *Epist.* nei *Mon. Ignat.*, Ser. 4, t. I, p. 111 s.

nato verso il 1500, di povero luogo, nel villaggio di Mieusy in Savoia; anima bella come il Fabro e strettosi nella sua giovinezza in cara amicizia con lui, per consiglio di lui venuto, già sacerdote, a perfezionarsi nella teologia in Parigi, quivi confortato a fare gli Esercizi spirituali da lui che ne era già maestro, si dette infine alla piccola compagnia e il 15 agosto 1535 fece i suoi voti, mentre gli altri sei li rinnovavano per la prima volta.

Della stessa età di maestro Claudio era maestro Pascasio, di una famiglia agiata di contadini della Picardia, come lui, già ordinato sacerdote in patria, ed esercitatosi al sacro ministero nel suo paese natio, in Bertrancourt; giunto egli pure a Parigi nel 1534, e per timore della infezione ereticale che già si diffondeva nella università, accostatosi al Jaio e per lui al Fabro ed alla nuova compagnia di studenti. Più giovane era il provenzale Codurio, nato il 25 giugno del 1508 a Seyne nella diocesi di Embrun, ma di costumi del pari innocentissimi, del pari schivo e timoroso dei pericoli, onde scelto il Fabro per suo confidente, si trovò ben tosto condotto a fare gli Esercizi spirituali, e quindi i voti medesimi degli altri compagni, come il Broet, nella festa dell'Assunta del 1536.

Nell'anno stesso, scoppiata la guerra tra Francesco I e Carlo V per il ducato di Milano, la piccola compagnia anticipa la partenza da Parigi, nel novembre, divisa in due schiere; le quali poi, riunitesi a Meaux, proseguirono insieme per la Lorena e per la Svizzera e discesero, per la via del Tirolo, nelle

terre della Signoria di Venezia. Agli 8 di gennaio del 1537, dopo un viaggio di oltre cinquanta giorni, tutto a piedi, fra i più duri stenti e i più strani pericoli, riabbracciarono in Venezia il loro maestro Ignazio, che ve li aspettava dalla fine del 1535, continuando poscia negli studi della teologia e nell'esercizio dell'apostolato. Ignazio vi aveva pure guadagnato un nuovo compagno, il baccelliere Hozes, teologo spagnuolo, anima buona, entrato negli Esercizi Spirituali con un carico di libri teologici per difendersi dalle seduzioni dell'eresia, che temeva da Ignazio; ma riavutosi ben tosto dalle sue vane paure si era dato tutto alla fervorosa compagnia.

Ai primi di marzo i compagni si riponevano in viaggio per Roma a ottenervi la benedizione del Papa. Solo Ignazio se ne astenne per rispetto al nuovo cardinale Gian Pietro Carafa e al dottor Ortiz, allora molto potenti alla corte e prima statigli assai contrarii, specialmente il Carafa, per alcune avvertenze propostegli, come sembra, da Ignazio circa la sua condotta e il buon governo dei Teatini (1). I pellegrini invece, favoriti dall' Ortiz già ricreduto, contrastati dal Carafa, ebbero la migliore accoglienza dal pontefice Paolo III: facoltà, benedizioni e soccorsi per il viaggio, ma insieme l'assicurazione che questo non sarebbe per loro attuabile. E così fu. Ottenuta dalla Penitenzieria, il 27 aprile 1537, la facoltà di ordinarsi a titolo di povertà volontaria, tornarono a Venezia, e il giorno di S. Giovanni

(1) Cf. *Mon. Ign.*, ser. I, to. I, p. 114 ss.

Battista, quelli che non erano ancora sacerdoti furono consecrati dal vescovo di Arbe, Vincenzo Negusanti di Fano, avendo già rinnovato i loro voti alla presenza del Nunzio, Girolamo Verallo, il quale rendeva anche, nell' ottobre dello stesso anno, la più onorevole testimonianza della vita e della dottrina di Ignazio.

Per meglio disporsi alla celebrazione della prima messa, impedita loro negli ospedali dalla cura degli infermi, si dispersero per varie terre della Signoria: Vicenza, Monselice, Treviso, Bassano, Padova. Dopo quaranta giorni di raccoglimento si dettero alla predicazione popolare, ma da prima con poco altro frutto che « la mortificazione dei predicatori » e le risa degli uditori per la inesperienza della lingua. Non vollero però scostarsi troppo da Venezia per la speranza del passaggio in Terra Santa. Ma illanguidita questa speranza al rompere della guerra di Solimano con la Repubblica, nel settembre convennero tutti a Vicenza nel convento rovinoso di S. Pietro in Vanello; e i novelli sacerdoti celebrarono la prima Messa, eccetto Ignazio che aspettò a celebrarla il Natale dell'anno seguente, all'altare del Presepe in S. Maria Maggiore. Indi tutti, unitisi nella preghiera, presero a deliberare sul loro nuovo genere di vita; determinarono di separarsi, nell'aspettativa del passaggio, per esercitare con più frutto il loro ministero nelle città d'Italia provviste di università, e vedere se piacesse a Dio chiamare qualche studente al loro istituto (1).

(1) LAINEZ, *Epist.* in *Mon. Ign.*, ser. IV, t. I, p. 118.

Ma quale risposta darebbero a chi li interrogasse del loro nome e della loro professione? Null' altra migliore che di essere della Compagnia di Gesù. « Considerando come non avevano altro capo che Gesù Cristo, al quale solo desideravano di servire, parve loro che dovessero prendere il nome di chi avevano per Capo, e la loro Congregazione chiamare Compagnia di Gesù » ([1]). Così « maestro Ignazio, maestro Fabro e maestro Lainez furono a Roma; maestro Pascasio e maestro Salmerone a Siena; maestro Francesco e maestro Bobadilla a Bologna; maestro Claudio e maestro Simone a Ferrara; il baccelliere (Hozes) e maestro Giovanni (Codurio) a Padova » ([2]).

Le principali università italiane, ospitando quella piccola compagnia di giovani maestri e novelli sacerdoti, che il popolo chiamava poscia dei « preti peregrini », godevano insieme e favorivano i primi saggi di quella operosità apostolica che doveva distendersi per tutto il mondo, con la fondazione di un nuovo ordine nella Chiesa.

Ma Roma sola poteva fissare la missione sublime del nuovo drappello, che ancora ignaro dei futuri destini veniva a porsi agli ordini del Papa nella persona del fondatore Ignazio.

([1]) Polanco, *Vita Ignatii* in *Mon. hist. S. I.*, t. I, p. 72 s.
([2]) Lainez, *Epist.*, in *Mon. Ign.* l. c., p. 118.

CAPITOLO SECONDO

La Fondazione.

§ 1. — Prima forma e approvazione della Compagnia di Gesù.

Nell'approssimarsi a Roma sul finire dell'Ottobre 1537, maestro Ignazio, entrato nella chiesetta di un luoghicciuolo, detto ancor oggi Storta, a circa sei miglia dalla città, aveva goduto di una misteriosa visione: Gesù carico della Croce, in atto di volere stringere a sè ed alla sua Croce lui ed i compagni raccomandatigli dal Padre celeste; e nel cuore una voce, e quasi impresse le parole: « A Roma io vi sarò propizio » — *Romae vobis propitius ero.* — Ignazio presentì allora e prenunziò ai suoi compagni persecuzioni e croci imminenti, ma tra esse il conforto dell'assistenza divina.

E questa apparve tosto nella benevolenza del Pontefice, a cui si furono subito presentati Il Fabro ebbe la cattedra di S. Scrittura, il Lainez di teologia scolastica nella università romana della Sapienza. Ignazio fu lasciato al ministero, particolarmente della predicazione popolare e degli Esercizi spirituali, ch'egli diede a persone di gran conto, primo fra tutti al gran card. Gaspare Contarini, indi in Montecassino all'Ortiz, inviato di Carlo V, e ad altri. Parecchi si invaghirono di quel nuovo genere di vita da preti

riformati e apostolici; anche l'Ortiz l'avrebbe abbracciata, se non si fosse trovato inabile a quelle fatiche.

Intanto, spirato l'anno senza niuna possibilità di passaggio in Terra Santa, nella Quaresima del 1538, Ignazio invitò tutti i suoi a Roma, per mettersi di accordo agli ordini del Papa. — Mancò solo « il baccelliere », il buon Giacomo Hozes, volato al Cielo da Padova il 13 marzo. — In Roma ripresero tutti a lavorare con zelo nel ministero sacro, sparsi per varie chiese della città: « maestro Ignazio predicava in ispagnuolo nella chiesa di Nostra Signora di Monserrato; gli altri in un italiano comecchessia: maestro Fabro e maestro Saverio a S. Lorenzo in Damaso, maestro Jaio con ispeciale soddisfazione in S. Luigi dei Francesi, maestro Salmerone in S. Lucia, maestro Simone in S. Angelo in Pescheria, maestro Bobadilla in una chiesa che sta in Banchi (S. Celso), maestro Lainez in S. Salvatore in Lauro ». Nel resto del tempo, massime di notte, stretti a consiglio in una casetta di campagna sul Pincio, presso la chiesa di Trinità dei Monti (allora dei Minimi), e poi da qui tramutatisi per l'angustia del luogo in casa di messer Frangipane, alla torre del Melangolo, si consultavano come osservare la seconda parte del loro voto, di adoperarsi cioè nella salute dei prossimi, agli ordini speciali del Papa. Ma le consultazioni furono turbate da fiera persecuzione, mossa da eretici occulti, nominatamente dal famoso predicatore fra Agostino Mainardi, agostiniano piemontese, inasprita da falsi amici, da tre spagnuoli segnatamente, e prolungata da giudici indolenti, che si schermivano, come

da negozio inutile, dal portare sentenza contro i calunniatori. Ignazio durò inflessibile a volere giustizia nella forma più autentica; non solo perchè necessaria è la buona fama agli operai evangelici per fare frutto nelle anime, ma più ancora perchè la loro via e dottrina « non era cosa loro, ma di Cristo e della sua Chiesa » (1), come egli si dichiarava, e con lui anche il Saverio implicato in quella causa.

A mezza la Quaresima del 1539, furono riprese con più fervore le deliberazioni, e prima, se convenisse formare una compagnia duratura o a tempo; indi, se i compagni dovessero aggiungere ai due voti di povertà e di castità anche quello di ubbidienza. Tutti si accordarono per l'affermativa, ma non senza lunghe discussioni intorno al secondo punto. Ignazio si manteneva in un discretissimo riserbo, sebbene avviasse con mano delicata i suoi verso l'ottimo che egli vagheggiava. E così avvenne pure circa gli articoli concernenti il voto speciale di ubbidienza al Papa, voto di recarsi incontanente, e anche senza viatico alcuno, ovunque a lui piacesse, tra fedeli o infedeli, indi circa l'obbligo di insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, circa le varie prove del noviziato, l'istituzione dei collegi per la formazione dei giovani studenti, il governo proprio con superiore generale eletto a vita e la votazione a maggioranza di voti per l'avvenire. Allora il focoso Bobadilla da solo aveva persistito a impedire che si facesse un voto

(1) S. Ignazio al Contarini, il 2 dic., 1538. Cf. *Mon. Ign.*, ser. I, to. I, p. 143-146.

speciale per l'insegnamento del catechismo ai fanciulli; onde gli altri per il bene della pace si accordarono a contentarsi della semplice promessa.

Frutto di queste deliberazioni, Ignazio stese un sommario, ossia l'*abbozzo del nuovo Istituto — formula Instituti* — in cinque articoli e lo fece presentare al Papa dall'autorevole cardinale Gaspare Contarini, parente di quel Pietro Contarini, che era uno dei suoi migliori amici di Venezia. Ne ebbe approvazione verbale in Tivoli, il 3 settembre 1539, attestata con lettera dello stesso giorno dal cardinale ad Ignazio ([1]). Ma per l'opposizione ostinata del cardinale Bartolomeo Guidiccioni di Lucca, avverso alla moltiplicità degli ordini religiosi, non ebbe approvazione scritta. Il rigido canonista tuttavia mutò poi di parere, più che da estrinseche raccomandazioni, come quelle degli anziani di Parma, ai quali era legato, del duca Ercole di Ferrara e di altri, mosso da intimo sentimento, che fu grazia ottenuta dalle infinite preghiere di Ignazio e dei suoi. Guadagnati con lui altri due cardinali esaminatori, dopo un anno di contraddizioni, uscì alfine, promulgata il dì 27 settembre 1540, la bolla di Paolo III, *Regimini militantis Ecclesiae*. Essa confermò l'istituto di Ignazio, sebbene con la restri-

([1]) *Cartas de S. Ignacio* (Madrid 1874), t. I, p. 433. La *formula*, presentata dal Contarini e approvata verbalmente, è riportata con un fac-simile del diploma nella già citata opera del P. Pietro Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*. Vol. I (Roma, 1910), p. 555 ss., fra altri importanti documenti sopra la fondazione della Compagnia.

zione del numero dei professi a sessanta; la quale restrizione fu tuttavia soppressa ben presto, il 14 marzo 1543, con la nuova bolla *Iniunctum nobis,* al primo florido incremento della nuova Compagnia (1).

La bolla del 1540 dava l'esistenza canonica giuridica, e con essa la prima forma di vita, a un nuovo ordine religioso, ma lo designava costantemente col nome di Compagnia, quasi per accennare una forma nuova di istituto religioso, quale era poi distesamente spiegata nel programma o formula di vita, che la bolla stessa riferiva e approvava come tutta pia e santa (2).

Era essa una forma di milizia, insignita del nome di Gesù e raccolta sotto il vessillo della Croce per ser-

(1) Ignazio a Pietro Contareno il 18 dec. 1540 (*Mon. Ignat.*, ser. I, to. I, p. 168): « Sono quindeci mesi che il papa approbò et confirmò tutti li capitoli, quali domandavamo; et di poi nella expeditione della cosa, non parendo così ad alcuni, habiamo passate multe contraditioni,... aspetando ogni setimana la expeditione... Tandem in capo de uno anno alli XVIII di Setembre passato ne mandorno circa la nostra confirmatione la bula plombata, et de al tutto expedita gratis in quel proprio modo ch'habiamo domandato ». — Le differenze tra la minuta delle lettere apostoliche approvata di viva voce e la bolla di fondazione vanno attribuite al card. Ghinucci, ma sono più di frase che di contenuto, ovvero su punti secondarii, come intorno al punto della musica sacra e delle austerità corporali. Cf. Tacchi Venturi, op. cit., specialmente p. 566, nota.

(2) Bulla *Regimini.* Cf. *Instit. Soc., Bullarium,* p. 4; Cum *nil* in praemissis reperiatur *quod pium non sit ac sanctum.*

vire al solo Signore ed al suo Vicario in terra, mirando precipuamente all'aiuto delle anime nella vita e nella dottrina cristiana, alla propagazione della fede mediante le pubbliche predicazioni e il ministero della parola di Dio, gli Esercizi spirituali e le opere di carità, nominatamente l'istruzione dei fanciulli e dei rozzi nel cristianesimo, la consolazione spirituale dei fedeli nell'udire le confessioni. Ma tutto ciò doveva farsi in quei luoghi e in quelle missioni che piacesse al Pontefice, a cui la nuova milizia era stretta, oltrechè dal vincolo comune, da un voto speciale di ubbidienza, come al Vicario di Cristo ([1]).

In tale ampiezza di opere e sublimità d' intenti — che era l'alto ideale di Ignazio, ignorato o frainteso dai più — si comprendeva già, più o meno

([1]) « Quantunque siamo ammaestrati dall'Evangelio e per la fede ortodossa conosciamo e fermamente confessiamo che tutti i fedeli cristiani sottostanno al Romano Pontefice come a loro Capo e a Vicario di Gesù Cristo; tuttavia per maggiore umiltà della nostra Compagnia e perfetta mortificazione di ciascuno e annegazione delle nostre volontà, abbiamo giudicato essere sommamente profittevole, che ognuno di noi, oltre a quel vincolo comune, si astringa con un voto speciale, sì che qualunque cosa il moderno e altri Pontefici romani al loro tempo comandino, che sia spettante all'aiuto delle anime e alla propagazione della fede, e a qualunque provincia vogliano mandarci, senza nessuna tergiversazione o scusa, subito in quanto per noi si potrà, siamo tenuti all'esecuzione, sia che ci mandino fra i turchi, sia a quali altri infedeli, anche nelle parti che chiamano Indie, sia a quali si vogliano eretici o scismatici, ovvero a fedeli ». Così nella *formula* riportata e approvata pienamente dalla bolla (l. c., p. 3).

esplicita, tutta la grandiosa operosità in che si doveva poi svolgere questo primo germe della Compagnia nascente.

La Compagnia di Gesù, fondata così nei suoi tratti essenziali, portava fin dalla culla il nome del suo capitano, non per primeggiare, ma per servire, come una schiera di fanti leggeri, pronta a correre al rinforzo ovunque la voce o il cenno del capo la chiami. Per ciò stesso che il piccolo drappello desiderava essere una « compagnia di Gesù », doveva farsi, e fu di primo tratto, una « compagnia » del suo Vicario, il Papa, tutta agli ordini suoi, senza distinzione, nè preferenza alcuna, sia per le missioni interne tra i popoli fedeli, sia per le missioni esterne tra i popoli infedeli, tra eretici o tra scismatici. Anzi, « perchè non vi possa essere tra noi — dicevasi nel primo abbozzo dell'Istituto — qualsiasi ambizione o riluttanza per tali missioni e province, ciascuno faccia professione di non procurare nulla nè direttamente nè indirettamente col Romano Pontefice circa missioni siffatte, ma di lasciare ogni cura a Dio e allo stesso Pontefice come suo Vicario, e al Preposito della Compagnia: il qual Preposito poi, come gli altri, prometta egli pure di non procurare nulla col detto Pontefice circa la missione sua propria, se non per consiglio della Compagnia » (1).

Il che ripetevasi pure indi a dieci anni, nel secondo schema approvato da Giulio III, più esatto e più di-

(1) Bulla *Regimini*. Ibid., p. 3.

stinto, ma che su questo punto non porta modificazione alcuna, se non di frase (1).

Era dunque la Compagnia di Gesù, essenzialmente, un ordine militante, e militante con le sole armi dello spirito, agli ordini diretti del Papa.

La missione speciale contro il protestantesimo, è accennata nello schema e nelle bolle così in genere (*quoscumque haereticos*), per la modificazione introdottavi dal Ghinucci. Ma nella minuta, che ci dà più al vivo il pensiero d'Ignazio, è espressa recisamente: « sive miserit nos ad Turcos, sive ad orbem novum, sive *ad Lutheranos* ». È sempre tuttavia espressa in forma ipotetica, cioè dipendente dal cenno del Papa; il che basta bene a dimostrare come nè Ignazio, nè molto meno il Pontefice, che ne modificava le parole, si proponevano per fine precipuo o unico di contrapporsi al monaco apostata di Wittemberga ed alla sua nuova setta di ribellione, se non in quanto essa entrava nel moto universale di corruzione e di empietà che rendeva necessaria la *vera* riforma, la riforma cattolica. Iddio, che ama la sua Chiesa, aveva i suoi disegni più alti, e alla loro attuazione concorsero poi gli stessi capisetta del protestantesimo coi loro traviamenti intellettuali e morali e con la persecuzione accanita mossa al nuovo Ordine fino dalla culla, particolarmente nel Settentrione.

Le condizioni dei tempi concorsero del pari ad aggiungere una specialissima importanza, che parve

(1) Bulla *Exposcit* di Giulio III (21 luglio 1550). Ibid. p. 22.

primato, ad un'altra missione, nè pure designata espressamente nella prima stringata formula dell'Istituto; l'educazione della gioventù e il ministero dell'insegnamento sia letterario o scientifico, e sia di scienze sacre o profane, nelle scuole inferiori e nelle superiori, nei collegi e nelle università, a voce e con gli scritti, nè solo per la istruzione e preservazione dei giovani, ma per l'onore, l'incremento, la difesa della verità, segnatamente della verità religiosa contro l'irrompere delle nuove eresie. Anche questa missione, come ogni altra che seguisse per naturale corollario da quella prima formula comprensiva, si volle inchiusa nella generale e assoluta profferta che il piccolo drappello aveva fatta di sè al Vicario di Cristo.

Non vi era dunque da mutar fronte, non da introdurre modificazioni di programma: bastava che si manifestasse il bisogno, che trapelasse un cenno o un desiderio del capo; e il drappello sarebbe pronto, e ogni soldato, secondo la frase pittoresca d'Ignazio, con un piede in aria, su le mosse, a partire per la sua missione, fosse lontana o vicina, interna o esterna, tra i fedeli o gli infedeli, tra i fanciulli e gli adulti, fra i civili e i selvaggi. Quindi appunto perchè militante agli ordini del Papa, la compagnia doveva essere insieme ordine missionante e insegnante, non ristretto ad un ministero, non ad una cerchia angusta di azione, non irrigidito nè fisso, ma saggiamente progressivo, e senza mutare coi tempi, adattabile ai tempi, conservando inalterato lo spirito e la essenza della sua costituzione.

Questa idea, tutta papale, che abbiamo ve-

duto brillare nella mente dei dieci « maestri » parigini, al fallire del primitivo disegno di crociata spirituale in Terra Santa, e stringerli insieme in una piccola « Compagnia », era stata da essi attuata subito, al primo lor giungere in Roma, fin da tre anni innanzi a quella approvazione solenne. Allora furono veduti presentarsi al Papa; e ad un suo cenno, mentre Ignazio si dà tutto al ministero spirituale, il Fabro e il Lainez discendono dalle cattedre della « Sapienza » di Roma per accompagnare a Parma il Cardinale legato ed aiutarlo nella riforma del clero e del popolo; quivi si affaticano lungamente in ogni varietà di ministeri spirituali, e nella città e nei dintorni; indi passano il Lainez a Piacenza, poi a Venezia e a Padova, il Fabro in Germania, alla dieta di Wormazia con l'Ortiz, inviato di Carlo V, indi a Spira e altrove, da per tutto iniziando l'altra missione della Compagnia di fronteggiare le eresie e convertire gli eretici, e preservare e confortare nella lotta i cattolici (1539-1540).

Intorno a quel tempo, il Salmerone e il Broet andavano pure, mandati dal Papa, a Siena per la riforma dei monasteri e la predicazione al popolo, missione faticosa, quantunque meno straordinaria di quella che avranno indi a due anni, delegati amendue come nunzi in Irlanda. Il mite Jaio accorreva a Brescia per la lotta contro gli eretici che vi piovevano d'oltre Alpi, e il focoso Bobadilla in Calabria a sradicare abusi, e particolarmente nell'Isola d'Ischia a domare discordie, per il che pareva fatta quella

sua indole risoluta e tenace, in quei paesi e in quel secolo di fede.

Ma specialmente al comando del Papa — con la missione più felice che si facesse in quegli inizi — s'erano inviati a Lisbona fino dal 1540 il Saverio e il Rodriguez per le missioni tra gli infedeli. Quivi poi, del pari con beneplacito del Papa, resosi di nuovo ai desiderii del monarca portoghese, si rimaneva il Rodriguez per fondarvi floridi semenzai di missionarii — di « apostoli », come tosto furono chiamati i nuovi religiosi in Portogallo — e il Saverio salpava, all'entrare dell'aprile 1540, per l'estremo Oriente, con due compagni, fra cui l'italiano Paolo da Camerino, seguito indi a poco da un altro più fortunato, Antonio Criminale da Parma, che nel 1549 doveva essere il primo martire della Compagnia, come Francesco Saverio il primo Apostolo nelle missioni tra gli infedeli.

Quindi, già nel dicembre del 1540, Ignazio scrivendo al suo « molto magnifico signore e fratello carissimo » Pietro Contarini in Venezia, come da più di un anno « sia sempre laudato e ringratiato Iddio, tutte le cose sono succedute bene et in buona prosperità in la sua laude », lo rimette per i particolari alle « littere delli fratelli nostri dispersi per diversas regiones et provincias, *per commandamento* di sua santità » ([1]).

A questo comando essi avevano voluto tenersi pronti e rassegnati in ogni ora; sicchè fin da due

([1]) *Mon. Ign.*, Ser. I, vol. I, p. 169.

anni prima, all'invito del loro amicissimo Diego di Govea, rettore di Santa Barbara, che li voleva per le missioni delle Indie portoghesi, avevano fatto rispondere dal Fabro ([1]): « Dio voglia che noi possiamo soddisfare a te, anzi pure agli animi nostri, che hanno lo stesso zelo di te; ma qualche ostacolo ci toglie al presente di potere rispondere ai desiderii di molti, nonchè ai tuoi. Questo intenderai da ciò che soggiungo. Noi quanti siamo stretti insieme in questa Compagnia, abbiamo consecrato noi stessi al Sommo Pontefice, in quanto egli è padrone di tutta la messe di Cristo; nella quale offerta gli abbiamo significato di essere pronti a tutte le cose, che egli giudicherà fare di noi in Cristo; e se dunque egli ci manderà dove tu ci chiami, noi andremo con gioia. La ragione, per cui ci siamo in questo modo sottoposti al giudizio e alla volontà di lui, fu perchè sappiamo che in lui è maggiore la cognizione di ciò che sia spediente a tutto il Cristianesimo. Non mancarono alcuni che già da tempo si sforzarono di ottenere che ci mandasse a quegli indiani, che si vanno conquistando ogni giorno all'imperatore dagli Spagnuoli, onde per questo effetto furono interposti fra gli altri un vescovo spagnuolo e il legato dell'imperatore ([2]); ma essi si accorsero bene non essere volontà del Sommo Pontefice che noi ci partissimo di qua, essendovi anche a Roma messe molta ». Così

([1]) *Mon. Ign.*, l. c. p. 132.
([2]) Marchese de Aguilar, Giov. Fernandez Manrique.

scrivevano fin dal 23 novembre 1538 « Pietro Fabro e gli altri suoi compagni e fratelli ».

Ma non erano passati due anni, che tutti avevano ricevuto la loro missione; e di quei primi dieci, Ignazio solo, col gracile Codurio, era restato in Roma, d'onde, senza arrogarsi ombra di superiorità, li dirigeva tutti con la trasmissione degli ordini del Papa e l'opportuno consiglio fraterno. Al tempo stesso egli veniva continuando fra le più ardue fatiche, nel ministero delle anime e nelle opere della beneficenza, con un ardire di imprese e di iniziamenti, un vigore di operosità e di zelo, che onorava l'indole intrepida dell'antico soldato, ma che si gloriava sempre di dipendere in tutto dagli ordini del Papa e dei suoi rappresentanti.

Ignazio, in sostanza, aveva attuato il programma grandioso, nel quale splende il suo genio pratico e l'ideale sublime, anche prima di averlo fermato in carta e racchiuso in una « formula » da presentare alla solenne approvazione del Papa.

Nella compilazione della formula egli dovette anzi prendere lume, da questa esperienza viva e fresca delle prime sue prove apostoliche; e di quelle de' suoi compagni, come poi dalla loro dispersione per varie città universitarie dell'Italia, e infine dalle recenti spedizioni che in diverse parti e per diversi effetti aveva fatto di essi il Pontefice, congiuntesi agli ultimi avvenimenti che avevano loro impossibilitato il passaggio ai Luoghi santi. Erano questi fatti che concorrevano a svelare il disegno della Provvidenza ed a chiarire sempre meglio i veri destini

della piccola « Compagnia »: non ordine di monaci, non di frati, ma di chierici, franchi e spediti a disposizione del Papa. Ignazio lo presentì, prima, vagamente; lo intuì poi a mano a mano con sempre maggiore chiarezza e con lui lo videro i suoi fervorosi compagni.

Vero è che qualcuno, come il buon Codurio, esitò da principio a consentire nella obbligazione propria di un vincolo religioso. Ma ciò era specialmente per il timore, che non fossero poi aggregati a qualcuno degli ordini antichi, o rilassati o alieni dall'apostolato del missionario, ch'essi vagheggiavano. Il timore andò ben presto dissipato: e il piccolo drappello venne poi sempre meglio chiarendo e specificando il suo programma, con « riformarne » anche la prima *formula* o abbozzo, come la prima bolla di Paolo III ne dava loro facoltà; ma sempre con dipendenza e sotto gli occhi del Papa. Perchè come esso voleva essere e chiamarsi « compagnia di Gesù », così non poteva avere, come accennammo, altra ambizione che di lavorare e di ubbidire fino alla morte ai comandi del suo Vicario in terra, nel grande esercito della Chiesa. *Questa sarà tutta la storia, tutta la vita di lei:* essere *in tutto e per tutto papale.*

§ 2. — **Primo superiore e vita interna della Compagnia.**

Dato il primo essere di società religiosa alla Compagnia con la bolla pontificia, occorreva darle un primo capo con l'elezione di un superiore generale.

Erano in Roma con Ignazio cinque soli dei primi compagni: il Fabro assente in Germania, il Saverio e il Rodriguez in Portogallo, il Bobadilla nello Stato di Napoli. Ma gli assenti, salvo il Bobadilla, avevano lasciato a Roma il loro voto per iscritto. Venutosi in tutta forma all'elezione, il dì 14 di aprile 1541, si trovarono tutte le voci concordi sopra Ignazio, « nostro antico Superiore e vero Padre », come si esprimeva il Saverio, « l'onorando Padre Don Ignazio de Loyola, zelatore ardentissimo dell'onore di Dio e della salute delle anime, e anche per ciò da doversi mettere a capo degli altri, perchè sempre egli si fece ultimo di tutti, e a tutti servo », come si dichiarava Giovanni Codurio. Alla voce unanime dei compagni, Ignazio ripugnò, desiderando solo di entrare innanzi agli altri nell'ubbidire; li supplicò di far nuova elezione. Essi la fecero per contentarlo, ma col medesimo effetto. Egli si schermì ancora, finchè stretto dal Lainez e dagli altri, consentì di rimettersi al giudizio del confessore, il P. Teodosio dei Minori di S. Pietro in Montorio. Qui Ignazio si ritirò alquanti giorni, per aprirgli tutta l'anima con una nuova confessione generale della sua vita. Ma, ai 19 di aprile, martedì dopo Pasqua, il P. Teodosio con uno scritto che fu letto innanzi ai compagni, comandò ad Ignazio di sottomettersi e accettare. Ignazio chinò la testa ed ubbidì. Erano già quasi venti anni, da che il prode capitano della milizia del secolo era caduto sulla breccia di Pamplona. Ora sollevato a capo di una nuova milizia spirituale volse tosto il primo pensiero a consacrarla a Dio, con la

professione solenne dei voti religiosi, innanzi all'altare della Vergine, e presso la tomba dell'Apostolo delle Genti: lieto presagio del futuro apostolato.

Il venerdì susseguente, 22 aprile, la piccola « Compagnia » si trovava quindi raccolta nella remota cappella della basilica di S. Paolo fuor delle mura: Ignazio celebrò la Messa, e al punto di comunicarsi fece la sua professione diretta immediatamente al Vicario di Cristo; indi ricevette quella dei compagni diretta a sè come a Preposito Generale, e dispensò ad ognuno la santa Comunione. Dopo la messa e fatta orazione agli altari privilegiati di quella basilica, si riunirono tutti all'altar maggiore; baciarono la mano ad Ignazio in segno di riverenza, si dettero l'abbraccio fraterno e il bacio di pace tra viva devozione e lagrime di gioia; infine, per mano di un giovane canonico di Valenza, Girolamo Domenech, aggregatosi a loro poc'anzi, stesero l'atto della pia consecrazione.

Quando la piccola comitiva si rimise in via per quei campi, si udiva il buon Codurio, che precedeva col Lainez, ferire l'aria di sospiri e di esclamazioni giulive, quasi fuori di sè dalla gioia. I compagni dissero poi, indi a quattro mesi, che egli pregustava in quel momento il gaudio con cui, primo tra i professi, doveva, morendo, introdurre la Compagnia nel cielo († 29 agosto 1541). Gli altri dovevano invece spargersi a dilatarla per ogni parte della terra, al cenno del vicario di Cristo e del loro « maestro Ignazio », che ne trasmetteva gli ordini e i desiderii.

Intanto nella povera casetta, presa a pigione

alle radici del Campidoglio, presso la chiesolina attigua di S. Maria della Strada — ove nel marzo precedente si era trasferito quel piccolo stuolo — si accoglieva la prima comunità, la casa madre della Compagnia, già cresciuta da una florida scelta di giovani. Nulla appariva di mutato al di fuori, ma tanto più cresceva al di dentro la pace, la serenità ed il fervore della vita religiosa. Nel superiore tutti avevano un padre, nei compagni dei fratelli, nella congregazione una famiglia. Dell'ordinamento monastico, dell'antica disciplina claustrale non vi era l'apparato esterno, l'accessorio: Ignazio non lo voleva per molti santi motivi, quantunque lo venerasse negli altri: ma vi era tutto lo spirito e la sostanza. Non i lunghi salmeggiamenti del coro, non le frequenti funzioni liturgiche, le processioni, i canti che pure avevano rapito un tempo l'anima dell'asceta solitario nella chiesa dei Domenicani di Manresa, e poi dello studente fervoroso e della sua schiera di amici nella chiesa dei Certosini di Parigi. Non eccessi di austerità corporali, non vie arbitrarie di contemplazione; non abito proprio, neppure titoli, dignità, uffizi che sapessero di convenzionale, di autoritativo o di solenne; non rigidità esterna di tratto e di conversazione; ma rigore di vita interna, tutta informata allo spirito di fede operosa e di santità propria degli uomini apostolici. Essa doveva spendersi parte nello studio delle cose divine, con l'orazione soprattutto, parte in quello delle scienze sacre e profane, non per solo nutrimento proprio, ma per comune utilità delle anime; parte nelle fatiche del ministero più svariato e molteplice,

senza diritto a privilegio o a riposo. Ma al di fuori doveva apparire una vita comune, come di sacerdoti onesti, senz'altra singolarità che quella di una serena e dignitosa modestia.

Di questa dava pure regole minute e saggissime Ignazio, e meglio ancora dava esempio ammirabile, sia frenando i moti dell'occhio vivissimo, e della persona piena di nervo e di brio soldatesco, sia padroneggiando gli scatti dell'indole di fuoco, tanto che egli pareva agli inesperti flemmatico e freddo. La vittoria della volontà e la padronanza di sè, la soggezione volonterosa a Dio nell'uomo che lo rappresenta, la generosità, senza grettezza, di un'anima grande che si dà tutta alla causa di Cristo, della sua Chiesa e del suo Vicario in terra, che *si fa tutta a tutti per guadagnare tutti a Cristo*, secondo l'esempio dell'Apostolo, era la sostanza e il succo della vigorosa scuola d'Ignazio. E la scuola riusciva ben efficace, se non in tutti, certo nei più, a creare uomini nuovi, operai indefessi dell'apostolato cattolico. Ignazio l'avvivava col soffio del suo spirito, con la forza dell'esempio e del suo amore paterno, onde nell'umile casetta di S. Maria della Strada fioriva la gioia e la cordialità, più riverente insieme e più affettuosa, tra superiore e sudditi, che dava un aspetto nuovo alla vita religiosa: l'immagine di una vera famiglia. Il superiore non vi aveva solo le doti di un gran capitano, di genio strategico, di mente ordinatrice, che gli riconoscono anche i profani; non solo le parti dell'uomo di governo e di azione e neppure le sole virtù dell'asceta e del rigido maestro di spirito, dalle poche,

ma forti e grandi idee. Egli aveva altresì tutta la tenerezza e la compassione, la sollecitudine e la dolcezza del padre: un tesoro di affetti soavi, ma sempre virili e operosi, talora una delicatezza materna, segnatamente verso gli infermi e i desolati, sebbene a tempo condita di severità e di riserbo. « Lo spirito d'amore, non la perturbazione del timore » era l'anima del governo di Ignazio, come di Francesco Saverio al di là dei mari: il comando dispotico o la ubbidienza tremante, e peggio ancora il perseverare forzato non poteva aver luogo nella casa d'Ignazio. E il fare di lui, o del superiore da lui foggiato, un piccolo « vecchio della montagna » che domina col terrore e impera con la fierezza, è la più grottesca delle invenzioni: ogni figlio di lui ne ride, dal novizietto di pochi mesi al professo veterano, e ne riderebbe del sorriso più gustoso se non fosse misto al senso della commiserazione per i folli pregiudizi dei sapienti del secolo. In verità, Ignazio nella sua « Compagnia di Gesù » ha addolcito e reso amabili, con la parola dell'entusiasmo e dell'amore per il Maestro divino, le ripugnanze più ardue dell'ubbidienza e del sacrificio. A chi non sente vibrare in sè questo palpito, egli non apre le sue file, e se ve lo trova, gli dà ordine di andarsene a ogni ora, senza rimpianto.

Ciò solo spiega certi esempi di severità e di prontezza inflessibile, che dava Ignazio, a escludere dalla sua famigliuola, benchè allora così piccola e bisognosa, anche soggetti di autorità, di dottrina, di censo, riputatissimi secondo il mondo, come un Francesco Zapata, ricco notaio apostolico di Roma, un Guglielmo

Postel, eruditissimo ma strano dottore di Parigi, che Margherita di Navarra chiamava « la meraviglia del suo secolo », un D. Teutonio, che fu poi arcivescovo di Evora, cognato del re di Portogallo, ed altri, fossero amici o imparentati con re o con principi, ovvero figli del popolo. Questi fatti, inesplicabili ai profani e fraintesi, travisarono agli occhi di molti la imagine paterna ed amabile di Ignazio; laddove bene intesi e narrati a norma dei documenti contemporanei, la rischiarano di una luce più bella, mostrandone la sollecitudine amorosa nell'esercizio stesso dell'autorità più rigorosa.

Quindi egli era per tutti i suoi, senza eccezione, in tanta venerazione insieme e confidenza, in tanto rispetto e amore, che difficilmente i posteri se ne possono formare un concetto. Innanzi a lui i più grandi uomini dell'Ordine si portano come fanciulli; pendono dal suo labbro, ne ascoltano le rampogne, ne accettano con lo stesso animo figliale le penitenze e le lodi, gli incoraggiamenti e i consigli; e se talora qualcuno rilutta a qualche passo difficile, fosse anche dei primi compagni, come il rude Bobadilla, richiamato per gli scatti della sua indole, o il malinconico Rodriguez per il suo titubante governo, è bentosto piegato a sottomettersi docilmente, non meno di ogni giovane novizio o studente, che si formi a quella scuola.

Per questo misto di autorità e di soavità, Ignazio resta il modello più compito, il tipo più perfetto del superiore religioso, come fu per avventura tra i fondatori degli Ordini religiosi uno dei più amati in

vita, con affetto il più unanime e cordiale. I suoi figli sparsi per il mondo, nel frequente carteggio col loro padre lontano, gli parlano, in diversi accenti, la stessa lingua di amore che gli parlava il Saverio dall'India estrema: « O padre mio, padre dell'anima mia osservandissimo, poste le ginocchia per terra, mentre vi scrivo, come se vi vedessi presente, prego la vostra santa Carità, che mi raccomandiate molto a Dio nostro Signore nei vostri santi e devoti esercizi e orazioni » (1).

Gli altri generali della Compagnia seguiranno lo spirito del fondatore, particolarmente nel governare anzi da padri che da prelati. E questo spirito farà del piccolo esercito una famiglia, e della rigida disciplina di ubbidienza e di lavoro, una dolcezza domestica inesplicabile al profano: *il gran segreto di famiglia.*

§ 3. — **Prima operosità esterna della Compagnia.**

La piccola, la « minima Compagnia » — come amava di chiamarla Ignazio — era in arme: al suo posto nell'esercito di Cristo, umile ma forte di balda giovinezza, aspettava gli ordini del suo Capo, il Papa. E gli ordini non tardavano, si susseguivano anzi rapidi gli uni agli altri, secondo la stretta dei grandi bisogni di quel tempo; e spedivano e richiamavano

(1) *Monum. Xaveriana,* to. I, ep. 71 (p. 481 s.), ep. 99 (p. 674), ecc.

e rinviavano in questa parte e in quella i nuovi soldati, senza dar loro tregua; e ora li ravvicinavano, ora li disperdevano, secondo le necessità dei popoli e il richiamo dei pastori. Erano un pugno e pareva un esercito: l'operosità infaticabile ne faceva esagerare il numero; l'ubbidienza ne raddoppiava la forza e ne moltiplicava le mosse. A protestanti poterono sembrare « a guisa di zingari, presi da un bisogno perpetuo di locomozione » (1). Ma i contemporanei cattolici, che avevano veduto in quel secolo e nel precedente altri operai evangelici percorrere in simile guisa le città e le campagne, li chiamavano « preti pellegrini » e poi « camminatori all'apostolica », e di questi camminatori apostolici il duca Carlo di Savoia chiedeva al Fabro suo suddito, quando ebbe ad incontrarlo in Germania. Il motto popolare ritraeva, con la frase pittoresca, il distintivo della piccola squadra: un ordinamento vivo di milizia spirituale sempre in arme e sempre su le mosse, o come dicono, *mobilizzata*.

Il generale solo aveva piede fermo in Roma, salvo qualche breve assenza, per conciliare paci o accondiscendere a giusti desiderii di amici. Ma da Roma dirigeva le mosse di tutti, e si trovava, per così dire, in ogni luogo: intervento efficace ma discreto, che egli lascerà in retaggio ai suoi successori. Non l'avrebbe certo sospettato chi avesse veduto allora, per es. nel maggio del 1541, tra il fumo della cucina o all'umile porta della casetta di S. Maria

(1) Böhmer-Monod, *Les Jesuites*, p. 46.

della Strada, quel « prete spagnuolo » dal volto scarno e abbronzato, che leggermente zoppicando serviva negli uffizi più umili di casa; indi nella chiesa spiegava ai rozzi ed ai fanciulli i primi rudimenti della dottrina cristiana, o predicava al popolo semplice, in un italiano singolare, tutto irto di spagnolismi e sgrammaticato, che faceva disperare quel fanciullo di Pietro Ribadeneira, fattoglisi con zelo giovanile correttore e maestro di lingua. Ma il parlare così semplice d'Ignazio commoveva le moltitudini e rapiva in ammirazione uomini dotti ed autorevoli, come già, nell'anno prima, l'Ortiz che di quelle sue prediche non ne voleva perdere una.

Ignazio intanto, con questo apostolato, iniziava il suo governo, cioè dire con l'apostolato degli umili, che sarà in ogni tempo non solo proprio della Compagnia, ma la delizia e il tirocinio primo di tutti i suoi figli, dal primo superiore all'ultimo suddito, giusta le forze e la possibilità di ciascuno.

Egli mirava primieramente all'apostolato delle anime; ma non trascurava punto le altre opere di misericordia e di apostolato, il bene dei corpi.

Nella carestia del 1538 aveva nutrito da trecento a quattrocento poveri in casa, a migliaia distribuito il pane con le elemosine da sè procurate; con l'esempio, la preghiera, l'insistenza aveva chiamato ricchi, nobili, cardinali, prelati, a gareggiare con lui nella beneficenza, alimentando circa tre mila bisognosi fino al cessare della carestia.

Moltiplicatisi gli orfanelli in quelle calamità, inizia l'opera degli orfanotrofi, uno per i fanciulli, l'altro

per le fanciulle, e li vede già compiuti amendue l'anno 1543. L'uno e l'altro sono ancora fiorenti ai nostri dì, nonostante le trasformazioni dei secoli. Per i numerosi mendicanti che pullulavano nell'eterna città o vi piovevano dal di fuori, aveva ideato la erezione di un ospizio a uso di laboratorio, ma l'idea che troppo precorreva i tempi non fu possibile ad attuare. Più tardi inviò anche i suoi a raccogliere i poveretti che vivevano alla rinfusa in qualche caverna, fuori delle mura, e li fece ricoverare amorevolmente negli ospedali od ospizi della città.

A sovvenimento dei poveri specialmente dei vergognosi e degli infermi, studiava poi le vie più delicate della beneficenza. E tale fu specialmente quella pietosa istituzione, che ha nome dai dodici Apostoli, composta di gentiluomini che portavano le elemosine a domicilio; la quale istituzione fu poi introdotta sotto varie forme in altre molte città dai figli d'Ignazio ([1]).

Mentre il Saverio accettava nelle Indie un collegio istituito segnatamente per la conversione dei gentili, Ignazio apriva in Roma un asilo per i giudei convertiti o desiderosi di convertirsi, cui l'odio dei correligionarii precipitava nella miseria (1543).

Nè meno provvidenziale di questo catecumenato, fu l'istituzione di due altre opere di riabilitazione e di preservazione morale: la *casa di Santa Marta*

([1]) V. i due documenti presso il P. Tacchi Venturi, *Storia della C. d. G.* Vol. I, p. 674-676. Cf. cap. XIX, « La beneficenza nella vita italiana del cinquecento ».

per le povere donne cadute, bramose di rialzarsi, ma non chiamate a vita religiosa (1544); e la *casa di S. Caterina,* detta dei Funari, per le fanciulle pericolanti (1546).

La vitalità delle opere benefiche di Ignazio, rimaste rigogliose per più di tre secoli, è una nuova prova del gran senno, o genio pratico, dell'iniziatore. Anzi tutto egli le voleva stabilite durevolmente; e dopo ciò ottenuto, le rimetteva ad altre mani, per darsi a prepararne delle nuove, senza posa. Una simile industria egli volle poi raccomandata ai suoi discepoli per moltiplicarne l'operosità ed il frutto. Ciò spiega la moltiplicità delle loro imprese e dei loro tentativi nell'ordine sociale e religioso; contrassegno dello spirito di carità e di zelo, non di astuzia, e molto meno d'invadenza o di dominio, il quale avrebbe loro suggerito di non cedere ad altri l'ingerenza e la gloria della continuazione, ritenendo per sè la contraddizione e la fatica della fondazione.

Con minor frutto Ignazio rivolse più tardi anche il pensiero alla conversione dei musulmani, e su richiesta del re di Spagna, stese pure un disegno di crociata a difesa della cristianità, così ardimentoso da sgomentare le ragioni compassate dello statista spagnuolo. La politica interessata delle corti del Cinquecento non era in grado di attuarlo: si contentò di ammirarlo.

Ma nelle campagne spirituali contro l'eresia e lo scisma, Ignazio non dovea dipendere dagli uomini di stato: e non formava solo proposte o disegni; ne spingeva risolutamente la esecuzione. Così fece (18 a-

gosto 1554) per un suo disegno di conversione della Germania eretica e di preservazione della cattolica: non opera di guerra, ma di pace religiosa.

Più pratica e di più immediata efficacia riuscì la fondazione del *Collegio Germanico,* iniziato con il grande card. Morone, sotto Giulio III (1552), continuato da Ignazio solo, non ostante ogni sorta di contraddizioni, e condotto a tanta prosperità che divenne un semenzaio di apostoli e di pastori della Chiesa.

Nè l'opera della pacificazione in quei secoli di odii pubblici e privati poteva essere trascurata: Ignazio stesso vi si adoperò in persona, come nel 1552, quando imprese anche un lungo viaggio per conciliare i due nobilissimi coniugi a lui devoti, Ascanio Colonna e Giovanna di Aragona, e due paesi in lotta sanguinosa, Tivoli e S. Angelo. Il più spesso vi applicava qualcuno dei suoi, e particolarmente destro mostravasi in Roma, fra gli altri, il P. Giovanni Codacio.

Così per ogni parte del suo programma il nuovo generale veniva attuando qualche opera, come saggio di più grandioso disegno. I suoi compagni facevano il resto, e primieramente quei nove che furono le primizie della Compagnia.

Come primo a seguire Ignazio, così ad eseguirne il disegno apostolico in Europa ci si presenta il Fabro. Con lui entra la Compagnia nella Germania e nella Spagna, si rassoda nel Portogallo, interviene alle diete, tiene testa ai capisetta del Protestantesimo, e sopra tutto si rinforza di una schiera eletta di giovani, fra cui il grande campione che la Germania cattolica saluta come il suo apostolo: Pietro Canisio. Da Worma-

zia,ove si trovava nel 1540, il Fabro, sempre per la difesa della fede, passa a Spira, a Ratisbona, a Norimberga; indi con l'ambasciatore Ortiz, nella Spagna che attraversa fino a Madrid; poi da nuove lettere e commissioni del Papa richiamato in Germania, è a Spira, a Magonza, e da ultimo a Colonia per salvare quella città dall'infedele suo arcivescovo Ermanno. Concesso dal Papa al re di Portogallo, s'avvia per le Fiandre ed è rattenuto da malattia a Lovanio, finchè un nuovo ordine del Papa, provocato dal nunzio Poggi, lo riconduce a Colonia, dove ristato pochi mesi (dal principio di febbraio ai 12 di luglio del 1544), per un altro ordine del Papa, ottenuto dalle due corti portoghese e spagnuola, gli conviene riprendere in loro servizio la via del Portogallo, e quivi soprastare sei mesi a Evora, a Coimbra e altrove, indi in parecchie città della Spagna, segnatamente a Valladolid, a Madrid, a Gandia, per incamminarsi infine, l'estate del 1546, verso Roma, destinato dal Pontefice al Concilio di Trento. Ma appena giunto, fra gli strapazzi del viaggio e gli ardori canicolari, cade rifinito e muore, vittima dell'ubbidienza, come lo stimò Ignazio, al 1° di agosto, godendo di essere sciolto dai lacci mortali nel giorno che ricordava la liberazione del suo protettore dai vincoli della prigione. Pietro Fabro fu il vero « camminatore apostolico », tenuto in moto continuo dall'obbedienza; fu l'apostolo mite, non delle grandi predicazioni, ma della piana conversazione, della silenziosa direzione delle anime, degli Esercizi spirituali; fu l'apostolo del consiglio e della preghiera. Con questo, il povero montanaro della Sa-

voia, costretto al seguito delle corti, dei re, dei principi, dei vescovi e dei nunzi, portava, ovunque compariva, un caldo soffio di vita soprannaturale e di verace riforma; senza strepito di polemiche operava mirabili conversioni di peccatori e di tiepidi e meritavasi la venerazione dei più santi uomini di quell'età, particolarmente di S. Francesco Saverio, venerazione continuata poi in S. Francesco di Sales, e sopra tutto confermatagli da Pio IX con gli onori e il titolo di beato.

Al primo dipartirsi del Fabro dalla Germania nel 1542, gli erano succeduti il Bobadilla e il Jaio. Il P. Claudio Jaio, già provatosi nelle missioni di Bagnorea, di Brescia, di Faenza, ebbe in Germania a suo campo Spira, Ratisbona, Ingolstadt, dove lesse pure con gran plauso teologia scolastica, sostenendo la cattedra dell'Eckio. Indi richiesto al nunzio Verallo da Ottone Truchses, vescovo di Augusta, passò in Eichstadt e in Dilinga, ma si illustrò sopra tutto a Salisburgo, nel sinodo provinciale, sostenendo i principii cattolici, animando i vescovi a voce e per iscritto alla difesa della fede, e promovendo il gran disegno di Ignazio, che era pure quello del card. Morone, di istituire seminarii di giovani da provvederne le chiese di Germania, onde sorse poi in Roma il già menzionato Collegio Germanico. Poscia fu a Wormazia, nella dieta generale, ed unitamente al giovane Canisio, allora sopraggiuntovi da Colonia, e al Bobadilla, vi fece trionfare la causa cattolica (1545). Appresso, egli si avviò a Trento, in qualità di procuratore generale del cardinale di Augusta, ammesso in tutte le congregazioni del

Concilio, con voto consultivo ; ricusò il vescovado di Trieste, volutogli imporre da Ferdinando, re dei Romani; e alla sospensione del Concilio, passò da Bologna a Ferrara. Infine, per nuove suppliche ridonato alla Germania, tornò con due compagni all'Università d'Ingolstadt, poi col card. Truchses alla nuova dieta di Augusta, indi a Vienna per fondarvi un collegio della Compagnia, per insegnarvi nell'Università e per opporsi alle mene dell' eresia. Da queste fatiche già consunto, in ancor buona età, passò al premio, nel 1552, fra il sincero compianto dei cattolici.

Più concitata e battagliera, non di rado anche precipitosa, fu l'operosità del Bobadilla. Egli — dopo le missioni ricordate d'Ischia e di Bisignano, le cui diocesi aveva pure amministrato per un anno in grado di Vicario generale — accompagnò, col Jaio, il nunzio Morone in Germania, alla dieta di Spira. Per ordine di lui, seguì poi il re Ferdinando a Innsbruck e a Vienna, indi il nunzio Verallo alla dieta di Norimberga, il vescovo di Passavia a Spira e a Passavia, il nunzio Sfondrati all'infelice dieta di Spira (1544), e di nuovo il Verallo a Colonia, a Bruxelles, e a Wormazia nella celebre dieta del 1545, indi al colloquio e alla dieta di Ratisbona; di poi, rotta la guerra coi protestanti, accompagnò il card. Farnese, nipote del Papa, e l'esercito italiano in quella campagna, riportandone pure onorevole ferita e gran merito di patimenti. Dopo la sconfitta dei luterani, tornò di passaggio in Ratisbona, poi in Eichstadt, in Norimberga, in Augusta. Ma qui, nella dieta del 1548, proposto e promulgato il fa-

moso *Interim,* il focoso polemista insorge così fieramente contro quel decreto, dannoso alla vera fede e ai diritti della Chiesa, che si trae addosso il bando dalla Germania. Tornato in Roma, nel 1549, entra in un nuovo genere di missioni, frenato dalla più immediata vigilanza di Ignazio. E prima continua l'opera del Lainez a Napoli; indi visita la diocesi di Minori a richiesta del vescovo, il celebre Ambrogio Catharino; e per un anno regge anche la diocesi di Rossano, quale vicario dell'arcivescovo assente, card. Verallo; appresso, per interposizione del card. Polo e del card. Durante, inquisitore della fede, corre a Brescia, per combattervi alcuni semi di eresia, e nel 1551, da capo a Napoli per sopraintendere a quel collegio, retto allora dall'Oviedo, il futuro patriarca di Etiopia. Ma, presto il Bobadilla fu rimosso dal governo, a cui lo rendeva inetto l'indole sua troppo libera e ardita. Quindi torna alle apostoliche escursioni, tocca varie città del regno, poi Montefiascone quale visitatore, e la Marca di Ancona, quale commissario del S. Offizio, e in fine si ferma operaio evangelico, in Loreto. Di qui passa a riformare, per commissione del card. di S. Angelo, la scaduta badìa di Farfa nella Sabina, e a proseguire le sue missioni nelle diocesi di Rieti, di Civita Ducale e altrove. Alle missioni tornò pure, dopo la morte d'Ignazio e il colpevole tentativo di guastarne l' opera con l' indebita ingerenza nel governo. Andò riformatore nell'Umbria e nelle Marche (1557), missionario nella Valtellina (1558-1559), nella Dalmazia i due anni seguenti, e da capo in varie città delle Marche e dell'Umbria nel 1561, in Calabria, in Sicilia e

in altre parti del regno dal 1562 al 1565, trascorrendo in ispecie quasi tutte le città delle Puglie e degli Abruzzi. Nè fino agli ultimi anni di vita ristette da siffatte escursioni; visitò ancora la Sicilia, la Lombardia, il Piemonte, il Genovesato, e pose infine la sua dimora in Napoli, ma volle per sua divozione finire la vita in Loreto (1590), ultimo superstite dei primi dieci compagni.

Non meno indefessa, ma ben meglio equilibrata ed efficace, quasi gigantesca, apparve l'operosità del Lainez, dopo il B. Fabro e S. Francesco Saverio il più autorevole compagno di Ignazio e ben degno di succedergli. E fu un'operosità esercitata, prima del suo governo, con la maggiore ampiezza e varietà di ministeri, dai catechismi popolari alla predicazione solenne dei pulpiti, alla lezione scritturale nelle scuole e nelle chiese, alla discussione scientifica nel Concilio di Trento. Noi vediamo ben presto il Lainez, nel 1541, muovere da Roma e prima recarsi a Lucca in servizio di Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, indi a Venezia per comando del Papa e a richiesta del Doge; di qua, chiamato a gara da vescovi e da grandi, scorrere le città e i paesi della Signoria, Padova, Brescia, Vicenza, Verona, Bassano, predicando, edificando e convertendo peccatori ed eretici. Dopo quasi tre anni di missioni nello Stato Veneto torna a Roma, e tra le altre fatiche predica ogni festa a S. Lorenzo in Damaso per tutto quell'anno 1545, finchè va, col P. Alfonso Salmerone, inviato da Paolo III al Concilio in Trento e di qui a Bologna. Sospeso il Concilio, si reca a Firenze per

istanza della Duchessa di Toscana; per desiderio del legato pontificio a Venezia; per invito del Cardinale Cervini, a Gubbio, poi a Siena, a Pisa, e nell'aprile del 1548 di nuovo a Venezia e a Padova, per comporvi gli affari di quel collegio nascente. Nel medesimo anno, sostato poco tempo a Roma, lo vediamo rimettersi in via per l'altra estremità dell'Italia, Napoli, Monreale, Palermo; indi nel 1550 tragittarsi, col vicerè D. Giovanni Vega, in Africa, predicatore e confessore dell'armata spedita contro il corsaro Dragut. Riconvocato intanto il Concilio, riprende il suo posto a Trento fra i teologi del Papa, e dopo la nuova sospensione è creato da Ignazio provinciale d'Italia, ripassa faticando a Padova, a Venezia, a Ferrara, a Bologna, a Firenze e più posatamente (nel 1553, 1554) a Genova, dove predica e nella Cattedrale e in S. Siro, toccando le materie più adatte alla ricca città mercantile, della giustizia nei contratti, delle restituzioni, della causa dei poveri, con frutto immenso. Di poi, mentre Firenze lo ridomanda, il Papa Giulio III lo richiama a Roma per darlo compagno al card. Morone, legato alla dieta di Augusta; e i due suoi successori, Marcello II e Paolo IV, lo vogliono onorato delle più importanti missioni. Egli ne accetta i pesi e le fatiche, ma ricusa costantemente le dignità ecclesiastiche, anzi ripugna altresì alle domestiche, come a quella di provinciale d'Italia; e con ciò si rende sempre più degno e dello spirito e della successione di Ignazio.

Il P. Alfonso Salmerone aveva esordito, sotten-

trando, giovanissimo ancora, al Lainez nella cattedra di teologia scolastica alla Sapienza, ma già nel 1541 n'era disceso egli pure, inviato dal Papa alla missione di Irlanda col Broet. Tornatone l'anno 1542 va a Modena, ove combatte una setta occulta di novatori con la loro accademia presieduta da Ludovico Castelvetro, ma si aliena alquanto il Morone. Allora torna a Roma, sotto la disciplina di Ignazio, indi si reca a Bologna per attendervi alla predicazione, fino all'apertura del Concilio in Trento, ove si trovò col Lainez il 18 maggio del 1546. Da Trento ricondottosi col concilio a Bologna, vi promuove la fondazione del collegio, appena iniziato; da Bologna, passa in Verona, indi a Venezia per la causa dei collegi di Padova e di Venezia; a richiesta del nuovo Vescovo, Giulio Contarini, in Belluno e nel suo contado. Fatto quindi un anno d'insegnamento della Scrittura Sacra a Ingolstadt, torna a Verona, presso il Lipomani, e di qui a Roma, e da Roma s'invia alfine a Napoli per meglio stabilirvi la recente fondazione del collegio. Nel regno poi di Napoli trascorre quasi tutto il resto della sua lunga vita, salvo le brevi intramesse di alcune missioni straordinarie, come la dimora al Concilio di Trento, una legazione in Germania presso Ferdinando, re dei Romani, una col nunzio Lipomani in Polonia, col card. Carafa nel Belgio, e qualche altra di minore importanza.

Anche il timido e mite Pascasio Broet ebbe importanti missioni: fu parte precipua nella legazione d'Irlanda col Salmerone, indi operaio evangelico a Montepulciano, a Foligno, a Reggio nell'Emilia, e

più lungamente nella desolata diocesi di Faenza; poi a Bologna, rettore di quel nuovo Collegio per tre anni, indi superiore a Ferrara, e poi primo provinciale d'Italia. Appresso, per ottenere la ricognizione giuridica della Compagnia in Francia, fu inviato a Parigi, primo provinciale di quella provincia, ch'egli stabilì e dilatò in nove anni di governo, quanti ne sopravvisse fino al sacrifizio che fece della sua vita, primo fra i tanti martiri di carità che doveva dare il novello ordine al mondo, servendo agli appestati († 1562).

Meno svariata, ma sui primi anni non meno efficace, fu l'opera del P. Simone Rodriguez. Ritenuto in Portogallo, vi aprì casa a Lisbona e collegio a Coimbra; fu istitutore del principe ereditario Sebastiano; eretta poi la provincia, la governò parecchi anni, dilatandola in gran maniera; aiutò a fondare la missione del Congo, fornì di novelli operai le missioni dell'India, e altri ne mandò a formare la missione e provincia del Brasile. Ma anch'egli, come il Bobadilla a Napoli, si chiarì inetto al governo: dopo i troppo prosperi inizi e i facili incrementi della provincia portoghese, per la mancanza di equilibrio e di costanza, massime per la soverchia indulgenza, fu sul rovinare ogni cosa: di che Ignazio riavutolo, dopo svariate peripezie, a Roma (1550-1552), lo tenne quindi innanzi lontano dal Portogallo. Il Rodriguez vi ritornò solo in vecchiaia, dopo molti anni passati a Venezia, a Padova, a Genova, indi in varii luoghi della Spagna, per vivervi in santa quiete gli ultimi anni, e morirvi piamente († 1579). Egli fu

pure, non ostante i difetti notati, grandemente benemerito della patria e delle sue colonie per i missionarii che formò.

Le parti che mancavano al Rodriguez si trovano invece tutte riunite nel compagno, che con lui introdusse la Compagnia in Portogallo e fu poi il primo fondatore delle nostre missioni straniere: Francesco Saverio.

Il Saverio fu certo, tra quei primi compagni, quegli che più grandiosamente ebbe ad attuare l'ideale apostolico d'Ignazio: egli poteva dire, con l'Apostolo dei Gentili, che più di tutti aveva lavorato, e ciò in soli dieci anni o poco più di apostolato nelle Indie († 1552).

Con quattro brevi pontifici, la cui minuta si conserva ancora nell'Archivio Vaticano, investito della missione di Nunzio apostolico, favorito di grazie e di facoltà straordinarie, accreditato con lettere commendatizie ai principi e signori dell'India, e con una anche al re Davide, dell'Abissinia, raccomandato con generale ordinanza dal re di Portogallo a tutti gli uffiziali del suo governo, ai 6 di aprile del 1541, il Saverio monta la capitana del nuovo governatore D. Alfonso Martino de Sosa, ma ricusando ogni distinzione di onore o di agiatezza. Povero, semplice, affabile, egli si fa tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo, e più dolcemente gli uomini più perduti di quell'equipaggio. Dopo undici mesi, tocca le costiere orientali dell'Africa a Mozambique, poi su verso l'equinoziale, Melinde, e più su ancora, salendo stentatamente la costa africana, l'isola di Socotorà, dove

incontra vestigi di cristianesimo nei poveri indigeni, e buona accoglienza. Infine, il 6 maggio 1542, approda a Goa, già divenuta allora una seconda Lisbona, capitale di tutte le Indie portoghesi, ma centro di corruzione non meno che di vita commerciale.

Per prima cosa il nuovo Nunzio pontificio, presa stanza tra i poverelli dell'ospedale, corre a prostrarsi ai piedi del vescovo Albuquerque, fratello del grande conquistatore, presentandogli i brevi del Papa, ma promettendogli di non farne uso, fuori del suo consenso: esempio di delicata deferenza alla gerarchia e di umile riserbo nell'uso stesso dei proprii diritti, anche dei privilegi pontifici, appreso da Ignazio e tramandato come norma ai futuri operai della Compagnia. Confortato dal pio vescovo, egli inizia il suo apostolato dagli abitanti di Goa; giacchè la conversione dei gentili trovava il maggiore ostacolo nei perversi costumi dei cristiani. Come il suo maestro Ignazio a Roma, così il nobile navarrino in quell'estremo oriente, comincia dai ministeri più umili: visitare gli infermi della città, curare i lebbrosi del sobborgo, scendere nelle prigioni, predicare nelle chiese, parlandovi un portoghese ibrido, ma vibrante di una forza mirabile, da farsi intendere a tutti, anche ai naturali dell'India. E specialmente, egli applicava al ministero più caro ai nuovi « preti riformati »: istruire i fanciulli. Usciva egli stesso, il Nunzio pontificio, con una sua campanella in mano, li chiamava per le vie e per le piazze, se li radunava intorno, fino a più centinaia, s' incamminava con loro alla chiesa, li istruiva paternamente, e con tanto frutto,

che quei piccoli divennero i migliori ausiliarii dell'apostolo, quasi altrettanti apostoli nella conversione dei loro parenti. Commosso il buon vescovo Albuquerque, introdusse quindi il medesimo insegnamento del catechismo, prima inusitato, in tutte le chiese.

In meno di un semestre il Saverio aveva così operato una salutare trasformazione fra i cristiani della capitale. Ma egli doveva aprire il campo ai sui fratelli, specialmente nell'apostolato della gentilità.

Il campo desolato fu anzitutto la costa orientale dell'India, che si stende in faccia al golfo di Sennar, dal capo di Comorin all'Isola Manar, e si chiama la Pescheria, dai poveri pescatori di perle, disseminati per quelle spiaggie. Fra essi, in parte già cristiani ma solo di nome, giunge il Saverio verso il novembre del 1542; peregrinando di villaggio in villaggio, vi coltiva nel sudore il primo seme della predicazione cristiana. Anche qui i fanciulli divenivano ausiliarii dell'Apostolo, fin nell'operare meraviglie; e le popolazioni traevano in folla alle istruzioni metodiche del missionario, indi al cristianesimo, sicchè spesso al Saverio la voce si faceva rauca e la mano stanca dal lungo battezzare.

Nel dicembre del 1543 ritorna per poco a Goa, e ripartiti buoni operai fra quei neofiti, si spinge fino al Maduré, donde si ritrae l'anno 1544, per correre al soccorso dei poveri derelitti della Pescheria, invasi dalle orde selvagge dei Badagi. Respinti quei barbari, nell'anno stesso percorre il regno del Travancor, guadagnandovi molti a Cristo, come prima su la costa della Pescheria; e nel dicembre è già in

Cocino, evangelizzando la città e di qui penetrando fino alle isole di Ceilan e di Manar, dove già aveva inviato un banditore della fede. Nel maggio del 1545 si affatica in Meliapur, presso la tomba dell'apostolo S. Tommaso, di cui egli aveva raccolto l'eredità in quell'Oriente, e indi a qualche mese in Malacca, fra le città di quelle regioni la più corrotta. Sull'entrare del 1546 parte per le terribili isole del Molucco e in un anno e mezzo le scorre tutte, evangelizzandole, da Amboino fino alle più selvagge del Moro, quasi da per tutto operando grandi conversioni e prodigi. Vi chiama poi a continuare l'opera della prima conversione valorosi compagni, ed egli, nel luglio del 1547, si ritrae in Malacca per sostenerla contro la terribile incursione degli Aceni. Sul partire di qui, nel dicembre, s'incontra in un giapponese, chiamato Angero, che veniva in cerca di lui per trovare la tranquillità della coscienza, angosciata da rimorsi, e da questo giapponese e dai mercanti portoghesi già penetrativi, avuto conoscenza del lontano Giappone, si risolve ad ogni costo di penetrarvi.

Quindi, per oltre un anno, ripassando da Goa a Cocino, attende a disporre le cose della Compagnia e delle missioni, formando e distribuendo le nuove schiere di missionari. Infine nell'aprile del 1549, salpa per il Giappone e nella festa dell'Assunzione di Maria prende porto in Cangoxima, città del regno di Saxuma. Per un anno vi studiò i costumi e la lingua del paese, vi predicò la legge di Dio, visitò i bonzi per guadagnarli a Cristo, con l'aiuto del buon Angero, ora Paolo di Santa Fede, voltò in giapponese

un trattato della dottrina cristiana. Ma solo a gran fatica e al termine di molti mesi riuscì ad ottenere qualche frutto di conversioni, e questo gli concitò ben tosto il furore dei bonzi e il bando da Saxuma. Passato perciò in Firando, in meno di un mese vi guadagna più che in un anno a Cangoxima. In Amangucci poco o nulla profitta, ma sparge un seme, che germoglierà a suo tempo. Indi s'interna, superando con quel suo cuore magnanimo infiniti pericoli, fino a Meaco, centro allora di tutta la vita giapponese. Qui trovata ogni cosa avvolta nel subbuglio di guerra, si ritrae da capo a Firando, poi, ad Amangucci, dove allora convertì un cinquecento persone, e da ultimo a Funay, nel regno di Bungo, gettandovi anche nel cuore di quel re, a cui si presentò circondato dai Portoghesi con insolito apparato di solenne ambasceria, il primo germe della conversione che doveva poi fruttificare indi a pochi anni con tanta gloria della Chiesa.

Nell'autunno del 1551, già formata in Bungo una bella cristianità, divenuta poi la più florida del Giappone, il Saverio riparte per l' India. Nel febbraio seguente si ritrova in Goa, vi riordina le cose domestiche, turbate da qualche spirito riottoso, che egli cacciò risolutamente dalla Compagnia. Intanto pensava ad una nuova spedizione, che doveva coronare le altre tutte: alla Cina. Egli disegnava penetrarvi, come solo potevasi, in veste di ambasciatore, e n'ebbe dal vicerè ogni aiuto.

Ma la preparazione dell'ambasceria andò lenta e faticosa; e quando già tutto pareva in porto, per la

gelosia del governatore di Malacca, naufragò miseramente. Il Saverio angosciato, non avvilito, si tragittò allora, da semplice privato, sopra una nave da traffico, fino alle porte della Cina, fermo di penetrarvi ad ogni modo. Ma soprappreso da febbre violenta, su l' isoletta deserta di Sanciano, spirò l'anima grande nel bacio del Crocifisso col pio sospiro della sua vita: « O Gesù, Dio del mio cuore! » e l'ultimo verso dell' inno di grazie sulle labbra: « In te, Signore, ho sperato; non andrò confuso in eterno! ».

Spirava il grande Apostolo in un estremo abbandono, il venerdì 2 decembre dell'anno 1552, nell'età di soli 46 anni, vedendosi rotti i più grandiosi disegni, ma nell'apparente disdetta presentendo il trionfo dell'opera del Signore. « Il Saverio, come l'apostolo Paolo — al quale egli fu simile quanto pochi altri missionari — parve chiamato solo all'opera di creare e di fondare: egli eleggevasi la parte più aspra, il principio, lasciando poi ad altri il compimento. Più ancora (*amplius*) era suo motto... L'opera cominciata dal Saverio fu proseguita fervidamente dai suoi confratelli... il cristianesimo non venne più decadendo nelle Indie Orientali, e l'ordinamento ecclesiastico andò progredendo » (1).

Il Saverio fu come un secondo Ignazio al di là dei mari. Del fondatore egli ebbe non solo lo spirito, la santità, l'ardore; ebbe tutta la vigoria insieme e la soavità del governo. Solo potè apparire talvolta

(1) HERGENRÖTHER, *Storia universale della Chiesa*, trad. ital., vol. VI, p, 295 s.

più spedito e quasi soldatesco nel rimandare i paurosi, i colpevoli, gli inetti; ma ciò era necessario in quelle regioni lontane. Risoluto a volere il fiore dei soggetti, per virtù soprattutto da reggere ad ogni prova, era poi abilissimo, come il suo maestro Ignazio, a formarli, a maneggiarli, a dirigerli. Le istruzioni che loro dava, sembrarono anche a profani, a protestanti, meravigliose, « per larghezza di idee, buon senso e prudenza, e i suoi metodi di stabilire e ordinare le comunità dei convertiti, così pratici, così pieni di sapienza, che mostrano una mente ordinatrice, quale raramente è dato incontrare anche nelle storie delle missioni, benchè sì feconde di cotali ingegni » ([1]).

Nè dalla saggezza della mente ordinatrice andava in lui disgiunta la fermezza della mano esecutrice; avvedimento pratico nell'accertare i mezzi, coraggio e magnanimità nell'applicarli, soprattutto pazienza nel perseverarvi. Solo, ciò che non poteva per se stesso se non ideare o iniziare, lo attuava per via di altri, dei suoi sudditi in ispecie. A questi egli ripartiva il lavoro secondo le forze, assegnando a ciascuno il suo posto, lungo quella linea di conquiste o di combattimento, che egli aveva prima o guadagnato o almeno esplorato. Chiamato ad essere non semplice missionario, ma condottiero di missionari e maestro di apostoli, il Saverio si sentiva sospinto sempre avanti. Precursore, iniziatore, fondatore o esploratore che egli fosse, doveva e intendeva prima riconoscere

([1]) Böhmer-Monod, *Les Jésuites*, p. 148.

il campo immenso di battaglia, dove i suoi fratelli sarebbero discesi a combattere e a morire. Il suo gran cuore non pativa di avventurare uno qualsiasi di loro all'incerta, dove egli, precorrendo, non avesse accertato la via, segnato il sentiero.

Così il Saverio fu l'Apostolo dei tempi nuovi. Nè perciò occorre o pareggiarlo agli antichi, o per opposto immaginarlo un novatore nella storia delle missioni: l'una cosa e l'altra non può cadere in mente ad altri che ad un protestante o ad un razionalista o ad un cattolico poco illuminato. A noi basta di riconoscerlo quale fu, continuatore e ristauratore indefesso, provvidenziale, della grande tradizione cattolica dell'apostolato, non mai venuta meno nella Chiesa, dai primi discepoli dell'inviato Divino sino a noi. Come tale, egli adattò l'apostolato alla varietà dei popoli; si rese famigliari non le lingue sole, ma i costumi e le condizioni di vita di quello Estremo Oriente; si fece tutto a tutti, per la carità di Cristo che l'incalzava, o fosse egli tra i Paravi dell'India o fra i Malesi, tra i nativi della Cina e del Giappone, tra i barbari o i civili. Quindi le mirabili varietà delle industrie, e i prodigiosi effetti da lui ottenuti sia nella conversione dei gentili e dei musulmani, sia nella emendazione dei cristiani, guadagnandosene i cuori prima con la soavità delle maniere che con la forza dell'autorità, della virtù eroica o dei prodigi.

Con la soavità e la dolcezza univa tutta la vigoria e la risolutezza necessaria al cuore di un apostolo, massime tra popolazioni o barbare o corrotte

Quindi egli e prendeva e invocava pure al bisogno i forti provvedimenti: scomunicava il governatore di Malacca, Alvaro Ataide; si richiamava con forti rimostranze ai vicerè dell'India e ai regi ministri del Portogallo; scriveva anzi lettere terribili, di una franchezza apostolica, al re stesso, contro i disordini del popolo e del governo, massime di quelli che mossi da cupidigia o da altre passioni, ne calpestavano i voleri, contrastando alla propagazione del Vangelo. Ma non trascorse mai a consigliare o a favorire imprese violente, nè guerre, se non di necessaria difesa. Molto meno ebbe parte diretta nelle esecuzioni e nelle procedure che la legislazione di quei tempi richiedeva; egli voleva bensì, come era suo debito, chiuso l'adito al traforarvisi dell'eresia, e istituito perciò il tribunale che ne doveva giudicare, l'Inquisizione, ma ben con altra mitezza che nella Spagna.

La fama quindi delle grandi opere e delle grandi virtù di questo nobile apostolo non si spense con la sua morte su lo scoglio abbandonato, alle porte della Cina; ma si ravvivò nel cuore dei popoli. Essa dura tuttavia fresca e venerata, non solo tra i suoi confratelli che guardano a lui come al loro più amabile modello di operosità apostolica, ma nella Chiesa tutta che lo onora fra i Santi più celebri dell'età moderna, e ancora recentemente (10 novembre 1909) gli aggiunse il titolo di Patrono della società e opera della propagazione della fede.

CAPITOLO TERZO.

I progressi interni e la formazione.

§ 1. — I primi candidati in Roma.

Fino dal primo loro giungere a Roma, i dieci non erano più soli: al piccolo drappello si era aggiunto qualche rinforzo, e alla prima dispersione accresciuto di giovani schiere. Ignazio a Roma faceva leva dei migliori, e questi, come gli altri che a lui venivano dai compagni, formava ad uno stesso spirito, nella sua scuola.

Nel 1538, tornando da Monte Cassino con l'Ortiz, a cui aveva dato gli Esercizi spirituali, si era incontrato con un giovane ardente da Valladolid, poco più che ventenne, che licenziato allora con tutti gli spagnuoli dal card. Carafa, cercava protezione dall'Ortiz e andava per arrolarsi nell'esercito a Napoli. Ignazio lo induce a scambiare la milizia del secolo con quella di Dio; lo manda a fare le prime armi nelle predicazioni popolari a Siena, a Montepulciano, a Brescia e nei dintorni, indi lo richiama a Roma nel 1541, e lo rimette nella fucina degli studi, continuati a Parigi e a Lovanio, formando di Francesco Strada (Estrada) il primo predicatore popolare della Compagnia, che doveva poi commuovere le moltitudini in Italia, in Portogallo, nel Belgio e nella Spagna.

Coetaneo di Francesco, ma già laureato in Sala-

manca, veniva un altro giovane dalla Spagna in cerca di Ignazio, suo parente, ma con pensieri di vanità; sicchè, intesone dir male al tempo della persecuzione di fra Agostino Mainardi, se ne ristette, vergognando di lui; e solo passata la burrasca gli si presentò dinanzi nei suoi sfarzosi abiti di seta. Ignazio gli tolse presto i fumi; lo mandò a predicare, con quei suoi abiti di seta, ai pezzenti su per le piazze e ai crocicchi delle vie; e si formò in Antonio Araóz il primo professo della Compagnia, dopo i dieci, e il primo propagatore di essa nella Spagna; più fortunato se in età più matura lo spirito delle corti e del secolo non ne avesse sviato alquanto il primo fervore.

Molto più giovane, anzi fanciullo ancora sui quattordici anni, era un paggetto irrequieto che il cardinale Farnese aveva menato seco dalla Spagna. Un bel giorno il fanciullo fuggì dal padrone per andare girovagando le strade di Roma, la sera non si ardì più tornare a palazzo, e cercò rifugio tra le braccia di Ignazio. Dal buon padre accolto quella notte e poi riconciliato col padrone, volle quindi restare fra i suoi figli in quella povera casa. Egli era Pietro Ribadeneira, il classico scrittore spagnuolo e primo biografo del santo, che ritenne per tutta la vita qualche cosa del fanciullo, ma fu pure grandemente benemerito della Chiesa e della Compagnia, per lui introdotta nel Belgio.

Indole più soda e più formata delle precedenti, che dopo la morte di Ignazio parvero rallentare, fu un altro spagnuolo, Girolamo Domenech, giovane canonico di Valencia, guadagnato nel 1540 dal Fabro

e dal Lainez a Parma, mentre di là passava, reduce da Roma con una comitiva di amici, per tornare a studio in Parigi. Egli dette subito prove di gran fermezza nella vocazione, resistendo agli amici fattisi accusatori dei due Padri. Ma ben maggiori prove doveva darne poi nell'introdurre la Compagnia in Sicilia, come per tutta la lunga vita di ministero e di governo.

Altre forze vennero pure dalla Spagna, nel 1541: nel gennaio, Diego Mirone (Miron) appena laureato in Parigi, tempra rigida e austera di Valentino, tirato agli Esercizi spirituali e quindi alla Compagnia dal concittadino Domenech; nel giugno, Andrea Oviedo, anima di singolare candore, ma di pari generosità, che doveva poi morire fra gli stenti del patriarcato di Etiopia († 1577); prima ancora, Emiliano di Loyola, nipote del fondatore, e Martino de Santa Cruz, giovani di bellissime parti, ma indi a pochi anni (1547, 1548), mancati per eccesso di fatica nel fiore delle speranze; poi fra maggiori opposizioni, che accennavano all'importanza dell'acquisto, un altro giovane di gran senno, Alfonso Polanco, il futuro segretario dei tre primi generali, trattovi dall'esempio di un suo amicissimo e concittadino, Francesco de Torres, morto immaturamente, quando un altro de Torres (Michele), dottore di Alcalà, già molto prevenuto contro Ignazio, in un primo abboccamento col santo, gli si rendeva amicissimo (1541), ma non ancora compagno, quale fu di poi (nel 1545), tra i più cari ad Ignazio, che lo chiamava « la pupilla dei suoi occhi ».

Con questi giovani colti e briosi faceva uno strano contrasto un povero sagrestanello più che trentenne, figlio di umili lavoratori della Estremadura, chiamato dal suo paese nativo presso Plasencia, Francesco de Villanueva: piccolo di statura, di persona mingherlino, bruno di faccia, rustico di modi, appena istruito a leggere e a scrivere, trovandosi inviato per certe liti dal suo parroco in Roma, aveva voluto conoscere Ignazio e, speditosi dalle faccende, darglisi per figliuolo. Ignazio, come già nel vispo famiglio del card. Farnese, così ora in questo rude sagrestanello dell' Estremadura, scoprì sotto ruvida scorza, contrariamente al giudizio di tutti, una tempra da grandi cose. E tale riuscì: strumento eletto da Dio a introdurre l'umile istituto fra la grandigia delle accademie spagnuole.

Con un simile intuito Ignazio aveva ravvisato già in Parigi, forse dieci anni innanzi, un altro giovane che faceva per lui, un maiorchino (nato nel 1507); l'aveva invitato ripetutamente, ma sempre avutane ripulsa. Si chiamava Girolamo Nadal (Natale). Tornato alla sua isola, questi vedeva fallire i suoi disegni di predicazione e di apostolato, con uno sconforto immenso, quando, nel 1545, gli venne alle mani una lettera del suo antico condiscepolo, Francesco Saverio, dalle Indie, piena di grandi cose della recente Compagnia, già approvata dal Papa e già diffusa in quello estremo Oriente. Il Natale ne fu percosso: vide la grazia che egli aveva perduto; partì per Roma, si presentò ad Ignazio. Da lui accolto con dignitoso riserbo, ma fatto confortare dall'amico Domenech, si

sottopose alla prova degli Esercizi; e vinte le angosciose lotte interiori, si votò alla Compagnia, di cui era per divenire, col Polanco, uno dei più validi sostegni in quei primi decennii, il più autorevole promulgatore e difensore delle sue Costituzioni.

Ma lo spagnuolo che, dopo Ignazio e Francesco Saverio, doveva maggiormente illustrare ed accrescere la Compagnia, fu solo di passaggio a Roma, nell'umile residenza di S. Maria della Strada, il 1550, servendo, già religioso sotto abito di principe, al suo padre Ignazio ed agli altri fratelli di religione. Era Francesco Borgia, grande di Spagna, vicerè di Catalogna, duca di Gandia, il quale, all'entrare di quella seconda metà di secolo, doveva coprire con lo splendore delle sue virtù le ombre lasciate dagli avi sul cominciare del secolo stesso e fare iscrivere un giorno il nome, già infausto, dei Borgia negli annali gloriosi dei santi.

Se la prima stabile sede dell'Ordine fu abitata primieramente da spagnuoli, essa riconobbe tuttavia un italiano per fondatore: il P. Pietro Codacio, primo tra gli italiani che si aggregasse ai compagni di Ignazio. Era un nobile gentiluomo di Lodi; dalla giovinezza venuto alla corte di Roma, e avanzatosi fino ad essere intimo di Paolo III; ben provvisto di benefizi ecclesiastici, ma delle sue facoltà magnanimo sprezzatore, si fece povero coi poveri « preti riformati », anche prima di vederne l'approvazione pontificia, e non ostante la pingue persona, già nutrita nelle delicatezze, li seguì alacremente in tutte le asprezze del vivere e le fatiche del ministero, non

disturbate dalla cura affidatagli delle cose temporali. In ciò egli fu primo esemplare di procuratore religioso all'ordine nascente. E questo in Roma, per la vistosa persona e per l'autorità del suo procuratore, chiamavasi anche talora, popolarmente, « la compagnia del Codacio ».

Un altro rinforzo di reclute, più leggere e più fresche del Codacio, fu levato dal Fabro, e inviato quell'anno stesso (1539) da Parma. Vi era Paolo Achille, già sacerdote e addestratosi tosto nel ministero spirituale sotto i due primi compagni di Ignazio, riuscito poi grande operaio evangelico e superiore esemplare, in Francia prima, indi in Italia, massime a Palermo, ove morì († 6 maggio 1586); Elpidio Ugoletti, suo amicissimo e poi del pari indefesso operaio in Italia; Giambattista Viola, di poche lettere, è vero, e non di molta vigoria di forze e d'ingegno, ma di buona volontà, come fu poi di lodevole operosità nella fondazione della Compagnia in Francia; Silvestro Landini, buon sacerdote, ma per qualche insofferenza mostrata in una infermità punito con dura prova da Ignazio, e riuscito poi il primo tipo di missionario in Occidente, come il Saverio in Oriente. Dopo questi, vennero Antonio Criminale, che fu, come già si disse, il primo martire della Compagnia; Benedetto Palmo allora giovanissimo, e poi primo Assistente d'Italia e primo grande predicatore; Francesco, suo fratello maggiore, i due Pezzana, Martino e Giambattista, ed altri di buona riuscita, ma di minore fama, usciti i più da una fervorosa società di sacerdoti, iniziatavi

dal Fabro e appellata dal popolo dei « preti contemplanti ».

Altri giovani italiani accorsero del pari nella piccola comunità da altre parti, ove faticarono i primi compagni, come Angelo Paradisi da Brescia, Stefano Baroello, Sbrando Bellini di parenti tedeschi, ma nato in Roma; più tardi, Girolamo Ottelli di Bassano, guadagnato in Padova dal Polanco e dal Frusio, riuscito veementissimo nel predicare, « leone in pulpito, ma agnello in casa »; senza parlare di quei molti che poi si aggregarono a schiere al primo stabilirsi della Compagnia nelle città universitarie.

Gli spagnuoli e gli italiani si succedevano più frequenti in quella prima casa dell'ordine, alla scuola di Ignazio; ma non mancavano francesi, e indi a qualche tempo belgi, portoghesi, tedeschi e inglesi.

Nello stesso anno 1541 vi entrava un famigliare del cardinale Carpi, nato a Chartres e già curato a Thivernal, ma fatto per le lettere, con un ingegno versatile che abbracciava per poco tutta l'enciclopedia del suo secolo: Andrea Frusio (Des Freux), il futuro traduttore latino degli *Esercizi* e delle *Costituzioni,* primo autore di libri scolastici, editore e correttore di classici a uso della gioventù studiosa. Dalla Francia venivano pure Guglielmo Codurio, tratto dall'esempio, non atterrito dalla immatura fine del fratello Giovanni, e Ponzio Cogordan, come lui provenzale, creato poi ministro di casa da Ignazio, ma non sempre fedele al suo spirito, e Giovanni Pelletario (Pelletier, † 1 genn. 1564) meno esperto del Cogordan nella prudenza umana, ma più fermo nella

semplicità religiosa, primo rettore del Collegio romano, poi iniziatore di quello di Ferrara, infine con due altri valenti soggetti, Edmondo Augier e Giov. Rogers, rinviato in Francia a fondare il collegio di Pamiers e con essi divenuto martello degli ugonotti.

Così indi a pochi anni (1546) nella prima casa di Roma si affaticavano già da trenta soggetti, e quantunque fossero tra essi anche uomini maturi, tutti si rendevano docili alla disciplina di Ignazio, come descrive uno di loro, Benedetto Palmio, venutovi nel 1546 col savoiardo Annibale Codretto, statogli compagno all'università di Bologna. Il numero andò poi sempre crescendo, non solo per la leva di nuove forze, ma anche per il richiamo o l'invio di altre, arrolate altrove, come a Colonia, a Coimbra, a Parigi, a Lovanio, e mandate a prendere, in Roma, sotto gli occhi del fondatore, l'ultima forma religiosa.

§ 2. — **Formazione scientifica e prime origini dei collegi.**

Ignazio non aveva aspettato l'accorrere di tanta gioventù per intendere la necessità di formarla, e non solo nella virtù, ma nella scienza. Egli voleva uomini capaci di essere messi a disposizione del Papa, per tutte le missioni che occorressero, ordinarie o straordinarie; uomini da fronteggiare l'eresia, non solo, ma da stare alla pari a quelle schiere di umanisti che tenevano il campo, facendosi, con la parola dell'apostolo, « tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo ».

Fin dalla primavera del 1540, era partito da Roma

per l'università di Parigi un pugno di giovani affidati alla maturità di Giacomo d'Eguia, già condiscepolo di Ignazio in Alcalà e poi suo confessore in Roma; nell'ottobre ne sopraggiungevano altri col Domenech, fra cui Paolo Achille, primizia dei fervorosi preti di Parma; nel marzo 1541 il caldo predicatore Francesco Strada con Antonio suo fratello; sul finire dell'anno Andrea Oviedo e G. B. Viola, poi all'entrare del seguente Emiliano di Loyola e nell'aprile Pietro Ribadeneira, e poi altri di mano in mano. Albergati da prima nel collegio dei Tesorieri, nel 1542 passarono, cresciuti di numero, grazie agli italiani che si trovavano fra essi, al Collegio dei Lombardi, detto « la casa dei poveri scolari italiani della carità della Beata Vergine ». « I poveri scolari della provincia di Lombardia tenevano i nostri fratelli nelle loro camere come pensionari, senza dare a conoscere agli altri di detto collegio che fossero religiosi, o candidati allo stato religioso, e capitò perfino che l' anno 1550 il P. G. B. Viola fu eletto provveditore del detto Collegio; ma il nostro beato Padre non approvò tale elezione e così comandò al detto Padre di rinunziare a tale carica e agli altri parimente di lasciare le borse, di cui avevano fino allora goduto » ([1]). Così la casa dei poveri scolari italiani accoglieva il primo abbozzo di seminario della Compagnia. E il Fabro dalla Germania e il Saverio dalle Indie e sopra tutto Ignazio da Roma hanno gli occhi su quello stuolo di gio-

([1]) Cf. CARAYON, *Documents inédits* (Poitiers, 1863) vol. I, p. 6.

vani, e l'infervorano con le lettere, o li aiutano coi sussidii, talora anche li ammoniscono con paterne riprensioni, come fece Ignazio con l'anima buona ma querula di G. B. Viola.

Già nell'anno 1541 un gruppo di questi studenti, per ordine di Ignazio, si distaccava dalla piccola comunità di Parigi, per avviarsi in Portogallo alla fondazione del Collegio di Coimbra. E al collegio medesimo si inviavano altri da Roma, o per tornarvi formati nelle lettere, come quel « buon Sbrando » caro a Ignazio, che vi mutò il nome in Isidoro Bellini, o per continuare verso le Indie, come quel Niccolò Lancellotti che fu poi compagno del Saverio nell'Oriente.

Nella state del 1542 il Santacruz scrivendo ad Ignazio, contava già dodici soggetti: « maestro Miron che tiene cura di tutti, maestro Ponzio (Cogordan), chierico francese, Angelo (Paradisi), Rojas, Martino (Pezzani), Sbrando (Isidoro Bellini), un altro francese che venne con Angelo (Giov. Avisorio?), Giacomo (Romano), Villanueva, altri due portoghesi, paggi di camera del re, che Sua Altezza amava molto... chiamati l'uno Carloso, e l'altro Godino, e un altro portoghese di cui non so il nome », ed era Emmanuele Fernandez. Ma, soggiungeva ingenuamente: « A poco a poco penso che saremo de omni genere piscium » (1). Il presentimento riuscì inferiore

(1) *Epistolae mixtae* (nei *Monum. hist. S. I.*) to. I, p. 105 ss. Il Santacruz a S. Ignazio, da Lisbona, il 26 agosto 1542: « Poco a poco pienso estaremos de omni genere piscium ».

alla realtà; a tanta floridezza salì ben tosto quel collegio, rinforzato indi a poco da un'altra schiera di studiosi venuta dal Belgio, e cresciuta di nuovi acquisti, nel cammino, come il Beira (poi missionario insigne), ma sopra tutto dal concorso continuo che si aveva di gioventù portoghese.

Alla frontiera del Belgio aveva dovuto rifugiarsi, quasi di corsa, un'altra parte della comunità parigina, quella degli spagnuoli, per sottrarsi alle violenze della guerra di nuovo rotta tra la Francia e l'impero; mentre per i torbidi stessi anche i francesi avevano cercato riparo fuori di Parigi, a Lione, donde ritornarono solo dopo la pace di Crespy (18 settembre 1544). La piccola colonnia spagnuola composta del P. Domenech, superiore di tutti, e dei fratelli Francesco e Antonio Strada, Emiliano de Loyola, Andrea Oviedo, Giacomo Espech e Pietro Ribadeneira, dopo errato alquanto per le Fiandre (1), fermò la sede nella università di Lovanio. Ivi continuò negli studi, nelle opere di zelo, nel buon esem- della vita, e con la venuta del Fabro e la predicazione, da lui ispirata, dello Strada, si accrebbe di nuovi compagni, studenti o maestri di rare doti, come il Vishaven, e si amicò il fiore degli altri; tanto che in occasione della partenza, sopra menzionata di una dozzina di essi per Coimbra, per poco non se ne mise a rumore tutta l'università.

A Lovanio pure accoglieva i primi semi della voca-

(1) *Epistolae mixtae* (nei *Monum. histor. S. I.*) to. I, p. 101 ss.

zione, quegli che fu poi quarto generale della Compagnia, il P. Everardo Mercuriano; se non che attratto dallo zelo della vita di parroco, volle tentarla con fervore, e solo dopo fallitagli la prova, tornò al primo pensiero, che poi attuò in Parigi.

Più pacate e modeste che quelle dei tre primi collegi di Francia, di Portogallo e del Belgio, furono le origini dei primi due dell'Italia e della Germania: quello di Padova (1541) e quello di Colonia (1544). Ma riuscirono fecondi amendue di lieti frutti. A Padova vennero da prima, mandativi da Ignazio, il Frusio e il Polanco, poi, tornato dal Belgio, il Ribadeneira ed altri, prima in una casa a pigione, indi in quella ceduta loro dal priore Lipomani. E fu vera e propria fondazione di collegio, la quale tuttavia non ebbe piena conferma se non l'anno 1546 (1), dopo vinte gravissime opposizioni.

Il primo collegio che avesse la Compagnia in Italia fiorì bentosto, più che per il numero degli studenti, per il fervore della virtù e degli studi; il quale però trascorse talvolta anche in eccessi di lavoro e di penitenza, come nel giovane Stefano Caponsacchi di Arezzo, che ne morì († 1548). E non meno fioriva per il metodo e la disciplina, giacchè per esso abbiamo nella Compagnia il primo abbozzo di ordinamento degli studi: « circa il modo di studiar li nostri scolari di Padova » (2), tanto « li sco-

(1) Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. — Italia,* lib. II, cap. 17.

(2) *Epistolae mixtae,* Appendix 5. to. I, p. 587 ss.

lari grammatici » — Pietro Bresciano, Claudio, Michele, Gian Battista di Modena, Henrico, Fulvio et Pietro de Ribadeneira — quanto « li scolari logici », diretti da « maestro Pietro Fabro (un Fabro de Hallis, belga, morto in Padova il 1548) e maestro Elpidio » (Ugoletti).

A Colonia invece una mano di giovani, delle più belle speranze, guadagnata dal primo compagno di S. Ignazio — fra i quali primeggiava il Canisio, giovanissimo ancora, ma già temuto lottatore contro il protestantesimo, e poi il ricordato Emiliano di Loyola, nipote di S. Ignazio — non ebbe per lungo tempo casa propria, nè proprio assegnamento, ma viveva sostenuta dalla carità di qualche pia signora e particolarmente dei Padri della Certosa, tenerissimi del Fabro e della Compagnia, che fino da quegli inizi vollero partecipe dei loro meriti, col legame più intimo della carità religiosa. Nel giugno del 1544 erano già nove gli studenti di filosofia o di teologia, iscrittisi all'università, e chiamati ben presto col nomignolo di « gesuiti » ; poi costretti a disperdersi, colpiti di bando e minacciati di carcere, dagli amici confortati a partirsene, ma da Ignazio a rimanere. Dopo il 1544 venne pure Leonardo Kessel da Lovanio, inviatovi dal Fabro, da cui era stato ammesso alla Compagnia: egli fu poi primo rettore di quel collegio, fino alla morte, datagli tragicamente da un pazzo furioso (il 26 ott. 1574).

Nel 1545, posata la tempesta, crebbe lo stuolo in una casetta a pigione, fino a quattordici soggetti. Essi proseguivano con ardore gli studi e tenevano

dispute private e publiche, ma non lezione, fino al 1554, sebbene il Kessel ne avesse già formato il disegno nel 1549. Da questo « principale Seminario della Compagnia in Germania », come lo chiamò poi il Canisio, furono rifornite di valorosi operai altre città, sicchè il P. Kessel, rettore, potè ben dirsi in verità padre di molti popoli ([1]).

Intanto la Spagna non restava addietro. Il povero sagrestano di Villanueva, uno dei cinque inviati da Ignazio a Coimbra (nel 1541) giuntovi rifinito dal viaggio e dalle infermità, non aveva incontrato le simpatie del Rodriguez, il quale si era ardito ben anche di fare rimprovero ad Ignazio, perchè avesse accettato nella Compagnia e inviato al Portogallo un soggetto così meschino. Il prudente generale aveva risposto con pacata fermezza a maestro Rodriguez, che se di sessanta studenti, quanti ne contava allora (1543) la Compagnia, ne riuscissero venti simili, egli ne sarebbe stato ben pago: il Villanueva intanto fosse rinviato a rimettersi al cielo nativo, indi a studiare in Alcalà. Quivi il povero uomo dovette cominciare a trent'anni, come Ignazio, dai primi elementi della grammatica (1543); ma col suo buon esempio tirò a sè gli occhi dei più gravi e dotti uomini di quella università, e la sequela di qualche giovane studente. Infine, al 1546, capitatovi il Fabro e notata l'importanza di quel centro, vi chiamò da Coimbra una piccola colonia di studiosi, e fra le più

([1]) Cf. Duhr, *Geschichte der Jesuiten*. Vol. I (Freib. i. Br. 1909), p. 34, s

dure prove dette inizio a quel collegio, che doveva essere « il precipuo semenzaio » della Compagnia nella Spagna.

Al modo medesimo fu iniziato dal Fabro il collegio di Valladolid, con forze venutegli di Portogallo, nel 1545. Ma l'anno prima erasi già aperto quello di Valenza, concorrendovi i due amici valentini, Domenech e Mirone, il primo col ricco suo censo, l'altro con l'opera sua di rettore: e potè dirsi quello di Valenza il nostro collegio più antico della Spagna.

Ma un altro fu — il vicino collegio di Gandia — accettato solo, come quello di Barcellona, nel 1545, e cominciato nel 1546, che per il primo raggiunse il grado di Università, e con ciò la pienezza di collegio, quale poi prevalse in avvenire. Così venne inducendosi nella idea feconda dei collegi uno svolgimento che non era forse preveduto, ma certo contenuto nel germe primitivo.

§ 3. — **Istituzione delle scuole e università.**

I collegi erano da prima case di studio e di formazione dei giovani candidati, non di insegnamento per gli esterni. Ignazio li voleva nei grandi centri di studio, nelle città universitarie; alle pubbliche università inviava i suoi; nè in casa ammetteva facoltà o lezioni propriamente dette, ma solo ripetizioni private, dispute, concertazioni o gare domestiche, e simili esercizi per infervorare negli studi e addestrare alle gare pubbliche gli studenti. Così facevasi a Parigi, a Padova, a Lovanio, a Colonia, a Coimbra, ad Alcalà.

Ma poco andò che a questi esercizi domestici nei giorni di vacanza o di festa, si cominciarono ad ammettere condiscepoli esterni, di migliori speranze, per aiutarli negli studi e nello spirito insieme, come fu poi confermato dalle Costituzioni: e di qui la prima forma d'insegnamento privato. L'esito allargò tosto l'esperimento; e col processo del tempo, col favore delle circostanze, con la riflessione e soprattutto la ispirazione divina, alla quale Ignazio, dopo fatta ogni diligenza, rimettevasi per intero, si venne all'insegnamento pubblico, ad aprire scuole per gli studi sacri e le scienze ausiliari da prima, e poi anche per le lettere profane, attinentisi all'educazione cristiana della gioventù.

Un fiore di giovani doveva raccogliersi in quelle sedi quiete di studio e di preghiera: dovevano uscirne « umanisti » e letterati squisiti, e « maestri » nelle arti (filosofi), e dottori in teologia egregi. Ignazio ne divinò i frutti. Francesco Borgia, non più brioso gentiluomo di onore della regina Isabella, nè maestro delle cacce dell'imperatore Carlo V, ma già religioso in cuore, sebbene ancora duca di Gandia, ne affrettò lo svolgimento e la maturità. Egli intendeva aprire un collegio alla Compagnia e scuole per i *moriscos,* cioè saraceni convertiti, discendenti dagli antichi invasori, ancora numerosi in quelle regioni. Ignazio gli fece allargare il proposito e ne nacque una piccola Università. Uno dei giovani filosofi, il francese Onfroi, chiamato perciò Francesco Gallo, era passato da Coimbra, con l'Oviedo, a Gandia, dove altri cinque di varia nazionalità — un belga, due

francesi, due italiani, cioè Alberto Cavalino modenese e il fratello Jacopo milanese — sopraggiunsero da Roma, mandativi da Ignazio, nel novembre del 1545. Presero stanza in una sede provvisoria, e mentre si preparava il collegio, di cui solo nel maggio seguente fu gettata la prima pietra dal Fabro, i non sacerdoti studiavano grammatica in palazzo con i figli del Duca (1): curioso principio del futuro convitto.

Ma il Gallo, già forte in filosofia, parve opportuno per insegnarla non solo ai pochi domestici, ma anche agli esterni. Cominciò con una difesa pubblica, innanzi al Duca e a numerosi uditori; la riuscita fu splendida. Ne fece un'altra il dì di S. Francesco, festa onomastica del Duca, innanzi a lui e ad un altro santo, l'arcivescovo di Valenza, Tommaso da Villanova. I due santi bene auspicarono il primo tentativo d'insegnamento pubblico e solenne, che Ignazio aveva benedetto da lontano. Egli, che circa questo tempo rigettava fermamente parecchie proposte del Duca, a lui carissimo, benchè caldeggiate dal fervoroso Oviedo — come quella della istituzione di un monastero di religiose, soggette alla Compagnia secondo l'uso di altri ordini — entrò invece senza esitazione nè ripugnanza nel nuovo campo che gli si apriva dinanzi; con singolare compiacenza lo vide allargarsi ogni dì più, e venne lentamente ma vigorosamente assicu-

(1) POLANCO, *Chronicon,* ad ann. 1545, n. 107 (Nei *Mon. hist. S. I.*, to. I, pag. 164); ad ann. 1546, n. 140 (Ibid., p. 186); *Epistolae mixtae*, ep. 80: Andrea de Oviedo a S. Ignazio, da Gandia, 8 e 18 giugno 1546, e altre lettere appresso (Ibid., to. I, p. 283 ss).

rando con una saggia legislazione fino da allora i fondamenti di quella più ampia, che sarebbe divenuta col tempo la legislazione scolastica, *Ratio studiorum,* della Compagnia di Gesù.

E ben si vide l'anno appresso, quando il medesimo disegno, ma in forma assai più grandiosa, gli venne da Messina, dove è ben probabile che nulla si risapesse dei tenui inizii di Gandia. Un dottore in medicina, Ignazio Lopez, ammirato delle fatiche e del frutto di Girolamo Domenech, venutovi col vicerè, ne ebbe il primo pensiero; un dotto e nobile cavaliere, Diego di Cordova, appena uditolo, ebbe il merito di parlarne tosto al vicerè, e indi proporlo ai giurati della città; e i giurati, nobili e popolani, di metterlo a partito, di approvarlo a voce unanime e scriverne supplica al vicerè stesso, Giovanni de Vega, che non desiderava altro, siccome amicissimo di Ignazio. Quindi partirono a gara lettere per Roma; del vicerè al Pontefice Paolo III, ad Ignazio, all' ambasciatore di Carlo V presso il Papa; del Cordova, sindaco e principale autore della proposta, e infine degli stessi « jurati de la nobile città de Messina » ad Ignazio ([1]), chiedendo nullameno che dieci soggetti: cinque per le scuole di teologia dogmatica, morale, filosofia, grammatica e retorica, cinque per i ministeri propri della Compagnia: con promessa di fornire loro quanto occorresse per il vitto e l'abitazione conveniente.

([1]) Cfr. *Epist. mixtae,* to. I, ep. 134, 136 (p. 450, ss., 454, ss.). Polanco, *Chronicon,* ad annum 1547, n. 201 s. (p. 244 s.); 1548, n. 231 (p. 268 s.).

La domanda di dieci soggetti alla piccola comunità di S. Maria della Strada, che ne contava poco più di una trentina, parve una esorbitanza. Ma Ignazio, che fino allora anche a prieghi di prelati e di principi era andato così lento a concederne più di un paio, non esitò: scelse anzi quei dieci fra i migliori, con un apparato affatto insolito. E furono tra essi Pietro Canisio, Girolamo Natale, Andrea Frusio, già sacerdoti, Benedetto Palmio e Annibale Codretto, ancora studenti, ma già valorosi letterati. Li mise alla prova in casa con private esercitazioni e lezioni, per avere saggio della loro abilità ad insegnare; protestò loro che la fondazione di quel Collegio gli era cara sopra quante fondazioni aveva fino allora la Compagnia, e volle che tutti, prima di iniziarla, fossero ai piedi del Vicario di Cristo, dal quale tenevano quella missione nuova per la Compagnia, e ne avessero per mano del Papa la benedizione del cielo. Al Pontefice rivolse in latino un pio ed elegante indirizzo Pietro Canisio a nome di tutti, e Paolo III rispose lodandosi molto della Compagnia e incoraggiandoli alla nuova impresa di Sicilia. Quivi il drappello dei dieci, partito da Roma il 18 marzo, approdò agli otto di aprile; e prima in una parte del vescovado, poi, indi a cinque mesi, nel nuovo Collegio aprì le scuole di teologia e filosofia, di lingue greca, ebraica e latina, di rettorica e delle altre classi minori sino alle infime. Quindi un subito accorrere di giovanetti, fino dalla Calabria un centinaio, e un invogliarsi la città di ottenere al nuovo Collegio ampiezza e grado di Università, e, ciò che meglio riuscì, un entrare in gara

di altre città dell'isola e del continente per avere simili scuole. Quindi s'iniziò quel corso quasi trionfale di fondazioni, che in breve si stese dall'Italia alla Spagna, al Portogallo, alla Francia, alla Germania, alla Polonia; onde con una fitta rete di ginnasi cattolici si oppose il più valido riparo all'ignoranza, alla corruzione ed all'eresia, che dell'una e dell'altra era figlia. Così l'apostolato dell'insegnamento e della educazione della gioventù divenne sempre più proprio e caro alla Compagnia di Gesù.

L'anno seguente, adunque, Palermo non volle essere da meno di Messina, e aprì il ginnasio, (1549); l'aprì qualche anno dopo (1553) Monreale, poi Bivona e Siracusa e Catania, e lo richiesero altre città dell'isola. Nè gareggiavano meno quelle del continente: la piccola cittadina di Tivoli ne godeva le primizie nel 1550; nel 1551 Venezia, Ferrara, Bologna, e prima di loro, nel febbraio, Roma vedeva nel suo *Collegio Romano* iniziata per l'opera concorde di Ignazio, col consiglio e col sussidio di Francesco Borgia, la scuola centrale e modello di tutta la Compagnia. Seguirono poi, nel 1552, i collegi di Firenze, di Napoli, di Perugia, di Modena, di Gubbio, il quale ultimo tuttavia ebbe poca durata, e negli anni appresso Genova, Loreto, Siena, per dir solo dell'Italia, mentre altre molte città lo profferivano a gara, come, nel 1556, Ancona, Macerata, Arezzo, Ascoli, Brescia, Ragusa; e tutte lo desideravano, quante erano state una volta evangelizzate dai nuovi operai, e ora vedevano e sentivano i frutti da essi ottenuti nella istru-

zione e catechizzazione dei « putti », nella coltura dell'età fanciullesca e giovanile.

I fervorosi « preti riformati », i « camminatori apostolici », i missionari e predicatori « del nome di Gesù », si sentirono con compiacenza riguardati come « padri de li putti », di quei fanciulletti che l'orgoglioso umanista non voleva intorno a sè, e l'interessato *ludimagistro* del Cinquecento non istruiva troppo sovente se non a paga e per mestiere.

I gesuiti invece tenevano questa come una parte della missione confidata da Cristo ai suoi Apostoli, « Andate e insegnate »: parte la più delicata, in qualche senso, e più divina, perchè continuatrice della parola amabile del Maestro: « Lasciate che i fanciulli vengano a me, perchè di essi è il regno dei cieli ».

Tanto più che se essi entravano di solito, dovunque si stabilivano, come maestri di scuola, ciò era sempre in ordine al ministero delle anime, con l'intento di meglio disporsi a fruttificare come catechisti, predicatori, confessori e missionarii; in una parola per essere « preti riformati e riformatori » nel senso vero e cattolico, movendo dalla radice di ogni soda riforma, dalla educazione della gioventù. Quindi non volevano solo essere maestri; volevano essere anzitutto educatori. Nè di questo loro intento fecero mai, nè potrebbero fare un segreto ad amici o a nemici.

L'esito meraviglioso di questo apostolato ne confermava pure la necessità e l'importanza suprema, stante il bisogno universalmente sentito in quel secolo e nei susseguenti, in cui, non che scarseggiare, mancavano affatto scuole gratuite. Esso fu sprone

quindi ad altri operai di scendere nel campo stesso, troppo vasto, al quale più non bastavano i primi, e di operarvi con nobile gara a bene della Chiesa e della società.

§ 4. — L'istituzione dei seminari e convitti.

Come l'istituzione di collegi e di ginnasi, così fu pensiero di Ignazio, utilissimo a tutta in universale la Chiesa, ma singolarmente alla Germania, l'istituzione dei Seminari. Egli vide subito quanto la falsa riforma luterana avesse trovato esca non solo nella scarsità, ma più nella dissolutezza e nella ignoranza del clero, dalla quale sgorgavano i peggiori mali del secolo. Quindi conveniva porre mano alla radice e crescere al santuario, con magistero proprio, una eletta di gioventù per sufficienza di ingegno abile agli studi e per facilità di natura disposta a formarsi nei buoni costumi, ancorchè mancante di nobiltà e di ricchezza, le quali due ultime condizioni richieste allora per molti pingui canonicati e prelature in Germania avevano riempito le Chiese di pastori inetti e di mercenarii intrusi, perchè titolati.

Quindi, inviando alla Germania fin dall'anno 1541 il P. Claudio Jaio, Ignazio gli ingiungeva di indurre, quanto potesse, i vescovi ad abbracciare un così utile consiglio ([1]). Il Jaio e per l'ordine di Igna-

([1]) Orlandini, *Historia Soc. Iesu,* V, n. 32. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. - L'Italia*, II, c. 9.

zio e perchè ne ne vide coi propri occhi la necessità estrema, si mise tosto all'opera, e con l'arcivescovo di Salisburgo e il vescovo di Eichstadt, con gli elettori di Treviri e di Magonza, ed altri principi ecclesiastici e secolari, ma segnatamente col cardinale di Augusta, e li trasse interamente nel suo disegno. Di che egli parla con calore nelle sue lettere, e vorrebbe che gli « fusse mandato il parere de lo P. Ignatio de l'ordine che se dovria servare in li predetti collegi, i quali vogliono fondare questi vescovi » (21 genn. 1545) (1).

Andato poi a Trento, nel 1546, procuratore dello stesso cardinale di Augusta, il P. Jaio seguì a propugnare più che mai la istituzione dei seminarii, e ne persuase i legati del Concilio, che fin da quel primo anno la proposero al Pontefice fra i partiti più necessari e più utili alla riforma della Chiesa, sebbene all'ultimo anno solamente (1563) fosse poi riserbato il formarne decreto, e quindi averne la Compagnia nuovo peso di richieste da gran parte di quei prelati intervenuti a Trento.

Al moltiplicare delle domande dava impulso specialmente il fiorire in Roma del Collegio Germanico, fondatovi poco più di dieci anni innanzi (1552). La fondazione di questo seminario, di una scelta di gioventù levata dalla Germania per educarla in Roma al più puro senso dell'ortodossia e rinviarla ai suoi paesi, forte di scienza e di virtù, a lottare contro la corruzione e l'apostasia del luteranesimo, era stata

(1) Cf. *Epist. PP. Pasch. Broëti, Cl. Iaii...* (*Mon. hist. S. I.*), p. 291.

opera concorde di Ignazio, del card. Morone, e di Giulio III. Ma Ignazio ne aveva sostenuto fin dal bel primo le parti principali, accettatone la direzione e il governo, scrittone le costituzioni, indi, al morire di Giulio III, portatone da solo tutto il peso, fino a ripartire i giovani nelle varie case della Compagnia, e trattarli in tutto come se fossero suoi propri figliuoli. Egli presentiva tutta l'importanza di quel Seminario, che poi, stabilito con regia munificenza da Gregorio XIII, dette alla Chiesa una pleiade di invitti difensori della fede in Germania, di predicatori e di parrochi, di scrittori e di maestri, oltre a sei principi elettori, ventinove cardinali, 49 arcivescovi, 285 vescovi, e ciò che più vale, ventisette martiri, dei quali due già iscritti dalla Chiesa nel novero dei Beati.

Ma pur essendo l'opera dei seminarii tanto cara alla Compagnia e da lei promossa fino dagli inizi, di pochi si accettò la direzione e solo per motivi speciali, o per diretta commissione del Pontefice, come più tardi si fece di altri seminarii stranieri in Roma, e dello stesso Seminario Romano. Quindi venne il ritrarsene della Compagnia a tempo e a luogo, come quando, già bene assodata l' opera, nelle nuove generazioni o congregazioni del clero secolare o regolare si trovava cui affidarla sicuramente. E il ritrarsi della Compagnia dal campo invidiato, ove sovrabbondino gli operai non inetti, per correre ove la chiama il bisogno maggiore, è per lei una regola generale di condotta; è quasi una legge del suo apostolato, che non è di pastori o di canonici residenti, ma di soldati e di missionarii escurrenti, agli ordini

del Papa. La legge sarà talvolta inattuabile; sarà dura sempre al cuore che si affeziona alle sue opere, molesta agli amici che li vedono allontanare dopo anni di lavoro, sospetta ai nemici che la guardano come una mossa ipocrita o una velata sconfitta; ma è la legge ideale di una Compagnia militante.

Le origini e le vicende dei seminarii di religiosi e di chierici si intrecciano naturalmente con quelle dei seminarii della gioventù studiosa in genere, ossia dei collegi-convitti nelle varie loro forme sino alle più moderne. Essi non furono nè la prima forma, nè la preferita, dell'opera educatrice della Compagnia, la quale voleva scuole pubbliche, ossia collegi di stabile fondazione e di insegnamento gratuito (ora così detti *esternati*). Ma vennero pure accettati assai presto per le necessità dei luoghi e dei tempi, prima a Goa, indi a Roma, a Vienna, a Praga, a Colonia, fino dai primi decennii. Così nel 1558 il Lainez, per sostentare il Collegio Germanico, ridotto a estrema povertà, s'indusse a ricevervi giovani di famiglie facoltose, perchè aiutassero con l'avanzo delle loro rette a mantenervi dei tedeschi poveri ([1]). Ma il rimedio aveva del provvisorio, e cessò col cessare della necessità che l' aveva giustificato, appena stabilita la fondazione da Gregorio XIII.

Per tutt'altra ragione, nel Seminario di S. Paolo a Goa, durante l'assenza del Saverio nel Giappone, si erano venuti accettando giovani portoghesi, ma

([1]) STEINHUBER, *Geschichte des Kollegium Germanikum Hungarikum in Rom.* I, 49-58.

con grave scapito dei nativi, da formare preti o catechisti, e perciò contro il fine primitivo della fondazione. Quindi, tornato appena il Saverio, restituì le cose nel primo stato. E congedò l'autore di quella innovazione, il Gomez, ingeritosi pure nell'officio dell'umile Paolo da Camerino, legittimo superiore.

Solo per i paesi di missione e per quelli minacciati dall'eresia si ammise da prima il convitto di giovani studiosi nei collegi dei religiosi. La esitanza fu vinta dalla necessità di assicurare la gioventù dai maggiori pericoli della fede e di formarne, se non sacerdoti, buoni maestri e difensori della fede. Ma presto anche nei paesi cattolici convenne cedere alle insistenze di re, di principi, di vescovi, come Ignazio stesso aveva consentito al duca Francesco Borgia e a Ferdinando de Vega che i loro figliuoli convivessero coi gesuiti a Gandia e ad Alcalà per attendervi agli studi. Così sorsero in processo di tempo convitti e seminarii che riuscirono di gran fama e di non minore frutto per la Chiesa e la società.

Quando poi i paesi cattolici si fossero trovati esposti, per lo sfacelo della società, a nuovi pericoli della fede e della morale, sbanditi i maestri religiosi dall' insegnamento pubblico e dalle loro antiche sedi di studio, la istituzione di collegi privati e dei convitti era destinata a ripararvi al possibile, non come la forma di educazione migliore in sè, ma in ordine ai tempi.

§ 5. — La formazione spirituale e le case di probazione.

Ma al fondatore della Compagnia più ancora che la formazione intellettuale stava a cuore la formazione spirituale della sua giovane famiglia. In Roma, ai tempi di Ignazio, i candidati e i novelli religiosi vivevano in una con gli altri, anziani e professi: erano provati in casa con gli esercizi spirituali, di fuori negli ospedali, in ministeri spirituali e corporali, inviati a pellegrinare per loro mortificazione, a predicare e ad elemosinare per le vie e le piazze più frequentate. Ma ciò si faceva con saggia discrezione, nè per solito più di quanto fosse necessario per dare all'animo la padronanza di sè con l'umiltà religiosa, tanto più meritoria alla naturale grandigia di quei figliuoli del loro secolo, che era il secolo del fasto. A Coimbra invece, sotto la guida del Rodriguez, si trascorreva troppo facilmente a eccessi di fervore, di penitenze e di dimostrazioni pubbliche, non in tutto conformi allo spirito misurato e prudente di Ignazio. Nè essendovi ancora divisione tra noviziato e collegio, si ebbe a notare ben tosto che quella intensità della vita di pietà e di penitenza fuori dell'ordinario danneggiava negli uni quella dello studio e della ubbidienza, non meno necessaria alla formazione dello spirito; laddove in altri, tutto al contrario, il fervore dello studio intepidiva quello della pietà. A tale inconveniente cercò pronto riparo il fondatore con una soda formazione di spirito, aliena dalle esagerazioni e dagli

eccessi; e in ciò fu ben corrisposto dai suoi più fidi discepoli.

Così il Lainez, ad es., moderava i giovani studiosi del collegio di Padova; il Fabro quelli di Colonia, di Lovanio, di Portogallo, di Spagna, seguìto poi dal Canisio in Germania, nel Belgio dal Domenech, nel Portogallo dal Mirone e dal Torres, nella Spagna dal Borgia: e col medesimo spirito procedeva il Broet a Ferrara e poi a Parigi; il Salmerone a Napoli, il Natale a Messina, come il Saverio nell'India lontana. Tutti insomma quei primi maestri si studiavano di dare ai nuovi accorsi quella stessa impressione di spirito per la gloria di Dio e per la propria e l'altrui perfezione, forte e durevole, come un ardore sacro fondato non nel sentimento labile, ma nella ragione e nella fede, che era l'impronta propria dello spirito d'Ignazio.

Ma la formazione spirituale da quei primi compagni non aveva potuto darsi per via di una scuola continuata e metodica: era stata, più e meglio, una palestra di spirito, un tirocinio pratico dei novizi misti ai religiosi provetti. Quell'impulso e quell'indirizzo, benedetto dalle grazie speciali che accompagnavano quelle anime generose, bastò per allora. Ma una più lunga formazione era pur necessaria nelle condizioni ordinarie, e dovevasi dare, secondo l'animo di Ignazio, e prima e dopo gli studi, in case appartate, chiamate perciò *di probazione*. La prima fu aperta a Messina, dieci mesi dopo il collegio (1549), per opera del P. Natale. Egli, confortatovi da Ignazio, ottenne una casa a parte, ma prossima al collegio, e vi fece trasferire i dodici novizi, fin d'allora presentatisi tra quella nu-

merosa scolaresca. Seguirono poi altre, come quella celebre di Simanca, per cura di S. Francesco Borgia, e nel 1556 anche nella capitale delle Indie, per opera del P. Quadrio, venuto a promulgarvi le Costituzioni. Infine, dopo il governo del Borgia, che aprì quello di Roma, i noviziati si vennero moltiplicando, per modo che quasi ogni provincia ebbe il suo per la prima e la seconda probazione, per i candidati e i novizi.

A queste case il S. Fondatore ne volle aggiunte altre per quelli che, già sacerdoti, dovevano ritemprarsi, dopo gli studi, al fervore della vita religiosa, prima di entrare nella vita pubblica del ministero (case di *terza probazione*). Ma queste non si poterono aprire se non molto più tardi: nei primi decennii vi supplivano sovente le case stesse di noviziato.

§ 6. — **La distinzione dei gradi nella Compagnia.**

Intanto, al moltiplicarsi dei soggetti e alla prova della formazione ascetica e scientifica, apparve ben tosto che non si poteva pretendere da ognuno tutto ciò che Ignazio ricercava per l'ideale del professo: uomo da offrirsi con voto particolare, a disposizione del Pontefice, per tutte le missioni apostoliche, anche tra eretici o infedeli, come si è detto. Alcuni, per l'età avanzata o per debolezza di salute, non potevano più mettersi agli studi nelle Università; altri, dopo qualche passo, vi cadevano sotto, o erano costretti a desistere per darsi alla vita più attiva del ministero.

Le domande poi incalzavano da tutte le parti, e spesso tanto insistenti che non vi era modo da schermirsene. Con le domande si moltiplicavano le opere, dalle più umili alle più alte che si offrivano alla Compagnia; e le fatiche si riversavano sui pochi professi, senza tregua. Questi, che non toccavano i quaranta al tempo di S. Ignazio, non potevano certo portarne tutto il peso: avevano bisogno di validi cooperatori, sia per i ministeri spirituali, sia per gli offici temporali e domestici. Ora per gli uni e per gli altri si offrirono fin da principio soggetti di ottime disposizioni, come fu il già menzionato Paolo da Camerino, datosi per compagno a S. Francesco Saverio nel suo viaggio alle Indie, e obbligatosi con voto a essergli coadiutore nel ministero.

Ignazio ne aveva subito accolti parecchi in prova nella povera casetta di S. Maria della Strada. Altri già bene addestrati li aveva dispersi a faticare nella vigna del Signore. E presto egli ne raccolse tali frutti che nel 1546 pensò giunto il momento di stringerli a sè e al suo piccolo drappello col vincolo religioso, come fratelli di una stessa famiglia, senza obbligarli col voto speciale al Pontefice circa le missioni o con altri voti solenni. Ciò dava compimento al suo disegno; chè già tre anni innanzi egli aveva ottenuto dal Papa facoltà di ammettere nella sua Compagnia « quanti e quali si fossero i fedeli che avessero fatte le prove contenute nella formula », e insieme di fare nuove Costituzioni e le già fatte mutare, alterare e cassare interamente, secondo che si giudicasse più conforme al fine della Compagnia, alla gloria di Gesù Cristo

e all'utilità del prossimo (1). Alla quale facoltà erasi aggiunta, nel 1545, una nuova confermazione della Compagnia, con approvazione dei privilegi antichi e la concessione di nuovi in gran copia, rispetto al predicare, al confessare, all'assolvere, al commutare voti e somiglianti.

Ignazio fece dunque rappresentare al Pontefice, anche da parte dei suoi, «la penuria di cooperatori e il bisogno di persone che li aiutassero tanto nelle cose e negli uffizi spirituali, quanto nelle cose e negli uffizi temporali». E Paolo III, ai 5 giugno del 1546, gli concesse appunto la facoltà di accettare dei sacerdoti e delle persone secolari a tal fine, dopo gli esperimenti e le prove ordinate nelle Costituzioni, di ammetterle ai tre voti religiosi, quantunque non solenni, di far promuovere gli idonei agli ordini sacri, metterli a parte di tutte le opere buone e di tutti i meriti della Compagnia, come i professi, anzi pure concedere a loro le stesse facoltà, grazie e autorità, concedute ai professi (2).

Un doppio grado si aggiunse quindi ai professi, nella formazione del nuovo ordine: quello dei coadiutori spirituali, proprio dei sacerdoti, e quello dei coadiutori temporali, proprio dei laici: l'uno e l'altro non provvisorio o di preparazione, come quelli dei novizi e degli scolastici, ossia studenti approvati, ma definitivo, e in tutto, salvo la solennità del voto,

(1) Const. *Iniunctum nobis*, marzo 1543. Cf. *Bullarium* S. I. (ed. 1891), p. 5 ss.

(2) Constit. *Exponi nobis*. Cf. *Bullar. S. I.* (ed. cit.), p. 10 s.

equivalente al primo. L'uno e l'altro annoverò tosto una schiera di uomini insigni per virtù, modesti, laboriosi, benemeriti della religione, così da gareggiare coi professi, a cui erano dati per aiuto, e talvolta anche superarli. Basti ricordare fra i primi un Niccolò Landini in Italia († 3 marzo 1554), e fuori i tre altri Italiani, già menzionati: Paolo da Camerino († 21 gennaio 1560), Niccolò Lancellotti da Urbino († 27 novembre 1558), amendue rettori, fino alla loro morte, di due seminarii di giovani indiani, il primo in Goa, l'altro in Coulan nel regno del Travancor; e Antonio Criminale da Parma († 26 maggio 1549), i quali, con Alfonso Cipriani, spagnuolo († 31 luglio 1559), furono i primi « coadiutori spirituali formati » che si avessero nelle Indie: carissimi ad Ignazio che li aveva inviati e al Saverio che li aveva ricevuti come suoi validi cooperatori (1).

Tra i coadiutori temporali poi, riuscì, quanto ogni professo, carissimo al Saverio nelle Indie e poi nel Giappone — ove morì ricco di meriti, di fatiche e di frutto (il 24 giugno 1566) — il fr. Giovanni Fernandez, giovane mercante di Cordova, il quale capitato a Lisbona per trafficarvi i suoi drappi, vi aveva prima conosciuto per mera curiosità e poi abbracciata con sommo fervore la Compagnia, per servirla nell'umile stato di laico, e poi nelle dure missioni dell'Oriente. A Roma pure brillava tra gli altri, stimatissimo da Ignazio, uno di quei semplici fratelli che sono la delizia della casa religiosa: Lorenzo il muratore,

(1) Orlandini, *Hist. S. I.*, VIII, n. 125, p. 555.

venutovi da Ferrara, a cui lode Ignazio ebbe a dire che se le fatiche dei Padri fondatori di quel collegio non avessero fruttato alla Compagnia altro che il fratel Lorenzo, Iddio ne li aveva pur bene ripagati.

Così nella Compagnia la distinzione dei gradi, necessaria all' intento proprio e all' ordinamento del nuovo Ordine, non importò disuguaglianza o divisione, ma ordine e unione più intima, rafforzata dal mutuo appoggio. Il professo quindi, assorbito dalle faticose missioni, dalle cure ansiose della predicazione, dello studio, della lezione, del governo, non ha da affidarsi al mercenario o al servo, ma ad un « fratello », e può riposare l' animo affaticato su la schietta serenità e la servigevole laboriosità dell'uomo semplice, venuto dall'officina e dal campo, il quale cerca del pari il suo Dio in più umili servigi. E più ancora egli trova il conforto e l'aiuto, di cui ha bisogno, nel coadiutore spirituale, nell'uomo di azione, se non di studio, venuto dalla cura di anime o dal ministero popolare, dalla città o dalla campagna, esperto della vita e degli affari, braccio destro nella esecuzione e nella amministrazione, operaio zelante e sacerdote esemplare, che supplisce con la modestia dell'animo e la scienza pratica, avvivata dal buon senso e dalla pietà, le manchevolezze frequenti nell' uomo di studio o di governo.

Quindi l' importanza e la necessità di coadiutori spirituali si fece sempre più manifesta, così da confondersi quasi, praticamente, coi professi, fino dai primi anni. Perciò anche, nel 1549, venne tolta la restrizione della facoltà di accettarne solo una ventina alla piena

partecipazione di tutte le grazie e dei privilegi. Nella sua ultima costituzione di quest'anno, Paolo III, prima di morire, crebbe ancora la già lunga serie dei privilegi, spettanti al governo proprio della Compagnia e all'esercizio più spedito e pronto dei suoi ministeri. Il Papa voleva con ciò attestare da capo la sua particolare vigilanza di padre affettuoso alla Compagnia di Gesù per lui istituita ed approvata, « il cui saggio — egli soggiungeva — quasi campo fertile nel Signore, portò e porta ogni giorno con la parola e con l' esempio nel popolo cristiano frutti di anime, molteplici e copiosi nel Signore, a gloria del sommo Re e ad incremento della fede » (1).

Alla morte del vecchio Pontefice (10 nov. 1549) la Compagnia di Gesù aveva così la sua piena formazione, e nelle parti essenziali e nelle integranti. Ma dal successore Giulio III l'ebbe ancora più ampiamente svolta, chiarita e confermata con la Bolla *Exposcit debitum* del 21 luglio 1550.

Tale è l' intento che il Papa stesso dichiara nell'esordio della sua bolla: confermare di vantaggio le cose già concesse dal suo antecessore, abbracciare le cose tutte che concernono l'istituto della Compagnia, in una sola costituzione che contenga la sostanza delle altre, e spiegare più esattamente alcuni punti, prima espressi alquanto oscuramente e che potrebbero ingerire scrupolo e dubbio; dal che appunto era venuta la supplica al Papa (2).

(1) Constit. *Licet debitum*. Cf. *Bullar. S. I.*, p. 11 s.
(2) Cf. *Bullar. S. I.*, p. 21.

CAPITOLO QUARTO

I progressi esterni e la diffusione della Compagnia.

I progressi interni della piccola schiera di Ignazio, per un vicendevole nesso di cause e di effetti, non poteva scompagnarsi dai progressi esterni. Lo svolgersi e il moltiplicare dei collegi, sopra tutto, era impulso potente alla dilatazione e fondazione dell'Ordine, ovunque penetrava qualcuno di quei suoi « camminatori apostolici », dandogli quasi un piede fisso, una ferma sede. Coi giovani si raccoglievano, di necessità, dei veterani, che invigilavano su la schiera giovanile, ne dirigevano i passi, e più direttamente si consacravano al ministero delle anime, come alla predicazione, alle confessioni, alle riconciliazioni di paci, e via dicendo. Sicchè quelle sedi di studio e di insegnamento non erano solo floridi semenzai di nuove reclute, ma vere palestre e quasi quartieri dispersi lungo una fitta linea di combattimento: erano centro di operazioni alle schiere più giovanili e più fresche, ma insieme luogo ospitale, e quasi di accampamento alle schiere già formate e mature. A queste poi si doveva aprire, come campo più proprio e più quieto di ministeri spirituali, la casa professa, chiamata a vivere, senza fondo alcuno, di pura elemosina. Ma per ciò appunto, e per altre difficoltà intrinseche ed estrinseche, le case professe non si poterono moltiplicare così rapidamente, e in tanto numero come i collegi, massime nei primi tempi.

La Compagnia, essendo nata per il mondo intero, osservavano già i vecchi annalisti dell' Ordine, a tutte le nazioni doveva essere debitrice di qualche cosa. Dalla Spagna ebbe il fondatore, dalla Francia la prima culla, dall'Italia l'anima e la vita, dal Portogallo il più rapido incremento, dal Settentrione, dalla Germania e dalla Gran Brettagna, la prima palestra delle lotte contro la scisma e l' eresia; dall' Asia, dall' Africa e dall' America il campo più glorioso delle fatiche, nella evangelizzazione degli infedeli e nell'incivilimento della barbarie.

Ma lasciando i raffronti, il certo è che la giovane Compagnia, come parve ai contemporanei delle sue origini, quasi portata sulle ali dallo Spirito che l'animava, ebbe un corso trionfale attraverso ai popoli cristiani, e vivente ancora il suo fondatore, in quasi tutti aveva già fatto sentire qualche soffio della sua vita. Non è possibile qui seguirne i passi neppure dalla lunga, ma solo darvi una rapida occhiata.

§ 1. — La Compagnia in Italia.

Da Roma prende le mosse, ove tiene il suo quartiere generale: due sedi, l'una di operosità apostolica — la prima casa professa, detta poi del Gesù — l'altra di formazione e di operosità letteraria — il Collegio Romano. In tutto, sul finire del terzo quinquennio, novera qui un contingente di cencinquanta soggetti, da ripartire a mano a mano per tutte le varie nazioni e missioni.

La prima, chiamata allora di S. Maria della Stra-

da, era stata l'unica sede per tutto il primo decennio. Ma diveniva sempre più angusta al numero crescente di religiosi e di candidati, specialmente di giovani studenti. Ignazio, oltre a ciò, vagheggiava la fondazione di un collegio, che splendesse modello di tutti gli altri, in Roma. Sul finire del 1550, vi prese ospizio il Grande di Spagna e Duca di Gandia, Francesco Borgia, venuto a Roma per l'acquisto del giubileo e più per mettersi alla immediata scuola d'Ignazio. Egli era già persuaso dei grandiosi disegni del suo nuovo padre nello spirito, e non valendo a compierli, aiutò ad iniziarli.

Il lunedì 18 febbraio del 1851, su la porta di un'altra casetta lì vicina, alle radici del Campidoglio, si leggeva in una tabella questa scritta: « *Scuola di Grammatica, di Umanità e di Dottrina cristiana, gratis* ». La casetta « dei signori Aquilani », era stata presa in affitto da Ignazio, con la limosina avuta dal Borgia, e designata per umile principio del grandioso Collegio. E questo si voleva denominare su le prime dal Borgia stesso, come si trova qualche volta designato dal Polanco, ma ricusando il Borgia questo onore recisamente, fu subito chiamato, senz'altro epiteto, Collegio Romano.

Il Collegio Romano, iniziato con quattordici studenti interni sotto il francese Pelletario (Pelletier), vide tosto accorrere alle sue scuole in frotta la gioventù. Ma si vide pure fieramente osteggiato dai maestri della città, dalla loro scolaresca invase le scuole, rottine i vetri, assaliti gli scolari, e appiccata zuffa alle radici del Campidoglio. Una prolusione solenne,

fatta il 28 ottobre 1552 in S. Eustachio, gettò acqua sui bollori di quelle passioni: i maestri ammutirono, e più ancora quando l'anno appresso videro pubblicate e difese conclusioni di filosofia e di teologia, rettore il celebre Martino Olave, già teologo stimatissimo al Concilio di Trento. Sul finire del 1553, per l'aggiunta delle scuole di filosofia e teologia, vi erano già da sessanta studenti interni; mentre sempre più numerosi erano cresciuti gli esterni, che all'entrare del gennaio 1552 passavano i 250. Quindi il collegio dovette mutare sino a quattro volte di sede, e solo dopo la morte di S. Ignazio ebbe da Vittoria della Tolfa, marchesa della Valle, nipote di Paolo IV, e per mossa di Pio IV quella ampiezza di luogo che gli conveniva (1560) e poi da Gregorio XIII (1582) quella solidità di fondazione, che lo tenne in piedi fino alle ultime rivoluzioni.

Il Mureto, i due Manuzi, altri umanisti di migliori sentimenti, gongolavano di un rifiorire così subito dei loro studi prediletti. Ai maestri del Collegio Romano Aldo Manuzio dedicava la sua edizione del Sallustio con grandi parole di elogio ([1]).

Gli studenti interni arrivarono poi, prima della fine di quel secolo, a 220, di sedici e più nazioni e

([1]) C. Sallustii Crispi, *Coniuratio Catilinae et bellum Iugurtinum*... Scholia A. Manuti (Romae 1563): « Neque marmoreum ullum aeneumve simulacrum, neque septem Collium adspectus, neque augusta illa Capitolii facies tantum animo meo iucunditatem, admirationem attulit, quartum Collegii vestri dignitas et ordo, in quo nihil ad inanem voluptatem... ».

lingue e costumi diversi, e pure tutti uniti più che fratelli, in un cuor solo e in un'anima sola, che erano la meraviglia della città e la consolazione dei primi successori di Ignazio. Gli esterni poi. ripartiti nelle varie facoltà e scuole superiori ed inferiori, ebbero a superare il migliaio.

Da Roma, come sgorgava la fonte di quella nuova operosità religiosa e letteraria, così ne andava la lode e il desiderio per tutta Italia, anche dove non ne giungevano ancora gli effetti. Nell'Alta Italia, le città della Serenissima, evangelizzate dai primi compagni, avevano accolto nuovo seme dalle predicazioni del Salmerone e più lungamente del Lainez. A Padova singolarmente l'esempio dei giovani scolastici commoveva la studentesca; a Venezia i primi frutti delle scuole facevano strabiliare quei senatori e patrizi, come quelle di Roma i due Manuzi già nominati.

Brescia, che aveva prima veduto il Jaio, poi udito lo Strada, ancora giovanissimo, indi ammirato sopra tutto il Lainez alle prese con gli eretici, ne serbava memoria vivissima, e un frutto altresì in un'accolta o congregazione di preti, che poi donava alla Compagnia. Di una simile associazione di sacerdoti fervorosi godeva Parma, promossa, come già accennammo, dal Fabro; ma li vedeva calunniati dai tristi e perseguitati senza tregua, non ostante la difesa presane dalla S. Sede a preghiera di Ignazio, onde parecchi ne erano già venuti ad aggregarsi alla Compagnia in Roma.

Uno di questi sacerdoti, Silvestro Landini, da infermiccio, delicato e lamentevole, che aveva quasi

fatto disperare di sè lo stesso Ignazio, rimandato alla sua Lunigiana, erasi trasformato di repente in un intrepido missionario; aveva fatto benedire lo spirito apostolico del nuovo Ordine non solo nelle grandi città per cui era di passaggio, come Lucca, Bologna, Modena, Foligno, Spoleto ed altre, ma specialmente nelle campagne, che egli si aveva preso specialmente a coltivare, come le più abbandonate e bisognose. Centotrenta luoghi egli visitò missionando nel Modenese, più di centocinquanta nella Lunigiana; tutta la diocesi di Spoleto, tutto il Ferrarese e il Reggiano e assai della Toscana e tutta l'alpestre Garfagnana, ma specialmente per gli ultimi anni la Corsica, ove fu destinato visitatore e commissario apostolico dal Pontefice Giulio III, a richiesta dei « signori dell'ufficio di S. Giorgio », mentre pure l'arcivescovo Sauli lo otteneva per la riforma della sua diocesi. Così nel 1552, evangelizzata Pisa e Livorno, indi per tutta quella lunga riviera non solo a mare, ma buon tratto dentro terra, ai sedici di novembre sciolse da Genova verso la Corsica. Quest'isola, quasi selvaggia, fu veramente la sua India e il suo Giappone, come gli prediceva Ignazio per bocca del segretario Polanco, nell'inviarvelo, ed egli lo sperimentò sino alla morte, affrettatagli dalle fatiche, penitenze, stentate corse apostoliche da un villaggio all'altro, per monti e dirupi, senza riposo. Basti il dire che agli antichi parve, « come il santo Padre Francesco Saverio l'idea degli Apostoli fra i Gentili d'Oriente, così il P. Silvestro Landini esemplare dei missionari apostolici nella cristianità »: efficacissimo sopra tutto nello spe-

gnere gli odii assai frequenti in quel secolo per quasi tutte le terre del contado, e far paci tra famiglie e popoli interi, nello sbandire l'eresia già traforatasi in molti paesi, nel riformare il costume corrotto e gli abusi molteplici, anche del clero, che all'eresia davano ansa e fomento.

Nella Sicilia aveva portato il nome della Compagnia Giacomo Lostio, fiammingo, richiesto dal Cardinale di Carpi, Rodolfo Pio, a visitatore della sua chiesa e diocesi di Girgenti, e affaticatosi poi in altre opere molte, a vantaggio di tutti senza distinzione, dai più meschini nelle carceri e negli ospedali, sino ai più qualificati per condizione e per grado. L'aveva poi seguìto il Domenech, l'anno appresso, giunto a Palermo col vicerè e indi passato a Messina, nell'una e nell'altra città operando indefessamente alla salute delle anime e, quando occorreva, a ristoro dei corpi, fino ad accattare in Palermo per avere di che rivestire le male femmine convertite. Dal che, dopo sorta l'idea e poi vivissimo il desiderio del Collegio, nacque pure il disegno di un noviziato, speciale e diviso dal collegio; e fu, come si è detto, il primo noviziato della Compagnia, erettosi in luogo appartato secondo tutte le norme statuite appresso dalle Costituzioni. Quindi subito un affluire di giovani delle migliori speranze e di uomini maturi, sotto la guida dell'antico asceta di Lovanio, il Vishaven, che dal Fabro era stato informato con duri cimenti allo spirito più discreto e più pratico della Compagnia. Quindi pure lo stendersi per tutta l'isola non solo il grido ma l'efficacia dei nuovi operai, massime dopo

le fondazioni di nuove sedi o collegi a Palermo, a Monreale, a Bivona, a Siracusa, a Catania, cioè nei centri più importanti, promosse quasi tutte o iniziate dalla famiglia del vicerè.

Un simile centro si era aperto nel collegio di Napoli per tutto il regno, dove già il Bobadilla col suo fuoco, il Lainez col senno, il Salmerone con l'eloquenza, e poi, avviata la fondazione, l'Oviedo col suo candore ed altri di quei primi gesuiti con l'efficacia della predicazione e dell'esempio avevano preparato il campo. Anche qui il calore meridionale, avvivato dalla fede e dalla grazia divina, fecondava ampiamente, come nell' isola vicina, i sudori dei nuovi operai.

Un altro centro di operosità e di diffusione, dopo Roma, era per il Lazio la cittadina di Tivoli, col suo collegetto, che dal sobborgo fu trasferito bentosto nel cuore della città. Era per la Toscana Firenze, preferita a Pisa, in riguardo al collegio apertovi dalla duchessa Eleonora, e illustrato subito da buoni maestri e predicatori, fra i quali, benchè di passaggio, il Lainez, stimatissimo da quei duchi. Poscia a qualche anno era anche Siena, mentre altre città della Toscana, come Lucca, Arezzo, scosse dalla parola o dalla fama dell'uno o dell'altro che vi passava in missione, raddoppiavano le richieste. Era infine per l' Umbria Gubbio e più a lungo Perugia, non ostante i contrasti e le persecuzioni sostenute da quel collegio, le quali davano anzi cagione di bene sperare ad Ignazio.

Per le Marche vi era specialmente il collegio di Loreto, ove Ignazio mandò fino a quattordici soggetti, a sostenervi insieme l'ufficio di penitenzieri. Ma

essi di là scorrevano le città, le borgate, le campagne e i monti di quelle vicine diocesi, ove, secondo la energica frase di uno fra essi, ebbero a trovare, quanto alle condizioni religiose degli abitanti, particolarmente per l'ignoranza del catechismo, « le Indie dell'Italia ».

Per la Romagna si aveva Bologna, dove il P. Domenech, aiutato poi da Francesco Palmio, fratello di Benedetto, aveva posto assai per tempo (3 giugno 1546) con pochi scolari i primi inizii di un collegio, destinato al più prospero avvenire.

Per l'alta Italia, oltre alle prime sedi già dette di Padova e di Venezia, che diramavano la loro azione per gli Stati della Serenissima, allora più che mai affezionata alla Compagnia, anche Verona l'offrì interponendosi il vescovo stesso, Luigi Lipomani, celebre agiografo e fratello del priore di Padova, gran benefattore di Ignazio. Ma non riuscì a piegare il Santo per la condizione che vi poneva di aver cura ordinaria dei monisteri delle religiose. Si ebbe invece sede fissa a Modena per la benevolenza del Morone, non intiepidita da un dissapore avuto col Salmerone, e per quella del successore Foscarari, domenicano, altro amicissimo di Ignazio, cresciuta dal faticare apostolico del Landini.

Più tardi (1554) ebbe il collegio la città di Genova, che fu tra le prime a stringere relazioni con Ignazio, da cui ottenne predicatori fervorosi come il Landini e il Gomez, e poi lo stesso Lainez per due volte (1553, 1554). Nell'accettazione come negli inizi occorsero forti difficoltà, per l'incertezza delle condizioni, le strettezze della povertà, le angustie del luogo;

ma compensate dal pronto accorrere di un ducento scolari, dalla benevolenza della città, dalla nobile gara di generosità dei privati patrizi, se non del Senato, più facile a promettere che a largheggiare (1).

Si segnalarono in ispecie i Sauli, che pensarono anche a cedere casa e chiesa in Carignano; e più di tutti quegli che era allora arcivescovo di Genova, Girolamo Sauli, il quale essendo prolegato a Bologna aveva ammirato i frutti di quel collegio incipiente. Questi, con Domenico suo cugino e padre di S. Alessandro Sauli, che fu egli pure amantissimo della Compagna, volle anche tentare ripetutamente di unire ad essa i Barnabiti, per darle subito un Collegio « in quella magnifica città di Milano » (2). Ma il disegno di lui non fu accolto nè da Ignazio (nel 1552), nè dal suo successore il Lainez (nel 1559).

Più notevole parve la fondazione di Ferrara, non in sè ma per i casi che l'accompagnarono e la seguirono (3), fra cui la singolare benevolenza del duca Ercole II. Questi era, fra tutti i principi di Italia, per espressa confessione di Ignazio, il più benemerito della Compagnia: l'aveva sostenuta nella persecuzione del 1538 e nelle difficoltà insorte per l'appro-

(1) *Mon. Ignat.*, ser. I, to. II, p. 90; to. V. passim. — *Lainii Monum.*, to. I, p. 222, 255 — Cf. Aless. Monti. *La Comp. di Gesù nel territorio della provincia Torinese.* Chieri, 1914, Vol. I, pag. 8 ss.

(2) Cf. Orazio Premoli (barnabita), *Domenico Sauli e i Barnabiti.* Milano, 1911. *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento.* (Roma, 1913), p. 176 ss.

(3) Cf. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù.* — *L'Italia,* libro III, c. 10.

vazione del 1540; l'aveva poi chiamata per impulso del pio arcidiacono Guidoni, modenese, ottenendone, nel 1547, il Jaio per confessore e consigliere nelle cose dell'anima; l'aveva favorita, a esortazione del duca Borgia suo parente, passatovi nel suo viaggio a Roma, l'anno 1550, aiutandone la fondazione, dovuta alla munificenza di una pia matrona, Maria Frassoni, vedova di Lanfranco Gessi o del Gesso, già rettore dell'università e amministratore del Duca; aveva impetrato, nel 1551, da Ignazio sei soggetti col Pelletario, indi anche per superiore il Broet. Infine con tutta la sua università si era levato a difesa della Compagna contro il decreto della Sorbona, del 1554; nel che peraltro fu seguito da una folla di altri signori, duchi, arcivescovi, vescovi, governatori, vicelegati, inquisitori, ecc. come pure da università e da cittadinanze intere, quali, ad es., in Italia, Perugia, Modena, Bologna, Firenze, Loreto, con mirabile concordia di voleri.

A Ferrara quei primi nostri non solo apersero scuole di lettere, coltivandovi con gran frutto la gioventù; ma in tutti gli altri ministeri a pro spirituale dei prossimi di alta o bassa condizione che fossero, vennero imitando, come i loro fratelli delle altre città, la mirabile operosità d'Ignazio in Roma: predicare, confessare, dare esercizi spirituali, procurare la conversione dei peccatori, anche delle femmine più perdute, anche dei giudei ostinati, e ne trassero buon numero a vita cristiana. Di che, andata la fama per tutto intorno il paese, accorrevano i fedeli dalle terre e castella, parecchie miglia da lungi alla città, per

udirli e confessarsi e consigliarsi da quei « preti santi di Roma », come essi chiamavano i padri. Ma a Ferrara si aggiunse la lotta contro l'infiltrarsi della eresia, accarezzatavi dalla duchessa Renata, con l'ipocrisia finissima e la pertinacia della discepola di Calvino (1).

La vittoria doveva avere effetti inestimabili per la causa del cattolicismo, non solo in quella città e in quel ducato, ma per tutta l'Italia. Per opporre un altro riparo all'invasione protestantica, nel 1552, fu chiesto pure dal Papa ad Ignazio un soggetto per la cura di Morbegno nella Valtellina, ove dominava un municipio eretico sostenuto dai Grigioni protestanti, e il popolo cattolico parteggiava in fazioni. Ignazio vi mandò senza indugio il rettore stesso del Collegio di Bologna, il P. Andrea Galvanello, il quale vi operò tanto bene in quell'officio provvisorio, che il popolo lo voleva ad ogni costo ritenere per suo parroco, e dimandava pure, a grande insistenza, un collegio, offrendo casa, chiesa e ogni cosa necessaria per tre o quattro persone applicate parte al ministero, parte all'istruzione della gioventù. Ma l'una

(1) Trattò distesamente questo punto, ma non esattamente Bart. Fontana, *Renato di Francia* (Roma 1889-1898). L'autore con sensi poco cattolici, così, ad es., vi ricama sui documenti: « Il sordo rumore dei casi passati stava per attirare, nello stesso luogo da cui erasi allontanato Calvino, l'attività di altri due singolari campioni, frà Bernardino Ochino e S. Ignazio di Loyola. Quando questi avrà vinto con facile, ma non incontrastata vittoria, la sorte di Ferrara sarà irrevocabilmente segnata » (vol. I, p. 415). Cf. *Civ. Catt.*, Ser. XVII, vol. IX, p. 721 ss.

e l'altra cosa si dovette negare: la prima per l'incompatibilità dell'officio ordinario di parroco con le Costituzioni del nuovo ordine, la seconda per la scarsezza dei soggetti e per le condizioni del luogo; tanto più che già erasi in trattato di stabilire il collegio a Ponte, nella stessa Valtellina, ove fu poi eretto nel 1560. Come ordine militante, la Compagnia vegliava in Italia, fino dalle origini, a preoccupare l'adito e tener testa alla irrompente eresia.

§ 2. — **La Compagnia nella Spagna e nel Portogallo.**

Assai diversi furono i primi passi della Compagnia nella penisola Iberica.

Nella Spagna furono contrastati e lenti per le opposizioni molteplici nel primo decennio, ma indi rapidi e prosperosi. In Portogallo, al contrario, i grandiosi incrementi del primo decennio pericolarono gravemente nel secondo, per alcuni mali germi infiltratisi fin dal principio, ma poi soffocati dalla vigorosa saggezza del fondatore.

A questi germi, che avrebbero potuto danneggiare l'intero corpo, avevano dato occasione i due primi che vi ampliarono la Compagnia, Antonio Araoz e Simone Rodriguez, amendue uomini di grandi doti e di molti meriti, ma non pienamente conformi allo spirito d'Ignazio. Fortunatamente presso a loro sorsero due Santi che ne scorsero il pericolo e lo ripararono a tempo: Pietro Fabro e Francesco Borgia, aiutati da altri non meno fidi discepoli del fondatore, quali un Natale, un Torres, un Mirone, un Gonzalez de Cámara.

Per negozi di famiglia, fin dall'ottobre del 1539 il giovane Araoz aveva dato una corsa nella Spagna, predicato in Barcellona e ridestativi gli entusiasmi degli antichi amici di Ignazio; toccato Monserrato, indi Almazan, patria del Lainez, e Valladolid, e Burgos. Fermatosi più a lungo nella sua Guipúzcoa, con fervorosa predicazione aveva scosso i popoli di quella provincia ancora memori della parola di Ignazio, e nell'estate del 1541 ricondottosi a Roma. Nel febbraio dell'anno seguente, già sacerdote e professo, tornò per una nuova missione in Barcellona, ma richiamatone fin dal novembre dello stesso anno con gran sentimento dei Barcellonesi, non vi fondò stabile sede.

Questa iniziossi invece l'anno seguente (1543) in Alcalà, per opera del Fabro e dell'umile fratello di Villanueva, già ricordato, e divenne il più fecondo dei nostri Collegi nella Spagna. Al primo compagno di Ignazio, meglio che all'Araoz, conviene quindi la gloria di aver fondata la Compagnia nella Spagna, come a S. Francesco Borgia quella di avervela nel secondo decennio ampliata e stabilita. Il Fabro aveva conciliato a sè il fiore della corte Spagnuola che seguiva Carlo V alle diete di Germania; nei due viaggi che egli fece in Ispagna (1541, 1545) scorrendo da uomo apostolico il paese, gettò i semi che poi l'Araoz coltivò e svolse per tutto quel primo decennio, come nelle fondazioni dei collegi altrove nominati, di Alcalà, Valladolid, Valencia, Gandia e Barcellona. Ad essi poi erasi aggiunta la residenza di Saragoza, principiata con due soli operai nel 1547,

e quella del nuovo provinciale, in Madrid, essendosi l'anno stesso formata la provincia di Spagna e affidatone il governo allo stesso Araoz.

I Gesuiti, dispersi in questi sette domicilii, nel 1547, erano appena quarantuno, quasi tutti giovani e ancora studenti. Ma ve ne era già uno in pronto, sotto le vesti del grande di Spagna, che valeva per cento: Francesco Borgia.

D. Francisco de Borja y Aragon, bisnipote di papa Alessandro VI, per parte di padre, del re cattolico Ferdinando V da lato materno, nato in Gandia il 28 ottobre 1510, primogenito di D. Giovanni de Borja, terzo duca di Gandia, e di donna Giovanna de Aragon, a diciassette anni era l'idolo della corte per la leggiadria della persona, la grazia dei modi, la destrezza dell'arte cavalleresca, unita a dignità, a modestia, a tutte le virtù più amabili del gentiluomo cristiano. Di poi, maestro delle cacce di Carlo V e cavallerizzo maggiore della imperatrice Isabella, nel 1529 impalmava una dama della primaria nobiltà di Portogallo, Donna Eleonora de Castro, e in diciassette anni di unione felicissima ne aveva la corona di otto figliuoli. Nel 1539 riceveva la prima scossa con la morte e poi con lo spettacolo pauroso del cadavere deformato della sua imperatrice Isabella, ch'egli da lei prediletto aveva riamato con tutta la lealtà del cavaliere spagnuolo. Nel 1543, da quattro anni vicerè di Catalogna, perdeva il padre, e di nuovo tornato al suo ducato di Gandia, dopo tre anni vi perdeva la consorte, morta santamente il 27 marzo 1546.

Il duca allora, nel vigore dei suoi trentasei anni, volle rinunziare al mondo e chiese la Compagnia, come la minima tra le famiglie religiose e tale che già per ispirito e poi per voto espresso gli chiudeva ogni adito alle dignità ecclesiastiche. Ignazio, che da parecchi anni lo conosceva e per informazioni dei suoi e per lettere di lui stesso, lo accolse di gran cuore; ma non si dette fretta di spingere l'esecuzione. Volle anzi che il duca avesse prima assicurato la numerosa figliuolanza, e dato assetto agli altri affari della famiglia e del ducato. Solo a preghiera del fervente novizio, il quale dalla benevolenza del re si vedeva minacciato di nuovi onori, gli ottenne poi (nel 1547) dal pontefice Paolo III il favore di obbligarsi con la professione religiosa, pur rimanendo al governo del ducato per un triennio, computato dal maggio del 1548. Ma già dal 1° di febbraio il duca aveva fatto professione; poi in due anni metteva ordine alle cose domestiche e compimento alle grandi opere publiche da sè iniziate. Al tempo stesso si ingolfava nello studio della teologia e se ne graduava dottore (20 agosto 1550). Indi, col pretesto del giubileo, si condusse a Roma, sotto le divise del duca, per quivi scambiarle con l'umile veste del gesuita; e vi si trattenne nella casa di Ignazio un tre mesi, con somma edificazione. Ma sparsosi il rumore che Giulio III lo voleva cardinale, quasi a modo di fuggitivo, se ne partì di nottetempo, col figlio Don Juan, e corse a nascondersi fra i monti di Guipúzcoa. Quivi alfine, spuntato il consenso dell'imperatore, rinunziò formalmente ai

suoi stati, ad ogni cosa mondana, si vestì da religioso (11 maggio 1551), e non volle essere più altro, che « un povero uomo che si chiamava Francesco ».

Ma questo « povero uomo » fece più grandi cose a bene della Chiesa e della società che non avesse fatto il grande di Spagna: sopra tutto, col suo esempio, prima che con l'opera e con la parola, si trovò fra i primi alla testa del moto di vera riforma che doveva fronteggiare la riforma mentita dei monaci, dei preti, dei principi apostati del settentrione. E con ciò egli divenne, per la nuova Compagnia, dopo Ignazio fondatore e Francesco Saverio, la gloria più bella e il più saldo sostegno, segnatamente nelle province di Spagna e di Portogallo, di cui fu Commissario, prima di essere preposto a tutto l'ordine come Generale.

Da principio, egli vagheggiava la solitudine con un genere di povertà e di vita alquanto alieno dall'istituto nascente. Ma non tardò a rendersi al giudizio di Ignazio: uscì dal suo ritiro di Oña, corse la provincia di Guipúzcoa con le missioni popolari; poi dal tugurio del povero basco ricomparve alle corti ed ai palazzi dei grandi di Navarra e di Castiglia, a Pamplona, a Burgos, a Valladolid, a Salamanca, altrove, ma sempre per gl'interessi medesimi della gloria di Dio e della salute delle anime; andò missionando per le diocesi di Calahorra, di Burgos e altre, incontrate nel suo viaggio di Portogallo (1553); in tutto esemplare di suddito missionario, prima di essere un modello di superiore religioso.

La provincia di Spagna fra tanto, in un quinquen-

nio (1547-1552) era cresciuta di nuove case — collegi di Salamanca, di Medina del Campo, di Oñate — e meglio ancora di nuovi soggetti, quali il giovanissimo Antonio de Cordoba, che per nobiltà, ricchezze, aderenze, ma sopratutto eccellenza di virtù, gareggiava con Francesco suo parente, e con lui era stato proposto al cardinalato dal re di Spagna. Ma era passata per il fuoco di durissime contradizioni, a Salamanca specialmente, in Alcalà, in Toledo, suscitate da Melchior Cano e dal Siliceo e da altri anche più violenti, come furono poi i sommovitori di Saragoza. Da tutte uscita vincitrice, vedeva approvati dal Papa nel 1548 gli Esercizi spirituali, promulgate nel 1553 e 1554 le Costituzioni dal P. Girolamo Natale, e assicurati sempre maggiori progressi per l'avvenire. Quindi una nuova ripartizione in tre province: Castiglia, Aragona e Andalusia; di poi nuovi incrementi di persone e di case: collegio di Cordova (1553), di Avila, di Cuenca, di Placencia, di Siviglia, di Granada, col noviziato di Simanca e altre fondazioni in Murcia, in Monterrey e Sanlucar de Barrameda, e infine, dopo terribili opposizioni, mosse dalla passione di alcuni monaci e da una parte del clero, un collegio in Saragozza (1555). Sicchè, nel 1556, a diciassette montavano i domicilii stabili dei gesuiti nella Spagna, a non meno di trecento i soggetti. Ma il numero andava superato dalla scelta, massime dopo l'esempio splendido di Francesco Borgia, che commosse la Spagna.

Nel vicino Portogallo, tutto pareva correre a seconda. Ignazio e Francesco Saverio, col presenti-

mento dei santi, ne stavano in trepidazione. Il Rodriguez vi si abbandonava a cuor sicuro; facile in accettare, indulgente in tollerare, sopra tutto incostante a dirigere e pure fisso a tutto moderare da sè, negli scatti della sua mobile indole, con poca o niuna dipendenza da Ignazio e con una indebita ingerenza anche nella provincia delle Indie, affidata al Saverio.

Al Collegio di Coimbra, fondato già dal 1541, erasi aggiunto per la liberalità del cardinale infante D. Enrico fratello del re, quello di Evora e poi quello di S. Antonio a Lisbona. La casa professa di San Rocco, la prima dopo quella di Roma, non si ebbe che verso il 1553.

All'entrare del 1552 si contavano già da trecento e diciotto i portoghesi arrolatisi tra le nuove file, e tra essi anche uomini di primo ordine, per ogni conto di virtù, d'ingegno, di nobiltà, di senno. Per tutto quel primo decennio era fiorita una eletta di gioventù: un de Meneses, figlio del governatore di Lisbona, un Gonzalo de Silveira, dei conti di Sortelha, che fu poi gran missionario e primo martire delle nostre missioni dell'Africa (nel Monomotapa), Giovanni Barreto, primo patriarca dell'Abissinia, Melchiorre Carneiro, che finì vescovo nelle missioni dell'estremo Oriente, Luigi de Grana, missionario e futuro provinciale del Brasile, ed altri, aggregatisi fin dal 1543; un Luigi Gonzales de Cámara, poi confidente di Ignazio, un Leone Henriquez, guadagnati dal Fabro nel 1544, ed una schiera di altri, moltiplicatisi di anno in anno. Ma mentre la schiera

ingrossava, diminuiva lo spirito e la disciplina. Non vi erano gravi disordini, anzi piuttosto eccessi di fervori, di penitenze publiche, di austerità eccessive; ma da questo, come è solito, passavano alcuni all'estremo opposto, a cercare comodi e riposo, o almeno l'appagamento della propria volontà. Mancava quindi ciò che era la pupilla di Ignazio: l'equilibrio e la ragionevolezza della spiritualità, con la saggia direzione da una parte e la docile soggezione dall'altra; la disciplina insomma dell'ubbidienza, anima e nerbo della giovane Compagnia.

Ignazio pose mano forte al rimedio: vi inviò prima il Mirone da Valenza, come provinciale, e riuscito questi per la sua semplicità e l'eccessiva rigidezza inferiore all'intento, vi aggiunse il de Torres con pieni poteri di visitatore. Quindi, rimosso dal carico il Rodriguez e dal Portogallo rinviato in Spagna una volta e poi un'altra in Italia, furono purgate le file dagli indocili, senza rispetto ad alcuno, e quasi rifondata da capo quella provincia. Ignazio procedeva tanto risoluto che, in caso di nuove disubbidienze, aveva già spedito le dimissioni allo stesso Rodriguez. Ma il buon Villanueva, accorsovi dalla Spagna, persuase all'illuso di cedere e partirsene per Roma.

Sopraggiunsero poi da Roma il Natale a promulgarvi le Costituzioni, e dalla Spagna il Borgia ad accreditarle sempre meglio con l'esempio mirabile delle virtù presso i domestici e presso gli estranei, dall'umile popolo ai nobili della corte e al re stesso, che su le prime aveva dato ascolto e spe-

ranze di appoggio agli indisciplinati. Nel 1553 ogni cosa era quieta: la provincia ne usciva assottigliata, perchè non meno di centotrenta furono in tutto i congedati, ai quali si aggiunse, nel 1554, il cognato stesso di Giovanni III, D. Teutonio, poi arcivescovo di Evora. Ma essa entrava in una nuova vita, tracciata ora dalle Costituzioni promulgate; vi entrava con ardore non meno fervido del precedente e meglio regolato, come un corpo giovanile, pieno di risorse e di nerbo, esce da una crisi violenta, più rigoglioso e più forte. La schiera rimasta fedele, specialmente l'Henriquez e il Gonzales, aveva potentemente aiutato nell'opera della ristaurazione i padri spagnuoli; e libera dagl'impacci della turba inetta, si lanciò più intrepida nell'aringo apostolico, parte nelle Indie lontane e nel Brasile, parte nel Portogallo stesso. Quivi, nel luglio del 1553, restavano solo centocinque soggetti; ma erano tali che rimediarono ben presto, e in Coimbra anche con publiche riparazioni, ai danni delle numerose defezioni, le quali furono per la nascente Compagnia, una vera liberazione. Ignazio li confortò con una stupenda lettera su l'ubbidienza.

Il re di Portogallo fu pure il primo che volle servirsi dei gesuiti in corte, e li ebbe, ma solo per ministeri spirituali. Vi aveva tratti fin dal primo loro giungere il Saverio e il Rodriguez; a questo aveva poi dato molto favore e assegnato anche l'uffizio delicatissimo d'istitutore del principe. Ignazio da principio vi ripugnò, temendo i pericoli della corte, e quanto al Rodriguez ben si appose. Ma cedette più

facilmente quando il re chiese per suo confessore il Gonsalvo o il Mirone, due tempre inflessibili alle seduzioni della corte e ricusanti amendue di abbandonare per la corte, l'uno le sue missioni africane, l'altro le sue escursioni apostoliche su per i monti e per le campagne portoghesi. Ignazio li encomiò di quel loro savio abborrire dalle corti, ma li ammonì insieme che se era proprio della Compagnia promuovere la virtù nelle campagne, negli ospedali, nelle carceri, non era alieno promuoverla nelle corti dei principi; tanto più essendo ivi per una parte più difficile che la virtù metta radici, e per altra più necessario, giacchè a esempio dei signori si compongono i costumi del popolo. Così dovette rendersi Diego Mirone, allora (1551) rigido superiore della provincia, non meno che fervoroso promotore di missioni popolari.

Con queste missioni in pochi anni i padri avevano percorso quasi tutto il Portogallo; e nel solo anno 1551, sei ebbero visitata la diocesi di Evora, due quella di Guarda, due di Portallegro, altri il territorio di Coimbra, altri di Algarbe, altri Porto e altri Braga e le campagne confinanti, operando in ogni luogo un mirabile risveglio religioso.

§ 3. — **La Compagnia in Francia e nel Belgio.**

I paesi cattolici più restii a favorire le fondazioni della Compagnia furono quelli che dovevano poi offrirle più largo campo di operosità e di frutto, fino

ai tempi moderni: la Francia ed il Belgio. Divisi in partiti, lacerati da guerre interne ed esterne, sopra tutto insidiati dall' eresia, che vedeva a ragione in quei paesi gli istrumenti più poderosi della propaganda delle idee in Europa, non potevano mancare di uomini avversi a un ordine nuovo di preti riformati, di missionarii e di maestri. Ma lo strano fu che si trovassero dove meno erano da aspettarsi, fra i rappresentanti dell'ordine e della tradizione, anzi della stessa religione.

A Parigi era solo un piccolo drappello di studenti, succeduti a quelli del 1540. Esso continuava negli studi sotto la vigilanza del Viola e operava nello stesso tempo con la viva parola e con l'esempio in mezzo ai condiscepoli, tirandone molti alla religione, particolarmente dei certosini e benedettini, presso cui si accoglievano a fare le loro divozioni. Pochi, ma scelti si vennero aggiungendo ad esso, come un Everardo Mercuriano, nel 1548, e da lui guadagnati, altri due studenti, venuti del pari da Lovanio, Oliviero Manareo (Manare) e Adriano de Witte, indi un Eleuterio Pontano (Du Pont) di Lilla, studente allora in medicina e poi valente letterato. Nel 1550 dal Collegio dei Lombardi erano passati ad una sede propria, ceduta loro provvisoriamente, e subito disposta secondo le consuetudini della casa di Roma, nel palazzo del vescovo di Clermont. Di qui doveva poi sorgere uno dei più celebri Collegi della Compagnia.

Ma allora i nuovi ospiti, riconosciuti per religiosi, col nome dei « chierici di Clermont » o più

brevemente, se non per dispregio, « gesuiti », si videro bersagliati da ogni parte, e abbandonati, salvo che da pochi amici. Essi languivano quindi in somma penuria, senza limosine. Nell'autunno 1551, aggiuntesi le minacce della guerra, se ne partirono sei, e altri quattro nella primavera seguente. Essi, recandosi a Roma, ebbero il vantaggio di venirsi a formare alla scuola di Ignazio e poi servire alle fondazioni d'Italia; il Manareo, ad es., professore di belle lettere a Gubbio, il Mercuriano vice preposito a Roma, e poi rettore a Perugia. Nell'aprile del 1552, restavano a Parigi due soli scolari e un coadiutore col buon Viola, sempre infermiccio, malinconico, disgraziato nei suoi tentativi, massime in quello di ottenere un riconoscimento giuridico in Francia.

Ignazio, nel 1552, vi mandò un francese e tutto al caso, il Broet, candido e mite, quasi timido, ma prudente, sereno, costante. Da provinciale d'Italia, per uno di quegli ordini di Ignazio che presentivano il futuro, diveniva provinciale di Francia. Ma la provincia era tutta in quella residenza unica, di tre soggetti, cresciuta a sei nel 1553, a dodici sul fine del 1554: proibiti dal vescovo di predicare nelle chiese e ridotti perciò a esercitare il ministero nell'abbazia indipendente di S. Germano dei Prati e nelle altre diocesi, particolarmente in quella di Clermont, dove era vescovo il loro grande amico, Guglielmo Du Prat. Questo prelato, fra i più illustri di Francia per nobiltà di sangue e di vita, assunto all'episcopato a ventitre anni (1520), su quella prima metà del secolo XVI preludeva agli splendori dei grandi vescovi della seconda metà: era

un Borromeo della Francia. Egli aveva trovata la sua Alvernia preda dell'eresia, e sè impotente a respingerla con la sola predicazione: occorreva una sana educazione della gioventù; scuole e università esemplari. Inviato a Trento dal re Francesco I (dic. 1545) si incontrava col Jaio, già tutto nel pensiero dei seminarii attinto da Ignazio, e per lui veniva nel proposito di formarsi prima di ogni altra cosa dei buoni maestri nei nuovi « chierici regolari » della Compagnia. Tornato in Francia, egli dopo ceduto loro la sua stessa casa in Parigi, come stanza ospitale e sede provvisoria di studio (1550), aveva procurato invano di stabilirvi un collegio con vera e propria fondazione. A ciò era necessario il diritto di cittadinanza, ossia il riconoscimento legale del nuovo Ordine in Francia. Per ottenerlo, il prelato aveva guadagnato alla Compagnia la protezione del potente Carlo di Guisa, cardinale di Lorena, già in Trento affezionatosi ai primi compagni e poi in Roma (1550) ad Ignazio. Il cardinale ottiene lettere patenti dal re, che permettono ai gesuiti di stabilirsi a Parigi, e vivervi conforme alle loro regole (genn. 1551). Ma il parlamento ricusa di registrarle; l'università prende a spalleggiarlo; il vescovo Eustachio du Bellay a sostenere l'uno e l'altra per avversione ai gesuiti, inasprita dalla gelosia verso il Lorena, loro protettore. Quindi se gli sforzi del Viola, che ebbe la semplicità di comunicare subito al Consiglio le bolle dei privilegi della Compagnia, avevano difficoltato l'impresa, lungi dall'appianarla, quelli del Broet, succedutogli, non riuscirono a condurla in porto. Anzi, una sentenza del vescovo, e poi un de-

creto della facoltà teologica, copertamente ingiurioso anche al Papa, condannavano la Compagnia e scatenavano una nuova tempesta (1554). I Gesuiti ne appellarono a Roma; alcuni si profferirono anche a rispondere fortemente. Ignazio arrestò quel giusto moto: con quel suo sicuro intuito vide tosto la ben maggiore efficacia del silenzio dignitoso e della risposta indiretta. Un plebiscito di testimonianze a favore della Compagnia si levò contro il decreto dei dottori parigini da tutte le parti: da Ferdinando I re dei Romani, dal re di Portogallo e dal vicerè di Sicilia, dai duchi di Toscana, di Ferrara, di Baviera, dai vescovi e arcivescovi di Modena, di Bologna, di Genova, di Messina, dagli inquisitori di Ferrara, di Firenze, di Saragoza, dai magistrati delle città di Messina, di Gandia, di Lisbona, dalle università di Ferrara, di Valladolid, di Coimbra, di Lovanio, di Vienna, di ogni luogo insomma ove i nuovi religiosi avevano sede o campo di operosità e di studio ([1]).

Le opposizioni della suprema corte di giustizia, della più ragguardevole corporazione scientifica, del più alto rappresentante del clero di Parigi ne restarono mortificate, ma non vinte. I Dottori riconobbero il loro torto, ma non osarono annullarlo; nè prima della morte del santo fondatore si potè dar vera fondazione ad un collegio nella capitale. Il Du

([1]) Cf. Bolland., *Acta Sanctorum,* to. VII Iulii. *De S. Ignatio,* XLVII, p. 513 ss., XLVIII, p. 516. ss., dove si trovano riportati i documenti.

Prat se ne rifece; e mentre infieriva questa lotta a Parigi, egli aprì ai perseguitati un campo esteso di lavoro nella sua Alvernia, dove entrarono missionando con fervore Girolamo Le Bas e Giacomo Morel, e poi Roberto Claysson con lo stesso P. Broet.

Ma il vescovo sopra tutto si studiava di attuare la sua antica idea, delle scuole per la gioventù.

Un religioso dei Minimi — che fin dal 1538 risedendo a Trinità dei Monti aveva conosciuto Ignazio e i suoi primi compagni, raccolti nella vicina casetta di Quirino Garzonio, al Pincio — Simone Guichard, lo rincorava da Roma, dov'era divenuto generale del suo Ordine, scrivendogli meraviglie del nascente Collegio Romano. Ma per le guerre e le condizioni incerte del paese non ne fu nulla fino al 1555. Nell'ottobre di quest'anno, accordate tutte le lunghe pratiche, si trovarono riuniti a Billom tre giovani padri, che subito con la predicazione, l'insegnamento, l'assistenza dei poveri e degli infermi si guadagnarono gli animi della intera diocesi. Ma la inaugurazione del collegio si ebbe solo nel luglio dell'anno seguente, dopo la venuta del Viola con cinque maestri per le cinque classi di lettere. Gli alunni furono subito cinquecento, indi a poco seicento, oltre ai ducento bambini, che imparavano a leggere dai pedagoghi, al quale uffizio si applicarono talvolta buoni ed intelligenti fratelli coadiutori.

Così pochi giorni prima della morte di Ignazio si apriva anche la Francia all'apostolato dell'insegnamento, mentre altre chiamate ed altre offerte

erano già state fatte da altre parti, come da Perigueux e da Montargis, ecc., ma non potute accettare. La messe biondeggiava e il Signore della messe già preparava nuovi operai che avrebbero lavorato gloriosamente in avvenire: un Pelletier, un Auger, un Roger, un Possevino, un Maldonato ed altri.

Come nella Francia, così nel Belgio erano entrate ben presto le giovani schiere della nuova Compagnia solo per fare il tirocinio delle armi nella celebre Università di Lovanio. Agli studi univano le opere di carità e di zelo, vivendo a legge sotto un rettore, che fu per lungo tempo il P. Adriano di Adriano (Adriansen), protetti e careggiati dagli uomini più insigni, quali il pio Lodovico Blosio e il dotto Ruardo Tappero, nelle cui mani il P. Adriano fece anche la sua professione. Ma essi vi fruttificavano più con l'esempio della vita che con l'opera del ministero in mezzo a quella balda gioventù. Cresciute le file di giovani belgi e fiamminghi, Ignazio ne aveva prima fornito la Germania, di cui la Fiandra, che comprendeva spesso il Belgio moderno e l'Olanda col nome di Paesi Bassi, stimavasi allora una provincia; indi la città di Tournai, dove nel 1554 il P. Bernardo Olivier, predicando, e il P. Quintino Charlat, aiutandolo nell'ascoltare le confessioni, operarono gran mutazione dei cattolici e numerose conversioni di eretici, in città e nel contado, infine altre città di passaggio, ma senza fondazione propria, nè diritto di stabile dimora. A ciò, secondo i privilegi del paese,

era necessaria una legge o licenza speciale del monarca, e per ottenerla Ignazio vi mandò Pietro Ribadeneira; perchè, mentre promulgava ai compagni delle Fiandre le nuove Costituzioni, si abboccasse col re Filippo in Anversa. Il re non fu difficile; ma anche qui come in Francia, al re si opponevano i consiglieri, col loro presidente stesso Viglio Zuichem, diversi vescovi ed abbati assai potenti, e non pochi religiosi, per false testimonianze o per i timori soliti e le piccole gelosie. Ma sopra tutto si opponevano ad una concessione generale i privilegi degli stati, delle città, di cui dovevasi ricercare il consenso. Quindi strepitavano gli eretici, e con più danno gli eretici occulti per impedire il consenso degli stati, da cui doveva dipendere quello del re.

Il monarca spagnuolo non era uomo da cedere, come il francese; ma sollecitato anche egli dai suoi consiglieri e impedito dai privilegi delle città, che voleva mantenuti, non diede se non a molestissime condizioni la facoltà di fondare case e collegi. Le condizioni per poco non equivalevano ad una negazione, e solo, più tardi, sgombrati i pregiudizi, furono soppresse nel 1584. Per allora il Ribadeneira, nel suo giovanile candore, preso alle belle parole dei diplomatici suoi connazionali, fu vittima in parte di quella politica « italiana » che egli doveva poi combattere in età più matura, confutando vigorosamente l'opera del Machiavelli. Ma ciò non toglierà che « la semplicità del giusto non sia derisa », e per colmo d' ironia, tacciata di furba astuzia.

Tuttavia, col favore di Gomez Figueroa, conte e

poi duca di Feria, comandante il presidio di Anversa, e di Margherita, figlia dell'imperatore Carlo V, si aprì più largo l'adito alla Compagnia in quel regno; si iniziarono pratiche di nuove fondazioni in parecchie città; e dieci anni dopo (nel 1565) si conchiuse alfine la fondazione incondizionata di Lovanio.

Ma già Ignazio, prima di morire, aveva eretto le poche case nascenti in nuova provincia, denominata della Germania inferiore, la quale tuttavia comprendeva con la Fiandra anche il territorio di Colonia. Indi a non molto, per il florido incremento, fu staccata dalla Germania, e ristretta ai Paesi Bassi, col nome di Belgica.

§ 4. — **La Compagnia nel Settentrione.**

La ribellione più forte moveva dal Settentrione. Era naturale che là si inviassero tosto i nuovi soldati, ancorchè ignari dei disegni della Provvidenza, che quel loro piccolo stuolo voleva opporre alla terribile fiumana della « riforma » licenziosa. Questa appariva così universale, così prepotente, che già sembrava, anche agli occhi di cattolici assennati, dovere presto travolgere l'intera Germania e l'Austria e l'Ungheria e la Polonia e i paesi scandinavi e le isole britanniche: tutto il nord dell'Europa. I preti corrotti, i monaci rilassati, i principi ingordi dei beni di chiesa affrettavano coi desiderii, con l'opera i progressi della nuova « riforma », che era licenza di vivere e di credere a talento, e riluttavano ai provve-

dimenti della vera riforma cattolica, riforma del costume, non della fede.

Allora (1540) il primo compagno d' Ignazio, il quieto savoiardo, Pietro Fabro, aveva per primo, come si è accennato, messo piede sopra il suolo germanico; e senza strepito di dispute, con la parola piana degli Esercizi spirituali o dell'amichevole discussione, vi aveva fruttificato, ma più a preservazione dei cattolici che a conversione diretta dei protestanti.

L'anno appresso (1541) due altri dei primi compagni — il Broet e il Salmerone — con la missione già accennata di Nunzi apostolici, si tragittavano in Inghilterra e di là in Irlanda, per fortificarvi quei popoli nella fede, insidiata dal vicino tiranno Arrigo VIII; li consolavano con grazie e dispense apostoliche, tutto gratuitamente, tra viva edificazione dei fedeli; prendevano notizia dei loro bisogni, e allo stesso fine già si disponevano a passare nella Scozia, quando, cercati a morte dai persecutori, ne furono richiamati dal Papa. Nel 1542 presero la via del ritorno; ma da Parigi viaggiando poveramente a piedi verso Lione, si videro imprigionati per ispie, e liberati solo per la potente intramessa dei due cardinali di Tournon e Gaddi, dai quali infine con buoni soccorsi vennero rimandati a Roma. Così, appena nata, la Compagnia penetrava, alla voce del Papa, sebbene con semplici esploratori, nelle trincee del Protestantesimo.

Più tardi, dopo più di un decennio di operosità indefessa in Italia, il Salmerone stesso doveva essere

il primo dei gesuiti che entrasse nella Polonia, la quale aveva pure da ricevere e dare tanto lustro alla nascente Compagnia, specialmente nella lotta contro il protestantesimo e il razionalismo sociniano, non meno che nella cultura della gioventù.

Nel 1542 l'altro mite compaesano del Fabro, il Jaio, gli sottentrava in Germania, al suo partirsene per la Spagna, e vi rimaneva pure dopo il ritorno di lui, dividendosi con l'animoso Bobadilla la regione del Danubio, mentre il Fabro si teneva alle province del Reno, secondo i cenni del Legato pontificio. Questi tre primi operai faticarono specialmente nella cura diretta delle anime: confessioni, esercizi spirituali, predicazioni. Essi procedevano contro l'errore ed il vizio per le vie della persuasione, sebbene con più vivezza, talora non disgiunta da impetuosità di linguaggio, il Bobadilla; con logica ma pacata fermezza i due savoiardi. Agli avversari, che minacciavano di gettarlo nel Danubio, il Jaio rispondeva lietamente che andrebbe così bene in cielo per acqua come per terra. Con la medesima prontezza poi facevano i ministerii più umili e i più onorevoli; passavano dagli ospedali alle corti, dalle città alle campagne, dalle università dei dotti agli accampamenti dei soldati guerreggianti coi luterani, dalla quiete degli studi sacri e degli esercizi spirituali allo strepito delle assemblee, delle diete imperiali, dei sinodi ecclesiastici.

Ma essi, i tre primi gesuiti, non possedevano bene la lingua del paese, nè tenevano ferma sede in un luogo. Secondo il primo disegno e le missioni ricevute correvano qua e là, giusta le circostanze o i cenni del-

l'ubbidienza, spendendo l'opera loro nel ministero: non potevano giungere all'anima della popolazione. Ben presto si conobbe per esperienza che, anche e più che altrove in Germania, era necessaria un'operosità continuata, quindi centri stabili di azione e di domicilio; particolarmente era necessario un nuovo mezzo per la ristaurazione cattolica: l'educazione della gioventù. Il Fabro lo presentì alla prima: la salute non poteva aspettarsi dal vecchio clero ignorante o corrotto, perciò troppo disposto a ingrossare le file dei novatori: ci voleva una generazione nuova di giovani casti, istruiti, intrepidi. Egli n'ebbe tosto un pugno a Colonia, come già si disse, ma solo dieci anni dopo la morte di lui si iniziò quell'ampio collegio con un convitto annesso, che contò ben presto da settanta convittori, scuole pubbliche, frequentate da un cinquecento scolari, e indi a pochi anni da oltre un migliaio: un vero *collegium diabolicum*, per i vicini protestanti di Strasburgo!

Il P. Leonardo Kessel, intanto, senza rendite nè fondazione, tirava innanzi a mantenere i suoi convittori, nè solo quelli già religiosi o con animo di farsi, ma anche i secolari, i quali però furono divisi dai primi e giunsero poscia fino a cento.

Meno pronto agli inizi, ma primo ad avere forma piena di collegio in Germania fu quello di Vienna. Aperto nel 1551 con l'aiuto di re Ferdinando, e da prima per l'educazione della gioventù ecclesiastica specialmente, ebbe dal Jaio l' impulso, ma dal Canisio ebbe il più forte incremento, e poi dall'Hoffeo, dal Natale, dal Magio il più vigoroso ordinamento. Quattro

anni dopo (1555), un altro ne sorgeva nella seconda capitale degli stati di Ferdinando, a Praga, per opera del re stesso, che ne aveva scritto fino dall'anno prima (20 ott. 1554) ad Ignazio, chiedendogli dodici soggetti; e il collegio di Praga, da stentati inizii cresceva poi a grande splendore, e dava luogo alla nuova Provincia di Boemia, che doveva salvare il paese boemo dal protestantesimo.

Nel 1555 si iniziavano pratiche per un terzo che fu il primo del Tirolo, a Innsbruck, ma non dovevano terminare prima del 1562. Nel 1556 conchiudevasi invece, dopo lunghi negoziati, la fondazione del primo collegio bavarese, quello di Ingolstadt. I Wittelsbach di Baviera, come nel proteggere il Cattolicismo, così nell'amare la Compagnia di Gesù non la cedevano agli Asburgo. E già Guglielmo IV, ricorrendo al Papa, aveva ottenuto da Ignazio, nel 1549, per la scaduta università di Ingolstadt, tre professori di primo ordine, il Jaio, il Canisio, il Salmerone. Ma per le tristi condizioni della città e dello studio, sopra tutto per la scarsità e la impreparazione degli scolari conchiudendosi poco, e fallite le prime pratiche del collegio con la morte improvvisa del Duca, i gesuiti si ritirarono, nè vi dovevano tornare se non in capo a cinque anni per le insistenze del nuovo duca Alberto. Quel primo collegio bavarese, tuttavia, conferì a rialzare le sorti della università, nonostante le opposizioni continuate di professori gelosi o tinti di eresia e lo strepitare della studentesca licenziosa; la quale, per altro, dovevasi poi tanto migliorare da trarre con la fama

della sua castigatezza alle scuole dei gesuiti anche un gran numero di principi, come nel 1586 i tre figli del Duca Guglielmo e i tre margravi del Baden, nel 1587 il principe ereditario Massimiliano (fino al 1591), nel febbraio del 1590 (fino al 1594) l'arciduca Ferdinando che fu poi imperatore.

Con l'opera riformatrice degli studi e dei costumi, nella gioventù colta segnatamente e nel clero, iniziata a Ingolstadt, andò pure salva la Baviera dalla corruzione del Protestantesimo. Ma i grandi frutti se ne videro solo dopo la morte di Ignazio.

Egli tuttavia ne era ben presago e guardava con una tenerezza paterna a quei suoi figli della prima generazione che andavano spargendo nelle lagrime il buon seme in quei paesi del Settentrione. Poco prima della sua morte (7 giugno 1556) li volle ripartiti in due province, della Germania superiore e della inferiore: questa che comprendeva Colonia, Tournay e Lovanio andò affidata al P. Bernardo Oliverio e, lui morto (4 sett.), al P. Everardo Mercuriano; quella assai più ampia, abbracciando Boemia, Austria, Baviera e tutta l'Alta Germania, al P. Pietro Canisio.

Il Canisio era il primo dei tedeschi ammesso nella Compagnia dal Fabro, il 1540, nel giorno stesso in che ventidue anni prima era nato dal ricco borgomastro della cittadina di Nimega in Olanda; giorno sacro all'Arcangelo difensore della Germania (8 maggio 1521). Quindicenne era andato a studio in Colonia, cresciutovi sotto la guida del pio maestro van Esche, a diciannove anni obbligatosi con voto al celibato, ricusando la mano di una ricca e

avvenente donzella; aveva innamorato della sua purità il Fabro, e da lui rinviato a Colonia divenne il primo germe di quel futuro Collegio, anzi di tutta la Compagnia nella Germania. Non ancora sacerdote, già s'illustrava nel predicare, nell'insegnare, nel discutere contro i novatori, pur continuando negli studi e curando le edizioni del Taulero, di S. Cirillo, di S. Leone Magno. A ventiquattro anni sosteneva presso la corte imperiale missioni delicatissime, affidategli dalla città, insidiata nella fede dal suo stesso arcivescovo. A venticinque si ordinava sacerdote (1546) e nell'entrare dell'anno seguente andava teologo del cardinale di Augusta a Trento e di là a Bologna, dov'ebbe a prendere viva parte ai lavori previi del Concilio. Dopo una sosta a Roma alla scuola di Ignazio e un anno di insegnamento delle lettere in Messina (1548), fatta la professione solenne in Roma (sett. 1549), ricevette infine la sua missione propria, confermatagli anche da illustrazioni straordinarie presso la tomba di S. Pietro: la missione della Germania, di cui doveva riuscire l'apostolo, in quella seconda metà del secolo XVI. A questo apostolato egli portava le doti più belle, di indole, di scienza, d'ingegno, ma sopra tutto delle virtù più necessarie in un lottatore intrepido, martello dell'eresia: serenità, dolcezza, amore, anche verso i più traviati, unito a forza, a risolutezza invitta, oltre ad una resistenza indomita alle fatiche, propria della sua razza: degno primogenito e modello di quei tanti futuri atleti suoi confratelli, che dovevano

scendere dietro a lui in campo contro i sovvertitori della Germania.

Gli inizii della sua missione furono tuttavia angosciosi: a Ingolstadt non trovò scolari preparati alle scuole superiori, sebbene egli non insegnava solo, ma predicava alla studentesca, al clero, al popolo. Maggiori e più fruttuose furono le fatiche di Vienna, ove egli passò, per ordine di Ignazio, nel marzo del 1552; essendo il solo di 25 gesuiti che potesse ben predicare in tedesco. Ma al tempo stesso, era lettore di S. Scrittura e maestro di teologia, consolatore dei prigionieri e soccorritore dei miseri, indi missionario delle campagne nella quaresima del 1553 e predicatore della corte nel tempo pasquale. L'anno 1554 aprì un ginnasio di quattro classi e un convitto gratuito per gli studenti poveri. Lottava intanto, senza posa, contro protestanti pubblici e occulti, contro lo stesso predicatore di Massimiliano, figlio del re Ferdinando. Forzato accettò, a tempo, l'amministrazione della desolata diocesi di Vienna, ma ne ricusò risolutamente la dignità episcopale, proffertagli dal re e dal Nunzio. Fra tutte queste cure, componeva faticosamente la sua celebre « Somma della dottrina cristiana » ossia Catechismo, voluto unitamente dal re Ferdinando e dal maestro Ignazio. Nel 1555 ne pubblicò già la prima edizione, e nel seguente anno la seconda, fra il plauso universale dei cattolici, lo stupore dei protestanti, il furore dei loro maestri, i quali non trovarono da opporre altro che ingiurie a questo « cane » intrepido del « papismo ».

Il catechismo del Canisio fu il più opportuno antidoto contro il catechismo di Lutero. Scritto in uno stile nitido e popolare, in forma attraente, con un intreccio continuo di citazioni scritturali e patristiche, da chiudere la bocca agli eretici, senza pure nominarli mai, mediante la nuda e semplice esposizione della verità, ebbe in quella età focosa di battaglie un merito e una efficacia pratica superiore a tutte le altre maggiori opere di controversia. Ristretto poi e sotto varie forme adattato alle intelligenze giovanili — il catechismo piccolo — penetrò in tutte le scuole cattoliche, e salvò dalla eresia le crescenti generazioni. Da Vienna, verso l'aprile del 1556, il Canisio andò superiore a Praga per iniziarvi con dodici soggetti quel collegio provvidenziale per la Boemia; e indi a poco si trovò alla dieta di Ratisbona (1556-1557), primo teologo di Ferdinando. Ignazio, morendo il 31 luglio, lasciava la Provincia in buone mani: il Canisio, allora sui trentacinque anni, doveva consolidarla e dilatarla per tutta quella seconda metà di secolo, salvandola dal trionfo del protestantesimo invasore.

E già egli aveva pronti o sul formarsi una schiera di giovani cooperatori; dacchè fino dal 10 giugno 1550 il Jaio scriveva al cancelliere bavarese, Giorgio Stockhamer « essere nella Compagnia giovani tedeschi e non pochi, i quali studiavano a Parigi, a Lovanio, a Colonia, sicchè non sarebbe stato difficile gettare con essi i fondamenti di un collegio ». Altri poi sopravvennero da varie parti, come Lamberto Auer, tirolese, entrato nel 1551 a Ingolstdat, indi pas-

sato a studio in Vienna e di là condotto dal Natale in Roma, e due altri anche più segnalati. Uno era Giov. Rethius (van Reidt), arrolatosi nel 1552, ventenne, figlio del borgomastro di Colonia e riuscito poi uomo straordinario per quel secolo, di larghe idee, di svariatissima coltura, di ardimentosi divisamenti che precorrevano i tempi, massime quanto all'uso della pubblicità e della stampa, alla unione delle forze cattoliche, alla comune intesa fra gli uomini di azione e di studio, contro la congiura dell'eresia. L'altro era Paolo Hoffeo da Münster (n. 1525), il quale entrato dal Collegio Germanico nella Compagnia (1554) a Roma, indi compiuta la teologia (nel 1557) e tornato in Germania, doveva esservi, non ostante le infermità della sua natura malinconica, il più amato e il più temuto campione del cattolicismo, dopo il Canisio. Al Canisio e all' Hoffeo, con iperbole significativa, il duca di Baviera applicava poi quel detto della sacra liturgia sui Principi degli Apostoli: « Pietro (Canisio) e Paolo (Hoffeo) ci hanno ammaestrato nella tua legge, o Signore ». Ma questa veramente sarà l'opera collettiva di tutta la Compagnia di Gesù nella Germania.

§ 5. — **La Compagnia nelle missioni trasmarine.**

Il campo più invidiato della nuova milizia era tuttavia al di là dei mari, e primieramente nei paesi scoperti di recente dal Portogallo. Il cavaliere navarrino che l'aveva aperto e lo percorreva da intre-

pido esploratore, vi chiamava con lettere infocate i suoi fratelli a continuarne e assicurarne la conquista alla fede.

I due italiani, Criminale e Lancillotti, già inviati da Ignazio nel 1542 a formarsi per le Indie in Coimbra, come si disse, vi erano approdati nel 1545, con un canonico portoghese, Giovanni de Beira, guadagnato di fresco (1544) dalle prediche di Francesco Strada. L'anno appresso una schiera di nove altri li seguì, sicchè il primo quinquennio non era passato, e già il Saverio ne aveva quindici ai suoi ordini. Altri riteneva a Goa, come l'infermiccio Lancillotti, ad aiutare il P. Paolo da Camerino nelle cure del Collegio; due ne inviava all'arcipelago delle Molucche col Beira, due al Travancore, tre alla Pescheria sotto la condotta del Criminale. Nel 1548 i novelli missionarii si trovavano raccolti per pochi giorni, attorno al loro « buono e venerabile padre » a confortarsi nello spirito, a riceverne lezioni ed esempi, e ne scrivevano in Europa le meraviglie. Quindi, ripartiti ai loro posti di combattimento, vi faticavano indefessi nella penosa e lenta istruzione dei neofiti, compiendo l'opera iniziata dal maestro, nella conversione degli infedeli e nella riforma degli europei, ovunque se ne trovavano, poco migliori degli indigeni.

Nel settembre e nell' ottobre giungevano nuovi rinforzi; fra essi quel Giov. Fernandez, già ricordato come uno dei fondatori della missione giapponese, e un P. Luigi Froes che doveva faticarvi per oltre quaranta anni e scriverne la storia († 1597), e Paolo de Valle e Melchiorre Mendez, chiamati a cogliere,

indi a pochi anni, la palma dei martiri, e sopra tutti il P. Gaspare Berzeo, fiammingo, il più fervoroso imitatore, poi successore del Padre Francesco, nelle fatiche dell'apostolato, nella saggezza del governo, nella santità della vita e della morte immatura († 1553). Tratti dal loro esempio, molti dei loro compagni di navigazione fra i più nobili chiedevano al Saverio di essere ammessi alla Compagnia: ne fu accettato uno solo: Luigi Mendez. Altri candidati — una dozzina — aveva raccolto Paolo da Camerino in Goa; ma il Saverio ne fece pure una rigida cerna: serbò due futuri martiri: Francesco Lopez (ucciso dai pirati musulmani del Malabar nel 1568) e Alfonso de Castro (da quei delle Molucche nel 1558), col sacerdote Cosimo Torres, da lui già incontrato in uno dei suoi viaggi, poi toltosi a compagno nel Giappone e lasciato per sostegno di quella cristianità, ove durò faticando fino alla morte († 1570).

La corona dei patimenti, delle persecuzioni, del martirio non tardava. « I Padri sono talmente angustiati da mori, da idolatri e da malvagi cristiani, che io non lo potrei raccontare », scriveva il Lancillotti, che fra quelle angustie andava morendo di tisi. Ma più fortunatamente e prima di lui moriva l'altro italiano il P. Antonio Criminale, che il Saverio lodava a Ignazio come « un santo, nato per l'apostolato di quei paesi » ([1]): nel 1549 moriva trafitto dalle saette dei Badagi nel Travancor, primo martire della Compagnia. A lui seguiva, con più lento martirio, il Pa-

([1]) *Monum. Xav.* (nei *Mon. hist.* S. I.), to. I., p. 482.

dre Nunhes Ribera, l' anno seguente, avvelenato in Amboino, come pure, secondo alcuni, Melchiorre Gonzales, che avrebbe precorso l'opera della S. Infanzia con la fondazione di una casa per bambini, e più certamente, nel 1552, Luigi Mendez, decapitato dai Badagi, e Paolo de Valle tratto a morte dagli stenti della prigionia. A questa invece sopravvissero molti altri, come il fr. Moralez e dopo crudeli tormenti il P. Enrico Henriquez. Così avanti che si chiudesse il primo decennio, la Compagnia mandava al cielo un suo drappello di martiri. Più frequenti, anzi continui erano i pericoli, nè rare le morti per fatiche, per fame, per naufragi, per disagio delle lunghe navigazioni.

Ma la scomparsa dei valorosi, come la dimissione dei timidi e degli inetti, che il Saverio non risparmiava, lungi dall'intimidire, inanimava le nuove cerne che si levavano nell'India stessa o che giungevano ogni anno con le navi del Portogallo. Così, dopo Goa, altre stazioni si poterono aprire, a mano a mano in quasi tutti i grandi emporii di quell'Oriente: a Cranganor, a Cocino, a Ormuz, dove fece sopra tutto grandi cose in un triennio lo zelo del Berzeo, a Diu, a Coulam, a S. Tommaso, a Malacca. Nei luoghi di fortezza dei Portoghesi s'iniziava un piccolo collegio, assuntovi l' insegnamento della gioventù, e con ciò, di solito, si apriva un centro di apostolato per gli infedeli della città e dei dintorni. Ma quattro sole erano le missioni propriamente dette, con varie e mobili residenze: il Travancor, la Pescheria, le Molucche e il Giappone.

Fino dal 1549 l'India portoghese era dichiarata provincia religiosa; alla morte d'Ignazio (1556) contava da novantacinque soggetti. Già l'India era il sogno delle giovani generazioni, il premio ambito dei generosi.

Meno fruttuosi furono gli inizi delle missioni dell'Africa. Il Saverio aveva toccato già ed evangelizzato di passaggio alle Indie, alcune isole del littorale (1541); ma solo dal 1548 fu dato ai suoi fratelli di penetrarvi nell' interno. Primi entrarono nel Congo — già convertito dai Domenicani, ma poi ricaduto nella antica corruzione per colpa di preti indegni — i padri Vaz, Ribera, Diaz e Soveral. Accolti con grandi mostre di onore dal re e dal popolo, vi faticarono sùlle prime con frutto, due nella città, l'uno intorno agli adulti e l'altro (il Soveral, non ancora sacerdote) intorno ai fanciulli catechizzandoli; due nella campagna, l' uno messosi per le terre del piano, l'altro per le montagne e i boschi. Ma indi a cinque mesi, il re, non ottenuta la licenza che pretendeva di tenersi più mogli, interdisse ai missionarii ogni predicazione; onde il Soveral passò al Portogallo e poi con migliore fortuna alle Indie; il Diaz ne morì intisichito dagli stenti e dal dolore; gli altri due illanguiditisi ne furono richiamati al più presto. Altri poi sottentrati ai primi ondeggiarono fra contrarii successi, finchè nel 1555 si videro scacciati con tutti i bianchi, a mano armata; nè più ebbero successori fino al 1589.

L'anno stesso, 1548, altri coraggiosi, come il Nunhez Barreto, si spingevano fino a Tetuan, nel Marocco,

a Septa, ad altri luoghi di presidio dei Portoghesi, nè solo per aiuto dei soldati, ma più per conforto spirituale e temporale, per il riscatto in ispecie dei poveri schiavi cristiani, massime dei fanciulli e delle fanciulle più pericolanti nella fede e nel costume. E nel 1550 il gran frutto dei primi ne richiamava dei nuovi, per lo stesso fine, alle colonie o fortezze portoghesi del littorale africano.

Dall'altra parte era approdato pure alle costiere dell'Africa mediterranea, ma solo in qualità di cappellano dell'armata spagnuola condotta dal vicerè di Sicilia contro il corsaro Dragut, il P. Lainez con un compagno, e vi aveva compiuto prodigi di carità coi poveri, con gli infermi, coi maomettani stessi, di cui portò anche parecchi al battesimo (1550).

Più lunghi negoziati prima, e poi più larga messe di patimenti portò seco l'altra missione africana iniziata nel primo decennio: dell'Abissinia. Claudio imperatore l'aveva dimandata al re di Portogallo, e per lui al Papa; il re di Portogallo l'aveva proposta ad Ignazio (1546) e Ignazio l'aveva presa a cuore, e per venirne a capo, aveva consentito pure che il Papa dispensasse dalla inflessibile sua legge, confermata poi col voto dei professi, di non accettare dignità ecclesiastiche. A patriarca di Etiopia fu proposto anzitutto il Fabro, poi il Broet; infine, ripreso il negozio nel 1554, e preferendo il re un portoghese, fu eletto, invano ripugnante, il P. Giov. Nuñez Barreto, reduce da Tetuan, con due destinatigli coadiutori, Melchiorre Carneiro e Andrea Oviedo. Nel 1555 partirono da Roma gli eletti con nove altri compagni

per le Indie. Ma di qui era già precorso in Etiopia il P. Gonzalo Rodriguez con un'ambasceria a prepararvi il terreno, e trovatovi ogni cosa in contrario, era tornato a Goa. Il patriarca sostò quindi a Goa egli pure, aspettando tempi migliori, ma non li vide († 1561). Aveva fra tanto mandato in Etiopia il suo coadiutore Oviedo, il quale, penetratovi nel 1557, doveva predicarvi al re ed al popolo fra stenti e persecuzioni indicibili, ma con poco frutto, e sotto Claudio († 1559) e più sotto il successore di lui, Adamas, e da ultimo, sfuggito più volte a morte violenta, finirvi la vita di lento martirio, privo di ogni cosa, in abbandono estremo, fra le ambe dell'Abissinia († 1577). A Pio IV, che l'aveva richiamato per inviarlo al Giappone o alla Cina, il santo vescovo rispondeva su pochi brandelli di pagina strappati al breviario, l'unica carta rimastagli:: « Santissimo Padre. Non conosco mezzi di fuggire... ma quali si siano le tribolazioni che ci opprimono, io desidero vivamente restare su questo suolo ingrato, a fine di soffrire e forse morire per Gesù Cristo ».

Verso il Giappone e la Cina s'inviò invece l'altro vescovo coadiutore, il Carneiro, dopo avere molto faticato a Cocino e a S. Tommaso; ma fermatosi alle porte, in Macao, vi morì sul punto di entrare in Giappone (1583). Altri missionari intanto si erano preparati, anche per le regioni desolate dell'Africa nel primo decennio, per l'Angola, la Guinea, la Cafreria, il Monomotapa. Uno di essi, Gonzalo Silveira, il futuro protomartire dell'Africa Australe, era sbarcato appunto coi missionarii di Etiopia, inviatovi

da Ignazio in ufficio di superiore della Provincia di Goa; la quale, dopo morto l'infaticabile Berzeo (18 ottobre 1553), si era retta all'incerta; ma da lui governata moltiplicò i frutti, fino a poterne fornire all'ampliamento delle missioni africane.

Dopo l'Asia, l'Africa e le isole dell'Oceania, anche l'America si schiudeva alla Compagnia, prima che avesse compiuto il primo decennio di vita, con la missione del Brasile (1549). Vi si inviavano su la flotta portoghese, condotta dal Sosa, sei missionarii, fra cui Giovanni Azpilcueta, nipote del Saverio e cugino del celebre Martino, detto il Dottore Navarro, riuscito fra quei primi il più industrioso evangelizzatore dei Brasiliani († 1555), con Emanuele Nobrega, superiore. Nella nuova città di S. Salvador, nel golfo di Bahia, edificarono con le loro mani la prima chiesa, dedicandola a Maria sotto il titolo di ausiliatrice; ma la cederono tosto al primo parroco portoghese, per darsi più liberamente alla conversione ed all'incivilimento degli indigeni. Il metodo era, nella sostanza,quello del Saverio; le industrie più varie, ed efficacissima quella del canto, di cui prendevano gran diletto quei popoli; le difficoltà poco minori che nelle Indie, massime per la barbarie, la rozzezza, la incostanza dei nativi, inaspriti dai conquistatori portoghesi; ma furono superate anche qui dalla costanza e dal senno. Si pose l'opera principale nei fanciulli e nei giovinetti, i quali poi con la soave forza dell'esempio, della parola, del canto, ingentilivano l'animo dei parenti e li traevano a Cristo. Nella Pasqua del 1549 cento già bene preparati ne furono ammessi

al battesimo; altri settecento ne furono lasciati ancora in prova sospesi, non ostante le loro insistenze. Negli anni seguenti crebbero gli acquisti, le fatiche i domicilii, come nella Colonia di S. Vincenzo, di porto Seguro, ove un'altra chiesetta fu edificata col titolo della Vergine ausiliatrice; poi di Piratininga, dello Spirito Santo, d'Illeo, di Pernambuco e altrove. Crebbero anche, benchè sempre inferiori al bisogno, i soggetti, e nel 1553 ne approdarono sette, fra i quali Luigi Grana, già rettore di Coimbra e ancora vivente quando scriveva l'Orlandino, e Giuseppe Anchieta, non ancora sacerdote, che doveva essere per le sue virtù, le fatiche, le opere prodigiose, l'Apostolo del Brasile, e allora iniziò il suo apostolato con insegnare per il primo le lettere latine in terra brasiliana. L'anno stesso il Brasile era dichiarato Provincia e designatone superiore il Nobrega; l'anno appresso aveva le sue prime vittime in Pietro Correa e Giovanni de Souza, uccisi dai Caribi; l'uno già ricco gentiluomo e soldato animoso, ma segnalatosi tristamente nella oppressione degli indigeni, indi convertito, il primo che entrasse alla Compagnia nel Brasile (1549); l'altro uomo semplice e d'incorrotti costumi, entrato pure nella Compagnia al primo conoscerla, nel grado di fratello coadiutore. Ma un'altra schiera di martiri già preparava il Signore, al Brasile; e il loro condottiero, il nobile giovane portoghese, Ignazio de Azevedo, erasi arrolato alla Compagnia in quell'anno appunto che essa aveva approdato a quelle giovani terre delle « Indie Por-

toghesi »: nuovo Portogallo nell'America meridionale, che avrebbe gareggiato con l'antico.

Più tardi si dovevano aprire alla Compagnia, ma non con frutto minore, le altre parti dell'America meridionale, le « Indie dell' Imperatore » (Carlo V), per opera del figlio di lui, Filippo II, che le faceva « Indie spagnuole ». Ignazio ne aveva già ricevuto l' invito fino dal principio; ma egli col suo drappello stava agli ordini del Papa: onde, nel gennaio del 1543, così ne scriveva a Giov. Bern. Diaz de Luco, poi vescovo di Calahorra, che gli aveva rinnovato l' invito: « Quanto al desiderio buono e santo per il maggior bene spirituale delle anime, che vi fossero alcuni di questa nostra minima Congregazione per la Spagna altri, ed altri per le Indie, certamente io lo desidero nel Signor nostro allo stesso modo, e per altre molte parti; ma come noi non siamo nè vogliamo essere nostri, ci contentiamo di pellegrinare dove il Vicario di Cristo nostro Signore comandandoci vuole inviarci: alla voce del quale rispondendo il cielo, e in nessuna parte la terra, io non sento che sia in noi ritrosia o spinta alcuna ». Solo, soggiunge, « come la santa madre Chiesa sempre è illustrata e chiarita giorno per giorno dal Signor nostro che la governa..., e potendo riuscire la cosa a maggior servizio e gloria del nostro Creatore e Signore, a maggior devozione e lode della sua benedetta e gloriosa madre, Signora nostra », egli, deposto il giudizio proprio che ritiene per infimo, e rimettendosi ai suoi superiori, crede che sarebbe al proposito esporre la cosa a qualche vescovo, arcivescovo

o cardinale o altra persona autorevole, di buona coscienza e di buone lettere, che ne scrivesse a Roma, affinchè Ignazio potesse con buona testimonianza promuovervi l'affare e compiacere agli amici di Spagna, giacchè « nel servire ai veri servi del Signore egli pensa ed è persuaso di servire al Signore di tutti » (1).

Ma questa consolazione sarà riserbata ai due suoi successori e connazionali, Lainez e Borgia.

CAPITOLO QUINTO

La legislazione.

§ 1. — Gli Esercizi spirituali.

La prima formazione, l'azione vigorosa e la rapida diffusione della piccola Compagnia è inesplicabile per chi ne ignori il principio intrinseco, lo spirito che ne era la vita, prima di esserne la legge e quindi la forma della futura costituzione. Il solo codice e la prima scuola per quelle origini fu un libretto minuscolo, fra i più minuscoli forse che abbia dato l'ascetica dei tempi moderni: il libretto degli *Esercizi spirituali*. Questo « piccolo libro — scriverà con enfasi lo storiografo protestante (2) — libro minuscolo, nonostante la sua piccolezza è di quelli che hanno deciso della sorte del genere umano, ristam-

(1) *Monum. Ignat.*, ser. I, to. I, ep. 59, p. 241 s.
(2) Böhmer, *Les Jésuites*, p. 25

pato in un numero infinito di copie, studiato da 400 commentarii; un libro fondamentale dei gesuiti e al tempo stesso un ritratto della lunga formazione interiore del loro maestro ». Non vuole quindi esser letto, ma meditato e praticato. Niun libro anzi è più atto a mandare deluso chi lo sfoglia alla leggera: ma rapisce e trascina chi lo studia, lo medita, lo sperimenta con generosa volontà. Non è un libro di devozione o di pietà nel senso ordinario della parola; ma un regolamento e quasi uno schema secco, vibrato. Non è neppure un libro di quella istruzione o di quella scienza « che non sazia l'anima »: ma sì di verità semplici e grandi, le più forti e feconde in sè e nella loro concatenazione, piantate e ribattute nell'anima vigorosamente. Molto meno è un libro di letteratura e di arte, come quello dell'umanista di quel secolo: sono note di un soldato basco, appuntate alla soldatesca, al lume delle contemplazioni di Manresa, ritoccate dallo studente provetto in Parigi, poi dal maestro di spirito in Roma, lontane da ogni pretensione letteraria: solo a sprazzi vi splende la bellezza e vibra la forza da certa energica precisione con cui l'antico soldato stampa alcune sue grandi idee e principii in pochi tratti concisi, indimenticabili, frutto di poderosa intuizione e di sentimento profondo. Non retorica, dunque, non enfasi mistica e meno ancora una grettezza ascetica, che angustii l'anima e presuma spingerla per una via unica o predeterminata, per sentieri nuovi o singolari di un *individualismo* pericoloso, come altri ha scritto. Al contrario, tutto è discrezione, riserbo, « semplicità di direzione ».

idee della teologia e della tradizione ascetica più sicura, della ragione e del buon senso perfezionati dalla fede; pedagogia quindi sempre viva e opportuna per un' infinità di adattamenti, a tutte le varietà di individui, di condizioni, di tempi.

La forza di questo magistero sgorga pure dalla sua parte formale, dal metodo in ispecie e dal concatenamento dei principii o verità da meditarsi, dalle conclusioni da trarsi, dalle regole o determinazioni pratiche da fissarsi nella vita. Ma non è forza di magistero che intenda fare perfetto l'uomo in pochi giorni: illusione di profani o di principianti; — bensì farlo risoluto di tendere, coi mezzi ordinari, dallo stato di freddezza o di tiepidezza dello spirito alla perfezione, e non solo dei primi gradi della via che purifica, come credono alcuni, fermatisi quasi al vestibolo (o prima settimana), ma anche dei gradi più alti che gli ascetici chiamano della *via illuminativa* e *via unitiva*, corrispondenti agli esercizi delle tre ultime parti dell'operetta. Quindi un doppio ordine di insegnamenti: altri più immediati per quei giorni di esercizi, a ordinare l'anima (annotazioni, addizioni, ecc.); altri generali per tutta la vita, al fine di santificarla (ad es., regole per la discrezione degli spiriti, per la distribuzione delle elemosine, per sentire con la Chiesa, per ordinarsi nel vitto e nelle altre azioni, in cui maggiormente si può frammettere la passione). Ma e gli uni e gli altri insegnamenti sono volti ugualmente alla pratica più che alla speculativa, e tutti, come le mosse della strategia del soldato, indirizzati a un fine, il quale è appunto la

vittoria di sè, e, come frutto della vittoria, la tranquillità dell'ordine nell'adesione della volontà creata alla prima regola della rettitudine, la volontà divina. E il fine è significato subito dal titolo e spiegato dalle annotazioni che seguono, quasi a modo di prefazione, senza ombra di oscurità o di mistero: « Esercizi spirituali perchè l'uomo vinca se stesso e ordini la sua vita senza determinarsi per affezione che sia sregolata ([1]).

Questa ginnastica dello spirito esclude dunque la passività, che alcuni vi sospettano, nonchè l'ozio dell'esercitante; ricerca anzi il più fervido lavorio interno, il concorso delle facoltà tutte dell'anima, e ciò per quattro settimane, ossiano stadii da sei a otto o più giorni, in modo da compiere un mese circa, quando non si voglia procedere per compendio. Vuole pertanto un animo grande e generoso verso il proprio Creatore e Signore; che si dia tutto agli esercizi presenti, senza sapere o pensare dei futuri; impieghi in ciascuno l'ora assegnatagli e con tale costanza da prolungarla anzichè accorciarla in tempo di desolazione e tentazione. Ma fra le consolazioni e le desolazioni inevitabili di questo tirocinio, chi si esercita non è lasciato a se stessa, bensì affidato alla guida di un direttore, che, deposta ogni austerità o durezza,

([1]) « Come il passeggiare, il camminare, il correre sono esercizi corporali, così i modi tutti di preparare e disporre l'anima a togliere da sè tutte le affezioni disordinate e, toltele, a cercare e trovare la volontà divina circa la disposizione della propria vita, per la salvezza dell'anima, si chiamano *esercizi spirituali* » (Annot. 1ª).

lo indirizza in tutti gli esercizi con delicata oculatezza, con soavità e con amore, a vincere in queste dure lotte dello spirito. Il direttore trova opportune norme in molte delle *annotazioni* o avvertenze, premesse agli esercizi, alle quali poi altre molte, mostratesi efficaci nella pratica, si vennero aggiungendo in un libro a parte, edito dall'Aquaviva e intitolato appunto *Direttorio*.

A chi si esercita, invece, sono dirette altre norme particolari e minute (*addizioni*), come mezzi pratici per cogliere maggiore frutto da quei giorni di raccoglimento. Tali, ad es., coricarsi la sera col pensiero della meditazione che si avrà da fare la notte o il mattino, fissarvi tosto la mente al primo riscuotersi dal sonno; raccogliersi alquanto, prima dell'orazione, e riconoscere Iddio presente, indi profondamente adorarlo, ed entrare a meditare o ginocchioni o ritto o in altra positura che meglio tornerà allo spirito; trovata in un punto la vena dell'affetto, posarsi in quello, senza ansietà di trascorrere ad altro, fino ad esserne appagato; non lasciar correre la mente a pensieri disparati e molteplici, ma contenerla in quelli richiesti dal soggetto e dall'intento della meditazione; perciò anche frenare il riso, i discorsi, gli sguardi, il bagliore della luce nella stanza, e tutto ciò insomma che rilassa o attenua l'intensità dell'attenzione; infine aggiungere alla interna alcuni atti di penitenza esterna, secondo le forze e l'intento, nel vitto, nel sonno, nell'afflizione della carne, che aiutino alla vittoria dello spirito.

Tutte queste piccole industrie non hanno neppure

l'ombra dell'arcano o del tenebroso: ogni uomo di buon senso le troverà molto naturali, un attento psicologo sapienti ed efficaci. Esse, come gli atti previi alla orazione — i così detti *preludii* — disciplinano le forze sbrigliate della immaginazione e del pensiero, raccogliendole tutte in un solo oggetto che occupa l'anima: Iddio. Così, franca da tutti gli impacci, l'anima, sola dinanzi a Dio, si propone una prima questione, che ne è *principio* e *fondamento*: — Perchè sono io al mondo? Quale è il fine dell'uomo e il suo grado nella creazione? — La risposta è di una semplicità sublime: — « L'uomo è creato perchè lodi Iddio Signor nostro, gli presti riverenza e lo serva, e facendo questo salvi l'anima sua; e le altre cose su la faccia della terra sono state create a causa dell'uomo e per aiutarlo nel conseguimento del fine per cui è creato ». Dal grande principio scende, con evidenza matematica, un doppio corollario: uno che regola l'uso; l'altro che modera l'affetto, sicchè per questo e per quello noi ci teniamo in equilibrio, indifferenti a piegarci verso l'una o l'altra cosa — sia che piaccia o dispiaccia, quando non è di sè illecita o proibita, come ricchezza o povertà, sanità o malattia, gloria od oscurità, vita lunga o vita breve — e non ci pieghiamo se non in quanto l'una o l'altra ci apparirà più conducente al nostro ultimo fine, a Dio.

Da questa altezza l'anima si profonda nella contemplazione dell'abisso a cui precipita il traviare dall'ultimo fine: il disordine del peccato. Lo considera nelle altre creature, prima nelle angeliche, poi nelle

umane; ne medita i castighi, e quindi argomenta, con raccapriccio, dalla tristizia degli effetti la reità della causa, dalla gravità dei castighi la perversità del peccato, in quanto è un male opposto al bene infinito che è Dio: raffronta i molti peccati suoi con gli altrui, minori di gravità e di numero; si vergogna di sè, e conchiude in un proposito, pieno di confusione, ma lenito dall'umile fiducia, in « Cristo nostro Signore presente e confitto in croce ».

Nell'esercizio seguente l'anima fa il processo a se stessa, quasi trascinandosi rea confessa, dinnanzi al tribunale della giustizia: si va spiegando sotto gli occhi la tela macchiata delle colpe da sè commesse, e vi corre inorridita con lo sguardo di età in età, dai primi albori della ragione; enumera e pesa le colpe; le considera nel loro doppio elemento di bruttezza e di malizia, anche nell' ipotesi che non fossero proibite da legge positiva; le considera in chi pecca, cioè rispetto alla propria viltà, ma sopra tutto rispetto alla dignità di Dio, del quale sono ingiuria, comparando l'infinità dell'offeso con la nullità dell'offensore, la sapienza con l'ignoranza, l'onnipotenza con la debolezza, la giustizia con l'iniquità, la bontà con la malizia. Quindi sopraffatta dalla commozione, prorompe da ultimo in affetti di stupore, perchè le creature l'abbiano sostenuta, e si abbandona in un colloquio di misericordia, mentre le brilla di nuovo l'immagine della misericordia incarnata, di Gesù Crocifisso.

Altri due esercizi si susseguono, fra cui la meditazione dell'inferno, dove l'anima vede gli ultimi

effetti della ribellione a Dio, e non li mira da oziosa spettatrice, ma come chi li sperimenti quasi con la vista, l'olfatto, l'udito, il gusto, il tatto, che sono i sensi, onde l'uomo travia dalla ragione. Ma anche qui dalla scena tremenda solleva infine lo sguardo al Crocifisso e mentre col timore dei divini giudizi si conferma nella detestazione della colpa e nel proposito di nuova vita, respira nella fiducia della misericordia divina.

Così si viene preparando alla confessione generale, preceduta da esami diligenti, generali e particolari, e susseguita dalla santa comunione che la solleva, la rinfranca e insieme la dispone al susseguente lavorio della seconda settimana.

Al limitare di questa, che è via illuminativa, si apre un panorama delizioso: le campagne, le città, le castella e i borghi della Palestina, traversata dal Signore, e l'amabile sembiante del Maestro che ci invita a seguirlo nell'adempimento dei divini voleri non solo di vita privata e nascosta, ma di vita pubblica e apostolica. Lo contempliamo da prima sotto l'immagine di un monarca inviato dal cielo ad assoldarci per una grandiosa crociata universale contro i nemici di Dio e nostri, che in noi contrastano la volontà divina; lo seguiamo di poi nelle svariate vicende della sua vita, quasi partecipandovi con un'assistenza vivace, istruttiva e fruttuosa per la elezione e la riforma dello stato che è il frutto speciale di questi giorni. Ma prima di iniziarla, ci si porge una nuova scena: due campi opposti, due vessilli, due capi; Satana e Cristo. Quindi due missioni, due me-

todi, due dottrine: Satana dal suo trono di fiamme e di fumo invia i suoi a perdere le anime, con la parola fremente, che riscalda e che acceca, nell'amore della ricchezza, dell'ambizione, della superbia. Cristo, assiso in mezzo ai suoi, li spedisce a salvarle con opposti insegnamenti, di amore alla povertà spirituale, ed anche attuale, se così piace a Dio; di amore al nascondimento, al disprezzo, all'umiltà, fondamento della perfezione. La contemplazione ripetuta prepara l'anima alla scelta del meglio, sia nell'elezione dello stato nuovo, sia nella riforma dello stato già eletto, e la inizia ai misteri della vita apostolica del Redentore, coi quali si chiude il secondo ciclo, il più importante nell'intento ideale di Ignazio.

Il terzo è tutto nella contemplazione dolorosa della passione e morte dell'Uomo Dio, onde l'anima si assimila al suo Redentore dolente; ne partecipa le pene interne ed esterne, si conferma nei propositi fatti, si rafforza e si addestra alle difficoltà future, contro la prova del dolore.

Il quarto stadio invece con la contemplazione della vita gloriosa, risurrezione, apparizioni e ascensione di Cristo al cielo, indi della gloria e dell'amore celeste, porta l'anima al colmo della via unitiva; mentre nell'impeto del gaudio e dell'amore spirituale la trasforma nella giuliva imitazione del suo Maestro.

Così Ignazio finisce, vinta la perturbazione del timore, nello spirito dell'amore, che vuole dominante in tutta l'opera sua, come « legge interna » più efficace di « qualunque Costituzione esterna ». E per questo specialmente gli Esercizi spirituali, sono l'anima di

tutta la legislazione d'Ignazio, come certo la precedettero di tempo nella composizione.

Il libretto degli Esercizi, infatti, non fu composto tutto in una volta, come abbiamo dalla stessa bocca d'Ignazio ([1]), ma abbozzato a parte a parte, quasi per via di note o appunti, secondo l'ispirazione e la esperienza del Santo, indi ritoccato, ampliato, perfezionato di mano in mano, come nella parte teologica, delle regole per sentire con la Chiesa, fissate col rigore scolastico dell'Università di Parigi. Nel 1527 noi troviamo già gli Esercizi esaminati e approvati dagli Inquisitori in Alcalà, poi in Salamanca: nel 1535 a Parigi, dove anche l'inquisitore Valentino Liewin se li ebbe ricopiati; nel 1545 a Coimbra, dove innanzi agli Inquisitori furono anche fortemente difesi da un nobile giovane, Rodrigo Meneses, che li aveva praticati; infine a Roma, nel 1548. Allora, per opera di S. Francesco Borgia, che voleva mettere fine a tutte le calunnie ed ai sospetti, troppo frequenti specialmente nella Spagna, furono ripresi ad esame da sei

([1]) Gonzales de Cámara, c. VIII, *Acta*, n. 99 (*Monum. Ignatiana*, to. I, p. 97): « Ali 20 di Ottobre demandai al pellegrino degli essercitii et delle constitutioni, volendo intendere come l'havea fatte. Lui mi disse che gli essercitii non gli aveva fatti tutti in una volta, senonchè alcune cose, che lui osservava nell'anima sua, et le trovava utili, gli pareva che potrebbero anche essere utili ad altri, et così le metteva in scritto, verbi gratia, dello examinar la conscientia con quel modo delle linee etc. Le electioni spetialmente mi disse che le aveva cavate da quella varietà di spirito et di pensiero che haveva quando era in Loyola, quando stava anche male della gamba ».

diversi censori, tutti insigni teologi in due traduzioni, una letterale, l'altra più libera e più latina; indi sul loro unanime giudizio di piena lode, approvati definitivamente dal Papa Paolo III, col breve *Pastoralis officii.*

§ 2. — « L'Esame Generale ».

Dopo gli Esercizi spirituali, che sono come l'anima della legislazione d'Ignazio, viene in ordine di tempo l'esame generale, che ne è quasi un ristretto, « da proporsi a quelli che dimandano la Compagnia ».

In otto capitoli esso fa che le due parti si conoscano a vicenda prima di legarsi fra loro, e ritrae tutta la nobile lealtà del soldato, che fa leva di compagni per gli stendardi di Cristo, ma nulla dissimulando delle amarezze future. Anzitutto ne addita il fine: « non solo attendere alla salute e perfezione dell'anima propria, ma con ogni studio alla salute e perfezione dei prossimi »; indi i mezzi: tre voti, di povertà, castità e obbedienza, intesi nella maniera più stretta, e per i professi un quarto voto, di sottomissione speciale al Sommo Pontefice; appresso, la varietà delle persone e dei gradi ammessivi: altri, già dotti e formati, per essere tosto aggregati, dopo le prove prescritte, ai professi coi quattro voti solenni; altri in aiuto dei professi, per coadiutori spirituali e coadiutori temporali, altri come studenti, o « scolastici » per formarsi al grado di professi o di coadiutori spirituali; altri infine come indifferenti a

qualsiasi grado, pronti a quello che sembrerà più idoneo in successo di tempo, fosse anche di coadiutori temporali.

A ciascuno di questi si muovono le domande convenevoli, si dà una esatta cognizione degli obblighi proprii, dei voti, e ove occorra qualche impedimento essenziale, — come reato di apostasia dalla fede, di omicidio o di altra infamia, un'infermità di mente, o l'avere appartenuto ad altro ordine religioso — si congedano amichevolmente. Il che si fa pure se, procedendo nelle interrogazioni, appare nel postulante difetto di vocazione religiosa o delle altre doti e condizioni necessarie: sanità del corpo e della mente, costanza di animo, sufficienza di ingegno e simili. Nobiltà, ricchezza, dottrina, autorità umana nè sono richieste nè hanno peso nell'accettazione, se non come indizio di più forte vocazione e di generosa volontà, in ordine al sacrifizio presente e al bene futuro che se ne dà a sperare. Perciò sopra tutto si espongono al candidato con ogni franchezza le virtù che la Compagnia ricerca, con la totale annegazione evangelica, proposta da Cristo per condizione a chi lo segue; quindi la dura vita di questa milizia spirituale, lungi dai comodi e dalle tenerezze della famiglia, dalle ricchezze, dagli onori; le prove o gli esperimenti che l'accompagnano: cioè un mese di esercizii spirituali, servizio agli infermi negli ospedali, pellegrinare mendicando, ove è possibile, catechizzare i rozzi ed i fanciulli; fra gli altri sacrifizi richiesti, quello di accettare le ammonizioni dei proprii difetti, di aprire l'anima con candore ai padri spirituali ed ai superiori, e

contentarsi che altri lo aiutino a farlo conoscere meglio, anche nei difetti e nelle colpe, per suo profitto spirituale. Il candidato non trova quindi allettamento umano o lusinga: non dissimulazione od inganno: ha innanzi a sè il pro e il contro, nè potrà mai dolersi di non essere stato messo a cognizione delle cose, di quelle cose in ispecie che possono fare col tempo maggiore difficoltà. A lui si ripete alto, in tutta la sua bella franchezza, l'invito del Maestro divino: « Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua ».

§ 3. — Le Costituzioni.

L'idea della Compagnia, abbozzata nell'Esame generale, giusta la doppia formula delle bolle di Paolo III e di Giulio III, è poi svolta e applicata ampiamente nelle *Costituzioni*. Anche i profani riconoscono nelle dieci parti di questa grande opera legislativa « un capolavoro di organizzazione » e nel suo autore « uno dei più grandi genii organizzatori che siano mai esistiti ». Ma non bene si appongono quando l'esaltano come « il punto culminante » o il termine ultimo di tutta l'evoluzione millenaria del monachismo, nel suo ideale, nel suo reggimento, nella sua costituzione, dopo il quale non si possa più dare che « regresso o dissoluzione » ([1]). Sono queste e

([1]) Böhmer, *Les Jésuites,* p. 69 ss. Qui l'autore protestante cerca di determinare, a suo modo, « il posto della Compagnia di Gesù nella storia del monachismo ». Dialetticamente parlando, basterebbe negargli il supposto.

altrettali esagerazioni da riprovare: la Compagnia non può nè vuole arrogarsi primato alcuno sul monachismo; non è neppure un ordine proprio di monaci o di frati, ma di chierici: *religio clericorum Societatis Jesu,* come la chiamò il Concilio di Trento, approvandone e lodandone come pio l'istituto. Che se anche fra le nuove famiglie di « preti riformati » ossia « chierici regolari », sorte dalla necessità dei tempi nuovi, la Compagnia ebbe una impronta sua propria, di una innegabile novità per quell'epoca, ciò è sopra tutto nell'ordinamento agile, stretto, compatto a modo di esercito, che le impresse il genio militare del fondatore, risvegliato e diretto dallo Spirito di Dio.

E le dieci parti delle *Costituzioni* ce lo ritraggono al vivo. La prima ci descrive la cerna oculatissima dei candidati, e le accennate condizioni di ammissione degli abili, quali furono già proposte nell'*Esame generale;* indi il modo di trattare il candidato stesso, quando viene ammesso in casa per *la prima probazione,* cioè ancora a titolo di ospite e postulante.

La seconda parte prescrive il rinvio prudente e amichevole degli inetti: cosa tanto convenevole e necessaria, dice S. Ignazio, « quanto il conservare e crescere di numero gli operai idonei a promuovere questa opera ». Ne dichiara quindi le cause morali e fisiche, sia per rispetto all'individuo come alla società, e il modo di congedarli col debito riserbo, sia che volontariamente se ne partano o loro malgrado.

La terza parte ordina la soda formazione spirituale dei novizi, e non vuole pietà che stia alla superficie, ma illuminata e profonda, operosa e virile, come di soldati pronti allo sbaraglio. Assegna loro due anni interi di noviziato, spesi unicamente nelle cose dello spirito, lontani da ogni cosa o relazione che possa distrarli o intiepidirli nel santo proposito, nella custodia dei sensi, nella modestia religiosa, nel silenzio, nella soggezione volonterosa e filiale, nello studio infine di tutta la vita spirituale, segnatamente della padronanza e annegazione di se stessi, per sottomettersi e conformarsi in tutto alla volontà divina, manifestata dalla regola e dal superiore, che vuole riguardato e ubbidito come luogotenente di Dio. Ma in altro capitolo regola pure con paterna discrezione la cura della sanità e la « conservazione del corpo ».

La quarta parte ordina distesamente tutto il compiesso lavorìo della formazione intellettuale, sia letteraria, sia scientifica, nè solo degli alunni dell'Ordine, ma degli esterni altresì, di ogni classe e condizione, che l'Ordine prende a coltivare, secondo ogni parte di studi ameni o severi, d'insegnamento alto o secondario, nelle università o nei ginnasii, il quale possa concorrere in qualche modo all'apostolato delle anime, particolarmente nell'educazione della gioventù. Questa parte è più ampia e particolareggiata in diciassette capitoli: quasi schema del futuro programma, o *ratio studiorum*.

Scelti e formati i soggetti, si aggregano in diversi gradi al corpo della Compagnia, premesso ancora per i giovani sacerdoti un terzo anno di pro-

bazione, dopo compiuti tutti gli studi, e di ciò discorre la quinta parte.

In questa sono comprese e spiegate le innovazioni più geniali di S. Ignazio, che allora parvero le più strane. Queste sono il protrarre anzitutto il noviziato a due anni, e poi, dopo compiuto questo tirocinio, non ammettere subito il novizio alla professione dei voti solenni, com'era uso di tutti gli Ordini, ma prima ai voti semplici, quantunque perpetui, con legge di rinnovarli per divozione due volte l'anno, e con promessa, che ha la forza del voto, di entrare nella Compagnia e perseverarvi sino alla morte in quel grado che essa vorrà. In questo stato di voti semplici, che lo costituiscono però vero religioso, il gesuita resta finchè la Compagnia, soddisfatta delle sue buone disposizioni e virtù, non lo incorpori a sè in modo più stretto e definitivo. Questo sarà per gli studenti (« scolastici ») o la professione solenne dei quattro voti, o in qualche caso, dei tre voti solamente, non aggiunto quello delle missioni, ovvero sarà la professione semplice, ma pubblica dei tre voti medesimi, come si è accennato sopra dei coadiutori spirituali. Per i coadiutori temporali poi l'incorporazione definitiva si avrà con la stessa consecrazione pubblica dei tre voti semplici, dopo i quali si chiameranno « coadiutori formati ». Ma questo ordinamento interno, si è detto, non reca differenza nella partecipazione ai beni spirituali nella Compagnia, nè ombra di divisione alla vita di famiglia.

La sesta parte è delle obbligazioni a tutti comuni, massime circa i voti e l'osservanza regolare.

Quanto alla castità, Ignazio dice risolutamente che non occorre dir nulla, « essendo troppo chiaro con quanta perfezione si abbia da osservare, cioè sforzandoci d'imitare la purità degli angeli »; e con ciò dice più e meglio che altri in molte declamazioni. Molto invece e ripetutamente insiste in ciò che spetta all'ubbidienza; la vuole eccellente, come il distintivo dell'Ordine, ma lieta, volenterosa, filiale, ubbidienza di mente e di cuore, quanto è possibile, non solo di esecuzione esterna: quindi nulla di posticcio, di sforzato, di violento. La famosa « obbedienza cieca », non è altro che quella del soldato che sta alla parola d'ordine ricevuta, e non si arroga di saperne tutte le intime ragioni o di criticarla; meglio ancora è l'ubbidienza di ogni buon figliuolo, che eseguisce pronto la volontà del padre, senza bisogno d'indagarne i motivi e di farsene giudice. Nè altro dice la comparazione, troppo paurosa per alcuni, del cadavere, *perinde ac cadaver*, comparazione che non è neppure di S. Ignazio, ma da S. Bonaventura attribuita a S. Francesco d'Assisi, e conforme al concetto dei Padri della Chiesa e degli Ordini religiosi, come S. Benedetto e S. Basilio: esprime l'abbandonarsi dell'ubbidiente alla libera disposizione di chi comanda, ben inteso in tutte e sole le cose lecite, cioè salvo il peccato, secondo la eccezione espressa d'Ignazio, che solo per mala fede o per ignoranza inescusabile si ostinano alcuni a ignorare o fraintendere alla rovescia.

Intorno alla povertà la legislazione è del pari rigidissima, e vuole esclusa anche la possibilità di un

mutamento nelle Costituzioni se non fosse al fine di ristringerne ancora più la osservanza.

Certo, non è povertà di apparenze, nè di esteriorità; non di ruvidezza della veste o squallore dell'abitazione; chè altro è lo spirito del nuovo Ordine chiericale. Ma è povertà di distacco assoluta, di rinunzia totale, prima ad ogni atto, poi anche, dopo la professione, ad ogni diritto di proprietà. Quindi fiorisce la perfetta vita comune, e seguono altre norme pratiche per casi particolari, come per le occupazioni da preferire e per quelle da evitare, quali i negozi secolareschi.

La settima parte tratta della distribuzione di ciascuno al suo posto di combattimento, delle missioni cioè straordinarie, sia che vengano dal Papa o dal Superiore della Compagnia, come anche delle occupazioni ordinarie e permanenti a bene dei prossimi. Nessun luogo va escluso; l'unica condizione è il bisogno delle anime e il cenno del superiore. Il suddito deve tenersi ugualmente pronto ad ogni luogo. Se la missione viene direttamente dal Papa, che vi designa egli stesso i soggetti, non c'è che ubbidire prontamente. Nè superiori nè sudditi, per sè o per altri, possono brigare per essere mandati in questa parte o in quella. Se il Papa rimette la scelta dei soggetti alla Compagnia, il Superiore vi deputerà i più atti, giusta il suo giudizio; e il simile farà nella designazione delle altre missioni, che da lui dipendesse « giusta la facoltà concessagli dal Sommo Pontefice ». E su questa distribuzione degli operai evangelici S. Ignazio dà al Superiore norme sicure, ed

infine anche su le opere permanenti delle case e dei collegi, « giacchè, egli dice, la Compagnia si studia di giovare ai prossimi non solo discorrendo per varii luoghi, ma anche risedendo costantemente in alcuni, come nelle case e nei collegi ». Fra le quali opere sono tutte quelle del ministero spirituale in primo luogo, e di poi anche quelle della beneficenza corporale « in quanto lo consentiranno le spirituali, che sono di maggior momento, e le forze lo permetteranno ».

L'ottava parte inculca l'unione di tutti col capo e fra di loro come in un ordinato esercito; ordina i modi di conservarla e promuoverla, regola le assemblee o *congregazioni* delle varie province e quelle di tutto l'Ordine (*Congregazioni generali*), la loro diversa ingerenza, l'autorità, e via via.

La nona parte è tutta riserbata al generale ed al governo che da lui procede; ne sopprime il reggimento capitolare con le lentezze dello scrutinio, e vi sostituisce l'unità del potere, ma temperata da savie leggi, da frequenza di riunioni consultive, dalla presenza di assistenti e di un ammonitore, dall'ingerenza delle congregazioni provinciali e generali, e simili ritegni, che rimuovono i pericoli, non i vantaggi, del governo di un solo. Quindi non può parlarsi, per niun conto, senza ridicola esagerazione, di un « rigoroso assolutismo »: il pericolo n'è anzi più che mai lontano, più che in qualsiasi altro Ordine o Congregazione. Che se il generale è a vita, viene però eletto con tante cautele e scelto di tali doti fra tutti, che a questa legislazione strettissima d'Ignazio è do-

vuta appunto la serie eletta di superiori generali che la storia dell'Ordine ci mostrerà in avvenire.

L'ultima parte poi insiste sui mezzi di conservazione e d'incremento: primi e più efficaci quelli che uniscono a Dio, le virtù sode, le doti interne e spirituali; indi a queste subordinati i doni naturali ed umani: dottrina, eloquenza, grazia di tratto. In particolare è prescritta custodia rigida della disciplina nei collegi, strettissima osservanza della povertà, fuga diligentissima di ogni ombra di ambizione, e voto prescritto ai professi di sottrarsi a qualsiasi prelazione o dignità ecclesiastica fuori della Compagnia, salvo precetto grave del Sommo Pontefice; perfezione di ubbidienza e carità vicendevole fra i domestici e con gli esterni. Di questi poi si meriti la benevolenza e si guadagni la volontà, ove fosse avversa: « nè ciò per timore delle contraddizioni o per qualche asprezza che ce ne potrebbe venire, ma perchè mediante la benevolenza di tali persone, di non volgare autorità, cresca maggiormente l'onore e la gloria di Dio in tutte le cose ».

Uno sguardo rapido all'opera legislativa d'Ignazio ne mostra l'alta sapienza, ma ce ne fa supporre insieme la lunga meditazione e lo studio. Il legislatore infatti, che aveva cominciato a pensarvi coi suoi primi compagni nel 1540, indi postovi mano col suo primo segretario, il Codurio, nel marzo del 1541; continuatone lo studio fino al 1547, e lavorato poi con l'aiuto del Polanco, alla composizione fino al 1550, non si diede fretta. Chiuso nella sua cella, spoglia di libri, col solo Vangelo e la Imitazione di

Cristo, egli meditava, ponderava punto per punto, con tutte le precauzioni della saggezza umana. Ma come queste nulla contassero, metteva poi tutta la sua fiducia nel lume divino, e non finiva di pregare e scrivere. Nel 1550, stesa la prima forma, chiamò a Roma i più autorevoli, fra cui il Borgia, ancora in veste di vicerè, e il Lainez; ai non potuti intervenire inviò copia. Tutti lessero ed approvarono con leggere modificazioni. Così, nel 1552, le Costituzioni discusse, corrette, ampliate con le loro note o dichiarazioni furono compiute, e indi tosto promulgate dal P. Natale in Sicilia (1552), nella Spagna, nel Portogallo, in Germania (1553); dal Ribadeneira nei Paesi Bassi (1553), dal Quadrio nelle Indie. Ma prima furono a sperimento, secondo l'umile volere d'Ignazio, e solo appresso alla morte di lui, promulgate definitivamente (1558), dopo essere state da capo esaminate, autenticate e con vigore di legge sancite dalla prima Congregazione generale. A questa Gregorio XIII aggiunse poi con due bolle (1583, 1584) la sanzione suprema della Sede Apostolica per mettere fine alle molteplici contraddizioni degli avversarii. Con l'una confermò in genere l'Istituto, i privilegi, le costituzioni; con l'altra riconfermò in ispecie i punti più discussi e più nuovi, imponendo silenzio a tutte le controversie nella forma più risoluta e più solenne [1].

[1] Const. *Quanto fructuosius,* del 1. febbr. 1583, e *Ascendente Domino* del maggio 1584, in *Bullar.* S. I. (Florentiae 1886-1891), p. 85-96.

CONCLUSIONE

In meno di quindici anni Ignazio aveva veduto il più lieto avveramento delle tre cose da lui desiderate maggiormente, prima di morire: la Compagnia confermata (1540-1550), il libro degli Esercizi approvato (1548), le Costituzioni compiute e messe in osservanza (1550-1553). E di queste cause egli vedeva pure gli effetti inaspettati; sì che il papa Marcello II, suo amicissimo († 1555), non credeva di altro fondatore che avesse veduto tanti e tali frutti delle opere da sè piantate: le case della Compagnia cresciute a cento, a dieci le province, a più di mille e cinquecento i soggetti. Ma il numero era poco rispetto alle grandi speranze date dagli uni, alle opere illustri compiute dagli altri, nel ministero molteplice del catechizzare, del predicare, del missionare, nell'insegnamento e nella educazione della gioventù, nella difesa della verità contro gli eretici, nella propagazione della fede tra gli infedeli, nella riforma della vita cristiana fra i cattolici, in ogni parte insomma di beneficenza spirituale e corporale, accessibile a quel giovane drappello di « preti riformati ». Ignazio li aveva veduti in breve dispersi dal Vicario di Cristo per quasi tutta la Chiesa, e nel nome di lui fruttificare oltre ogni speranza per ogni luogo.

Due particolarmente dei suoi più cari, il Lainez e il Salmerone, vide con gioia inviarsi alla più grande assemblea della Cristianità (primavera 1546),

quivi incontrarne due altri, venutivi di Germania, Claudio Jaio, rappresentante e procuratore del cardinale di Augusta, e Giovanni Covillon di Lilla, già guadagnato dal Fabro in Lovanio il 1544, poi lettore di teologia scolastica in Ingolstadt, e allora inviato dal duca Alberto di Baviera come suo teologo; indi sopraggiungerne un quinto anche più insigne, Pietro Canisio, teologo lui pure del card. Truchses. Questi cinque con la forza dell' esempio, della operosità apostolica, dello zelo, della rettitudine di dottrina avevano fatto conoscere meglio di ogni discorso il novello ordine a tutta quella nobilissima accolta di vescovi, di teologi, di grandi, venuti da tutte le parti della cattolicità. I due primi segnatamente, e nel primo periodo del Concilio (1545-1549), e più ancora nel secondo (maggio 1551, apr. 1552) avevano primeggiato fra i migliori, ma come uomini di fatica e di fiducia, come operai indefessi, non come condottieri o ispiratori della grande assemblea; il che si rinnoverà poi, con non minore frutto, nel terzo periodo del Concilio, che approverà la Compagnia (gennaio 1562 - dicembre 1563).

Ignazio aveva pure veduto addensarsi le tempeste. A Roma stessa, dopo le mene degli eretici occulti, quale fu un frate Agostino Mainardi piemontese, erano venute le più vituperose dicerie di un Mattia delle Poste per il furore di veder convertita una mala donna; poi le infami calunnie di un Giov. Torano, prete ipocrita, rettore della casa dei catecumeni, per gelosia della stima d'Ignazio; indi le persecuzioni dei maestri di scuola contro il nascente Collegio Romano, e quelle più delicate presso il Papa Giulio III, fino

ad accusarglisi Ignazio di avere subornato l'imperatore ad opporsi al Papa. Fuori di Roma correvano opposizioni diverse per l'Italia; e quasi ovunque sorgevano collegi, si levava un gridio di pedanti e di maestri stipendiati. Più strepitose ancora scoppiarono nella Spagna: in Saragozza a furore di popolo con tutta una processione di imprecazioni; in Salamanca, a suono di invettive dalla cattedra e dal pergamo, per opera del Cano, e poi di altri suoi appassionati discepoli; in Toledo, con gli ingiusti decreti del famoso cardinale Siliceo, buon uomo e dotto, ma aspro e duro come il suo nome; e così altrove. Nei Paesi Bassi serpeggiavano più insidiose per opera dei diplomatici, degli invidiosi, dei timidi; e più furiose, ma persistenti nella Francia per la lotta collegata della Sorbona, dei Parlamenti, dell'arcivescovo Bellay. Continue poi sorgevano dallo stato permanente di guerra contro l'eresia nell'Europa settentrionale; contro l'infedeltà degli indigeni e la corruzione degli europei fuori di Europa, nelle missioni dell'Asia, dell'Africa, dell'America. Nel Portogallo infine, che solo pareva farvi eccezione al di fuori, erano nate difficoltà più temibili al di dentro, e dal molle governo del Rodriguez e dal troppo rigido del successore Mirone. Sicchè niuna parte della Compagnia andava esente dalle sue battaglie. Ma da per tutto quattro maniere di uomini specialmente le si paravano apertamente nemici: gli eretici e i vacillanti nella fede, i perduti dell' anima e mal viventi, i seguaci e i dottori di falsa spiritualità, finalmente i maestri di scuola per interesse.

Eppure più che queste persecuzioni di avversarii,

tutte voltatesi a qualche bene, Ignazio ne aveva veduto con trepidazione altre mosse da benevoli; e due sopra tutto: l'una voleva imporgli la cura ordinaria delle religiose, e la istituzione di un ordine parallelo di donne soggette alla sua ubbidienza, per cui Isabella Rosell con due altre compagne aveva ottenuto rescritto dal Papa; l'altra gli onori delle dignità ecclesiastiche, già offerte da molte parti ai suoi, come al Jaio, al Bobadilla, al Canisio in Germania, al Lainez in Italia, al Borgia, al Cordova, ad altri, nella Spagna e nel Portogallo. Della prima si disfece anche a costo di disgustare persone a sè amicissime e la sua stessa benefattrice Isabella Rosell; interdisse alla Compagnia la cura ordinaria delle religiose, e ne impetrò speciale costituzione dal Papa. Dalla seconda persecuzione si liberò, con molto più sforzo, aiutato dalla virtù concorde dei suoi, contro le insistenze di re e di principi, contro il parere di cardinali e di vescovi, e fino del suo gran confidente il card. Cervini, poi Marcello II,il quale avrebbe voluto fare del nuovo ordine di preti un semenzaio di vescovi; contro la stessa benevolenza dei Papi, ai quali cedette solo per obbedienza nell'affare del patriarcato di Etiopia, dignità del resto che aveva seco più del peso che dell'onore; infine con le leggi più severe, e col voto imposto ai professi di non ambire mai, nè accettare dignità alcuna fuori della Compagnia se non costrettivi da precetto grave del Pontefice. Con ciò chiuse per sempre l'adito all'ambizione e conservò i suoi nell'umile grado di « fanti perduti » nell'esercito della Chiesa. E il grado è tanto più meritorio in mezzo

alle calunnie, che loro si muovono, di superbia, di prepotenza, di predominio, di intrigo.

Fra le persecuzioni e le traversie Ignazio aveva pur veduto destarsi le grandi e nobili amicizie: più care al suo cuore quelle dei religiosi, come dei Certosini di Colonia (1544), dei Domenicani più illustri, quali un Luigi di Granata, un Egidio Foscarari, e lo stesso maestro generale, Francesco Romeo, il quale ai primi moti contrarii suscitati dal Cano mandò un decreto al suo ordine in commendazione di questi « soldati della nostra medesima schiera, che Iddio ci ha mandati per soccorso » (1548); l'amicizia dei Francescani professata pure con simile decreto nel capitolo generale di Valladolid (1555); dei Benedettini, suoi primi maestri nello spirito; le amicizie dei cardinali più zelanti e più illuminati: Contarini, Carpi, Morone, Polo, Cervini, Truchsess, Osio; dei vescovi più ferventi nell'opera della riforma; dei cattolici più colti e più sinceri. Sicchè la Compagnia fin d'allora poteva dirsi segno di odio inestinguibile e di indomito amore, siccome avanguardia dei fanti da sbaraglio nelle lotte della Chiesa.

Il soldato che la comandava, dopo la campagna di un decennio, aveva cercato di rimettersi nelle file a ubbidire come l'ultimo gregario, deponendo il carico di generale; ma fu costretto dai suoi di restare al comando. Solo se ne alleggerì alquanto su Girolamo Natale, nel 1554, fino alla primavera del 1555; poi anche sui Padri Polanco e Madrid nel 1556, alle prime scosse dell'ultima infermità. Era quello un anno infausto a Roma, inondata d'armi ed armati per la guerra di

Paolo IV contro la Spagna; infausto alla Compagnia, che vedeva infermarsi a morte parecchi dei suoi figli più insigni.

Allora fra le tristezze pubbliche e le tribolazioni domestiche il grande uomo si avvia sereno alla sua fine, sospirando « di vedersi liberato dai lacci del corpo ed essere con Cristo »; la prenuncia con tranquilla fermezza, e senza disturbo alcuno dei suoi la incontra con la più umile e commovente semplicità, spuntato di un'ora il sole del 31 luglio 1556. Il giorno fu allora sacro ai suoi figli; indi anche a tutta la Chiesa (dal 1623), quando Ignazio fu sublimato da essa, con Francesco Saverio, all'onore degli altari.

Con questo un nuovo suggello di gloria si aggiunse *alle origini ed alla missione della Compagnia di Gesù,* che noi abbiamo qui appena abbozzato.

Ma un altro venne dai suoi progressi medesimi e dalla sua vita, che ora toccheremo, sebbene anche più rapidamente e come di volo.

LIBRO SECONDO

LA PRIMA VITA DELLA COMPAGNIA
(1556-1773).

Fonti. — Vedi sopra (a pag. 9), e specialmente i *Monumenta Lainii* e *Sanctus Franciscus Borgia* (nei *Mon. historica S. I.*). — Di poi, *Decreta Congregationum generalium Societatis Iesu* (*Institutum S. I.*, Romae, typis Civilitatis Catholicae, 1869, vol. I, p. 133-417). — *Lettere dei Generali della Compagnia di Gesù*. Voll. 3. Roma, 1845. *Epistolae selectae Praepositorum Generalium ad Superiores Societatis*. Romae, typis polyglottis Vaticanis, 1911. — O. Braunsberg, *Canisii epistolae et acta*. Voll. II-VI. (Friburgi Br. 1898-1913). Altre fonti in *Ms. priv. Soc.*, e altre molte citate nelle opere seguenti.

Opere generali. — Vedi sopra (a p. 10). — Astrain, *Historia de la Comp. de Jesús*. Tomo II. Lainez-Borgia. Madrid 1905. Tomo III. Mercurian-Aquaviva (Primera parte). Madrid 1909. Tomo IV. Aquaviva (Segunda parte). 1913 — Fouqueray, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France*. Tome I (1528-1575). Paris 1910. Tome II (1575-1604). Paris 1913. — Duhr, *Geschichte der Jesuiten...*

Vol. I, II in due parti, (fino alla prima metà del sec. XVII). Freiburg im Br. 1907-1913. — Sacchini, *Historiae S. I.* Pars II, sive Lainius. Coloniae Agrippinae 1621. Pars III sive Borgia. Romae 1639. Pars IV sive Everardus. Romae 1652. Pars V sive Claudius. Tomus I. Romae 1661. — Iuvencius, *Historiae S. I.* Pars V. Tomus posterior. Romae 1710. — Cordara, *Hist. S. I.* Pars VI. Tomus I. Romae, 1750. Tomus II. Romae 1869. — Hughes, *History of the Society of Jesus in North America*. Voll. 3. London 1907-1910. — Aguilera, *Provinciae Siculae S. I. ortus et res gestae*. Voll. 2. Panormi 1737-1740. — Schmidl, *Historia S. I. provinciae Bohemiae*. Pragae 1747. — Martinez, *Lituanicarum S. I. historiarum libri decem*. Parisiis 1877. — Schinosi, *Istoria della Compagnia di Gesù, appartenente al Regno di Napoli*. Parte I. Napoli 1706. Parte II. 1711. Fu continuata dal Santagata (fino al 1630) in due parti. Napoli 1756, 1757. — Bartoli, *Degli uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù*. Memorie istoriche (opera postuma). Torino 1847. — *Dell'istoria della Compagnia di Gesù*. Roma 1663-1667. — Crétineau Joly, *Histoire religieuse politique et litteraire de la Compagnie de Jésus*. Paris 1844, 3ª ediz. (in sei volumi), 1859.

Vedi pure, per una più copiosa bibliografia, Hergenröther-Kirsch, *Storia universale della Chiesa*. Traduz. italiana del P. E. Rosa S. I. Firenze, 1904-1911. Vol. VI, p. 274-276, p. 284 ss., 292 s. Vol. VII, p 176 s., p. 198 s.

CAPITOLO PRIMO

La giovinezza e il rapido incremento.

(1556-1580)

§ 1. — Governo di Giacomo Lainez.

(1556-1565)

Scomparsa la persona del Fondatore, parve più viva la sua grande anima. Giacomo Lainez, il discepolo prediletto fra i superstiti, infermo a morte, si riebbe prestamente e fu eletto Vicario. Ma, indetta la Congregazione generale, vide sorgere forti opposizioni interne dal Cogordan e dall'impetuoso Bobadilla, il quale non voleva sapere di tante leggi delle Costituzioni e del governo di un solo; indi non meno gravi difficoltà esterne per i sospetti di Paolo IV, che, già troppo alieno dagli Spagnuoli, fu allora prevenuto dai due turbolenti; infine ostacoli e lentezze per le rivalità e guerre tra il Pontefice e la Spagna.

Il senno del Lainez, aiutato dal Polanco e dal Natale ed anche da amici esterni, fra cui il santo cardinale Ghislieri, trionfò di ogni ostacolo. La Con-

gregazione, benchè differita ripetutamente, fu celebrata alfine dal giugno al settembre del 1558 in tutta pace; elesse il Lainez per successore d'Ignazio, e prima e dopo l'elezione fece parecchi decreti rilevanti. I primi furono disposizioni di amministrazioni provvisorie, gli altri ebbero vigore di legge propriamente detta; giacchè, secondo le Costituzioni, il potere legislativo risiede nell'assemblea stessa unitamente al generale. Fra questi ultimi decreti vi fu particolarmente quello di revisione e di approvazione delle Costituzioni, scritte e già introdotte per prova, ma non imposte come leggi dal Fondatore.

Contrariamente ad esse, Paolo IV volle il generale a triennio e il coro obbligatorio; fu obbedito, finchè visse, puntualmente. Ma, lui morto, il coro cessò, abolito dal successore, Pio IV; e cessò anche l'obbligazione del governo triennale nel superiore. Il Lainez tuttavia volle per delicatezza, spirato il triennio, deporre la carica; ma fu costretto a ritenerla dalla voce unanime dei compagni, anche del focoso Bobadilla, già bene ammansito. Così il nuovo superiore si venne guadagnando i cuori con la dolcezza del governo appresa da Ignazio, e mitigando la rigidezza dell'indole che gli era propria in gioventù. Restò solo austero coi riottosi, ed inflessibile con gli inquieti e gli inetti, cacciando anche perciò dalla Compagnia un suo fratello minore, Cristoforo, senza mai più volerlo riammettere, nè per lagrime, nè per intercessioni.

Piacevolissimo nell'accondiscendere al giusto, risoluto e fermo nel resistere a richieste indebite,

rigettò dalla Compagnia ogni cura ordinaria di religiose e molto più le dignità ecclesiastiche per sè come per i suoi.

Al contrario, di buon animo accettò i pesi e per sè e per i suoi, come le missioni gravose imposte da Pio IV, la visita delle parrocchie e dei monasteri, le conferenze e lezioni di casi morali per il clero, alle quali si vedevano accorrere centinaia di ecclesiastici in Roma. Parve altresì piuttosto facile nell'ammettere nuove case e nuovi collegi, ma fu un nulla rispetto alle dimande continue e insistenti, che gli giungevano da ogni parte; tanto che in un solo anno (1559) gliene vennero fino a quaranta proposte dalla sola Italia.

I soggetti pure gli giungevano scelti e numerosi: giovani i più in Italia ed altrove, uomini maturi nella Spagna, particolarmente tratti dall'esempio del Borgia o inviati alla Compagnia da quel suo grande amico, il beato Giovanni Avila, apostolo dell'Andalusia. Nella Spagna, l'anno 1558, vennero fino a trentaquattro dottori dalla sola Alcalà; e a Roma, nel 1558, vi entrarono 55 novizi, l'anno seguente fino a 103, e 89 nel 1560; fra essi un Orsini, un Massimi, un Giulio Mancinelli, un Vincenzo Bruni, e i due nipoti di Marcello II: Riccardo Cervini, morto giovanissimo, e Roberto Bellarmino, con un altro drappello di giovani guadagnati nell' Università di Padova, Antonio Possevino, i tre fratelli Gagliardi (Leonetto, Achille e Ludovico) ed altri non pochi, riusciti insigni per virtù e chi per l'una chi per l'altra parte di operosità religiosa.

Fino dai primi tempi del suo governo il Lainez aveva scritto a tutti i superiori delle case e delle province, e dopo averli esortati a gratitudine verso Dio per il rapido incremento della Compagnia, ed alla pia memoria dei defunti, massime per la riconoscenza debita verso i benefattori, li confortava ad inviargli una diligente rassegna dei sudditi, con fedele informazione dell'età, dell'ingegno, delle propensioni e disposizioni di ciascuno a formarsene maestri di lettere o di scienze, lettori di filosofia, di teologia, predicatori, missionari, superiori, perchè egli ne potesse disporre giusta il bene universale: ma tutti fossero pronti all'umile insegnamento della gioventù, e chi si sentisse animo per le missioni delle Indïe, si profferisse liberamente. E ai padri e fratelli delle Indie, scrisse in particolare lettere paterne (nel 1558), intorno alla grandezza dell'impresa assunta ed alla conservazione dello spirito in quella missione; inviò loro validi rinforzi, e ne allargò, con saggio avvedimento, il campo delle fatiche.

Il Lainez introdusse la Compagnia in Polonia e in nuove parti della Francia; nel Piemonte, nell'isola di Sardegna, nella Savoia, nella Valtellina, come riparo contro gli eretici confinanti; l'accrebbe di sei province, sì che diciotto ne lasciò alla sua morte con quattro assistenze: Italia, Spagna, Portogallo, Germania; tremila e cinquecento soggetti e centotrenta case: nel solo 1564 aprì fino a quattordici collegi, fra cui quello di Milano (dovuto a San Carlo), di Parma, Catanzaro, Reggio in Calabria, Cagliari in Sardegna, Chambéry nella Savoia. I collegi sparsi

nell' Umbria, nelle Marche, in Lombardia, Venezia, Toscana, Liguria — i quali prima formavano la provincia italiana — e quelli di Napoli, Roma e luoghi vicini, dipendenti dal generale, furono ripartiti in tre province: Napoli, affidata al Salmerone; Lombardia, a Benedetto Palmio, e Toscana, al Ribadeneira (1558-1559).

A così lieti progressi il Lainez fu aiutato dal favore di Pio IV e del suo santo nipote Carlo Borromeo. Il favore fu offuscato bensì da un forte disgusto del Papa, quando l' inaspettata mutazione in meglio del giovine Carlo, già cardinale segretario, dovuta all'efficacia della grazia nel magistero degli Esercizii, venne attribuita dalla malignità dei cortigiani alla ingerenza dei gesuiti per averlo fra i loro. Ma, dissipata ben presto la calunnia, a grande onore del giovine cardinale nipote, nonchè dei gesuiti suoi confidenti, la benevolenza del Papa fu restituita intera, anzi crebbe a dismisura.

Morto il cardinale protettore della Compagnia, Pio Rodolfo de Carpi, Pio IV non volle nominare altro cardinale: se ne dichiarò egli stesso protettore, con singolare esempio, che fu poi continuato dai suoi successori. Ed egli infatti prese le difese dell'Ordine, calunniato enormemente, ne scrisse in lode a principi e a prelati, e allo stesso imperatore di Germania (1564) ed al re Carlo IX di Francia (1565); ne visitò le case di Roma, ne favorì l' ingrandimento, in ispecie del Collegio Romano (per 160 giovani), gli concesse privilegi diversi, come quello di potere edificare fra le 140 canne di distanza da altre case religiose, e

di conferire i gradi accademici in filosofia e teologia (1561) (1); gli affidò incarichi gelosi: di rettori del suo seminario romano, di visitatori ed esaminatori del clero, di nunzi in Alessandria d'Egitto e al Cairo per l'unione dei copti (Cristoforo Rodriguez e G. B. Eliani), in Irlanda (Davide Wolf), nella Scozia (Niccolò Gaudano); per la riduzione degli eretici e la preservazione dei cattolici, predicatori e negoziatori alle diete in Germania (Pietro Canisio), ai colloqui religiosi in Francia, e soprattutto suoi teologi al Concilio di Trento.

L'inviato in Francia ai colloqui famosi di Poissy e di St. Germain fu il Lainez stesso, dato come teologo al cardinale legato, Ippolito d'Este (1561). In Poissy, Caterina de' Medici aveva consentito ai più celebrati teologi calvinisti di venire a disputa coi cattolici in presenza di tutta la corte; ma il Lainez, con un vigoroso discorso italiano, specialmente rivolto alla reggente, riprovò arditamente siffatte riunioni, dove l'eresia imbaldanziva sempre più e noceva ai semplici. Quella libertà ferì la reggente, ma la rattenne dal più intervenire col giovane monarca e con lo strascico dei cortigiani alle dispute. Quindi il Lainez passò col Polanco, suo segretario, e col Pelletier, all'altro colloquio religioso di St. Germain en Laye, riuscito del pari infruttuoso per l'ostinazione degli ugonotti (1562). Con qualche miglior frutto il generale Lainez — che già nel viaggio, abboccatosi in Rivoli, presso Torino, con Emmanuele

(1) Const. *Etsi ex debito,* del 13 aprile; *Exponi nobis*, del 19 agosto 1561. Cfr. *Bullar. S. I.* (ed. cit.), p. 29 ss., 32 ss.

Filiberto di Savoia, aveva preparato l'adito alla Compagnia nel Piemonte ove fu poi introdotta dal Possevino — si adoperò ad ottenere ai suoi il diritto di cittadinanza in Francia, per cui si affaticava da molto tempo invano il P. Broet, morto indi a poco nel servizio degli appestati († 14 settembre 1562). Ristette qualche mese a Parigi, lottando contro gli eretici e rincorando i cattolici; indi, col P. Natale, sopravvenuto dalla Spagna, e col Polanco, visitando le case del Belgio e di Germania, si avviò a Trento, ove già l'attendeva il Salmerone. Qui egli giunse il 14 di agosto 1562, affettuosamente raccomandatovi dal Card. Borromeo, non solo come generale, ma come teologo del Papa, « per la dottrina, bontà ed integrità sua ».

Questa terza volta che egli intervenne al Concilio, e più autorevolmente delle due prime, in veste officiale di teologo pontificio e insieme di generale d'Ordine religioso, ebbe a sostenere maggior peso di contraddizioni e di fatiche. Fin da principio sorse la questione per la precedenza che gli si voleva dare come a generale di preti regolari, sopra ai generali degli ordini di monaci e di frati, e la difficoltà fu sciolta con assegnargli un posto separato dai generali monastici, sicchè egli ragionasse dopo di loro; ma senza pregiudizio dei preti, come dichiararono i legati ([1]). Più gravi le odiosità vennero

([1]) Cf. Boero *Vita del servo di Dio, P. Giacomo Lainez,* Firenze 1580. A p. 254-256 è riportata dall'autografo la dichiarazione molto onorifica dei legati, Ercole Gonzaga,

poscia a lui, come anche al Salmerone, per la franchezza di parola nel sostenere la necessità delle riforme del clero e del popolo; per la risolutezza nell'opporsi alle novità, volute dall'imperatore o dai principi, come ai decreti di concessione del calice ai laici, di nullità dei matrimonii clandestini, sopra tutto per la forza nel difendere il primato della Sede apostolica e i diritti del Papa contro le pretensioni di re e di vescovi, anche della Spagna, sia rispetto al punto della giurisdizione, come a quello della residenza, e con tutto ciò denunziare apertamente e riprendere gli abusi delle persone e parecchie consuetudini della stessa Curia romana, senza timore. I legati e la gran maggioranza del Concilio ne erano presi di ammirazione.

Il credito del nuovo ordine andò quindi crescendo; sicchè, trattandosi della riforma degli ordini religiosi, il Concilio quasi a voce unanime, per merito singolarmente di S. Carlo, fece una onorevole menzione, che importa una vera, benchè indiretta, approvazione e confermazione dell'Istituto, espressa in tali parole: « Per queste cose il Santo Sinodo non intende di innovare o proibire niente, onde la religione dei Chierici della Compagnia di Gesù non possa servire al Signore e alla sua Chiesa secondo

---

Girolamo Seripando, Stanislao Osio e Ludovico Simonetta, per ismentire « una voce del tutto vana ed ingiusta » sparsa contro il Lainez, che egli vi si fosse intruso.

il pio loro Istituto approvato dalla Santa Sede Apostolica » (1).

Tra le fatiche dei viaggi e le angosciose cure del Concilio, il Lainez non aveva trascurato il governo dell'ordine. E argomento della sua infaticabile operosità sono anche i due grossi tomi di ben 1379 lettere da lui scritte, o per sua commissione dal Polanco, nei soli sedici mesi che fu a Trento (dall'agosto 1562 al dicembre 1563). Tornato a Roma, sfinito, vi trovò nuova messe di tribolazioni per l'alienazione da prima e poi l'eccesso della fiducia del Papa, il quale sollevò per poco il clero di Roma, contro la Compagnia affidandole la direzione del suo Seminario. Il Lainez l'accettò per ubbidienza, ma ebbe doloroso presentimento della persistenza di quelle lotte e della dura fatica di quel tentativo costoso. La delicata fibra, già scossa, ne fu rotta: al 19 di gennaio del 1565, il Lainez finì di vivere a soli 53 anni. Il santo cardinale Ghislieri, che l'anno appresso doveva essere Pio V, esclamò allora che col Lainez si era spezzata la miglior lancia della Chiesa.

Ma un'altra ne era pronta, per la Chiesa e per la Compagnia, di non minore tempra.

(1) *Conc. Trid. Canones et Decreta.* Sess. XXV, c. 16: « Per haec tamen Sancta Synodus non intendit aliquid innovare, aut prohibere quin religio clericorum Societatis Iesu, iuxta pium eorum institutum a Sancta Sede Apostolica approbatum, Domino et eius Ecclesiae inservire possit ».

§ 2. — Governo di S. Francesco Borgia. (1565–1572).

Il Lainez morendo aveva fissato gli occhi giulivi sul P. Francesco (Borgia), poi alzatili al cielo come per accennargli di seguirlo: il Borgia infermiccio, pensava ad un presagio di morte. Il cenno si avverò ben altrimenti. Adunatasi la congregazione generale (seconda), il Borgia ai 2 luglio fu eletto successore. Egli, già Commissario di Spagna e Portogallo, era venuto a Roma chiamatovi da Pio IV con due brevi pressanti, per sottrarlo alle persecuzioni della Inquisizione spagnuola e della Corte, parte invidiosa, parte credula alle voci dei malevoli, e mal rintuzzata dall'Araoz troppo ligio ai potenti e poco affetto all'umile governo del Borgia. Nell'assenza del Lainez da Roma, iniziato al governo universale della Compagnia, il Borgia appariva certo il più autorevole e il più degno di succedergli.

Ne fece gran festa il Papa Pio IV, che lo favoriva grandemente, e il giovane Cardinale Borromeo, che l'aveva in tenera venerazione, e il Cardinale di Augusta, e tutti gli amici della Compagnia, aspettandone grandi cose. Ma l'esito superò l'aspettazione: il generale addolcì la severità dell'antico commissario, perfezionò i modi del governo: promosse l'uso dell'orazione, che estese ad un'ora ogni giorno, ma non trascurò gli studii: meno di austerità esterne, che allontassero dai ministeri della

Compagnia, ma più vigore di sacrifizio interno; minore facilità di moltiplicare case e collegi, e maggiore studio a formare gli individui nelle lettere e nella virtù: insomma cura assidua di rimuovere ogni singolarità di giudizio proprio per conformarsi al disegno d'Ignazio ed all'esempio del Lainez nell'indirizzo della Compagnia.

Ciò si dovette pure all'efficacia della seconda Congregazione. Essa fece decreti di vitale importanza per la giovane Compagnia; i punti sostanziali dell'Istituto dichiarati immutabili: non moltitudine di collegi ma scelta; in ogni provincia una casa di studio (scolasticato) e da essa distinta una casa di noviziato; obbligazione per i professi e i rettori di insegnare ai rozzi il catechismo almeno per quaranta giorni dopo la loro creazione o professione; interdizione di tutti i benefizi con cura di anime, di ogni maniera di commercio, del titolo onorifico di « don » o signore, e simili.

Di questi e degli altri decreti il Borgia, aiutato dai suoi Assistenti e massime dal segretario Polanco, spinse con vigore l'osservanza, promovendo insieme tutti « i mezzi di conservare lo spirito della Compagnia e della nostra vocazione ». Di che scrisse pure, nel 1569, una fervorosa lettera « ai Padri e Fratelli della Provincia di Aquitania » [1].

Ma più che con la parola egli operava con l'esempio. Diede principio in Roma alla casa di pro-

[1] *Lettere dei Prepositi generali della Compagnia di Gesù*. Vol. I (Roma 1845), p. 33.

bazione, in luogo quieto, presso una chiesolina di S. Andrea sul colle Quirinale, dove accolse tosto una florida corona di novizi (1566): Claudio Aquaviva, futuro generale, poi Rodolfo, suo nipote e futuro martire, Francesco Torres, già teologo pontificio al Concilio di Trento, Stanislao Warsewicz, stato segretario del re di Polonia, e specialmente un altro Stanislao, il Kostka, diciottenne appena, che indi a dieci mesi volava al cielo, per esservi l'Angelo della sua Polonia, il più giovane fra i santi confessori e modello dei novizi religiosi.

Il caro giovinetto polacco era nato di nobilissima famiglia nel castello paterno di Rostkow, il 28 ottobre 1550; dopo una infanzia angelica, passato nell'età di quattordici anni in Vienna alle scuole della Compagnia, vi era cresciuto puro e incrollabile fra le persecuzioni e lo scandalo di un fratello e di un aio libertini; indi sentitosi attratto dalla Regina degli Angeli alla nuova famiglia religiosa, ne aveva chiesto invano, dopo timidi indugi, l'accettazione dal P. Lorenzo Magio, il quale vi richiedeva il consenso dei genitori, inutile a sperare. Perciò, fuggendo al fratello e all'aio, con indomita costanza, Stanislao fece, tutto a piedi, il viaggio da Vienna ad Augusta, per avere la grazia dal Canisio, e neppure da lui ottenutala, anzi messo a dura prova, continuò di qui, con intrepido cammino di oltre mille ducento chilometri, fino a Roma. Il santo generale Francesco Borgia l'abbracciò e ammise tosto fra i novizi, in mezzo ai quali brillò come angelo in ogni più amabile virtù e nella breve vita e nella invidiabile morte, da lui sospirata e con

serenità angelica incontrata, su l'alba del dì dell'Assunta (15 agosto 1568).

Mentre crescevano i semenzai degli apostoli, il Borgia vedeva allargato il campo dell'apostolato. L'America spagnuola apriva le sue sterminate regioni ai nuovi operai, e prima la Florida, tosto inaffiata dal sangue di un valoroso missionario, Pietro Martinez (1566), e indi a pochi anni (4 febbr. 1571) del P. G. Batt. Segura, superiore della seconda spedizione, con altri sette; poi il Messico e il Perù, dove si fecero ripetute spedizioni di missionari, con gran frutto. Quindi il Borgia vi eresse anche due nuove province: la messicana (1572) e la peruana (1568).

Il Brasile invece contava già tanti martiri, quanti il Borgia vi aveva mandati missionarii, tutti uccisi per viaggio dagli ugonotti che corseggiavano quei mari. Precedette il nobile Ignazio Azevedo, provinciale, con trentanove compagni, martoriati in varie guise e poi gettati in mare, presso Palma, isola delle Canarie (15 luglio 1570). Il loro culto di beati fu poi riconosciuto da Pio IX (Quaranta martiri del Brasile, festeggiati il 15 luglio). Altri dodici che li seguirono, col V. P. Pietro Diaz, furono del pari trucidati e gettati in acqua fra le Canarie e le Azzorre, nel settembre dell'anno seguente.

S. Pio V (1566-1572) emulò Pio IV nel favorire il Borgia e proteggere la Compagnia. Fino dall'avviarsi a prendere possesso del Laterano, fece sostare il corteo solenne innanzi alla casa professa, e chiamato a sè il Borgía, che inginocchiato alla porta coi suoi ne attendeva il passaggio, lo confortò con

un abbraccio paterno e con le più amorevoli parole. Indi a pochi giorni (17 genn. 1566) con la costituzione *Aequum reputamus,* dette alla Compagnia il privilegio contro gli apostati, a repressione di quelli che presumevano di poterla abbandonare a capriccio, compiuti gli studii. Il 29 aprile 1568 ne concesse un altro a confermazione delle Costituzioni, e in ispecie della facoltà di procedere non per via di capitolo ma con pienezza di poteri nel generale; e un altro ancora, il 10 marzo 1571, di tener lezioni nei Collegi, anche dove sono altre università. Infine promulgò, il 17 luglio 1571 un'ultima Costituzione anche più rilevante, che ammetteva la Compagnia fra gli ordini mendicanti, cioè fra quegli Ordini religiosi che vivono di elemosina, professando la povertà evangelica nella sua perfezione; e dichiarava di ammettervi la Compagnia non per estrinseco privilegio, ma in forza del suo istituto di perfetta povertà religiosa.

In due punti soli dissentiva il santo pontefice dal santo generale: nell' assenza del coro e nella dilazione della professione solenne. Il generale con prudente e docile fermezza fece il suo debito per salvare la integrità dell'istituto. Ma poi ubbidì prontamente, ricusando anche ad alcune provincie di fare nuove insistenze. Il coro fu ripigliato e prima dell'ordinazione sacerdotale fu introdotta la professione solenne dei tre voti, differita quella dei quattro voti al tempo prescritto dalle Costituzioni: grave ferita all'Ordine in ciò che gli era individuale e proprio, nè meno dolorosa perchè inflitta dalla mano paterna

di un santo; ma bene spiegabile in quei tempi e e con le idee dell'antico ordinamento claustrale.

Ed il santo Papa gradì l'ubbidienza e moltiplicò i favori. Si serviva, in molti luoghi e in negozi importantissimi, della Compagnia, come per la versione del Catechismo tridentino, per la edizione della Bibbia (Emmanuele Sa, Parra) ecc.; la sovveniva ogni anno di buona limosina. Nella Quaresima del 1568 ebbe fino a sei padri che servivano in Vaticano: uno, il Palmio, predicava quattro giorni la settimana al Papa e al Concistoro dei cardinali; altri predicavano ai famigliari e alla guardia svizze a in italiano e in tedesco; e un altro nella chiesa stessa di S. Pietro. Nel 1570, riformando le penitenzierie, volle ad ogni costo affidata la più faticosa, quella di S. Pietro, ai gesuiti, i quali la ritennero fino alla soppressione.

I favori di S. Pio V erano però quelli di un santo ad un altro: occasioni di patire e di faticare per le anime; il più ambito era quello di morire. Così, in premio dell'eroismo usato dai padri durante l'epidemia che desolò Roma nel 1566, egli promise alla Compagnia che ovunque rinascesse il pericolo, l'avrebbe per la prima inviata al sacrifizio. Dal santo Borgia, disfatto e cadente sotto il peso delle fatiche e delle penitenze, chiese infine l'estremo dell'oblazione: quello di riprendere la via delle corti, per accompagnarvi il cardinale Bonelli, detto l'Alessandrino, nipote del Papa stesso, incaricato di promuovervi la lega contro il Turco, mentre un altro teologo gesuita, il Toledo, accompagnava allo stesso fine il cardinale Commendone in Germania.

Il Borgia ubbidì senza indugio, e seguendo il legato in Ispagna, in Portogallo, in Francia, consumò l'ultimo resto delle sue forze a pro della Chiesa e della Compagnia, fuggendo a tutto potere gli onori che principi e popoli preparavano all'antico duca, ma abbracciando stenti e fatiche di ogni sorta. Il suo stesso passaggio per le città, le castella, i villaggi era una continua predicazione. Morto S. Pio V, il Borgia, dietro i passi del legato si affrettò verso Roma, dove giunse il 28 settembre 1572, ma solo per finirvi egli pure i suoi giorni, da santo, due dì appresso, a 62 anni di età, vittima di sacrifizio nell'ubbidienza al Pontefice.

Fu ascritto fra i beati da Urbano VIII (1624) e da Clemente X fra i santi (1671). E come tale, egli continua a vivere nei fasti della Chiesa, ma più ancora nel governo e nella vita interna dell'Ordine, quale modello di superiore il più amabile, dopo Ignazio e Francesco Saverio.

§ 3. — **Governo di Everardo Mercuriano.** (1573-1580)

Nell'assenza del Borgia aveva governato, come Vicario il Natale: col suo raro senno e con l'opera del santo Borromeo aveva subito ottenuto, alla morte di Pio V, dal successore Gregorio XIII (1571-1582) la rivocazione degli ordini di lui, che mutavano l'Istituto nei punti poco sopra accennati.

Mancato il Borgia, fu creato Vicario il P. Giovanni

Alfonso Polanco, ben degno di succedere ai tre generali di cui era stato segretario, ma in voce di essere o sostenitore o discendente da « cristiani nuovi », ossia da mori o da ebrei convertiti, gente sprezzata e sospetta nella Spagna e nel Portogallo. Così, indetta la Congregazione generale, si levò una forte opposizione dai gesuiti stessi di Portogallo e poi anche di Spagna, per il pretesto o il timore che non fosse eletto un « cristiano nuovo ». Qualche italiano, come il Palmio, favorì l'opposizione, per l'avversione medesima, cresciuta dalla mala prova fatta in Italia da parecchi superiori spagnuoli di cristianità nuova, estremamente rigidi e imperiosi.

I migliori, come il Possevino, la biasimavano; ma Gregorio XIII ne fu guadagnato, all'adunarsi della terza Congregazione generale, vedendo che più della metà dei voti erano spagnuoli. Il che non era successo per intrigo, bensì per il corso naturale delle cose; giacchè dalla Spagna essendo entrati i più degli uomini maturi, n'erano state rifornite di superiori tutte le altre province. Ma la cosa dava mala apparenza, e fu aggravata da una scrittura fatta capitare nelle mani del Papa, tutta a promuovere la scelta di uno spagnuolo, e più ancora dalle lettere, recate dal P. Leone Enriquez, del cardinale Enrico, supremo Inquisitore del Portogallo, del re D. Sebastiano, suo nipote, e di Filippo II di Spagna, i quali supplicavano al Pontefice di impedire l'elezione di un generale discendente da « cristiani nuovi ». Gregorio si indusse quindi a sconsigliare da prima risolutamente la elezione di uno spagnuolo; poi alle ragioni e alle suppliche

dei Padri e dello stesso Enriquez, che presto si era pentito del suo trascorso, la consentì libera, ma con questo, che ove cadesse in uno spagnuolo, fosse a lui notificata prima di publicarla, certo per escluderne il temuto « neofito ».

La Congregazione generale terza elesse quindi, a primo scrutinio, Everardo Mercuriano, già dal Papa designato, a modo di esempio, fra i più degni. E tale era egli veramente: uomo formato pure alla scuola di Ignazio che se l'aveva fatto viceproposito della casa professa di Roma, indi rettore del Collegio nascente di Perugia; stato poi commissario e provinciale nelle Fiandre, assistente del Borgia e visitatore dei collegi di Francia, stimato dal Cardinale di Lorena, tanto che si credette averlo il Pontefice nominato agli elettori per le lodi appunto del Lorenese.

Altri uomini degni non mancavano. Ma dopo l'uomo di scienza e l'uomo di autorità, dopo il teologo e dopo il duca spagnuolo, veniva opportuno l'antico parroco fiammingo, per consolidare l'opera d'Ignazio, più che affrettandone i già rapidi progressi esterni, meglio fissandone l' osservanza interna e le opere pratiche del ministero.

La Congregazione terza nei suoi decreti premeva appunto su ciò: non moltiplicare troppo i collegi; promuovere le case professe; promulgare un sommario delle leggi lasciate da Ignazio, che si debbono da tutti osservare; inculcare ai professi di ubbidire anche ai non professi, ove tocchino loro per superiori, e simili ordinamenti pratici per la religiosità della vita interna e il frutto dell'operosità esterna.

A tutti essi applicò l'animo il P. Mercuriano nei sette anni del suo generalato: pubblicò il sommario desiderato, riformò un altro corpo di regole più particolari e più acconce agli usi delle comuni osservanze e che quindi ebbero il nome di *regole comuni,* quasi tutte ricavate dagli scritti o dalle tradizioni del Fondatore, come dagli usi della casa di Roma, ma non ancora divenute tutte universali; infine istruzioni e *regole speciali,* proprie di ciascun ufficio e ministero, dal più alto dei sacerdoti fino al più basso dei laici. Ma le une e le altre egli mise in vigore con espressa dichiarazione che non avessero piena autorità e forza di legge se non riesaminate ancora ed approvate dalla prima Congregazione generale che si terrebbe.

Nè però egli inchinava alle troppe leggi; le temeva anzi, perchè la moltitudine scema riverenza. Ma delle leggi anche piccole voleva l' osservanza e riprendeva la trasgressione efficacemente; chè la impunità delle colpe leggere dei privati egli temeva, e a ragione, non divenisse presto un male pubblico, e quindi tutt'altro che leggiero.

Procedeva nondimeno anche il Mercuriano con quel misto di forza e di soavità che egli aveva imparato dal suo santo maestro Ignazio, mentre ne fu ministro in Roma, e che raccomandò fino dal 1574 ai superiori tutti nelle sue lettere « del retto governo » e « del modo di portarsi verso i Padri e i fratelli ». La severità sola voleva riserbata verso i superiori indiscreti ed aspri, onde parecchi ne destituì, massime spagnuoli della stirpe dei cristiani nuovi,

dei quali erano venuti alcuni in Italia ove il difetto dei loro natali non era noto, ma si faceva poi risentire sopra i sudditi, col risorgere della natura torbida e intrigante dell'arabo o dell'ebreo. Coi sudditi invece più strani e più risentiti per indole, il Mercuriano usava una dimestichezza più tenera, nè dei loro scorsi li ammoniva se non dato giù il bollore; non rimedii servili di castighi nè, fra i rimedii, il cambiar paese o collegio, se non per soddisfazione dovuta al pubblico o per necessità, e in tal caso, niuna mollezza, ma esecuzione pronta e gagliarda. Così parve, e correva voce fra i sudditi, che « lo spirito del P. Ignazio governava la Compagnia nel corpo del P. Mercuriano ».

Il suo governo sembrò veramente fra i più prosperi, agevolato come fu dal favore costante di Gregorio XIII (Buoncompagni), più ancora che quello del Borgia con Pio V. La Compagnia crebbe a più di cinquemila soggetti e a circa ducento case in ventuna province, divisa quella di Lombardia in due: Milanese e Veneta, e fondata quella di Polonia. Vide a sè affidato in Roma il Seminario degli Inglesi, e il Collegio Romano ed il Germanico ampliati e dotati con regale magnificenza da Gregorio XIII.

Questo Papa fu così benemerito della Compagnia che in dodici anni di pontificato (1572-1585) le diede almeno ventidue costituzioni. Sono fra esse due celebri confermazioni dell' Istituto, promulgate sotto l'Aquaviva, la maggior parte dei privilegi, di cui i più rilevanti furono concessi nel generalato del Mercuriano, come recitare le ore canoniche fuori del coro, ricevere i sa-

cri ordini prima della professione, a titolo di voti semplici (1573), dispensa dalle processioni pubbliche, (1576), facoltà di usare la medicina, salvo la chirurgia (1576), di usare l'altare portatile, di celebrare innanzi all'alba, ed altre necessarie per l'esercizio più spedito e più efficace dei ministeri proprii della Compagnia, massime nei luoghi di missione. I privilegi non sono però lasciati all'arbitrio degli individui, bensì alla prudente e moderata distribuzione dei superiori.

Ma la gloria più bella del Mercuriano, come la consolazione più grande del vecchio Pontefice, fu quella delle missioni iniziate o promosse fra gli eretici e gli infedeli: nella Inghilterra con Edmondo Campiano e Roberto Personio, seguiti poi da una schiera di altri intrepidi, a costo di prigionie, di esilii, di sangue; nella Polonia e nella Transilvania, nella Svezia e nella Russia col celebre Possevino e col Warsewicz; fra i Maroniti del Libano con Tommaso Regio, G. B. Eliano e poi G. Bruno; meglio ancora nelle Indie e nel Giappone, ove in una sola volta spedì con Alessandro Valignani, mandato Visitatore e riuscito poi il secondo apostolo di quell' Oriente dopo il Saverio, un quaranta missionarii, e poco appresso altri quattordici, indi alla sfilata altri fino a novantatre nei sette anni del suo governo. Fu tra essi Matteo Ricci, fondatore delle missioni moderne della Cina, e Rodolfo Aquaviva, iniziatore di quelle del Gran Mogol, più felice negli esordii che nei progressi, onde tornatone cadde poi, con quattro altri compagni, martire della fede nell'isola delle Salsette presso Goa (beatificati da Leone XIII).

Anche nei paesi cattolici si moltiplicarono le missioni apostoliche sotto il Mercuriano. Così negli stati del Duca di Savoia, ove dal Collegio di Mondovì, fondato per consiglio del Possevino da Emanuele Filiberto, e poi anche da quello di Torino, dovuto allo zelo di una benemerita società di laici fervorosi, chiamata di S. Paolo, partivano ordinate coppie di missionari e si spargevano per le città e i grossi borghi del Piemonte, accoltivi quasi apostoli del cielo. Ma più specialmente nel marchesato di Saluzzo, tenuto allora dalla Francia e tutto contaminato da calvinisti, ove lo stesso Gregorio XIII mandò una schiera di quattordici missionari, che tutta percorse quella « marca » d'intorno, spazzandone l'eresia. Altri invece da Venezia si spingevano all'altro estremo d'Italia, alle coste della Dalmazia, alle isole dell'Arcipelago, da Manfredonia fino alla bocca del golfo, evangelizzandone quante erano città e castella lungo quelle marine. Fra essi particolarmente si segnalarono, nella diocesi di Ragusa, Emerio de Bonis, già discepolo d'Ignazio, e il V. Giulio Mancinelli, mentre altri coltivavano Cefalù e Zante e Candia (Creta), con tanto frutto tra cattolici e scismatici, che la Signoria ne informò il Papa, Gregorio XIII, e il Papa entrò allora nel pensiero di fondare un collegio di gioventù greca in Roma, come fece poi, affidandolo del pari alla Compagnia.

Ma sebbene così prospero il governo del P. Mercuriano, pullulò pure il germe di qualche piccolo malcontento all'interno. Da prima egli aveva dato tutta la sua fiducia al P. Benedetto Palmio, Assi-

stente d' Italia; ma, accortosi dell' inconveniente, l'aveva ripartita col Manareo, Assistente di Germania. Da ciò era sorto qualche senso di amarezza nel Palmio, che non fu di grandezza d'animo pari all'ufficio, e in altri buoni ma poco accorti suoi amici, castigati poi dalla prudenza più matura del giovane Provinciale di Roma, Claudio Aquaviva, e dallo stesso Papa, Gregorio XIII. Uno di essi, Achille Gagliardi, passava quindi a faticare da apostolo in Torino, e l' altro, il Maffei, a scrivere da storiografo regio in Lisbona la sua forbitissima *Storia delle Indie*.

Nella Spagna poi, dove il Mercuriano aveva rinviato pure, oltre ai superiori invisi per troppa severità, anche altri soggetti ottimi già naturalizzati in Italia, come il Domenech, si moveva qualche cosa di più grave: un sordo mormorare di pochi, ma intriganti, per lo più « cristiani nuovi », troppo ascoltato dagli Inquisitori sospettosi; quindi libelli segreti contro l'autorità del generale, la forma dell'elezione, la ineguaglianza dei gradi ed altri punti sostanziali dello Istituto; la pretensione di avere un commissario o un superiore speciale per la Spagna. I libelli furono confutati dal Ribadeneira per commissione del Mercuriano; parvero soppressi, e il malumore sopito. Ma il fuoco covava sotto la cenere e, fomentato dalla Inquisizione spagnuola, doveva scoppiare sotto il quinto Generale.

Di questi moti interni, ristretti a pochi e ignoti ai più, appena si risentì la vita domestica dell'Ordine, il quale andò sempre più rapidamente e ingrossando

di numero e progredendo nello spirito, sia del fervore interno, sia dell'operosità esterna.

Il mite superiore fiammingo non ne presentiva, neppure alla lontana, la futura gravità, quando nel 1580, finito in pochi giorni da una maligna *influenza*, che quell'anno fece strage in Italia, spirava placidamente il 1° di agosto, a 66 anni di età.

CAPITOLO SECONDO

L'età della consistenza e della prosperità.

§ 4. — Governo di Claudio Aquaviva. (1581-1615).

Il giorno appresso, Oliviero Manareo, Assistente di Germania, era creato Vicario: egli indisse la Congregazione generale per il febbraio del 1581. In essa col più nobile atto il Vicario, solo perchè denunziato da taluno su tenuissimi indizi per sospetto di avere ambito, rinunziò ad ogni suo diritto di voce passiva, e ne uscì eletto a primo scrutinio uno dei più giovani fra gli elettori: Claudio Aquaviva.

Era appena sui 37 anni di età, 14 di religione: nato nel regno di Napoli dalla nobilissima famiglia dei duchi di Atri il 4 settembre 1543, aveva studiato lettere a Napoli, diritto a Perugia. Venuto a Roma per negozi, vi si era fermato come cameriere segreto di Pio IV, poi di Pio V, edificandone la corte con la purità dei costumi. Quindi, allettato dalla

modestia e dalla pia conversazione dei nuovi religiosi, da lui appena conosciuti di nome, allorchè venivano alle udienze pontificie, e particolarmente di San Francesco Borgia, « monsignor Aquaviva » nel 1567 li aveva seguìti col plauso di Pio V. Dopo una rapida ma soda formazione di spirito e di lettere, era passato ben presto dall'insegnamento al governo, per cui era fatto: prima del Seminario Romano, poi (1575) del Collegio e di tutta la provincia di Napoli, e in ultimo della provincia Romana (1579), preconizzato da parecchi, come da Girolamo Natale, al reggimento universale dell'Ordine.

Parve invece strana l'elezione di un così giovane superiore al vecchio Papa e ad altri molti, esterni e domestici, ai quali egli prometteva con ispirito, per opera degli anni, una sicura emendazione. Ma la scelta mostrossi coi fatti provvidenziale. Per i tempi che si avvicinavano, nell'incremento grandioso di soggetti e di opere del nuovo Ordine, nel moltiplicarsi degli odii e nell'aggravarsi delle persecuzioni e delle insidie interne ed esterne, era necessario un capo che alla sapienza del Lainez, alla santità del Borgia, al senno pratico del Mercuriano congiungesse una vigoria giovanile e una avvedutezza tutta speciale, aliena ma conoscentissima di tutte le arti delle corti che doveva sventare, e dei vizi del secolo che doveva allontanare risolutamente dalla giovane società.

Tale era certamente l'Aquaviva, più timoroso perciò di mancare nel poco che nel molto, più di allargare che di stringere. E la Congregazione generale quarta, che lo elesse, gliene aveva fatto legge

nei suoi decreti: aveva mantenuto l'ora di orazione giornaliera, introdotta dal Borgia, l'ammissione alla professione solenne non determinata a tempo, e solo da concedersi dopo compiuto il corso della filosofia e della teologia; l'ordinamento degli studi rimandato a esame; la direzione dei convitti ristretta al possibile, la fondazione degli altri collegi sodamente stabilita, e altri provvedimenti pieni di ansiosa sollecitudine, acuita dallo stesso rigoglio di giovinezza religiosa.

Nè, certo, minore vigilanza occorreva perchè il soverchio incremento non rilassasse la compagine del corpo giovanile. Solo nei primi cinque anni l'Aquaviva ebbe a ricusare da 60 collegi. E con tutto ciò tante erano le richieste, che i collegi crebbero sotto di lui, secondo il Ribadeneira, a 287, mentre le case professe erano ventuna, le residenze novantasei, i noviziati trentatre, e la Compagnia più che raddoppiata venne a contare 10,581 soggetti, ripartiti in 27 province: mirabile rigoglio di vita che fece del quinto generale il più benemerito, il più invidiato, perciò anche il più perseguitato superiore religioso dei suoi tempi.

Appena eletto egli si disponeva alla visita delle province, sollecitatovi sopra tutto dalla Spagna; ma dovette prima differire e poi sospendere del tutto quel viaggio. E fu provvidenza: chè da una ferma sede e presso il centro dell'unità meglio poteva guidare le mosse del suo esercito spirituale. Ma tanto più egli prese a visitarlo con esortazioni e con lettere, ora insistendo sul felice progresso della Compagnia (1581), ora sul modo di rinnovarsi nello spi-

rito (1583), ora su lo studio della perfezione e della carità fraterna (1586), indi sui mezzi onde conservare la Compagnia (1587), poi su le missioni e il loro fine (1590), e via via; nè quasi faceva passare anno che non inviasse o circolari a tutto l'Ordine, o direzioni e ordinamenti ai superiori, nonchè istruzioni e risposte agli individui, alle case, alle province; ed infine un vero trattato di governo spirituale, pieno di profonda psicologia, inserito poi quale istruzione nell' Istituto, come le *Industrie per sanare le malattie dell'anima* (*Industriae pro Superioribus. Ad curandos animae morbos*) (1). Così egli fu sempre fedele alla sua massima di governo: doversi più temere il far poco che molto.

Che se l'Aquaviva moltiplicò ordini, moniti, istruzioni senza tregua in tutto il suo lungo governo, non fu per innovare nulla dell' istituto primitivo; fu anzi per mantenerne il primo spirito sempre più vegeto e genuino. Perciò egli sostenne le lotte più acerbe da ogni specie di avversari, e per più anni anche da domestici, pochi ma ostinati.

Andò ben quieto il primo quinquennio, rallegrato dalla benevolenza paterna di Gregorio, il quale approvò ancora ripetutamente (1583 e 1584) le Costituzioni dell'Ordine, e poi (5 decembre 1584) quelle delle Congregazioni Mariane, iniziate pochi anni

(1) Ancora vivente l'Autore, l'operetta, ricca di osservazioni intime del cuore umano e di suggerimenti pratici e tutti paterni per guarirne le passioni, fu pubblicata ripetutamente a Firenze nel 1600, a Roma nel 1606, a Venezia nel 1611 ecc.

prima da un giovane maestro belga, Giovanni Leunis (nato nella diocesi di Liegi il 1535 o 1536 e morto in Torino il 1584), fra gli scolari del Collegio Romano e propagatesi tosto con mirabile frutto per tutte le scuole della Compagnia.

Ma il giovane generale si trovò pure in quei primi anni fra un dissenso delicato e intimo dei suoi assistenti; due dei quali volevano data più larga parte all'orazione e alle penitenze, altri due allo studio ed all'azione apostolica del ministero. Egli, che molto attendeva alla lezione della Scrittura e dei Padri, specialmente di S. Basilio e S. Bernardo, voleva un giusto temperamento, sebbene con qualche ragionevole propensione ai due primi; e ne scrisse anche nel 1590 una lettera a tutta la Compagnia su *l'uso dell'orazione e delle penitenze*. Ciò parve sapere troppo di monachismo ai contrari, fra cui era il tedesco Hoffeo, i quali furono sul punto di fare adunare la Congregazione generale dai procuratori convenuti in Roma nel 1590. Ma l'opposizione cessò, tornandosene in Germania l' Hoffeo, che del resto era ottimo uomo, sebbene per l' indole malinconica, troppo propenso a vedere il peggio in ogni cosa e, per la fermezza del giudizio indurito dall'età, nocivo alla pronta spedizione degli affari, come egli stesso riconobbe.

Intanto altre angustie erano nate, ben più forti, nel 1585, quando il grande francescano Felice Peretti montava al soglio di Pietro col nome di Sisto V. I suoi propositi di innovazione erano noti; le dicerie delle avversioni e prevenzioni del terribile frate correvano per la città e per il mondo; giungevano fino

in Germania; i protestanti ne trionfavano. Sisto V ne ebbe sentore; con la fiera risolutezza che gli era propria, le smentì strepitosamente: chiamò i gesuiti a parte di quella sua grandiosa operosità; li confortò con molte prove di stima e di fiducia: confermò ancora ripetutamente le Congregazioni Mariane, e le estese a tutte le classi di fedeli (1586, 1587); mantenne la Compagnia alla direzione del seminario di Roma, non ostante l'opposizione di molti e il tentativo stesso dell'Aquaviva di sottrarsene; le affidò anzi un nuovo collegio, già designato da Gregorio, quello dei Maroniti; le accordò un giubileo in pro delle missioni, massime della Cina e del Giappone (1590), e altri favori inaspettati.

Ma le antiche prevenzioni rinascevano, per le insistenze di Filippo II, che voleva ingerirsi del governo della Compagnia e farne revocare i privilegi; per le mene del suo ambasciatore in Roma, conte di Olivares, avverso all'Aquaviva; infine anche per le mancanze di alcuni individui, come per le parole incaute di qualche predicatore gesuita, che parvero ferire con allusioni il regnante Pontefice. Gli Inquisitori spagnuoli poi avevano ripreso ardire, ingelositi del nuovo Ordine, e particolarmente del suo diniego costante di accettare il carico onorevole di consultore dell' Inquisizione, e soffiavano nell'animo sospettoso di Filippo, anche per bocca del suo confessore, Fra Diego de Chauvez. Il monarca dava loro orecchio e cresceva nella diffidenza, fino a pretendere che fosse visitato l'Ordine da un Vescovo esterno per trasformarlo a suo piacere.

Al di dentro, intanto (1586), rialzavano la testa i turbolenti, che erano pochissimi e di niun conto, ma imbaldanziti dal favore della Inquisizione, che accoglieva tutti i loro libelli o memoriali contro lo istituto e il governo della Compagnia, e sostenuti da due letterati di molto ingegno ma di maggiore stranezza: Giuseppe D'Acosta e Giovanni Mariana, lo storiografo della Spagna, il quale ultimo anche per altri suoi scritti, riprovati dai superiori, tirò molti odii su la Compagnia.

Precedeva un Dionigi Vasquez, « cristiano nuovo », entrato già nelle grazie di S. Francesco Borgia, ma immeritevole per l'indole astuta e i modi imperiosi, che l'avevano fatto rimuovere dai governi. Seguivano altri di niun nome nè credito, come un Diego Santa Cruz, vecchio svanito e fantasioso, un Francesco Abreo, uomo violento, buono solo ad esercitare la pazienza altrui, finchè si dovette cacciarlo nel 1592; un Gonzalo Gonzalez, ingegno stravagante e rigorista con gli altri; un Enrico Enriquez, fine ma falso, ed anche un Alonso De Polanco, nipote del segretario, ma da lui troppo dissomigliante, se non che, ravvedutosi poi, si consecrò e morì in servigio degli appestati a Oviedo (1599). Questo pugno di malcontenti voleva imporsi a tutti, adattare la Compagnia ai loro gusti, e riformarla, non come scaduta, ma come troppo alta per l'infermità umana.

Altri poi erano esitanti, o semplicemente alieni dal generale italiano e dai suoi provvedimenti. Alcuni dissenzienti da costoro e fedeli all'Istituto, ma non troppo risoluti nè accorti, o non in tutto coerenti

a combatterli efficacemente con l'opera e con l'esempio, anche quando li confutavano con gli scritti, come il P. Pietro Ribadeneira, vedutosi anch'egli a malincuore rimandato nella Spagna.

Quindi i pochi turbolenti si arrogavano di parlare a nome di tutti, sebbene gli altri ignorassero generalmente i loro passi, e specialmente quel loro tempestare l'Inquisizione spagnuola di ricorsi o libelli contro i superiori e le Costituzioni della Compagnia. Quel pugno di inetti, poste le disposizioni della Inquisizione spagnuola, fu perciò sul punto di prevalere.

L'Inquisizione imprigionò quattro dei più autorevoli gesuiti di Spagna; i PP. Marcen, provinciale di Toledo, Lavato, Lòpez e Ripalda, il celebre teologo; ne esigliò il provinciale, tirò in lungo per due anni il processo, e lo chiuse infine con la piena assoluzione degli accusati, ma dopo averli fatti languire per un biennio in carcere. Durando ancora questo processo esterno, ne avviò un altro interno contro le stesse Costituzioni, approvate dai Papi e dal Concilio di Trento: sequestrò le bolle, proibì ai gesuiti di andare missionarii fra gli eretici, col pretesto che se ne potessero tornare infetti di eresia nella Spagna, onde impedì loro una spedizione di soggetti chiesta dalla Transilvania; vietò persino di uscire dal regno senza licenza degli Inquisitori, fosse anche per venire a Roma.

A questo ultimo abuso del tribunale spagnuolo Papa Sisto prese fuoco; mandò un terribile rabbuffo all'Inquisitore; richiamò a sè la causa dei gesuiti,

fece restituire loro i libri e scarcerare gli innocenti. Ma sollecitato dal re Filippo e aggirato dall'ambasciatore Olivares, aveva intanto concesso pieni poteri di visitare la Compagnia al vescovo di Cartagena, Girolamo Manrique, tutto dei rivoltosi; il che era un distruggerla nella Spagna. Invano tutte le province della Spagna e di Portogallo si commossero; invano i gesuiti più autorevoli presentarono suppliche all'impassibile monarca: un pugno di riottosi, meno di una trentina, l'aveva soggiogato con la forza di fra Diego, vittima egli pure di un altro suo confratello, l'Orellana, della scuola di Melchior Cano. Il Manrique già si disponeva all'opera. Ma sarebbe stato troppo grave disdoro per la S. Sede affidare un sì delicato ufficio ad un vescovo di nascita illegittima, benchè nobile, qual era il Manrique, e stato in gioventù padre di tre figli illegittimi, uno dei quali entrato novizio per sorpresa, erasi dovuto licenziare per questo impedimento dalla Compagnia. Ciò udito, Sisto V strabiliò; accertò il fatto, non volle scuse. L'austero Filippo, colto in fallo, se ne vergognò, e più il povero Manrique, che Sisto escluse recisamente.

Ormai il Papa erasi chiarito delle perverse disposizioni dei malcontenti e dell'indegno appoggio loro dato dalla Inquisizione e dalla corte. Tuttavia dai loro libelli e dall'affrettata lettura delle Costituzioni egli era cresciuto nelle sinistre prevenzioni su altri punti dell'Istituto. Nominò quindi una commissione di cardinali a esaminare. Ma accortosi che essi tiravano le cose in lungo, se ne adontò, uscì in parole amare, in minacce: infine dall'Aquaviva stesso, il quale invano lo aveva

supplicato per sè e per l'intramessa di cardinali e di principi, pretese che interdicesse di moto proprio il nome di Compagnia di Gesù, quasi ingiurioso agli altri ordini, anzi a tutti i fedeli, e modificasse altri punti sostanziali delle Costituzioni: accettazione dei novizi, distinzione di gradi, perfezione dell'ubbidienza, correzione fraterna. L'Aquaviva con umile franchezza rispose di non poter ciò fare in coscienza a nome proprio e di propria autorità; bensì lo farebbe per ubbidienza e a nome del Papa. Così fu steso il decreto e presentato; ma, seguita indi a poco la morte di Sisto, il decreto non fu mai sottoscritto, nonchè pubblicato. Il successore, Gregorio XIV (Sfondrati), si affrettò nel suo breve pontificato (1590-1591) a confermare con due bolle (28 giugno e 30 agosto 1591) tutti i punti controversi e a condannare solennemente i riottosi ([1]).

Ma salito Clemente VIII (Aldobrandini), che era in voce di avere portato dalla sua legazione in Polonia qualche amarezza contro i gesuiti per il loro credito presso la corte, benchè speso in suo favore, si rimisero in moto gli agitatori spagnuoli. Le mene da essi condotte in seno alla Compagnia non avevano approdato: le loro novità erano detestate universalmente, anche nella Spagna; il loro trionfo in una Congregazione provinciale — quella di Castiglia del 1587 — era stato per mera sorpresa, un trionfo apparente, presto conosciuto e deplorato dalla stessa provincia. Ricorsero dunque a gli intrighi di corte, e

([1]) *Bullar. S. I.*, ed. cit., p. 116 ss., 123 ss.

ottennero che l'Aquaviva fosse allontanato da Roma sotto l'onorevole pretesto d'inviarlo paciere tra i duchi di Modena e di Parma. Fra tanto il P. Giuseppe d'Acosta, spedito a ordinare le cose nella Spagna, venne meno al suo mandato, si affidò ai turbolenti ed al re loro fautore, e tornossene quindi a Roma con segreto incarico del re Filippo di far convocare da Clemente VIII la Congregazione generale che doveva giudicare dell'Aquaviva stesso e dell'Istituto. L'Acosta brigò, spalleggiato dal cardinale Toledo, uomo dottissimo, di pietà e di fede, non avverso all'Istituto, ma girevole, inframettente per indole, come era frequente nei « cristiani nuovi », e disgustato particolarmente dell'Aquaviva, perchè ne aveva manifestato anche i difetti morali al Pontefice, per impedirne, come era suo dovere, la nomina al cardinalato.

Il Papa comandò: l'Aquaviva ubbidì: la Congregazione generale (quinta) fu celebrata con 69 professi (1592): il generale volle un'inchiesta in tutta forma sopra il suo governo e si ritrasse: la Congregazione, esaminata ogni cosa, lo assolse da ogni taccia e a voce unanime lo richiamò a dirigere le sessioni. Il Papa stesso, esaminati gli atti, si ricredette: « cercavamo un reo e abbiamo trovato un santo », fu detto che egli esclamasse nel percorrerli. Gli altri decreti furono del pari terribili colpi ai perturbatori; particolarmente quello che fissò i punti sostanziali dell'Istituto, ed escluse per sempre dalla Compagnia i discendenti dei mori e dei giudei, da cui erano usciti quasi tutti gli irrequieti. Ma costoro non

si dettero pace, e nel 1596 ritentarono disfarsi dell'Aquaviva, facendolo sollevare alla dignità di arcivescovo di Napoli. E già Clemente vi aveva aderito e se ne ritirò solo per le stringenti suppliche dell'eletto, dei suoi assistenti, e infine dello stesso Toledo, a cui fu fatto temere nell'Aquaviva un futuro rivale nel cardinalato.

Anche peggiore fu il tentativo ordito da uno dei soggetti più torbidi, il quale trovò purtroppo favore presso la corte di Roma nei suoi raggiri contro la disciplina religiosa: il P. Fernando de Mendoza. Costui volle trarre nella Spagna, sotto onorevole pretesto, l'Aquaviva per metterlo in balía della corte di Spagna in punizione di averne voluto allontanare il suddito riottoso (1604). L'Aquaviva subodorò l'intento, se ne scusò col monarca, allora Filippo III: questi ricorse a Clemente VIII; il generale ebbe ordine di mettersi in viaggio per la Spagna. E già si apprestava, ma prima una grave infermità che lo portò agli estremi, indi la morte dello stesso Clemente (3 marzo 1605) lo rattenne, e mandò fallita la congiura.

Paolo V (1605-1621), era da principio favorevole al Mendoza, di cui intendeva servirsi alla corte spagnuola per certi suoi negozi di famiglia. Ma lo rimosse infine, promovendolo ad un lontano vescovado, di Cuzco nel Perù (1607), e quivi il tiepido religioso, lontano dalle corti, divenne un vescovo fervoroso. L'anno prima (1606) Paolo V aveva dato una nuova approvazione alla Compagnia, confermando insieme i privilegi e le bolle dei due Gregorii, il che troncò tutti

gli appoggi dei riottosi, i quali o rinsavirono o furono rimandati, ma senza precipitazione nè acerbità.

La pace interna fu poi consolidata da una nuova Congregazione generale, indetta nel 1606 e celebratasi nel 1608. Essa fece nuovi decreti contro i perturbatori, contro l'abuso della bolla così detta della Crociata, contro la pretensione di modificare l'Istituto, contro i tentativi di sottrarsene col favore dei potenti. Aggiunse pure leggi e provvedimenti particolari, come di promuovere la formazione letteraria dei giovani, annoverando anche la eccellenza nelle lettere, purchè congiunta a quella della virtù, fra i titoli della professione solenne; stabilì un nuovo Assistente per le province della Francia, e volle rese grazie solenni, con uno speciale decreto, al re francese Enrico IV per la sua benevola protezione.

La gioia domestica ebbe il suo colmo l'anno appresso, nella beatificazione del santo Fondatore, celebrata nell'antico e nel nuovo mondo coi più solenni festeggiamenti: erano ancora superstiti alcuni degli intimi d'Ignazio, come il P. Ribadeneira nella Spagna († 1611), e il P. Manareo nel Belgio († 1614).

Negli ultimi anni dell'Aquaviva continuò la serenità al di dentro, non turbata dal tentativo di un buono e semplice missionario, il P. Giov. Battista Pacieco, smanioso di fondare una sua riforma o congregazione di « gesuiti scalzi », da dedicarsi alla conversione dei *mori*. Questi, venuto perciò a Roma, fu bene accolto dal generale e dal Papa, ma presto, veduta la stranezza del disegno, venne rimandato in

pace fra i suoi mori, di cui seguì ad essere apostolo fervoroso.

Non così quietarono le tempeste del di fuori: si succedevano anzi le une alle altre, dall'uno all'altro paese. In Francia erano torbidi e calunnie, per la partecipazione degli uni e l'avversione degli altri alla Lega, da cui l'Aquaviva saggiamente cercava di tener fuori i suoi; attribuito ai gesuiti l'assassinio di Enrico III, poi l'attentato contro Enrico IV del disgraziato Chastel, che portò al supplizio l'innocente P. Guignard (1595), e infine anche l'uccisione di Enrico IV, benchè amico il più sincero della Compagnia; onde un nuovo assurdissimo pretesto allo sfogo di nuove ire per il Parlamento e l'Università. In Italia era l'esilio da Venezia e da tutto il territorio della Serenissima, per l'ubbidienza prestata all'interdetto di Paolo V (1606); nella Transilvania un succedersi di bandi e di richiami, (tre volte in 20 anni) secondo il prevalere delle armi cattoliche o delle protestanti, e del pari in molti altri stati e città di Germania, in Polonia, in Boemia, in Ungheria, nei Paesi Bassi. Nella Spagna e nel Portogallo, oltre ad attentati molteplici di ingerenze le più perniciose dei grandi, delle corti, degli Inquisitori nel governo della Compagnia per servirsene ai loro fini, stravolgendola dal suo Istituto, erano persecuzioni letterarie e scientifiche, come fu quella, più forte, mossa contro il libro di Ludovico Molina, che dette luogo alle celebri controversie fra domenicani e gesuiti, terminate nella Congregazione *De Auxiliis* innanzi a Clemente VIII e poi a Paolo V. Nella Gran Brettagna infine erano accuse di tradimenti, di lesa maestà, di con-

giure, e sotto Elisabetta e Giacomo I, figlio degenere degli Stuardi, come quella congiura pretesa « delle polveri », escogitata a rovina dei gesuiti; quindi prigionie, condanne, esecuzioni capitali non mai interrotte. Meno subdola, non meno sanguinosa, la persecuzione nel Giappone veniva mietendo quella fiorente cristianità. Altro sangue di missionarii bagnava pure il campo dei loro sudori nelle Indie, nell'Africa, nella nuova Francia (Canadà), nell' una e nell' altra America. Sicchè in meno di trentacinque anni (1581-1515) un centinaio di gesuiti aveva sigillato col sangue la fede nella lotta contro l'eresia in Europa e contro la idolatria nelle missioni d'oltremare.

Fra tutte queste tempeste domestiche ed esterne, l'Aquaviva continuò impavido a guidare i suoi, come in alta quiete, alle opere proprie della Compagnia. Si moltiplicavano le opere di carità, di beneficenza, come visite agli infermi, assistenza ai moribondi, servizio degli appestati e simili; onde nella peste, per es., del 1591 i gesuiti si trovarono fra i primi e vi perderono molti dei migliori, sopra tutti il giovane Luigi Gonzaga, erede del marchesato di Castiglione, specchio d'innocenza e di eroismo. Più ancora fiorivano le opere del ministero spirituale. Fiorivano fra i cattolici, massime i più abbandonati, delle città e delle campagne (missioni popolari), delle prigioni, delle galere, degli ospedali e dei ricoveri fra i soldati di terra e di mare (missioni castrensi e navali); e segnatamente dei fanciulli e dei giovani d'ogni condizione, adunati in congregazioni mariane. Fruttificavano pure tra gli scismatici, come nelle missioni del-

l'Arcipelago e di Costantinopoli e altrove (missione di Levante, che nel 1615 ebbe maggiore libertà per la protezione della Francia e dell'Austria); e non meno fra gli eretici, come nelle missioni di Scozia e d'Inghilterra, di Olanda, di Sassonia, della Svizzera, tutte le parti del Settentrione, dove, soleva dire il Natale, i gesuiti seguitavano a « far davvero ».

Così, per toccare di volo qualche esempio, e di missioni popolari in ispecie, nella Germania l'infaticabile Canisio, che finì da santo quale era vissuto, nel 1597 a Friburgo nella Svizzera, e Paolo Hoffeo, suo emulo nell'operosità meravigliosa contro l'eresia († 1608), fecero scuola; i discepoli a gara sorgevano a imitarli. Un Giovanni Zehender, già ardente ministro protestante, poi sacerdote cattolico e gesuita ben più fervoroso, percorreva il mezzodì della Germania e le province austriache, da missionario, morendo infine a Vienna di peste nella vigorosa età di 49 anni († 1613). Un Emmerano Welser († 1618) scorreva la Boemia ; un Niccolò di Cusa, († 1636), faticava nella Lorena, nel Lussemburgo, altrove; Giov. Falk († 1626) nelle città e nelle campagne del Reno ecc.

In Polonia Benedetto Herbst, già professore e canonico, poi gesuita missionario nella Podolia e province confinanti († 1593), e Stanislao Grodzicki, chiamato alla Compagnia nella morte del suo santo connazionale, Stanislao Kostka, in Roma, poi apostolo della Lituania († 1613).

Per la Francia bastino i due nomi più insigni: Edmondo Auger, che convertì un 48.000 calvinisti († 1591 a Como), e Pietro Coton (n. 1564, † 1620). In Ita-

lia il genovese P. Adorno, confessore di S. Carlo, fu gran missionario nel Milanese († 1586 a Genova); il sardo Pietro Espiga fu apostolo della Sardegna († 1594 a Cagliari), il siciliano V. Bernardo Colnago, con missione anche più straordinaria, apostolo della Sicilia († 1611 a Catania); il maceratese V. Giulio Mancinelli toccò la Turchia e percorse il Levante con le sue apostoliche missioni († 1618 a Napoli); dei quali ultimi due è pure introdotta la causa di beatificazione.

Nel Portogallo sorse il Martinez, da splendido oratore trasformatosi in potente missionario popolare († 1598); nella Spagna, dopo il buon Bustamante, già compagno di missione a S. Francesco Borgia, e poi datosi all'umile apostolato dei fanciulli e dei « mori », una serie di fervidi imitatori, come il Gondino già professore di filosofia nell'Aragona († 1629), il Tereira nella Gallizia († 1635), ed una schiera di altri, come in Francia e in Italia.

Nei paesi protestanti i gesuiti si traforavano a conforto dei cattolici, trasfigurati nelle più strane sembianze, particolarmente in Inghilterra. Qui con più accanito furore si vedevano di continuo cerchi a morte, e i più finivano appunto sul patibolo: il B. Edmondo Campiano fra i primi, nel 1581, oltre a parecchi altri, già annoverati fra i martiri, poi Roberto Southwell, giustiziato nel 1595; Enrico Garnet, missionario per diciotto anni, indi per odio della fede accusato di una pretesa congiura (delle polveri), come il P. Edoardo Oldcorne, che faticava da diciassette anni nell'isola, ed ambedue martiriz-

zati nel 1606. Il compagno del B. Campiano, Roberto Personio (Persons), figlio di un martire inglese, fu pure mille volte a pericolo di prigionia e di morte, ma richiamato nel continente, ne scampò per la difesa del cattolicismo in Inghilterra, di cui fu il principale sostegno († 1610). Nella Scozia faticò per diciannove anni il P. Roberto Abircromby, che si spense ottantenne nel 1613; nell'Irlanda per sei anni il P. Michele Good, poi rettore del collegio inglese a Roma († 1586), ed altri.

Ma sopra tutto fiorirono le missioni oltremarine, e fra i coloni cattolici da coltivare, e tra gli infedeli da civilizzare e convertire, tutte sotto l'Aquaviva o iniziate o progredite in gran maniera. Nel Gran Mogol il P. Girolamo Xavier, parente del grande apostolo, ripigliò nel 1595 l'opera di Rodolfo Aquaviva, già fortunato martire dal 1583, e tre principi ridusse alla fede. Nel Canadà (1611), novamente popolato dai conquistatori francesi, da cui fu intitolato Nuova Francia, entrano pure, a dispetto degli ugonotti, i gesuiti de Biard e de Masse, a cui terrà dietro una schiera di altri, per versarvi coi sudori il sangue, come il de Brébeuf, il Lallemand, poi il Garnier, il Daniel. Anche nella Turchia e fino al paese dei Tartari penetrò il missionario gesuita, il P. Zgoda, dandosi volontario prigioniero all'inviato del Gran Can presso il re di Polonia, e fondando poi una missione presso Kaffa sul Mar Nero (1603).

Meglio ancora si ampliavano e fruttificavano le missioni, sostenute dalla Spagna nelle sue colonie.

La missione del Messico, già eretta in provincia,

florida di oltre un centinaio di soggetti nel 1580, cresciuta a ducento nel 1590, a più di trecento nel 1599, quasi raddoppiandosi ad ogni decennio, proseguiva le sue fatiche e tra i coloni spagnuoli e fra le tribù infedeli, e mentre si estendeva al di fuori, si fortificava al di dentro per opera di valenti superiori e visitatori, come l'Avellaneda (1590-1592) e il De Cabredo (1609). Nuove missioni sorgevano tra i selvaggi, talora inaffiate dal sangue dei missionari, come quella di Cinaloa dal P. Tapia nel 1594. Ma troppo spesso erano contrastate, peggio che da invasioni di nemici, da soprusi di spagnuoli, o anche da rivalità di altri missionari, meno dediti allo studio delle lingue indigene e perciò meno efficaci.

Nelle missioni dei Chichimeca, dei Parra, dei Tepahuani e dei Topía, alla fine del secolo XVII e nei primi decennii del secolo susseguente, lavoravano da quaranta a cinquanta e più missionari, ripartiti a due a due nelle varie stazioni. E l'operosità e il frutto era sempre crescente, come si scorge dalle relazioni stesse dei governatori o vicerè ([1]), non sospette certamente di parzialità.

Aggregata in origine al Messico era la missione delle Filippine, la quale ebbe inizi affatto diversi dalle altre, cioè tenuissimi, quasi paurosi, per l'indole singolare dei due primi approdativi nel 1581. Essi confinaronsi a vivere in una casetta appartata dalla città di Manila per vaghezza di solitudine e di preghiera,

([1]) Cf. ASTRAIN, op. cit. Tomo IV. *Aquaviva* (segunda parte), p. 439 ss., 445 ss.

e di qui uno, Alfonso Sanchez, uomo pio ma strano, usciva poi troppo presto per sobbarcarsi a diverse missioni e viaggi politici, niente conformi alla sua vocazione, sebbene affidatigli dal governatore. Ma, dal 1586, i missionarii cresciuti di numero e di coraggio, cominciarono ad allargare l'operosità loro in Manila, e indi a cinque anni fuori all'intorno, in altre isole e missioni di quell'arcipelago, con tanto progresso che nel 1595 vi troviamo costituita la vice provincia, e dieci anni appresso (1606) la provincia, indipendente dal Messico, e tosto illustrata da superiori e missionari di gran santità, come un Diego Garcia, un Raimondo Del Prado, un Gregorio Lopez, morti ancora nel vigore dell'età sotto il cumulo delle fatiche.

Con simili incrementi rialzavasi pure la provincia del Perù, uscita da gravi tribolazioni. E non solo cresceva di case e di soggetti, i quali giunsero in quei tre decennii a passare i trecento cinquanta, ma più ancora di operosità ardimentosa, tanto che fu più d'una volta bisognosa di freno, particolarmente nella conversione degli indigeni. I missionari vi trovarono ostacoli i più inaspettati e dolorosi, come quelli venuti dal santo vescovo di Lima, Toribio, che voleva visitare e governare le case dei religiosi, come se fossero di preti diocesani, dall'uno o dall'altro vicerè, e per un ventennio anche dall'università di Lima, invidiosa delle scuole di quel Collegio, che era il semenzaio della missione.

Dal Perù i gesuiti passarono, il 1586, chiamativi a grandi istanze, nella città sorta allora a mirabile floridezza, del Quito. Anche qui aprirono collegio,

indi un seminario a San Luis (nel 1593), e poi apostoliche spedizioni fra gli indigeni, dai quali per il primo raccolse la palma del martirio il P. Raffaele Ferrer, nel 1610.

Appena un triennio dopo, iniziavano una prima missione nella Nuova Granada, e una seconda nel 1598: sinchè, nel 1604, vi si stabilivano con ferma sede in Bogotà e in Cartagena, dove poi il P. Sandoval, precursore e maestro di apostolato a S. Pietro Claver, fondò la missione stabile per i negri. Così qui pure vediamo crescere la missione in pochi anni a stato di provincia regolare, quale fu poi riconosciuta nel 1611.

Più ardui e lenti furono i progressi della missione del Paraguay, che doveva pure salire a tanta celebrità. La prima spedizione, fattavi a preghiera del vescovo di Tucuman dai PP. Angulo e Barzana nel 1585, fu incontrata da un'altra di gesuiti penetrativi dal Brasile nel 1587; e gli animosi operai, sostenuti poi da nuovi rinforzi, si diedero a percorrere, missionando fra indii e spagnoli, quell'immenso paese, tra mille stenti e avventure, fino a che il P. Giov. Romero, per quattordici anni superiore (1593-1607), diede più stabile avviamento alle loro imprese. E con tutto ciò, per la distanza dei luoghi, la scarsità delle persone, la difficoltà di visitare le missioni e mantenervi la vigilanza della vita religiosa, nel 1601 già si pensava di abbandonarle, richiamandone gli operai dispersi. Ma il P. Aquaviva, scorto da miglior lume, si oppose e, annullando anche un suo precedente decreto, volle eretta in pro-

vincia propria la missione del Paraguay e del Tucuman; l'affidò ad un ottimo superiore, il P. Diego de Torres, e la vide portata in breve al numero di centoventidue soggetti ripartiti in diciotto case.

Quivi persecuzioni accanite furono mosse ai missionarii per la nobile e fiera opposizione loro all'abuso delle commende che palliavano la servitù personale, ossia vera schiavitù degli indigeni, sebbene proibita anche dalle leggi dello Stato. Su questo punto i gesuiti, e il P. de Torres in particolare, sorsero vindici della dignità umana e della libertà degli indigeni contro la cupidigia dei propri connazionali spagnuoli.

Meno lodevole, in quanto frammisto a ragioni politiche, sebbene dettato dalle migliori intenzioni di zelo religioso e patrio, fu l'intervento di un altro missionario, il celebre P. Valdivia, fattosi non solo ispiratore, ma promotore ed esecutore intrepido del disegno di guerra difensiva nel Cile o Chilì. Questo era di non più prendere l'offensiva contro gli indigeni con le guerre sanguinose dall'una parte e dall'altra, ma restringersi a difendere con una linea di fortezza le parti occupate, e intanto mandare innanzi i missionari a pacificare e incivilire quei popoli, specialmente i più indomiti araucani, sollevatisi ancora terribilmente nel 1598. L'ingerenza del P. Valdivia procacciò a lui e all'ordine molte animosità, finchè, meglio risaputasi a Roma, gli fu vietata dal successore dell'Aquaviva. L'opera apostolica invece di lui e degli altri missionari gesuiti, preceduti nel Cile fino dal 1593, fu sempre più benedetta sia nelle

città fra i coloni, come nelle campagne tra i selvaggi, e portò a gran floridezza quella missione, la quale nel 1607 fu aggregata alla recente provincia del Paraguay.

Anche in Africa i missionari della Compagnia presero fortemente le parti dei poveri Negri, ingiustamente ridotti a servitù, come nella Guinea il Barreira, il Vogado e il Veres nel Congo e nell'Angola, dove nel 1589 si contarono da 1500 convertiti.

Diverse, non meno gravi, si opponevano le difficoltà nelle altre missioni, nominatamente delle « Indie portoghesi ». Ma qui pure le difficoltà promettevano maggiori frutti, come il sangue dei martiri più fortunate conversioni. Così la morte già accennata dei BB. martiri delle Salsete (Rodolfo Aquaviva, napoletano, Alfonso Pacheco, spagnuolo, Pietro Berno, svizzero di Ascona, Alfonso Francisco e Francesco Aranha portoghesi) portava al cristianesimo quegli isolani, dianzi ostinatissimi, e fra i primi gli stessi uccisori: l'anno appresso (1584) ne erano battezzati fino a 1500, e nel 1589 da 3800; onde vi si stabilì seminario e collegio. Nel 1595 il P. Gonsalvo Fernandez era entrato nel Madurè, mentre una schiera di altri lavoravano per quelle missioni dell'India, con frutto tra il povero popolo, con poco o niuno esito fra i bramini, per la inesorabile divisione delle caste. Quindi il celebre P. Roberto de Nobili, nipote del Bellarmino, tentava arditamente un nuovo metodo, sotto la veste del bramane (1606). Il metodo fu accusato a Roma, anche presso il Bellarmino già cardinale (dal 1599), ma da Gregorio XV permesso (nel 1623),

perciò continuato da altri, anche dal B. Giov. De Britto, fino alla limitazione, che ne seguì a nuove accuse e nuove discussioni.

Con lo stesso fervore e ardimento di apostolo aveva sforzato l'entrata della Cina il P. Matteo Ricci, nel 1583, dopo il P. Michele Ruggieri, penetratovi nel 1581, e fermatosi col giovine P. Francesco Pasio a Sciaochin nel 1582. L'avevano seguito altri coraggiosi, fra cui gli italiani Francesco de Petris e Sabatino de Ursis e Niccolò Longobardi, che vi doveva poi lavorare per cinquantotto anni († dic. 1655), mentre molti vi si preparavano o vi aspiravano dalla lontana Europa (1).

Ma più forti e plù universali erano i desiderii verso il Giappone, dove chiamava il sangue dei martiri. Nel 1579 vi si contavano 29 missionari in tre distretti, un collegio, un noviziato, per ricevere anche giapponesi, giusta l'ordinazione del Padre Valignani (1580). Nel 1593 era già viceprovincia con otto case, con 207 chiese, e 151 missionari, oltre ai catechisti, per 217.000 cristiani. Una nobile ambasceria, composta di due giovani principi di sangue reale, e di due altri della primaria nobiltà, accompagnati da un gesuita giapponese, era stata inviata al Papa da tre monarchi già cristiani, per fargli omaggio di suddi-

(1) Cf. PIETRO TACCHI VENTURI S. I., *Opere storiche del P. Matteo Ricci,* specialmente Vol. II. *Le lettere dalla Cina* (Macerata, 1913), tra le quali parecchie dei primi missionari. oltre quelle del P. Ricci, preziosissime per la storia. Su questa, v. BARTOLI, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. — Cina.*

tanza spirituale: partita dal Giappone il 20 febbraio 1582, era giunta in Roma il 20 marzo 1585, passando per la Spagna; accolta da per tutto con gran festa, aveva consolato gli estremi giorni di Gregorio XIII, Pontefice fra i più benemeriti delle missioni, e rallegrato le prime udienze del successore Sisto V. Ma, ripresa la via del ritorno, aveva trovato nella patria ogni cosa sossopra: la persecuzione scoppiata (1587) col furore di Taicosama; molte chiese distrutte; i gesuiti colpiti di bando, sebbene i più rimasti in occulto. Intanto, approdavano francescani dalle Filippine, si mostravano all'aperto; accusati erano tratti a morte con altri cristiani e con tre gesuiti giapponesi: Paolo Michi, gran predicatore della fede, Giovanni di Goto e Giacomo Kisai, catechisti, nel febbraio del 1597 (canonizzati nel 1862, festeggiati il 5 febbraio).

I fedeli tuttavia crescevano, nel solo anno 1599, di settanta mila; ma successo Daifusama a Taicosama e morto (il 20 genn. 1606) il visitatore Valignani, la persecuzione rincrudì, senza tregua, mietendo a centinaia le vittime fra i cristiani, aggiuntisi ai gesuiti anche missionari di altri Ordini, per concessione di Clemente VIII (1600) che derogò alla proibizione fattane (1582) da Gregorio XIII. Ma tutti dovevano passare per la via di Goa o del Portogallo, il quale si arrogava una specie di patronato su quelle missioni, senza che pur troppo vi corrispondesse l'effetto, come avveniva talora anche nelle missioni dipendenti dalle colonie portoghesi.

Il sangue dei martiri aveva tuttavia portato ad esse

pure un nuovo risveglio, particolarmente alle missioni dell' « America portoghese », al Brasile. Qui fu, per quasi mezzo secolo, anima della missione il V. P. Giuseppe Anchieta, guipuzcoano, la cui vita meravigliosa di taumaturgo e di apostolo, chiusa da una santa morte († 9 giugno 1597), lasciò alla schiera dei suoi confratelli missionarii una impressione di spirito e un'efficacia di opere, da trasformare quei popoli.

Tale fu operosità apostolica sotto l'Aquaviva. Essa prese norma, disciplina e ordinamento più stretto dalla vigilanza continua del generale, dalle sue lettere per la formazione dei predicatori e dei missionarii, dai decreti delle tre Congregazioni, ch'egli diresse, oltrechè dalle lezioni stesse dell'esperienza dei primi decennii.

Il simile avvenne per l'operosità letteraria e scientifica, tutta ordinata alla prima, cioè alla salute delle anime; particolarmente nell' insegnamento sia delle lettere, sia delle scienze, per ogni parte di coltura che abbia attinenza o ragione di convenienza con la professione religiosa. Su ciò anzi l'opera dell' Aquaviva dette, più che in ogni altro punto, consistenza e pienezza a tutta la precedente legislazione ed ebbe una importanza straordinaria nell' apostolato della scuola e della scienza affidato alla Compagnia. Egli conchiuse, promulgò e mise in vigore da per tutto quel vivo monumento di pedagogia e di metodo che è il *Ratio studiorum;* regolamento di studii compilato da parecchie generazioni di studiosi e di maestri, divenuto poi come il codice scolastico dell' ordine inse-

gnante: non codice rigido e fisso, ma progressivo, essenzialmente pratico, e quindi adattabile ai tempi.

Fino dal 1586 una commissione di sei Padri, dopo otto mesi di lavoro, ne aveva dato il primo abbozzo, ma più speculativo che pratico, lavoro di professori più che di legislatori. L'abbozzo è spedito alle provincie, non per l'esecuzione ma per l'esame: da tutte le parti vengono osservazioni senza fine, critiche e proposte di aggiunte, di soppressioni, di ritocchi, e alcune molto assennate, come si vede dai saggi pervenuti sino a noi, quali, ad es., quelli delle province di Andalusia e di Aragona ([1]). Le proposte sono studiate tutte accuratamente, e sopra esse, dopo nuovi esami e nuove discussioni, è compilato il primo programma: *Ratio studiorum* del 1591. Questo poi è rimandato alle province per via di prova, e ne ritorna da capo con nuove proposte di miglioramenti e di emendazioni da ogni parte. Infine, tenuto conto di ogni cosa e ridotto tutto il lavoro a maggiore semplicità e brevità, se ne ebbe un codice definitivo, che fu promulgato poi nel 1599. Esso dette nuovo impulso alle scuole e restò in vigore, con poche varietà e modificazioni richieste dalla diversità dei tempi e dei paesi, fino alla soppressione generale del 1773.

La parte letteraria e pedagogica in particolare, come più pratica, vi è piena di giovinezza e di vita:

([1]) Cf. Astrain, t. IV (segunda parte), *Aquaviva*, p. 7 ss. — Herman, *La pédagogie des Jésuites au XVI^e siècle*. Ses sources, ses caractéristiques, (Louvain, 1914); e quivi l'ampia bibliografia (p. XV-XVIII).

in tutto corrispondente alle necessità dei tempi, raccoglie il frutto delle precedenti esperienze di tutti gli studi pedagogici del secolo XVI, e segna un passo risoluto di progresso su l'età antecedente. Con una serie ben coerente di *regole* prescritte al provinciale, al rettore, al prefetto degli studi, ai maestri, fino ai bidelli, essa dà un impulso potente di unità all'insegnamento, dall'infima grammatica ai gradi supremi, dirigendo tutti gli studi del discepolo e tutti gli sforzi del maestro ad uno scopo. E lo scopo era, per gli studi letterarii, « formare alla perfetta eloquenza » da intendersi però nella larghezza del significato antico, vigente anche nel secolo XVI, e quindi tutt'altro che mero studio di parole.

Anzichè esporre con alte teorie il valore formativo delle lingue antiche, o provare speculativamente la necessità, l'importanza, il pregio dello studio dell'antichità, quel metodo metteva nella necessità di studiarla, di internarvisi bene addentro, e quasi riviverne, insomma assimilarsela praticamente non solo per la scienza, ma per la vita, per l'istruzione e per la educazione.

Ancora più lunga e malagevole riuscì la compilazione della parte più speculativa nel metodo degli studi, come quella concernente la scelta delle opinioni nelle questioni libere, di filosofia e di teologia segnatamente. Solo nel 1613, dopo ripetute consultazioni di tutte le province (1592, 1611), si ebbe una qualche risoluzione in una lettera del P. Aquaviva, ai superiori delle province; ma non fu steso quel catalogo di opinioni, da insegnarsi o da prosc.iversi,

che alcuni volevano o troppo stretto o troppo largo. Fu inculcata generalmente la legge posta da S. Ignazio e il decreto aggiunto dall'ultima Congregazione e già applicato nel *Ratio studiorum* di attenersi alle dottrine comunemente seguite dalle scuole cattoliche e più sicure, nel resto venerare e seguire per dottore proprio della Compagnia S. Tommaso d'Aquino; quanto alla filosofia, tenersi ad Aristotile, come il più sodo, ovunque il filosofo non si scosti dalla fede; e sempre evitare le opinioni stravaganti, i metodi singolari dei sofisti, i paradossi, le contenzioni dottrinali. Fu con ciò lasciata una convenevole libertà e giusta larghezza di opinare nelle cose libere, che anche i tomisti più rigidi non negavano a se stessi, come necessaria ai progressi e non contraria alla sodezza nè all'unità dell' insegnamento.

Ma la bontà degli studii, più che dalle compilazioni del codice o programma del *Ratio studiorum*, era comprovata dalla fioritura contemporanea di uomini insigni in ogni parte delle scienze e delle lettere di quell'età. Vi aveva commentatori scientifici delle Scritture, come un Salmerone, un Maldonato, i due cardinali Toledo e Bellarmino, il Pereira, il de Ribera, il del Pardo e il Villalpando, il de Pineda; e commentatori devoti, che cercavano l'edificazione, come il Natale, l'Acosta, il Del Rio ecc. Vi aveva nella sola Spagna una schiera di teologi di primo ordine, come il doppio ternario glorioso degli andalusi Toledo, Suarez e Sanchez, e dei castigliani Molina, Valencia e Vasquez, e una più lunga serie di maestri minori, ma pure insigni per opere di inse-

gnamento o di stampa. Fra essi erano particolarmente benemeriti gli autori di catechismi popolari, come il Ledesma, l'Astete, il Ripalda, la cui opera ebbe per più secoli nella Spagna l'esito che ebbe il Catechismo del Canisio in Germania e del Bellarmino in Italia; indi ascetici di gran nome e gran virtù, alcuni dei quali ancora letti universalmente continuano a nutrire della loro soda spiritualità le anime religiose, come un Ribadeneira, un Ludovico Da Ponte (de la Puente), un P. Alfonso Rodriguez, stato molti anni maestro de' novizi e superiore esemplare.

Nè mancarono i dotti e gli scrittori illustri fuori della Spagna; e basta accennare a un Roberto Bellarmino, il più gran controversista dell'età moderna, e ad un Antonio Possevino († 1611) in Italia; a un Bernardo Lessio († 1623) nel Belgio, a un Martino Becano († 1624) e ad un Giacomo Gretsero († 1625) in Germania; ed altri in gran numero, i quali ebbero ai loro tempi una salutare efficacia nell'opera della vera riforma. Anche letterati, storici, eruditi, sebbene in minor numero dei teologi, o già fiorivano o si venivano formando, come in Italia un Orazio Tursellino, squisito latinista († 1609), un Orlandini († 1606) e un Sacchini, primi storici della Compagnia; nella Francia un Fronton du Duc († 1623), insigne nella patristica e nelle antichità ecclesiastiche; nella Spagna un Lacerda, copioso ed erudito commentatore di Virgilio, ed un Giovanni Mariana, storico e letterato insigne, ma inquieto e avventato, quantunque non cattivo, quindi richiamato più volte dai superiori e anche dalla Inquisizione spagnuola, la quale non lo rilasciò se non dopo

mesi di prigionia, onde egli si ebbe ai tempi nostri, unico fra i gesuiti, l'onore poco invidiabile di un monumento dai liberali spagnuoli. Più commendevoli furono altri, maestri di scuola ammirabili, come un Giovanni Bonifacio, acuto pedagogista, i quali consumarono quasi tutta la loro vita nell'umile insegnamento del latino, obbligandovisi anche talora con voto speciale, come ad una propria missione.

Ciò che fu poi il codice del *Ratio studiorum* per gli studi, fu in modo anche più costante per gli Esercizii spirituali il *Direttorio,* già preparato esso pure dagli antecessori, sopra norme e ricordi dei primi e più sicuri discepoli del fondatore, ma pubblicato solo dall'Aquaviva. Sotto il quale fu anche reso obbligatorio dalla Congregazione sesta l'uso, già venutosi allargando, di fare ogni anno otto giorni di esercizii spirituali, oltre il mese prescritto nel biennio del primo noviziato e poi da capo nel terzo anno di probazione dopo il corso intero degli studi e l'ordinazione sacerdotale. Anche quest'ultimo anno di prova si fece sotto l'Aquaviva di uso più generale e obbligatorio; in esso proibiti gli studii letterarii, come nel biennio del noviziato, e tutto il tempo consecrato alla cultura dello spirito. Così la formazione spirituale dei soggetti e l'indirizzo tutto religioso della loro operosità era l'intento continuo e l'ansia più viva del quinto generale.

I negozi del secolo, le sollecitudini temporali dei parenti, degli amici, dei grandi sopra tutto, salvo l'obbligo della pietà e della carità religiosa, e molto più i maneggi della cosa pubblica e gli affari politici

furono risolutamente esclusi ed interdetti, e, dove occorreva, puniti dall'Aquaviva con una severità, che talora parve soverchia. Tale fu quella usata col P. Matthieu inviato dalla Lega cattolica di Francia a Roma, e da lui trattenutone lontano, quasi in esilio, a Loreto; indi col P. Auger, della parte contraria alla Lega stessa, morto esule a Como, e perfino col P. Possevino, quantunque legato straordinario del Papa, e col P. Skarga, il grande oratore della Polonia, ed altri, benchè ottimi religiosi. E pure tanta severità non fu bastevole a tener lontana da lui e dall'ordine la calunnia di cupidigia, di ambizione, d'ingerenza politica, ripetuta anche da scrittori non malvagi fino ai nostri giorni.

Con viva ansietà l'Aquaviva teneva pure gli occhi su quelli che erano chiamati alle corti dalla confidenza dei principi, come predicatori, confessori, consiglieri; voleva che non vi si fermassero più dello stretto necessario, non si ingerissero in cose aliene dalla pietà, e tornati all'umiltà della casa religiosa precedessero i loro fratelli nell'esempio della vita di soggezione, di lavoro, di preghiera (1). E tanto egli ottenne da tutti quelli che si trovarono a suo tempo nel delicato e invidioso ufficio, come dal P. Coton in Francia, dal P. Skarga in Polonia, ecc., salvo qualche rara

(1) Vedi la Ordinazione del 1602, conforme al decreto 21 della quinta Congregazione generale. Cf. *Ordinationes generalium,* cap. XI (*Institutum S. I.*, Romae 1870, Vol. II, p. 225 ss.). È riportata anche per disteso dal CRÉTINEAU-JOLY, *Histoire religieuse, politique et litteraire de la Compagnie de Jesus.* (Paris 1844). To. III, p. 63 ss.

eccezione. Anche a quelli che predicavano in Vaticano non consentiva il risiedervi, ma li mandava ad ospitalità nella vicina casa dei Penitenzieri. Così voleva scansata fin l'apparenza della politica e della mondanità, quest'uomo, di cui i profani accusavano sempre e accusano tuttora le grandi ingerenze terrene.

Alle calunnie servivano di pretesto le virtù e i buoni successi medesimi dei religiosi, come di un Antonio Possevino, legato del Papa in Russia, in Polonia, nella Svezia; di un Carlo Mastrilli, pacificatore di Napoli nella terribile sedizione del 1585; di un Pietro Canisio per le sue missioni di Germania, di un Toledo e di un Bellarmino per i loro trionfi dottrinali, e fin anco di un Cristoforo Clavio, gran matematico, per il suo concorso alla riforma del Calendario, che mise in ribellione i protestanti della Germania contro i gesuiti.

Anche la già mentovata ambasceria giapponese condotta dall' intrepido visitatore Valignani ai piedi di Gregorio XIII, crebbe con la popolarità l'invidia alla Compagnia. Ma più ancora la crescevano le chiese, i collegi, le case che per ogni parte erano loro offerte o edificate a gara, massime in Italia, come a Tivoli per opera del Cardinale Contarini, a Firenze del celebre architetto Ammannato, a Genova dei nobili Pallavicini, e dei Farnesi in Venezia e poi a Roma, dove il tempio grandioso del « Gesù » era consecrato dal Papa stesso, Gregorio XIII, il 15 agosto del 1583. Lo splendore delle chiese tanto convenevole alla maestà del culto esterno impugnato dai protestanti, non meno

che quello dei collegi per l'educazione della gioventù, favorivano la leggenda delle ricchezze smisurate dei gesuiti.

Eppure anche nei collegi meglio fondati la parte dei religiosi era poverissima in tutto, come nelle altre case e collegi che si dibattevano tra le angustie, talvolta anche fra i debiti. Nè i collegi poveri erano pochi, anzi moltiplicandosi fino dai primi decennii avevano mostrato la necessità di procedere a rilento nelle accettazioni, senza facili dispense dalle condizioni richieste. Tanto più che, le profferte affluendo da ogni parte, era giusto che se ne venisse facendo una cerna più accurata e prudente. L'Aquaviva ne fece decreto e ne dettò le norme, sebbene a lui stesso convenne talvolta accondiscendere per qualche doveroso riguardo; come per rispetto al Bellarmino riaprì il collegetto di Montepulciano (1607), già chiuso per la turpe calunnia di un malvagio, ritrattatosi poi sul letto di morte.

La rigida severità dell'Aquaviva è una leggenda smentita dalla storia e accreditata solo dalla necessità in cui egli si trovò di passi forti ed intrepidi, o anche dalla naturale austerità del volto, su cui il peso delle cure e dei dolori doveva gettare qualche ombra di mesta gravità. Ma nel vero, sotto quell'apparenza rigida, egli celava un cuore tenero e paterno, pronto a soccorrere, generoso nel perdonare. Tale lo sperimentarono quegli stessi fra i perturbatori che si pentirono, come tra gli altri il P. Giuseppe d'Acosta, già loro principale sostegno. E tale si scorge anche da tutto il suo carteggio, pubblico e privato.

In Roma, dove era conosciuto da vicino, e anche nella Corte pontificia, godeva somma stima: la sua morte fu rimpianta dai domestici e dagli esterni (il 21 gennaio del 1615), come la scomparsa di un uomo grande e santo.

La più dolce consolazione per lui nella Compagnia era stata il fiorire della santità, che già l'aveva attratto dalla corte di Roma al noviziato della Compagnia. Nei trentacinque anni del suo governo molti santi personaggi brillarono di viva luce, altri fra le pareti domestiche, come un Alfonso Rodriguez, portinaio a Palma nell'isola di Maiorca, altri anche nella vita pubblica dell'apostolato e del governo, come un Pietro Canisio, già più volte ricordato, uno dei più grandi uomini di quel secolo, e certo il più benemerito della Chiesa e della Compagnia in Germania († 1597). Ma niuno rifulse di luce tanto simpatica, niuno fu glorificato da Dio con tanta prontezza e tanta popolarità di culto quanto il santo giovane, già lodato sopra fra i martiri della carità, S. Luigi Gonzaga. L'Aquaviva, al quinto anno del governo, il 25 novembre 1585, aveva accolto fra le sue braccia quel giovane principe, che già a diciassette anni aveva compiuto, con gli studi di lettere e di filosofia, i più belli eroismi di virtù, passando intemerato col volo di un Angelo fra le seduzioni delle corti cinquecentesche, e non solo del piccolo marchesato di Castiglione ov'era nato (il 9 marzo 1568), ma dei Medici di Firenze, poi dei Gonzaga di Mantova, suoi parenti, appresso della corte di Madrid, ove fu paggio (1582), e infine di tutte le corti d'Italia, invia-

tovi dal padre Fernando per fargli salutare i principi amici e più ancora per distoglierlo dai propositi di vita religiosa. Dopo tre anni di contrasto col padre, Luigi aveva trionfato e, ottenuto di rinunziare al principato, di cui già aveva ricevuto la investitura, era corso a vestire l'umile saio del gesuita, colà dove pochi anni prima un altro angelo di fanciullo era volato al cielo, dal colle di S. Andrea del Quirinale. Luigi Gonzaga brillò quindi fra la numerosa gioventù della Compagnia quale esempio di innocenza, di annegazione, di fortezza, di tutte insomma le virtù religiose; e la sua luce non si spense, ma si avvivò con la morte eroica da lui incontrata (21 giugno 1591). Egli splende tuttora, continuando il suo apostolato dell'esempio fra le schiere dei giovani, che la Compagnia viene educando nel popolo cristiano.

L'Aquaviva ebbe la gioia di vedere negli ultimi suoi anni, iniziato il culto, come dell'antico suo connovizio Stanislao, così dell'angelico « fratello Luigi », già onorato, tredici anni dopo la morte, col titolo di Beato (1604), confermato poi solennemente (1627) per tutta la Chiesa a lui ed all'altro amabile giovinetto Stanislao, ambedue tosto acclamati, con ardore di imitazione, come esemplari e patroni dalla fiorente gioventù delle nostre scuole.

§ 2. — **Governo di Muzio Vitelleschi.** (1615-1645).

In quindici lustri di vita la Compagnia di Gesù era passata, fra gli splendori e le crisi della giovinezza, ad una piena virilità: le difficoltà esterne e le crisi interne ne avevano rinvigorita la fibra, stretta l'unione, allargata l'operosità. Ma dopo le lotte dell'organizzatore potente, del legislatore austero, occorreva il ministro fedele, l'esecutore pacifico: tale era il più giovane assistente dell'Aquaviva, il mite e candido Muzio Vitelleschi, nato in Roma il 2 dicembre 1563. Ventenne, rapito della giuliva compostezza dei giovani gesuiti, si era a loro aggregato (1583), vincendo i contrasti del nobile parentado con un ricorso a Gregorio XIII; aveva professato filosofia e teologia, governato il collegio degl' Inglesi, dopo averne desiderato invano la missione; poi il collegio di Napoli, indi le due province di Napoli e di Roma, sino al 1608, quando la sesta Congregazione lo creò Assistente per l' Italia. Ora la settima, convocata dal vecchio Vicario Alber, Assistente di Germania (nel novembre del 1616), lo chiamò a succedergli, non ostante gli ultimi sforzi dei pochi oppositori dell'Aquaviva, non più ascoltati neppure dagli ambasciatori di Spagna e di Francia in cui speravano, e molto meno dal Pontefice Paolo V. Il Vitelleschi perdonò loro generosamente, proibì ogni nuova inquisizione, iniziò tra l' universale contento il suo governo di pace che durò un trentennio.

Esso fu molto florido per la Compagnia, massime nelle nazioni latine, nella Francia in particolare. E la floridezza venne crescendo per tutto quel secolo: i primi germi di scontento, se parvero ripullulare in qualche parte, come nell'occasione di un divieto fatto ai laici, o fratelli Coadiutori, di portare la berretta propria dei chierici e dei sacerdoti, trovarono pronta repressione. Al che avevano altresì provveduto i decreti della Congregazione settima: rigettate le pretensioni dei dimessi di farsi spesare dall'ordine, esclusi i vani pretesti per ottenere le dimissioni, prevenuto il ritardo nella rinunzia dei beni, ed altri simili. Erano decreti provocati, i più, da fatti solitarii, non da abusi o difetti generali, e perciò indizi di vigilanza, non di decadenza, dell'ordine religioso. Ma alcuni erano suggeriti pure dallo zelo di nuovi progressi, così nell'ordinare e promuovere gli esercizi spirituali, come gli studi scientifici, la cognizione delle lingue classiche e tutta la cultura umanistica, richiesta dalle condizioni dei tempi al più fruttuoso apostolato, massime tra la gioventù ([1]).

Di tutta la legislazione, ormai compiuta, il Vitelleschi raccolse quindi i frutti, mantenendone l'osservanza con mano efficace, ma soave e delicata, Questo era nella sua indole mitissima, onde veniva chiamato dai suoi il rifugio dei tribolati, l'angelo del consiglio, paragonato di poi per la dolcezza dell'animo al suo contemporaneo e grande amico della Compa-

([1]) *Decreta septimae Congregationis. — Institutum Soc. Iesu,* vol. I (Romae 1869), p. 290 s.

gnia, S. Francesco di Sales († 1622). A tal fine egli pure scrisse, ma più di rado, a tutto l'ordine, come nel 1617 sull'*orazione e altre virtù* e nel 1639 sull'*anno secolare della Compagnia;* più di frequente ai Superiori con avvisi opportunissimi al governo. Alcuni di questi erano moniti generali, altri più speciali, come nell'anno 1617 su « le relazioni mandate al generale », e l'anno seguente su « la cura particolare da tenersi dei fratelli laici o coadiutori », nel 1619 « su le cause onde si potevano temere danni per la Compagnia », nel 1622 su la cautela necessaria per conservare la purità, « dono singolare, di cui fino dal principio la Compagnia fu favorita per misericordia di Dio » ([1]).

Oltrechè dalla pace interna, il suo governo, in ciò più fortunato dell'Aquaviva, fu agevolato dalla costante benevolenza dei papi che si succedettero: di Paolo V, che gli concesse una nuova costituzione, dichiarando riservata anche la dispensa dai due voti semplici che fanno i professi di non ambire dignità e non consentire modificazione nella povertà religiosa, se non per più restringerla; di Gregorio XIV (1621-1623), antico alunno del Germanico e amantissimo della Compagnia, il quale compì la canonizzazione di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio (1622), sebbene prevenuto dalla morte lasciò la promulgazione della bolla al suo successore, Urbano VIII (1623-1644). Questi annoverò poi fra i beati i tre

([1]) *Epistolae selectae Praepositorum Generalium* (Romae 1911) p. 78-104, 215-221.

martiri giapponesi, Paolo Michi, Giovanni di Goto (Soan), Giacomo Kisai, aggiuntisi ai beati confessori Luigi e Stanislao; mentre un altro santo giovane, loro emulo nell'innocenza, volava al cielo dal Collegio Romano, il candido fiammingo Giovanni Berchmans, a pochi mesi d'intervallo dal venerabile vecchio, cardinal Bellarmino (1621). Li aveva preceduti di qualche anno appena (1617) dall'isola di Majorca l'umile fratello Alfonso Rodriguez, laico coadiutore, e per quarant'anni portinaio del collegio di Palma, con la parola e con l'esempio educatore di missionarii e di apostoli, canonizzato da Leone XIII. Più tardi li seguiva, dai monti del Vivarese, l'eroico missionario Giovanni Francesco Regis († 1640), quando un altro scendeva a faticare sui campi della Bretagna, il P. Maunoir, ed altri o si formavano o già faticavano negli altri paesi, come a Cartagena S. Pietro Claver, succeduto al Sandoval e per un quarantennio apostolo dei negri († 1654), canonizzato poi anche esso col suo santo amico, Alfonso Rodriguez (nel 1888).

Sempre più vario ed esteso facevasi quindi l'apostolato della Compagnia; ma il più trepido e il più temuto anche per il Vitelleschi, sebbene meno rigido dell'Aquaviva, era quello dei confessori, talvolta di solo nome, dei re e dei principi: il quale officio, per le ingerenze aggiuntegli dai sovrani, si avvicinava talvolta a quello dei moderni ministri del culto, massime in Francia. Il Vitelleschi ebbe da rallegrarsi generalmente dell'opera dei confessori del re di Francia, benchè i più soggetti alle invidie ed alle calunnie, perciò anche

mutati di frequente. Il P. Arnoux, succeduto al Coton († 1617) concorse e riuscì a sventare col suo coraggioso intervento la guerra che minacciava fra il re Luigi XIII e la regina madre Maria de Medici, onde si meritò la inimicizia del duca di Luynes, e poi la disgrazia sovrana (1621). A lui seguì il P. Séguirau, e come lui tosto bersagliato dalle calunnie; poi il P. Caussin, vigoroso, benchè talvolta imprudente, oppositore della politica del Richelieu, alleatosi coi protestanti di Germania contro il partito cattolico dell'imperatore; indi, licenziato il Caussin, il Bagot e l'erudito Sirmond, infine il P. Dinet (1643), il quale assistette al morente Luigi XIII, e ne ottenne il richiamo degli esigliati, la scarcerazione dei prigionieri di Stato, l'alleggerimento delle imposte. Ma il merito maggiore dei confessori gesuiti fu nel contrastare ai disegni antiecclesiastici del Richelieu († 1642), sopra tutto alla sua lega coi protestanti e alla lotta contro Roma, quando l'ambizioso cardinale aspirava ad una specie di patriarcato della Francia, non senza pericolo di uno scisma. Il Vitelleschi ebbe tuttavia il dolore di veder anche qualche gesuita cedere alle lusinghe dell'onnipotente ministro, e prenderne le difese.

Ancora più vivo dolore gli venne dalla triste defezione del P. Cheminot, confessore e amico del duca di Lorena, debole uomo, che si fece vilmente complice del suo penitente nell'attentato divorzio e nella resistenza al Papa, ond'ebbe la scomunica; dopo la quale tuttavia si pentì sinceramente. Così pure tornò a penitenza, ma solo dopo la morte del Vi-

telleschi (nel 1650), un altro disgraziato ambizioso, il P. Jarrige, il quale con clamorosa apostasia, aggravata da libelli i più calunniosi contro l'Ordine, contristò gli ultimi anni del vecchio generale. Nei primi anni invece del suo governo cominciò lo strepito di un altro libello, opera esso pure di un infelice espulso dalla Compagnia, che sotto il titolo di *Monita secreta* doveva avere una triste celebrità fino ai nostri giorni, macchiando l'onore e delle persone e dell'Istituto con la finzione di una legislazione segreta, opposta alla pubblica e immorale (1).

Miste di conforto furono invece altre afflizioni del suo governo. Tali, anzitutto, le onoranze e dignità ecclesiastiche imposte ad alcuni invano riluttanti, come il cardinalato al De Lugo, maestro sommo nella teologia morale; indi le persecuzioni, le prigionie, gli esigii, le morti che toccarono ad altri più fortunati per causa della fede. Le persecuzioni continuarono nella Gran Bretagna, eretta in provincia nel 1619

(1) Il famoso libello dei *Monita privata Societatis Iesu*, (poi *Monita secreta*) con falsa indicazione del luogo e dell'anno (Notobrigae 1612) era stato stampato a Cracovia, nel 1614, da un certo Zahorowski, per vendetta di essere stato scacciato dalla Compagnia (nel 1613). Esso, a modo di ironia, attribuiva ai gesuiti una morale occulta, una politica subdola e piena di rigiri, con regole o istruzioni segretissime in opposizione a quelle palesi per l'inganno dei semplici. Sebbene condannata subito e dalla Curia di Cracovia e dalla Congregazione dell'Indice, questa mostruosa falsificazione fu presa come opera autentica, spesso ripubblicata, e fino ai giorni nostri sfruttata dai nemici della Chiesa e della Compagnia.

nella Germania, massime tra le vicende della guerra dei Trent'anni (1618-1648), benchè attenuate dalla cordiale benevolenza di Ferdinando II imperatore — il quale ne scrisse anche lettere di conforto al Vitelleschi nel 1633 — e dei suoi grandi capitani, già alunni dei gesuiti, il Tilly, il Piccolomini, il Wallenstein, sebbene poi quest'ultimo inimicatosi dopo il suo tradimento. Continuarono pure in Livonia e altrove per la violenza del terribile Gustavo Adolfo, in Ungheria per quella di Betlem Gabor massimamente, in Polonia per le sollevazioni degli universitarii contro i temuti rivali nell'insegnamento (1621); oltre agli odii antichi ed ai nuovi che la nuova setta dei giansenisti veniva sempre più sfruttando e moltiplicando nella Francia.

Più consolanti che dolorose erano le morti incontrate nell'esercizio della carità, come nel servizio degli appestati in Sicilia l'anno 1624; e meglio ancora quelle sostenute dai martiri in paesi eretici o infedeli, particolarmente nel Giappone. Qui continuò senza posa la persecuzione, inasprita dal 1616 per l'approdarvi di un nuovo numeroso drappello di francescani, trattivi del falso rumore di un favorevole trattato. Molti gesuiti vi colsero la palma nei tre decennii del Vitelleschi, come nel 1617 il B. P. Machado, nel 1619 quindici altri; nel 1622 il il genovese B. Carlo Spinola e compagni, nel 1624 il B. Carvalho, nel 1625 il B. Francesco Paceco provinciale con una schiera di altri otto, seguiti dal B. Giov. Batt. Zola bresciano, dal B. Bald. Torres, spagnuolo di Granata, dal B. Vincenzo Caün catechista, della Corea, e da una mano

di ospiti, domestici o famigliari. Fra gli ultimi e non meno gloriosi gli italiani, P. Marcello Mastrilli, risanato miracolosamente da S. Francesco Saverio, † 1637), indi il P. Rubino piemontese, e il P. Capece napoletano con tre altri che chiusero la serie dei gesuiti martiri giapponesi, nel 1643.

Intanto nelle missioni tra gli infedeli nuovi campi si schiusero; penetrò l'Andrada nel Tibet (1628), entrò Andrea White nella Marilandia dopo lord Baltimore (1633), e progredirono altri in Africa, nell'Angola e nella Guinea, altri nelle due Americhe, segnatamente nel Canadà, ove fondossi ben anche un Collegio a Québec nel 1635, e meglio ancora nel Paraguay, non ostante la opposizione del vescovo Cardenas. Altri si addentrarono nel Levante, e fino alla Caldea, dove il vescovo di Gangra si riunì con Roma (verso il 1625); nelle isole greche, nella Persia, nella Tessalia, nell'Anatolia, nella Palestina, e poi tra gli Armeni, i quali furono pure indotti dai gesuiti a scrivere, nel 1632, ad Urbano VIII per tornare all'unità, mentre a Costantinopoli erano anche con l'opera loro sventate le trame del patriarca Cirillo Lukari, studiatosi con fine astuzia per oltre un decennio a protestantizzare i greci scismatici (1626-1638).

Con le missioni il Vitelleschi vide fiorire mirabilmente anche le scuole e i collegi; in particolare nella Francia, dove la sola provincia di Parigi contava nel 1627 da 13195 scolari e quasi altrettanti ciascuna delle altre cinque province. Quindi il sorgere e il maturare di una schiera eletta di filosofi e di teo-

logi, degni successori dei grandi maestri fioriti specialmente sotto l'Aquaviva; fra tutti il De Lugo, dal 1621 chiamato di Spagna a Roma come professore nel Collegio Romano, indi Adamo Tanner, forte polemista in Germania, e il grande Petavio (Petau), maestro della teologia positiva in Francia. Quindi pure il fiorire, ancora più frequente, di letterati, di dotti predicatori, di maestri e scrittori nelle più svariate discipline di quei tempi, quantunque non tutti alieni dai difetti o anche dai pregiudizii della loro età. Tali ad esempio, il Florencia nella Spagna e più tardi il Vieira nel Portogallo per la predicazione; il tedesco Gretsero e il francese Sirmond nella erudizione; lo Strada, il Sarbiewski, il Balde nella letteratura, mentre in Italia si formava Sforza Pallavicini (n. 1607) entrato nel 1637, nel 1639 già professore di filosofia, ma non meno celebre letterato, ed una pleiade di altri.

Come l'Aquaviva, il Vitelleschi mentre promoveva con vigore l'operosità dei suoi, la ratteneva con orrore da ogni ingerenza indebita negli affari meramente terreni e politici. Così fece, ad es., nella rivoluzione del Portogallo del 1637 a favore della casa di Braganza. E quando il nuovo re portoghese Giovanni IV, affezionatissimo all'Ordine, cominciò a valersi fra gli altri, per missioni politiche, del grande oratore lusitano, Antonio Vieira, il Vitelleschi si affrettò di mandarlo al lontano Brasile, dove il celebre uomo si recò senza indugio, e vi faticò poi molti anni, sorgendo, con la sua terribile eloquenza, flagellatore della

schiavitù e vindice della dignità umana, conculcata dai conquistatori portoghesi nei poveri indigeni.

Qualche errore commise pure il Vitelleschi nel suo lungo governo, ma prontamente riparato. Tale fu la divisione della florida provincia di Sicilia, che egli introdusse a malincuore nel 1626, per togliere le antiche rivalità tra Palermo e Messina; ma la soppresse tosto, nel 1632, per inconvenienti assai maggiori di quelli che l'avevano provocata.

Niuno ostacolo però valse a ritardare, in quei tre decennii, i crescenti progressi.

Nel primo anno di governo del P. Vitelleschi (1616) il catalogo della Compagnia riportato anche dal Jouvancy nella sua *Historia* (in appendice al libro XV) ci dà in tutto province 32, case professe 23, collegi 372, case di noviziato separate 41, residenze e stazioni di missione 123, con un totale di 13112 soggetti. In Italia — non compresa la provincia di Sardegna, assegnata alla Spagna e numerosa di 190 soggetti con tre case (noviziato, collegio e casa professa) a Cagliari, tre altre a Sassari, una a Iglesias e un'altra ad Alghero — erano cinque province, tutte avviate a floridi progressi. La Romana che abbracciava il Lazio, l'Umbria, le Marche, la Toscana e poi anche la Repubblica Ragusina, contava 747 soggetti, e aveva dieci case a Roma: la casa professa al Gesù, il collegio Romano, il noviziato di S. Andrea al Quirinale, il collegio dei Penitenzieri di S. Pietro in Borgo, il seminario Romano e i cinque collegi stranieri: il Germanico, l'Inglese, il Greco, il Maronita, lo Scozzese; indi una residenza a Fra-

scati, e quindici collegi per tutto lo Stato ecclesiastico, cioè a Tivoli, a Perugia, a Firenze, a Siena, a Monte Pulciano, a Monte Santo, a Macerata, a Loreto, a Recanati, ad Ancona, a Fermo, ad Ascoli, a Città di Castello e a Sora.

La provincia di Sicilia noverava 638 soggetti, con casa professa e noviziato a Palermo e a Messina, ed una rete di collegi per tutta l'isola, come a Siracusa, a Catania, a Monreale, a Bivona, a Caltagirone, a Trapani, a Marsala, a Caltanissetta, a Noto, a Mineo, a Piazza, a Sciacca, a Scio, e nell'isola di Malta, soggetta ai cavalieri. La provincia di Napoli, che stendevasi a tutto il regno, ed anche a Benevento, era di 594 religiosi, e aveva casa professa, noviziato e collegio a Napoli, residenze a Taranto, a Paola, a Monopoli, un secondo noviziato in Atri, e collegi in Cosenza, Catanzaro, Tropea, Nola, Lecce, Bari, Salerno, Barletta, Chieti, Aquila, Benevento, Bovino, Massa, Castellammare e Capua. Più ristrette di numero le due dell'Alta Italia. La Milanese, di 411 soggetti, più che in Lombardia, si stendeva in Liguria e meglio ancora in Piemonte, grazie al favore costante dei duchi di Savoia; aveva casa professa e collegio a Milano ed a Genova, due case di probazione a Genova e ad Arona, indi collegi a Pavia ed a Cremona, a Torino, a Mondovì, a Vercelli, ad Alessandria e a Nizza Marittima, a cui altre case vennero poi aggiungendosi di mano in mano ([1]).

([1]) Per una storia particolare e bene documentata di simili fondazioni, vedasi ALESSANDRO MONTI S. I., *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*.

La provincia Veneta che comprendeva anche parte della Romagna e i piccoli Stati di Parma, di Modena, di Mantova e della Mirandola, ridotta a 373 soggetti, dopo perduto la casa professa di Venezia e i collegi di Padova, Brescia, Verona, Vicenza e Candia con l'esilio dagli Stati della Serenissima, rifioriva a Ferrara, a Bologna, a Faenza, a Forlì, indi a Modena, a Parma dove col collegio era pure celebre il convitto dei nobili, a Reggio, a Mantova, a Castiglione, oltre le due case di probazione a Novellara e a Busseto, con un'altra incominciata ad Imola.

Dopo dieci anni (nel 1626), le province erano 36, due vice province, i collegi 446, i seminari 37, le case professe 24, quelle di probazione 49, missioni e residenze 230, e in tutto 16060 soggetti.

Nell'assistenza d'Italia, la provincia Romana era cresciuta di una sessantina di soggetti (810), e di nuove case a Frascati, a Spoleto, a Terni, a Viterbo, a Sezze, a Camerino, a Orvieto, a Ragusa nella Dalmazia; la Sicilia di una trentina di soggetti, non ostante la ricordata divisione in due province, Occidentale, con 365 soggetti, e Orientale con 296; di meno d'una ventina la provincia di Napoli (610 re-

---

Memorie storiche Vol. I. Fondazioni antiche. Chieri 1914. Vi si narrano le fondazioni compiute di Genova, Mondovì, Chambery, Torino, Chieri, Arona, Vercelli, Alessandria, Nizza Marittima, Castelnuovo Scrivia, Pinerolo, Finestrelle, Novara, Cuneo, Saluzzo, San Remo, Savona; e nel seguente volume quelle, iniziate, di Casale, Biella, Savigliano, Sarzana e Novi.

ligiosi) con nuove case a Bovino, ad Amantea, a Monteleone e altrove.

La provincia Veneta, tuttora esclusa dagli Stati che le davano il nome, crebbe di una trentina di soggetti (405), e si estese a Carpi, a Mirandola, a Piacenza, a Ravenna. Di una ventina aumentò quella di Milano (431 soggetti), ma di più case, come a Castelnuovo Scrivia, Pinerolo e Novara in Piemonte, Aiaccio in Corsica, Savona e San Remo in Liguria, Ponte nella Valtellina. E anche la Sardegna salì da 190 a 210 soggetti, senza allargarsi fuori delle quattro città nominate, donde stendeva l'operosità su tutta l'isola con l'insegnamento e le missioni.

In meno di tre lustri, nell'anno del giubileo (1640), la Compagnia tutta si trovò cresciuta a 36 province e tre vice province, 521 collegi, 49 seminari, 54 case di probazione, 280 quelle di semplice missione o residenza, restando 24 le case professe dedicate ai soli ministeri sacri e i soggetti sopra 16000. Nell'Italia segnatamente, la provincia Romana aveva di più il collegio Irlandese in Roma, una casa di terza probazione in Firenze, e quattro collegi (Orvieto, Pistoia, Fabriano, Ragusa (dove prima era solo residenza), con due residenze nuove. La provincia Veneta aveva nuova casa di probazione a Bologna, collegi nuovi a Rimini e a Busseto, seminario a Ravenna, residenza a Bagnacavallo e a Cotignole. La Milanese i collegi di Cuneo e di Pavia, il noviziato di Chieri, residenze a Bormio e a Lanzo; quella di Napoli il collegio di Paola e un secondo (convitto dei nobili) a Napoli; quella di Sicilia, tolta la divisione, sopra

accennata, quattro nuovi collegi, a Palermo, a Messina, a Salemi, a Scicli.

All'entrare dell'ultimo quinquennio del Vitelleschi cadde il più fausto avvenimento del suo governo: il centenario della Compagnia (1640). Esso fu celebrato con gran festa in tutto l'Ordine, secondo l'esortazione inviatane, come si disse, dal generale. Urbano VIII volle prendervi parte; intervenne con la sua Corte alla solenne azione di grazie al Gesù, e concesse un giubileo di grazie spirituali alla Compagnia.

Solo qualche caso, innocentissimo in sè, ma stranamente frainteso da chi non tenne conto dei tempi, diede un'arma ai nemici. Tale fu l'entusiasmo giovanile, aggravato dal secolo iperbolico e retorico, di una grandiosa opera commemorativa, quasi quadro di quel primo secolo della Compagnia di Gesù — *Imago primi saeculi Societatis Iesu* — uscita in Anversa dagli splendidi tipi del Plantin e con bellissime illustrazioni, per cura della fiorente provincia Flandro-Belgica, l'anno 1640.

L'opera è un misto di poesia, greca, latina, ebraica, e di prosa della tersa latinità neo-classica, ma non meno enfatica della poesia: esercizi letterari insomma, non già storici nè critici; talora scherzi d'ingegno, come gli autori stessi insinuano, troppo lontani dal sospetto che si dovessero un dì prendere tanto sul serio, e a stretto rigore di termini, i loro voli di poeti, quasi vanti d'insopportabile orgoglio (1). Del resto,

(1) *Imago primi saeculi Societatis Iesu, a Provincia Flandro-Belgica eiusdem Societatis repraesentata.* Antuerpiae, ex officina Plantiniana. Anno eiusdem Soc. saecu-

anche il recente critico protestante, esagerato questo punto, conchiude (1): « Evidentemente non si hanno

---

lari MDCXL. I compilatori nella chiusa della prefazione « al lettore » così parlano: « In hoc opere si non omnia *debita accuratione* perpolita, aut ad incudem revocata deprehenderis; facile, ni fallor, *hoc affectui nostro erga charissimam matrem condonabis:* qui ne Ludis hisce saecularibus deesset, tomum hunc opinione maiorem, sed vix semestri ab hominibus occupatissimis conceptum, compositum, ac typis excusum in lucem procudens, eumdem candori tuo benevolentiaeque commendat ». E nell'esordire avevano detto, manifestando il loro intento, alieno da ogni albagia: « Societatem Iesu exhibere mundo placuit... Lumen quod hic ostendit, sidus quod proponit orbi terrarum, Dominus Iesus est. Hunc quia Societas nostra gerit in oculis, quia gestat in pectore, quia representat in nomine, non se ostentat illa, quantumcumque conspicua; sed Iesum suum, ideoque... memor ipsa Instituti et Auctoris sui, *Non nobis*, inquit, *Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* ». E quasi non bastasse, tornano a insistere più volte su questo religioso sentimento, come a pag. 3: « Non est igitur quod labori nostro timeat aliquis suspicionem vanitatis... Dei unius opus Societas est, non hominum labor; Dei opus celebramus ». E poco più sotto: « Quod si quis veretur ne maiorum laudes vindicemus nobis,... sapienter monet; sed cur non intelligit haec ideo fieri ut aliena quae sint, orbi constet; et mox propria a se posterisque expectari nostrum quisque sciat? cur non videt praeclaram Sociis imponi necessitatem, quando ad absolutissimum istud exemplar omnium deinceps saeculorum exigentur aetates? »... Quindi si finisce con l'umile preghiera: « O faciat propitius Iesus, ut *filii eorum propter illos in aeternum maneant*... Ita vovemus, ita ominamur hoc anno saeculari »... Degno augurio di anime religiose.

(1) Böhmer-Monod, *Les Jesuites,* p. 216 s.

qui semplicemente sfoghi di fantasie eccitate fino al delirio; questo entusiasmo si appoggia sopra fatti, sopra successi e vittorie che potevano far girare la testa anche a Fiamminghi, benchè gente poco proclive alle esagerazioni. Riguardiamo, facciamo rivivere sotto i nostri occhi lo svolgimento della Compagnia nel primo secolo della sua vita e la sua potenza nel 1640, e allora la compiacenza con cui l'Ordine si giudicava, non avrà più nulla di straordinario, quando pure dovessimo riconoscere che questo " quadro ,, è una pittura fatta tutta sul gusto del secolo: mitologica, pomposa, gonfia, esagerante in ogni senso la realtà fino al superlativo ».

Non all'Ordine tuttavia è da attribuire il giudizio e la compiacenza, o piuttosto i voli iperbolici di quei giovani letterati, maestri di scuola, oratori novizi e poeti, i quali in una pubblicazione festiva si sfogavano a cantare le glorie dei loro padri e della loro cara famiglia religiosa. La Compagnia, pure lodando quanto era di bello in tutto quel caldo entusiasmo dei suoi giovani figli, non mancava di volgerlo in buona parte e purgarlo da ogni iattanza, com'era dovere, in tanta florida condizione delle sue province, a mezzo il secolo XVI. Quindi scriveva nella sua lettera domestica, riboccante di affetto e di ansiosa sollecitudine, il generale Vitelleschi: « Veramente, Padri e fratelli miei, non dobbiamo troppo nè solo compiacerci nel vedere la Compagnia in un secolo sparsa e moltiplicata sì ampiamente che si è potuto diffondere, dirò così, per due mondi; nè ha da essere la nostra cura il sapere quanti siamo, ma quanto buoni, quanto edi-

ficanti, quanto solleciti della salute propria e ferventi nel procurare quella degli altri, quanto zelanti della gloria di Dio, quanto osservanti delle nostre sante regole. Questo è *in gentem magnam fieri sicut stellas caeli* ».

E continuando nella metafora un poco secentesca, ma vivace, onde sopra aveva paragonato alle « stelle i soggetti, o fissi nei collegi e nelle scuole, o erranti per le missioni anche lontanissime del nuovo mondo », vuole che la Compagnia sia come un cielo « che siccome è l'infimo e per conseguenza il minimo di tutti i cieli, conforme fu chiamato dall'umilissimo fondatore, così si persuada che non sarà mai sicuro se non nella cognizione e professione della sua stessa bassezza e piccolezza... non cercando altra gloria che quella di Dio, facendo molto per gli altri e parlando poco di sè, stando soggetto come conviene a tutti i cieli superiori, che sono le altre religioni, con apprezzarle, onorarle e servirle conforme al nostro Istituto e con godere di star loro al di sotto conforme al nostro grado; ma sopra ogni cosa conservandosi sempre concentrico e dipendente dal supremo e primo suo mobile che è la Chiesa santa, e dal capo di essa in terra, ai piedi del quale fu da Ignazio con particolar vincolo di voto strettissimo saldamente legato e riverentemente consecrato. Ed intendiamo che la Compagnia quanto più fortemente e unitamente si manterrà devota e congiunta, com'è suo debito, a questa S. Sede con rispettarla, difenderla e ubbidirla esattamente, come lo ricordo e con tutto lo spirito lo raccomando a ciascuno, tanto più sarà si-

cura da ogni pericolo di caduta o d'insulto, e parteciperà di quel grande elogio: *portae inferi non praevalebunt adversus eam* ».

Così il vecchio generale parlava ai suoi figli; e così conchiudeva: « Ciò è quanto mi occorre di raccomandare in questa lettera, che ho scritto con praticolare sentimento del cuor mio, credendo che sia per essere probabilmente l'ultima che scrivo a tutta la Compagnia... Col maggior sentimento del cuor mio, nel quale porto i miei Padri e Fratelli, gli abbraccio tutti di nuovo, unitamente e strettamente nel cuore di Gesù nel quale li lascio per prendere in esso un vero calor vitale da rinnovarsi davvero e rinvigorirsi in ispirito con protestarmi prima insieme con S. Bernardo che sto avidamente da tutti aspettando che ciascun di voi *faccia la risposta a questa mia non già in parole ma in fatti* ». ([1]).

E così fu. La celebrazione del centenario portò un insolito incremento di fervore nell' Ordine, consolando gli ultimi anni del venerando superiore.

Il 9 febbraio 1645, egli chiudeva, con pio fine, il suo lungo e tranquillo governo, che fu tra i più felici della Compagnia di Gesù.

([1]) *Lettere dei Prepositi Generali della C. di G.* (Roma 1845). Vol. I, 179. La maniera prescritta di celebrare quel giubileo fu molto semplice e tutta spirituale: « Ciascuno tanto superiore quanto suddito rientrasse un poco in se stesso per mezzo degli Esercizi spirituali... ed affinchè l'acquisto di esso giubileo fosse con maggiore e più stabile frutto dello spirito, tutti vi si preparassero non solo con gli esercizi spirituali fatti seriamente e di proposito, ma anche con una sincera e generosa confessione generale » ecc.

CAPITOLO TERZO

Il secondo secolo di vita

§ 1. — Governo di sei generali in un quarantennio. (1645-1686).

Tranquillo pure, ma brevissimo, fu il governo degli immediati successori del Vitelleschi. Il vecchio Innocenzo X che aveva prescritto la Congregazione ogni novennio, fu esaudito oltre il suo desiderio, vedendone tre celebrate in un settennio, con la elezione di quattro generali consecutivi, tutti uomini in cui la rigida austerità della vita accompagnava non solo, ma superava di gran lunga le doti naturali di ingegno e di nobiltà, di scienza e di governo.

Questa rapida successione non portò scossa forte nè sosta di momento, sia alla vita interna, sia all'operosità esterna dell'Ordine. L'una e l'altra, già assodata e regolata in ogni sua parte, svolgevasi quietamente secondo norme sicure. Lo studio unico di chi ne teneva il timone non doveva più essere nè era quello di imprimere un movimento nuovo, ma di invigilare che non rallentasse o sviasse l' antico. Così la mutazione dei generali importava poco, quando un medesimo era l'intento e lo spirito di tutti: conservare e crescere lo spirito genuino d' Ignazio, il primitivo fervore.

Primo a segnalarsi in ciò fu il primo successore del Vitelleschi, il P. Vincenzo Carafa, santo uomo

di cui fu già introdotta la causa di beatificazione. Nato il 1585 da nobile famiglia napolitana in Andria, entrato alla religione nel 1604, da maestro di lettere e poi di filosofia passato ad essere maestro di spirito ai novizi dell'Ordine, indi superiore in diversi governi di collegi e di case, infine di tutta la provincia di Napoli, appena si trovò dalla Congrezione VIII obbligato al governo di tutto l' Ordine, pose ogni suo studio « intorno ai mezzi di conservare il primitivo spirito della Compagnia ». Su ciò scrisse tosto la sua prima lettera circolare (1646), nè mai restò, nei tre anni e mezzo del suo governo, dal moltiplicare ordini, istruzioni, esortazioni ai superiori ed ai sudditi.

Quasi presago del futuro, il Carafa si consumava in una operosità intensa, e a chi gliela rimproverava come soverchia, scusavala con prenunciare la brevità del suo governo. Ed in questo il santo uomo non conosceva riguardi umani; egualmente inesorabile contro tutti gli abusi, o fossero intromessi per la porta rustica o per la civile, come egli soleva dire, cioè a compiacenza d'uomo popolare o di principe. Conosceva però tutte la arti e le industrie sante, di forza e di soavità, del superiore religioso, che ha, giusta un suo pensiero famigliare, « l' amore robusto e virile del padre, non la molle e sconsigliata tenerezza della madre », e nell'usarne al bisogno si andava sempre più perfezionando con l' esperienza e l' emendazione giornaliera. Sopra tutto insisteva che lo studio delle lettere si accoppiasse alla pietà; spronava perciò ad una più accurata rinnovazione dello

spirito e dei voti religiosi, la quale egli regolò con più minuti particolari, conforme allo statuto della precedente Congregazione generale. Ed egli godeva che due porte fossero nella Compagnia, l'una sempre chiusa per non intromettervi dignità, l'altra sempre aperta per licenziarne gli indegni. Ma nel 1647 ne vide uscire con dolore un giovane principe di grandi speranze, Giov. Casimiro, figlio di Sigismondo III, re della Polonia, e nipote di Giovanni III, re di Svezia, dopo quattro anni di vita religiosa, fatto cardinale nel 1641, e poi, sciolto dagli obblighi ecclesiastici, re di Polonia nel 1648.

Egli si oppose perfino, contro il parere dei suoi assistenti, alla nomina di vescovi gesuiti per i paesi delle missioni, anche per quelle allora fiorenti, ma poverissime, del Canadà. E vi riuscì più efficacemente dei suoi successori; ma non forse così felicemente, come allora si credette, almeno per alcune regioni, dove entrati altri missionarii, con titolo di vicarii apostolici e dignità di vescovi, furono tratti spesse volte a contrastare l'opera dei missionarii antichi da troppo facili pregiudizi e dannosa vivacità. Molto più risolutamente si oppose il Carafa ad ogni incarico di negozi secolareschi, di maneggi politici e altre siffatte cure mondane, fino a voler cacciati dalla Compagnia quanti vi contravvenissero. Così avvenne nel 1642 a un disgraziato fratello coadiutore, il quale per sollevare dai debiti il Collegio di Siviglia, essendosi gettato ai traffici, senza saputa dei superiori, lo trascinò in un fallimento che restò famoso per i clamori de-

gli avversarii, sebbene prontamente riparato senza danno dei creditori.

Ma nel P. Vincenzo Carafa la rigidità dell'asceta si congiungeva alla larghezza munifica dell'antico signore, o meglio alla carità del santo, massime quando si trattava di poverelli e di infermi. Quindi l'iniziare e il favorire ad ogni potere tutte le opere, non solo di zelo a pro delle anime ma di beneficenza a pro dei corpi, in quanto erano opere compatibili con la professione religiosa. Di che diede splendido esempio in Roma, nella carestia del 1648, non solo per il sostentamento che procurò a migliaia di poveri, ma per l'ordine e la disciplina con cui dispose la provvisione e la distribuzione della carità, spesso dirigendola egli medesimo in persona. E fu così mirabile e grandioso quel suo ordinamento della beneficenza, che parve a contemporanei quasi opera da monarca. Racchiusi poi tutti i mendici in due grandi ospedali, non solo egli ne accettò la cura commessagli dal Papa; ma, sopravvenuto alla carestia il contagio, si dette, come ne aveva già fatto voto nella peste del 1624, a servire egli medesimo gli infetti, e con gioia dello spirito ne contrasse la malattia di cui morì, gli otto giugno del 1649.

Tale era la politica del santo uomo, la cui generosità, che lo faceva al tempo stesso mendico ed elemosiniere a pro dei poveri, fu da taluno attribuita a ricchezza smisurata e fastosa, come l'operosità benefica a inframettenza mondana, secondo la ricompensa riservata dal mondo ai gesuiti.

Ma il Carafa viveva solo alle speranze del cielo: pie-

no del pensiero della morte, ne aveva anche promossa la predicazione più assidua in tutte le chiese dell'Ordine, con istituirvi la Confraternita della « Buona mo te » approvata tosto e favorita dai Papi. Più ancora aveva promossa le Congregazioni dei giovani e di uomini delle varie classi sociali, di cui egli stesso aveva potuto vedere i frutti, dirigendo per più anni la Congregazione dei nobili in Napoli. E similmente promosse l'opera delle missioni popolari, le quali portarono di poi tanti frutti in Italia, massimamente col Segneri, col Pinamonti, col Fontana, coi loro imitatori nella seconda metà di quel secolo e nel susseguente.

Da ciò fra i delirii del Seicento venne pure un impulso nuovo di gravità religiosa e di energia apostolica all'oratoria sacra, in cui già facevano le prime prove buoni missionarii e predicatori, quantunque non sempre nè tutti riuscissero superiori al loro tempo, fino a smentire il detto dell'oratore romano, che « dell'eloquenza degli oratori è norma il gusto degli uditori ». Allora il gusto spadroneggiante del secolo era troppo viziato dal culto eccessivo della forma e dalla smania della novità, acuita dall'umanesimo e dal protestantesimo, e non potevano dargli un avviamento nuovo, con una pronta e radicale trasformazione, pochi maestri religiosi, che dovevano essi medesimi risentirsene come figliuoli del loro secolo.

È cosa futile, quindi attribuire ai gesuiti una fama letteraria, una scuola, un'arte propria, da chiamarsi « gesuitica », sia a titolo di lode o di biasimo. Le loro scuole erano tuttavia universalmente floride a mezzo il loro secolo XVII. A prevenirle dalla decadenza

rivolse poi le prime cure con saggi decreti il successore del Carafa.

Era questi un altro piissimo religioso, già salito per vari gradi di insegnamento e di governo fino a reggere successivamente quattro province d' Italia, ma allora ritirato in una cella solitaria del Collegio Romano, in officio di confessore. La Congregazione nona, convocata dal celebre P. de Montmorency, assistente di Germania e poi Vicario generale, nel decembre del 1649 venne a trarlo dal nascondimento al governo dell'Ordine. Si chiamava Francesco Piccolomini, nativo di Siena. Fattosi religioso a sedici anni, nel 1608, quando vi moriva il gran moralista suo parente (Lepido Piccolomini); nella vita di studio e di insegnamento, dove ebbe discepoli insigni, quali un S. Giovanni Berchmans, un Confalonieri, un Oliva, — e poi nella vita di ministero e di governo, erasi sforzato sempre di ritrarre in sè l'idea dell'uomo religioso. Molto più cercò poi di attuarla in sè e negli altri durante il suo breve governo di generale. Ma, non occorrendo nuove leggi, fu tutto nell' insistere *su la utilità e la necessità della esecuzione*; di che scrisse tosto fervide raccomandazioni a tutta la Compagnia nell'ottobre del 1650.

Su questo punto aveva fatto anche decreti la Congregazione nona, inculcandone pure il mezzo migliore, la scelta di buoni superiori; e quanto agli studi, la cerna oculata delle questioni, scansando le inutili in filosofia e in teologia, l'eccellenza nella lingua greca e nell'ebraica, innalzata a poter compensare la mediocrità nella teologia medesima per

la promozione alla professione, ma solo quando vi fosse una virtù eccedente l'ordinario (1).

Il Piccolomini, affrettandosi bene di mettere mano alla esecuzione, infervorò specialmente le fraterne comunicazioni con l'uso, per lui promosso, delle *lettere annue*. Ma più che con l'opera del superiore giovò con l'esempio della vita e poi, troppo presto, con la morte edificante del religioso, appena passati 17 mesi di governo, il 17 giugno 1651.

Più presto ancora scomparve il suo immediato successore, Alessandro Gottifredi, di nobile famiglia romana, già come lui segretario del Vitelleschi, poi visitatore e provinciale, di lui più giovane di dieci anni, oratore, poeta, filosofo, ma già del pari sfinito dalle fatiche; sì che egli ne morì due mesi appena dalla sua elezione (12 marzo 1652).

Durava ancora la Congregazione decima che lo aveva eletto, e gli dette bentosto (17 marzo) per successore un vecchio ma vegeto tedesco, nato nel ducato di Jülich il 1584, entrato già dottore in filosofia nel 1604, e stato poi quasi sempre superiore fra i torbidi delle guerre in Germania, indi assistente e Vicario generale: il P. Gosvino Nickel.

L'assemblea non aveva da moltiplicare decreti: inculcò vigilanza più stretta circa le leggi severe della povertà religiosa nella rinuncia di ogni amministrazione, come poi nell'abdicazione stessa dei proprii beni, e circa il procacciarsi intercessioni di esterni

(1) *Decreta Congr. nonae. — Institutum S. I.*, ed. cit., p. 336, 338 s.

contro i provvedimenti dei superiori, come era facile in quel secolo di gelosie e di fazioni.

Con la tenacità propria della sua gente, ma addolcita dalla virtù, il generale tedesco lavorò a prevenire questi e gli altri pericoli che più minacciavano con l'assiduo incremento dell'Ordine: scrisse circolari stringenti su l'amore e la studiosa osservanza della povertà (1653), su lo spirito pernicioso di nazionalità e di provincia da evitare nella Compagnia (1656); impose la visita o il rendimento dei conti ai superiori stessi delle province nell'uscire di carica (1655); resistè a ogni intromissione di dignità ecclesiastica e più ancora civile, come all'assunzione del Pallavicino alla porpora cardinalizia (1659), impostagli con grave precetto dall'amico di lui, Alessandro VII (Chigi), ed alla esaltazione dei confessori delle corti in Francia, nella Spagna, altrove.

Egli ebbe la benevolenza costante di Alessandro VII (1655-1667), che, succeduto a Innocenzo X. agevolò al generale il governo della Compagnia, la fece richiamare a grande onore, dopo cinquant'anni d'esiglio, negli Stati della Serenissima (1656), e difendere in Francia dagli intrighi dei giansenisti, i quali, battuti sul dogma, si volgevano a calunniare la morale dei loro avversari.

Ma anche il Nickel non ebbe lungamente le forze pari al peso, venutele per giunta estenuando con la rigidezza della osservanza, delle penitenze, dei digiuni, in cui parve quasi eccessivo, oltre alle fatiche assidue del governo.

Negli ultimi anni, colto da paralisi, straziato da

calcoli, stremato da vecchiaia, chiese un vicario dalla Congregazione undecima, convocata, dopo il novennio, in forza del decreto di Innocenzo X, nel 1661. E la Congregazione, volendo « accondiscendere al volere del suo carissimo e sommamente benemerito Padre », (1) glielo dette nella persona del genovese Gian Paolo Oliva, con diritto di successione e piena libertà di governo, secondo la forma stabilita da una costituzione speciale che si impetrò a maggiore sicurezza dal Papa Alessandro VII.

Dopo ciò, quando l' ingegno grande del Pascal, traviato dai giansenisti e da essi aizzato con odiosi travisamenti delle dottrine morali, delirava in eleganti libelli e spiritose menzogne contro i gesuiti (le famose *Lettere Provinciali*), la Congregazione si volgeva col fatto a ribattere le vecchie e a prevenire le nuove calunnie. Faceva provvedimenti contro le opinioni troppo larghe, fossero espresse a voce o per iscritto, intorno alla revisione più severa dei libri, allo studio più fervoroso delle cose spirituali, e simili. Essa decretava poi un attestato di stima speciale e di affetto all'« Ordine illustrissimo più anziano nella Chiesa e di lei sommamente benemerito », dei Predicatori, il cui Maestro Generale, Giov. Battista De

(1) *Decreta Congr. XI* (*Inst.* S. I, ed. cit., p. 347): « Cum R. P. N. Generalis ostendisset Congregationi se ob senii gravitatem et corporis impedimenta, non posse amplius tot ac tantis officii laboribus parem esse.., Congregatio obsequendum duxit voluntati carissimi optimeque meriti Parentis sui ». Non fu egli dunque deposto in punizione, come altri scrisse contro ogni verità.

Marinis, aveva scritto pure in commendazione della Compagnia: gara edificante dei due Ordini in un tempo che il dissenso delle menti su punti discutibili poteva allentare l'unione degli animi, anche in persone religiose.

Tali erano i *moniti segreti* (1) di quei terribili gesuiti che protestanti e giansenisti allora collegati rappresentavano pieni d'intrighi, di prepotenze, di rilassamento e il loro generale come un despota, un sibarita, quale è rappresentato ancora ai dì nostri da storici protestanti della Germania (2).

L'Oliva, che non prese il titolo di generale se non dopo tre anni, alla morte del P. Nickel (31 luglio 1664), era invece una tempra di ligure austero, ma non rude. Egli, da giovinetto, aveva il nomignolo di « Seneca » o « filosofo » dai condiscepoli, fra cui primeggiava, incontrastato e amato. Sedicenne, arrolatosi alla Compagnia, cercava di correre alle prime file in servizio degli appestati o alla conversione degli infedeli, sebbene invano: riserbato prima al magistero delle lettere, poi dello spirito nel noviziato, indi al governo ed alla predicazione; con la sua eloquenza alquanto gonfia secondo il gusto dei tempi, ma seria ed energica, aveva commosso l'Italia e la corte dei Papi, dei quali era stato predicatore apostolico (Innocenzo X, Alessandro VII). Alla facondia della parola univa la vigoria dell'azione, la franchezza

(1) Vedi sopra, a pag. 265.

(2) Così anche dal Böhmer, quantunque meno parziale degli altri. Cf. *Les Jesuites,* p. 260.

dell'animo, il senno della mente, che lo faceva chiamare da Luigi XIV, re di Francia, « una delle più grandi teste e dei più saggi uomini del suo secolo ».

Saputo che uno dei Papi a lui più benevoli intendeva farlo cardinale, toccò nelle sue prediche del Palazzo Apostolico un punto delicato di perfezione ecclesiastica, che gli parve doveroso innanzi a Dio, ma insieme bastevole ad allontanargli il pericolo, e vi riuscì. Non così gli riuscì con gli elettori gesuiti, nè dipoi con gli Assistenti, di sottrarsi all'onore del governo religioso, che egli tuttavia portò, come un peso, vigorosamente.

In lui rivivevano quasi i tempi dell'Aquaviva, sia per le difficoltà del governo, sia per la sempre crescente diffusione e operosità dell'Ordine, specialmente nell'apostolato della educazione e delle missioni. Nel 1679 la Compagnia contava 35 province e 3 viceprovince, 48 noviziati e 23 case professe, 578 collegi, seminari 38, residenze 160 e missioni 106, con una somma totale di soggetti 17,650, dei quali 7870 sacerdoti, gli altri studenti, maestri e coadiutori temporali, ma anche questi utilissimi, anzi necessari per gli immensi servigi che prestavano, singolarmente nei collegi e nelle missioni.

L'Oliva era l'uomo fatto a reggere questo esercito spirituale: forte ingegno, fecondissimo di partiti, intrepido e inflessibile, ma sereno e amabile sempre, superava tutti gli ostacoli, col consiglio, con la preghiera, con le dure penitenze. A siffatta politica, sconosciuta al mondo, ricorreva sopra tutto nelle avversità del suo Ordine. E queste non furono poche,

massime quando ai brevi pontificati di Clemente IX (1667-1669) e di Clemente X (1670-1676), dei quali l'Oliva continuò ad essere predicatore apostolico, successe Innocenzo XI (1676-1689). Il pio e austero pontefice si trovò circondato sulle prime da avversari, palesi ed occulti, della Compagnia, e da falsi mistici, fra cui lo spagnuolo Molinos, che abitò qualche tempo in Vaticano. Egli lasciò quindi mettere all'indice parecchie opere di gesuiti, come del Bellomo e del Segneri, che smascheravano i nuovi maestri di orazione, e solo negli ultimi anni (1687), scoperta la trama, censurò il quietismo, ne condannò i fautori e rese giustizia ai condannati. Ma ciò che sopra tutto lo alienò per alcuni anni fu la questione delle Regalìe con Luigi XIV, nella quale il rigido Papa ricorse all'estremo della difesa, mentre i gesuiti francesi, di accordo con quasi tutto l'episcopato di Francia, davano ben ragione al Papa ,quanto al diritto, ma non osavano seguirlo animosamente nei provvedimenti pratici per la certezza dei mali peggiori, quantunque si guardassero universalmente dal contraddirgli.

Alla questione delle Regalie si aggiunse poi quella, assai più grave della famosa dichiarazione del clero di Francia, del 1682, coi suoi quattro articoli lesivi dell'unità della Chiesa e dei diritti del Papa, sotto nome e colore di libertà della Chiesa gallicana. Ma anche in questa causa, come in quella delle Regalie, nessun gesuita prese positivamente le parti del re o de' suoi ministri contro i decreti del Papa, salvo il P. Maimburg che fu perciò espulso dalla Compagnia, morendone poi di crepacuore, e il P. de la Chaize, il

quale tuttavia si adoperò anche moltissimo per comporre il dissidio tra il Papa e il re, ma con acerbo suo rammarico si vedeva accusato sempre come reo di quanto non gli veniva fatto di impedire ([1]).

Nel 1681 il generale Oliva, d'ordine del Papa, aveva mandato ai provinciali di Francia, perchè lo pubblicassero, il breve concernente la questione delle Regalie — non già un breve di scomunica del re, come altri narrò. — Ma il plico del generale fu intercettato col breve che conteneva, come ai 20 di maggio il provinciale di Tolosa, P. Allemand, ne informava l'Oliva. Il generale aveva troppo ragione di mettere sull'avviso il P. de la Chaize, scrivendogli esservi ben luogo a sospettare un intento, non già del Papa, che si lodava della Compagnia e le era molto affezionato, ma di altri a lei avversi che la volevano

([1]) *Ex Ms. Soc.* — Gall. 42 (Epp. *Soli*): Oliva al De la Chaize, 20 maggio 1861: « Suspicari licet, non ipsius quidem Pontificis, quippe benignius erga nos animati, ac Societatem universam vel hoc tempore apud plures cumulate laudantis, sed aliorum potius, Instituto nostro ac nomini minus faventium, illud in praesentia esse consilium, ut nos, velut inter incudem et malleum deprehensos, certo hinc aut illinc obiiciant actui, *Regiae* scilicet vel *Pontificiae offensioni*. Sed frustra eorum artes... ». E di nuovo, ai 20 di agosto: « Inter difficultates temporum, vix aliud nunc in urbe praesentius habemus praesidium, quam Em.[i] Card.[is] Cibo prolixam benevolentiam et propensionem ». Il Cibo, segretario di Stato, fu sempre in favore della pace col re di Francia. Ma il segretario della Cifra, Lorenzo Casoni, confidente del Papa e amico dei giansenisti, lo attraversava, tenendo carteggio direttamente col Nunzio, e con altri, senza sua saputa.

fra l'incudine e il martello, esposta ai colpi dell'una o dell'altra parte, all'offesa del Papa o del re.

I dissapori dell'orgoglioso Luigi XIV, con Roma ricadevano pertanto su la Compagnia. E specialmente i confessori titolari del monarca, quali un Ferrier, un Annat, un de la Chaize, sebbene persone integerrime, non poterono sfuggire alla odiosità ed alla calunnia. Il simile intanto avveniva nella Spagna col P. Nithard, stato già uffiziale austriaco, e menato in Ispagna dalla reggente Maria d'Austria per suo confessore e consigliere fra le angustie in che la premevano Francia, Portogallo, e il partito spagnuolo di D. Juan. Il P. Nithard, deposta infine la dignità di grande inquisitore e Consigliere di Stato, che non aveva accettato (1666) se non costrettovi dal Papa, se ne uscì di Spagna nel 1669, umile e povero come vi era entrato, e venne a Roma. Ma nel 1673 vi fu voluto, invano riluttante, ambasciatore di Spagna, arcivescovo di Edessa e cardinale.

Un'altra grave iattura dell'Istituto venne da Pietro II di Portogallo. Questi nel 1677 aveva fatto deputato delle Cortes il P. Fernandez, suo confessore: l'Oliva minacciò il padre di sospensione; e questi con la più umile e pronta sottomissione rinunziò alla carica pericolosa con buona pace del suo re. Con simile timore, ma con più frutto il generale vedeva adoperarsi due altri Padri in Polonia, nella corte del Sobieski; uno dei quali, il piemontese P. Vota, che conduceva pure nella Germania una vigorosa campagna contro la falsa Riforma, indusse poi,

nel 1683, l'eroe della Polonia alla lega con l'imperatore, e l'assistette infine alla morte nel 1696.

Sebbene profondamente avverso alla politica, l'Oliva si vide egli pure calunniato di complicità in una pretesa congiura, inventata a Londra da un Titus Oates, fanatico anglicano, nel 1678, per cui furono anche tratti al patibolo sei gesuiti dal debole Carlo II, il quale già nel 1661 aveva escluso i gesuiti dalla libertà concessa ai cattolici e nel 1666 sbanditili dal suolo inglese.

Nè mancarono difficoltà interne, fomentate da potenti, come quelle della Sicilia, dove pochi religiosi di Messina, troppo affezionati alla patria ed alle amicizie di quei magistrati, se ne fecero scudo per allontanare il pericolo della propria rimozione. Quel senato pretese che i nativi si avessero da preferire agli altri e non rimuoverli senza il suo consenso; il che avrebbe rotto tutto il nervo della disciplina. L'Oliva negò fortemente di cedere in ciò; fu sul punto di richiamare dalla città tutti i gesuiti e chiuderne le quattro case; e già ne aveva scritto a tutte le province della Compagnia ed al re di Spagna. Ma, seguita la interposizione del re, la resipiscenza dei messinesi, l'espulsione di qualche soggetto stranamente irrequieto, l'emendazione degli altri, si vide rifiorire ben presto la pace in casa e fuori, tra le grandi feste dei cittadini messinesi.

Con questo forte polso, ma con destro modo e con amabile tratto l'austero ligure mantenne l'unione per tutta la Compagnia, nei venti anni del suo governo. Il quale fu rallegrato pure da fausti avveni-

menti, come dalla canonizzazione di S. Francesco Borgia (1671), dall'ampliazione del culto di S. Francesco Saverio, proclamato « apostolo delle nuove genti » (1670) ([1]), e da altri favori della Sede apostolica sotto i quattro Papi che si succedettero in quel ventennio (Alessandro VII, † 1667; Clemente IX, † 1669; Clemente X, † 1676; Innocenzo XI, † 1689).

Ma più ancora fu consolato dall'incremento delle missioni e dalla formazione di buoni missionarii e predicatori. Su questa formazione molto insistè l'Oliva, e ne vide primeggiare parecchi, quali un Paolo Segneri († 1694), suo grande amico, un Giovanni Pindemonte, fido compagno per ventisei anni e poi continuatore del Segneri († 1703 a Orta su quel di Novara) ed altri in Italia; in Francia il Venerabile Claudio de la Colombière, celebre confessore della B. Margherita Alacoque e primo propagatore della divozione al S. Cuore di Gesù († 1682), un Claudio Texier († 1687), superati poi di gran lunga dall'emulo del Bossuet, il P. Luigi Bourdalone († 1704), e più quanto alle missioni popolari, dai due infaticabili missionari della Bretagna, Vincenzo Huby e Giulio Maunoir, il secondo dei quali vi sudò per oltre quarant'anni (1640-1683) e vi morì con gran fama di santità, che la Chiesa sta riconoscendo giuridicamente. Nel Portogallo perorava ancora l' intrepido Vieira, non isvigorito dalle calunnie, che lo accolsero al suo ritorno dal Brasile, nelle carceri della Inquisizione, da

([1]) CLEMENTIS X, Const. *In eminenti,* del 14 giugno 1670. Cf. *Bullar.* S. I., ed cit., p. 195 ss.

cui tuttavia fu presto rimandato libero con accrescimento di onore († 1697).

Anche la tempra di eloquenza vigorosa dell'Oliva è scolpita nelle sue lettere, istruzioni, decisioni come nella infocata esortazione che inviò per prima sua lettera circolare a tutta la Compagnia (8 sett. 1666) *sopra la vera e soda virtù,* per occasione delle informazioni dei soggetti, solite spedirsi a Roma dalle province innanzi di promuovere alla professione, al sacerdozio, al governo. Ma la forza e la rigidezza è sempre paterna. Con delicati provvedimenti su le comunicazioni dei sudditi coi superiori e il loro segreto naturale, egli aprì le anime alla fiducia ed alle confidenze figliali. L'Oliva, da buon maestro di spirito, le volle tutte ordinate al governo interno delle coscienze, non mai, nè pure per indiretto, al governo esterno. E su ciò interdisse ai superiori tutte le opposte interpretazioni, con sua lettera ai Provinciali, del 9 febbraio 1669 ([1]).

Quanto poi all'indirizzo generico su questioni morali, di che allora ardevano sempre più accese le polemiche, rinfocate dal rigorismo ipocrita degli eretici giansenisti, la Compagnia si studiava di tenere la via antica, egualmente lontana dagli estremi. E l'Oliva pure l'inculcava, riprovando per una parte « la troppa indulgenza nell'interpretazione della legge divina e umana » e dall'altra lodando « la giusta moderazione, giacchè non esigiamo, soggiungeva, la durezza, ma

([1]) *Epistolae selectae Praep. Generalium* (Romae 1911), p. 109 ss.

la sodezza della dottrina » ([1]). Eppure tanto giusto equilibrio non valse a preservare lui e tutto l'Ordine dall'accusa odiosa di lassismo, che si veniva continuando, particolarmente in Francia.

Un altro grave peso di tribolazioni venne all'Oliva dalle difficoltà insorte nelle missioni con la nuova creazione dei Vicarii apostolici. Entrati nel nuovo campo con podestà di vescovi, quelli del Tonchino e della Cocincina in ispecie, trovavano che i gesuiti non si porgevano docili e pronti alla ubbidienza; contro di loro tempestavano di ricorsi e di lamenti la Congregazione di Propaganda, e vi trovavano ascolto. Aggravatesi poi queste con altre accuse contro i poveri missionarii dell'Indocina, ne venne tanto mal animo per la loro pretesa disubbidienza che la Congregazione di Propaganda fece richiesta al Papa di proibire addirittura, in punizione dei missionari lontani, l'accettazione dei novizi in Italia. Ma la luce non tardò a farsi; mise in chiaro, col difetto di qualche missionario, l'esasperazione appassionata dei nuovi Vicarii, e il Papa mitigò il rigore di Propaganda. Di qui fu poi costretta la Compagnia a permettere la nomina di qualche gesuita come vicario apostolico, ed anche vescovo, nei paesi di missione.

Ma ciò seguì dopo la morte dell'Oliva († 26 novembre 1681).

Il ventennio di governo dell'Oliva fu seguito da

([1]) Lettera ai Provinciali, del 10 agosto 1680: « Displicet igitur nimia in iure divino humanoque interpretando indulgentia, moderatio iusta non displicet; non enim duritiem sed soliditatem exigimus doctrinae ».

un quinquennio in tutto simile (1681-1686) del belga Carlo De Noyelle, già segretario del Generale, e per venti anni Assistente di Germania a fianco dell' Oliva, da lui designato suo vicario, e poi dalla Congregazione generale duodecima (1682) datogli per successore a voti unanimi, salvo quello dell' eletto. Fu una nuova e mirabile concordia, come nella elezione dell'antecessore Nickel, e continuò del pari negli altri atti dell'assemblea, particolarmente nei decreti, che il De Noyelle prese a norma: uniformità di tutti, superiori e sudditi, nel vitto, vestito, suppellettile, ecc., la quale fu inculcata vivamente « affinchè la vita comune che fin ora per grazia di Dio fiorì sempre nella Compagnia, si conservi anche incolume ed illibata nel futuro »; interdetta la rilassatezza delle opinioni, e ove occorresse, punita; consentito, a preghiera dei vescovi di Francia, l'assumere cura e direzione di convitti o seminarii di chierici, e fatte altre pratiche ordinazioni, conformi ai nuovi bisogni.

Il generale Belga, che era sorto da famiglia decaduta in Bruxelles, entrato quindicenne nell' ordine (1630), vissuto in laboriosi uffici di magistero e di governo domestico, non aveva tutte le doti umane del predecessore genovese, ma ne aveva tutte le virtù. E queste supplivano a tutto il resto, sebbene in qualche punto, come nell'austerità della vita, sembravano anche per lui pendere nel troppo.

La modestia del vecchio generale, che pallido e macilente, in veste poverissima, con gli occhi a terra, traversava silenzioso le vie di Roma, a piedi, anche sotto il dardeggiare del sole di agosto, traeva a sè la

vista del popolo, e fino l'ammirazione dell' austero Innocenzo XI, che la diceva una modestia da angelo.

Ma più mirabile ai suoi era la mitezza di quest'uomo così austero con se stesso, eppure angelo di bontà fra le pareti domestiche, verso gli altri tutti, massime se a lui contrarii, se deboli o infermi di animo o di corpo, se tentati. Meglio avvertendo che minacciando, egli riuscì a mantenere in fiore l'osservanza; ma se ne fece per primo un esemplare esattissimo, scrupoloso, quasi un « martire », come fu detto allora, quando dal rigore di essa contrasse quell'ultima malattia che in pochi giorni lo finì, nel dicembre del 1686.

A lui Vicario e poi Generale erano venute dalla Francia, con le consolazioni, le maggiori asprezze del governo. Alcune delle quali egli vinse guadagnando tempo, con la tranquillità operosa del Belga, come, ad es., la pretensione di Luigi XIV che la provincia religiosa della Fiandra, da lui conquistata, fosse staccata dalla Germania e unita all'Assistenza di Francia. La lotta poi contro il giansenismo, e la rottura di Luigi XIV con Roma preparavano ben più gravi sorprese. Lo stesso Papa Innocenzo XI, quantunque benevolo all'Ordine e al suo generale, era mal prevenuto e indignato contro i gesuiti di Francia, quasi troppo ligi al governo. I cattolici imputavano loro a colpa ciò che essi in coscienza o non avevano creduto di favorire, o non avevano potuto impedire; e gli acattolici in particolare l'abolizione dell'editto di Nantes (1685) e i violenti provvedimenti che lo seguirono, mentre i gesuiti, al contrario del Parlamento

e della Sorbona, loro nemici, consigliavano di preferenza, sebbene per lo più indarno, i mezzi della persuasione, e specialmente quello delle missioni popolari.

Con le missioni essi avevano già fatto grandi conversioni di calvinisti, e più ne avrebbero fatte di poi, senza le famose « dragonate » del dispotismo laico. Ma gli uomini di Stato e di Chiesa, loro avversi, come già il Parlamento e la Sorbona, trovarono ben tosto nella facile dimenticanza il destro di invertire le parti e gettare le odiosità della propria condotta sui gesuiti. I gesuiti furono, certo, uomini del loro tempo e non senza torti, quando in Francia, si lasciarono illudere dai bagliori del « re sole »; ma neppure senza scusa, per chi consideri le condizioni del regno e l'atteggiamento dei loro nemici.

A cotali avversari diede poi un nuovo pretesto e al generale un nuovo dolore il re d' Inghilterra, Giacomo II, il quale fattosi cattolico, come già suo fratello Carlo, per opera dei gesuiti, volle fra i consiglieri di Stato un gesuita, il P. Peters, contro tutte le più forti rimostranze del De Noyelles. Nè poi, che fu peggio, egli volle udirne i consigli di moderazione e di saggezza, finchè, cacciato in esiglio (1688), riconobbe innanzi a Luigi XIV il suo torto, quando non poteva più impedirne i danni. I quali furono in ogni modo attribuiti ai gesuiti, che li avevano voluti impedire, e caddero allora dimenticate, sul chiudersi del primo secolo della loro missione, le antiche benemerenze dei gesuiti in Inghilterra. Essi fino all'ultimo vi avevano avuto dei martiri, come il P. Boyton nel 1649, e sei altri nel 1678, mentre tutti andavano colpiti

di bando ed esclusi dall'editto di tolleranza, anche a malgrado del re stesso, il debole Carlo II.

La costui conversione, rimasta occulta, e di poi quella, fatta pubblica fino all' imprudenza, del fratello di lui, Giacomo II, avevano portato frutti minori delle speranze. Ma erano state pure un bel trionfo della missione cattolica sui persecutori, sebbene quel secolo avesse già vedute altre conversioni, non punto inferiori, per opera dei gesuiti (1). Strepitosa, ad es., fu quella, ottenuta dal P. Antonio Macedo, di Cristina, celebre regina di Svezia e figlia di quel Gustavo Adolfo che era stato nella prima metà del secolo il più terribile nemico del cattolicismo: trionfo inatteso della Chiesa Romana.

Anche alle corti dei principi i gesuiti insistevano a promuovere gli interessi religiosi, e ciò tanto più sicuramente, perchè certi di promuovere con essi la perfezione del buon governo, la felicità dei popoli. Che se taluno ingerivasi in negozi temporali o politici, ne era prontamente punito, come fu più tardi l' infaticabile ma troppo inframettente P. Vota, piemontese, che finì rilegato in penitenza a Roma, dopo la morte del De Noyelles.

(1) HERGENRÖTHER-KIRSCH, *Storia della Chiesa*. Traduz. ital., Firenze 1907, vol. VI, p. 337 s.: « Assai notabile era il numero delle persone dotte e ragguardevoli che passavano dal protestantesimo alla Chiesa... Sopra tutto si adoperarono a questo i gesuiti, ai quali si dovevano le migliori prediche e opere di controversia, come la più svariata istruzione ». Cf. vol. VII (Firenze 1911) p. 75 ss., 94 ecc.

Non solo nel quinquennio del generale belga, ma nel ventennio del suo predecessore, e generalmente per tutto il secondo secolo della Compagnia, parve crescere la esteriore potenza e autorità dei suoi figli. Ma più che frutto di gloria, di nobiltà o di prudenza umana, era di stima dei suoi maestri ed educatori raccolti nelle scuole e nei collegi, dei suoi predicatori e confessori nelle chiese e nelle case professe, dei suoi scrittori, letterati e scienziati, infine e sopra tutto dei suoi missionari e dei suoi martiri.

Questi ultimi in particolare si moltiplicarono con benedizione nella prima metà del secondo secolo della Compagnia (dal 1640), anche dopo chiusa la sanguinosa palestra del Giappone. Altre regioni si dischiusero, come le Antille nel 1646, le Isole dei ladroni, che il loro Apostolo, Diego De Sanvictores, gran divoto di Maria SS., entratovi nel 1667 e martirizzatovi nel 1672, trasformò in isole Mariane; indi le montagne del Tibet, ove penetrarono i Padri Desideri e Freyre, cacciati dal Mogol (c. 1685), e nuovi paesi della Persia, a cui giungeva l' infaticato Alessandro de Rhodes, già missionario della Cocincina, e allora reduce dalla Francia. Al quale tennero poi dietro parecchi missionari secolari e vescovi del nuovo seminario delle missioni straniere, con la cooperazione di lui iniziatosi a Parigi e chiamato a tanta messe di vittorie nell'avvenire.

Altre Missioni furono ampliate, come quelle dell'Arcipelago greco, e sopra tutto delle due Americhe; altre ripigliate, come quella del Siam nel 1685, abbandonata dal 1630; e quivi Luigi XIV inviò missionari

gesuiti, del pari che nella Cina (1687), per darvi origine ad una missione francese. Qualche altra invece veniva purtroppo decadendo per insuperabili difficoltà. Così quella di Abissinia, già floridissima nella prima metà del secolo XVI, inaridì nella seconda, sotto il soffio della persecuzione, con il bando o l'uccisione dei missionari, fra i quali chiuse la serie dei martiri il portoghese Bernardo Nogueira (1658), già preceduto da una diecina di altri, come dal Paez (1635), dall'Almeida e da due italiani, Giacinto Franceschi di Firenze († 1638) e Bruno Bruni di Civitella († 1640).

Nella Cina continuavano prosperi successi, in ispecie del P. Koffler, presso la famiglia degli antichi dominatori (Ming), e del P. Schall alla corte dei recenti conquistatori (Tartari), circa il 1650; poscia del P. Verbiest con l'imperatore Kang-hi, di che lo stesso papa Innocenzo XI ebbe a congratularsi col missionario (1681); dei Padri Gerbillon, Pereyra ed altri. Ma i prosperi successi crescevano pure difficoltà, indi rivalità degli altri Ordini, inasprite poi dal provvedimento, che si disse dovuto all'insistenza anche di qualche gesuita, come il De Rhodes, della venuta dei missionari e Vicari apostolici con autorità vescovile del clero secolare di Francia, presto guadagnati dal partito avverso ai gesuiti, mentre erano osteggiati dal governo portoghese, geloso del suo patronato di supremazia. Migliori frutti si raccoglievano in altre parti, ove non erano rivalità di missionari di varia nazione; e fra essi non pochi martiri, quali ad esempio, i francesi Jogues (1646), Daniel (1648), Brebeuf e Lallemant (1649), Garnier (1649)

nel Canadà; gli italiani Aresi di Sardegna (1645), Paliola di Napoli (1648), Damiani di Sicilia (1649), e Montel di Calabria (1655) nelle Filippine; gli spagnuoli Figueroa (1666), Suarez (1667), De Hurtado (1677) nel Perù; Romero (1645) e Solinas (1686) nel Paraguay; una diecina di altri nell'Australia, col senese Piccolomini († 1684), che mutato il nome in Teofilo De Angelis era passato alle Isole Mariane nel 1681.

Tanta ampiezza di operosità e di diffusione cresceva difficoltà al governo centrale, se non era la continua e ben regolata comunicazione di tutte le schiere e dei singoli individui col capo e fra di loro, franca da tutte le esteriori ingerenze degli ambiziosi e dei potenti.

Su questo aveva insistito con nobile forza l'Oliva. Ma il pericolo e il danno di siffatte ingerenze esterne nel governo dell'Ordine occorreva frequente; e talvolta non da nemici, ma da amici e benevoli, sinistramente prevenuti o malamente zelanti di qualche loro bene particolare, senza riguardo al bene maggiore e più universale. Tale era il caso dei sovrani e dei principi con i loro confessori e predicatori. Ma se ne ebbe pure, in qualche modo, un indizio nell'elezione del decimoterzo Generale.

§ 2. — Governo di Tirso Gonzalez (1687-1705).

Le difficoltà si andavano aggravando negli ultimi decennii del secolo XVII anche in Roma, massime per le recenti lotte impegnate con i giansenisti, quie-

tisti, regalisti, i quali si traforavano pure tra le file del clero più alto, preparandovi, sotto il mantello dell'austerità e del rigorismo, l'apostasia del secolo seguente. E le difficoltà erano ben sentite dall'assemblea generale dell'Ordine, convocata dal P. De Marinis, Assistente d' Italia e Vicario, alla morte del De Noyelles (dic. 1686), per il luglio del 1687; e le facevano desiderare un generale il più esperto e provato nel governo religioso. Ma esse medesime, provocando l' intervento esterno, condussero all'elezione di un uomo non inabile a fronteggiarle, ma affatto nuovo al governo: lo spagnuolo Tirso Gonzalez di Santalla (1687-1705).

Nato ad Arganza nella diocesi di Astorga circa il 1624, dall'età di venti anni gesuita, era cresciuto fra gli studi, la cattedra, le missioni popolari, che egli esercitò per undici anni in ben 25 diocesi della Spagna, chiamato a gara dai vescovi, accolto dai popoli, con immenso frutto, anche tra i mori superstiti, per cui egli aveva pure scritto una dotta opera di apologetica cristiana (1). Infine, richiamato dalle missioni alla cattedra primaria di Salamanca, vi difendeva con sincera ma inflessibile tenacità le sentenze più rigorose contro le probabili, non senza contrasto di opinioni, quando dai suoi fu inviato tra gli elettori in Roma. Sebbene più in fama di dotto e di au-

(1) Cf. E. Revero S.I., *Missiones del M. R. P. Tirso Gonzalez de Santalla* (1665-1686). Santiago 1913. Questa voluminosa opera, che dà le relazioni contemporanee delle missioni del P. Gonzalez, mostra in lui uno dei più grandi missionari popolari del secolo XVII.

stero religioso, che di sperimentato superiore, ebbe al terzo scrutinio più che la metà dei voti, molto potendo su gli elettori l'animo di Innocenzo XI e di chi l'attorniava, notoriamente propenso alle opinioni rigide del missionario spagnuolo, e a lui parziale per le forti raccomandazioni fattene dal nunzio di Spagna.

La Congregazione stessa, nel resto, dichiarava che il probabilismo non era imposto alle scuole dell'Ordine, ma libero; interdetto invece, sotto ogni forma, il lassismo. Essa prescriveva di più rigidi gli esami, e accurati gli studii, massime della sacra Scrittura, « la quale fu sempre per la Compagnia in sommo pregio e come l'anima della vera teologia » ([1]).

La spinta verso il rigorismo veniva specialmente dalla Francia incalzata dall'accanito e subdolo giansenismo, che si era imposto coi suoi clamori anche ai buoni. I gesuiti, massime nella direzione e nel governo, avevano cercato di tenere il mezzo fra i due estremi; e le loro assemblee generali avevano tolto agli avversarii ogni pretesto, senza pregiudicare la difficile questione, speculativa e pratica. Il Gonzalez volle fare di più. L'antico cattedratico di Salamanca e rigido missionario della cattolica Spagna, dove l'eco delle polemiche di Francia giungeva alterata, religioso integerrimo e d'uno zelo di fuoco, ma portato a durezza, si ricordò di un suo trattato — « Fondamento della teologia morale circa il retto uso delle opinioni probabili » — contro la dottrina difesa comu-

([1]) *Decr. Congr. XIII generalis.* — *Inst. S. I.*, p. 373 ss.

nemente nell'Ordine, e perciò non approvatogli dai revisori nel 1674. Allora, lo fece uscire a Dilinga (1691 c.), e fu ben sostenuto da qualche revisore, come dal giovane Ehrentreich e dal P. D'Alfaro per lui fatto venire dalla Spagna professore al Collegio Romano; ma ebbe contrario il parere degli Assistenti; i quali ne chiesero la soppressione. Il Gonzalez consentì a correggerlo, e così corretto lo vide ripubblicato in ben dodici edizioni, dentro un anno solo (1694), a Roma, a Lione, ad Anversa, altrove.

Fra gli oppositori scientifici del rigorista spagnuolo fu un altro vecchio missionario, di somma autorità in Italia, il P. Paolo Segneri. Questi già aveva combattuto la buona battaglia contro i falsi mistici, e meglio dello spagnuolo vedeva in Italia i danni morali del rigorismo d'oltr'alpe. Egli trasse all'opposizione molti altri, anche spagnuoli; e già volevasi riconvocata la Congregazione generale dell'Ordine per giudicarne. Ma nell'assemblea previa dei procuratori delle varie province discusso il partito, ebbe una voce sola di maggioranza, e questa non fu ritenuta bastevole, anche a giudizio di una Congregazione di cardinali chiamata a decidere il dubbio. La Congregazione susseguente richiese poi tre voci almeno di maggioranza per la validità della decisione, ma non fu adunata se non cinque anni dopo (1696), cioè spirato il novennio dall'ultima, e solo per obbedire al decreto tuttora vigente di Innocenzo X. (Congregazione decima quarta).

Essa procedette con nobile serenità, sia nella questione di fatto come di principio, e intorno al

punto scottante fece la sola ordinazione diretta, che si compilasse un elenco delle proposizioni da prescriversi nell'insegnamento sia della filosofia come della teologia speculativa e morale. « Il R. P. Generale dimandò alla Congregazione — soggiunge il decreto — se le piacesse, imitando l'esempio delle precedenti Congregazioni, specialmente della XI e XII, dichiarare quanto la Compagnia tutta abborrisca ed abbia sempre abborrito da ogni novità in qualsiasi cosa, ma specialmente dalla rilassatezza nelle cose morali: la Congregazione ebbe a grado così santo zelo del nostro Padre; e quantunque le sia noto che ai nostri professori e scrittori stanno bene a cuore le prescrizioni tanto religiosamente sancite, tuttavia raccomanda caldamente allo stesso Preposito Generale di invigilare alla loro esecuzione, e procurare che si faccia il predetto elenco, da comunicarsi alle province prima di porvi l'ultima mano » ([1]).

Con ciò l'assemblea delicatamente prendeva le difese degli scrittori e maestri troppo calunniati per il passato, e quanto all'avvenire, rimettendo l'elenco alla revisione delle province, premuniva da ogni possibile eccesso, così del lassismo, come del rigorismo, verso cui propendeva il Gonzalez. Con altre ordinazioni poi la Congregazione si volse a promuovere lo studio delle belle lettere, della lingua greca in ispecie; onde fu dato pure l'incarico al Padre Jouvancy di stendere su questo punto la sua classica istruzione per i giovani maestri e gli studenti. Con altre inco-

([1]) *Decr. Congr.* XIV. — *Inst. S. I.*, p. 381.

raggiò lo studio della teologia positiva e del diritto canonico in ispecie, perchè « le Costituzioni raccomandano in più d'un luogo non solo la teologia scolastica, ma la positiva altresì »; con altre il ministero della predicazione, con altre infine la saggia amministrazione delle cose temporali, « senza cui gli stessi ministeri spirituali non possono reggersi »; di che eravi lamento che « in alcuni luoghi almeno si procedesse malamente ». Da tutte le quali ordinazioni ben appare come, anche fra le piccole differenze o manchevolezze della vita domestica, non venne mai meno la rettitudine e la concordia degli intenti, per la quale questa Congregazione XIV, dopo una « amantissima allocuzione » del Generale, si sciolse fra « mutue gratulazioni e dimostrazioni di carità », il 16 gennaio 1697 (1).

Più benemerito della Compagnia, di cui fu pure amantissimo, il Gonzalez riuscì in altre parecchie questioni interne. La più grave fu la ingiusta pretensione del re Luigi XIV, già proposta al De Noyelles, che la Provincia della Fiandra fosse unita all'Assistenza della Francia. La Congregazione XIII si era schermita dal rispondere, non essendo ragione che il governo interno della religione seguisse le vicende della politica. Il Gonzalez negò recisamente: il despota francese, non avvezzo alle contraddizioni, se ne adontò; mandò ordine all'Assistente di Francia, P. Fontaine, e a tutti i gesuiti francesi residenti in Roma, di rientrare in patria issofatto; fu obbedito contro ogni me-

(1) *Decr. XIX Congr. XIII.* — Ibid. p. 388.

rito (1688). Non contento, interdisse ogni comunicazione col generale, richiese un vicario per la Francia, e mise i gesuiti in gran trepidazione, essendo tutti contrarii a così esorbitanti richieste, come testifica lo stesso P. de la Chaize, sebbene tacessero per timore di peggio.

Ma lo spagnuolo tenne duro: lo scisma della Francia pareva imminente, quando i cinque provinciali unitisi vennero a gettarsi ai piedi di Luigi XIV, lo supplicarono a desistere, ed egli, da ben accorto monarca, si arrese alfine, soddisfatto dello spavento e vinto dalle lagrime dei supplicanti, nonchè dalla ragione evidente, che diviso dal tronco il florido ramo delle sue province avrebbe perduto il meglio del suo vigore. La mediazione del Papa Alessandro VIII (1689-1691), implorata dai provinciali di Francia e accettata dal re, pacificò ogni cosa (1690).

Fortunatamente, questa e altre difficoltà, che si dibattevano in alto nel governo poco felice del P. Gonzalez, quasi non si risentivano al basso, nè quanto all'ordinario corso della disciplina interna, nè quanto all'incremento continuo dell'operosità esterna.

Il Gonzalez, invigilato del resto e aiutato dai cinque Assistenti e dall'Ammonitore, secondo il temperato governo della Compagnia, vi aggiungeva di tempo in tempo salutevoli ordinazioni, come furono quelle di non proporre sempre le persone medesime al governo, e di non promuovere alcuno al sacerdozio, se non dopo maturo consiglio e le informazioni più accertate. Nè egli dimenticò le sue care missioni, ma le favorì e dilatò con buoni successi, anche fra gli

acattolici: vide quella di Oriente allargarsi fino ad Adrianopoli nel 1688; il collegio di Scio contare nel 1695 da 300 scolari, mentre ottantamila erano i cattolici che i Padri avevano da coltivare nell'isola. Nell'America si iniziò la missione della California nel 1697; si rassodò quella del Canadà, liberata dagli indigeni confortativi dai gesuiti la città di Quebec, stretta dagli inglesi (1690); e pienamente si affidò alla Compagnia tutta la cura dell'isola di S. Domingo.

Nella Cina un editto imperiale faceva libera la predicazione del Vangelo nel 1692 e nuovi banditori sottentravano agli antichi, dopo la missione francese inviativi già (1687) da Luigi XIV, fra essi uno dei più valorosi (nel 1697), che vi doveva faticare per oltre quarant'anni, il francese P. Parrenin († 1741). Sotto il Gonzalez furono anche ammessi, la prima volta, vicarii apostolici gesuiti con dignità di vescovi per la Cina. Nelle Indie, emulo dell'italiano Roberto De Nobili morto ottuagenario in fama di santità († 1656) dopo cinquant'anni di fruttuosissima missione, il nobile portoghese Giov. De Britto, chiudeva un ventennio di apostolato il più faticoso con un glorioso martirio (1673, beatificato nel 1852). A lui seguiva, nel metodo iniziato dal grande italiano un altro italiano, il P. Beschi, con gran frutto di conversioni anche fra i bramini, indi tutta alla sfilata, una schiera di altri, con molti italiani, come un Saverio Borghese di Genova, un Camillo Gozzadini di Bologna, e più tardi, Agostino Cappelli di Ascoli, Costanzo Giuseppe Beschi di Castiglione delle Stiviere,

riuscito uno dei più rinomati per la scienza della lingua tamulica, i libri scritti, le opere compiute; Antonio Francesco Riccardi di Ivrea, Carlo Maria Bertoldo di Valperga in Piemonte, Aless. Gius. Calini di Brescia, Antonio Brandolini di Forlì, che prese poi una parte di caldo romagnolo nelle controversie in Roma, ed altri, quasi di ogni provincia d'Italia.

Ma tanto nelle Indie, segnatamente al Malabar, quanto nella Cina continuavano le controversie sui *riti*, ossia certe usanze che i gesuiti tolleravano, come si accennò altrove, quali usanze civili e politiche, per zelo di bene, sia pure con errore di giudizio, non per colpa di volontà. Altri le combattevano invece come superstizioni religiose, atti d'idolatria; e gridavano contro quei gesuiti che le permettevano, e facevano piovere a Roma le accuse a cui gli accusati contrapponevano risposte non sempre pacate. Dall'una parte e dall'altra occorrevano torti e ragioni; chè anche tra gli avversari dei gesuiti « alcuni mancavano di prudenza: pareva quasi che fossero venuti per mietere dove non avevano seminato, per muovere litigi e attraversare i progressi dell'opera di conversione » ([1]).

Quanto ai riti cinesi, da Roma erano venute risposte diverse, giusta le proposizioni o relazioni diverse, del domenicano Morales e del gesuita Martini; alle une di proibizione da Innocenzo X nel 1645, alle altre di permissione da Alessandro VII nel 1656. Durante la persecuzione del 1665 si era poi formato,

([1]) HERGENRÖTHER, *Storia della Chiesa*, vol. VI, p. 514. Cf. vol. VIII, p. 178 ss.

dopo molte discussioni, un accordo fra i missionari, sopra un metodo uniforme di apostolato, il quale prometteva pace e frutti duraturi (1668). Ma il Navarrete prima, ritrattando la precedente sottoscrizione (1674), e poi con molto maggiore strepito, nel 1693, Carlo Maigrot, della società delle Missioni straniere, riportarono la questione a Roma. Quivi Nicola Charmot, agente del Maigrot, stato due anni in Cina, ma per sua stessa confessione ignaro del cinese, maneggiò tuttavia con gran destrezza e tenacità il negozio, provocandovi anche l'intervento del Noailles e i clamori dei suoi giansenisti di Francia. Innocenzo XII aveva rimesso la questione da esaminare ad una speciale congregazione, e, morto lui (1700), Clemente XI la riprese tosto e si affrettò a risolverla, prima inviandovi un legato nel 1703, e poi approvando le risposte del Santo Offizio su la delicata questione nel 1704.

Il simile avvenne per i riti malabarici. La soluzione spedita fu di proibirli, come quelli cinesi, per tutelare la purità del culto. Il legato, Carlo Tommaso Tournon, non doveva esaminare, ma condannare. E così egli fece, prima nell'India, appena giunto a Pondichery (23 giugno 1704), con pronto zelo, benchè alienandosi l'arcivescovo di Goa e il vescovo di S. Tommaso; indi nella Cina (1707), con modi meno affrettati, ma rigidi e assoluti.

Nella Cina, sopra tutto, dovevano seguire di qui dolorosi effetti per il mal animo, non dei missionari, bensì dell'imperatore Cinese, adontato che non si tenesse conto delle sue dichiarazioni, su la natura poli-

tica e civile, non già religiosa, degli onori resi a Confucio, agli antenati ecc., ma più ancora per l'astio del governo portoghese, geloso della sua giurisdizione di patronato su quelle missioni, che credeva essere violata dal contegno del legato. Questi perciò fu fatto prigione, consegnato ai Portoghesi dall'imperatore e dai Portoghesi trattenutovi fino alla morte.

Tutto ciò doveva concorrere a peggiorare la causa dei missionarii innocenti, ma calunniati per complici del governo, talora anche per indocili e ribelli; quindi impediti, ripresi, disanimati, per le discordie crescenti, le resistenze dei cristiani, la disubbidienza aperta di molti fra i più alti per condizione civile, la apostasia di parecchi, insomma per lo scadimento delle missioni che cominciò allora inevitabile. Eppure tutti, senza eccezione, obbedirono con l'angoscia nel cuore per la rovina della cara missione che prevedevano certa, ma con forte sottomissione della volontà. Molti anzi per troppa delicatezza di coscienza si astennero anche dall'amministrare i sacramenti ai cristiani, come poco disposti a rinunziare alle loro usanze, riprovate da Roma; dal che, tuttavia furono poi dissuasi da parte del Generale e del Papa, che non approvava tanta severità, essa pure interpretata sinistramente dagli avversari.

Ma ciò accadde dopo la morte del P. Gonzalez. Il vecchio missionario, tutto fisso nella sua idea di rigorismo, ancora nell'agosto del 1702 aveva indirizzato una supplica a Clemente XI, perchè lo prescrivesse a tutte le scuole della Compagnia. Ma

vide svanire le speranze di quel trionfo, che egli credeva sua missione provvidenziale e che sarebbe stato invece la rovina di molte anime. Allora egli già languiva di quella lunga infermità, che aggiunta alle altre debolezze dell'indole e dell'età, lo costrinse anche per giudizio dei suoi assistenti a rimettere il governo nelle mani di un vicario, il quale fu il suo segretario stesso, P. Michelangelo Tamburini (1703).

Vicino a morte, nell'ottobre del 1705, con parole commoventi benedisse a tutti i figli della Compagnia, li ringraziò della carità usatagli, e li pregò di perdono, quasi presago dell'arma che, senza volerlo, aveva posto in mano ai loro nemici con la singolarità e la durezza del suo giudizio, quantunque ispirato da ottime intenzioni.

§ 3. — Governo del P. Michelangelo Tamburini. (1706-1730).

I nemici della Compagnia, occulti e palesi, già numerosi e potenti anche a Roma, sino dai tempi di Innocenzo XI, crebbero ancora in questo tempo sotto i successori di lui: Alessandro VIII, un Ottoboni, ottimo vecchio, ma circuito dai nepoti (1689-91); Innocenzo XII (1691-1700), un Pignatelli, emulo dell'austerità dell'Odescalchi, ma più sollecito a valersi dell'opera dei religiosi fidati, sia nel riconciliarsi con la Francia (1693) sia nel reprimere fin le reliquie del semiquietismo (1699); infine Clemente XI (1700-

1721), l'operoso Albani, che ebbe un più travagliato governo.

Cominciò la guerra della successione di Spagna (1701-1714); proseguirono le mene dei giansenisti, capitanati dal Gerberon e dal Quesnello, del quale ultimo Clemente ebbe a condannare più di cento proposizioni con la bolla *Unigenitus* (1713), dopo avere già riprovato, sebbene con poco frutto, dieci anni prima (1704), il « silenzio ossequioso » giansenistico, siccome negazione della sincerità dell'assenso e dell'obbedienza alla Chiesa. Si aggiunsero poi le difficoltà oppostegli dai governi, e non solo degli acattolici, — come da Federico I di Prussia, che aveva preso il titolo di re — ma anche da cattolici, come Vittorio Amedeo II di Savoia, il quale si arrogava diritti ecclesiastici esorbitanti, massime in Sicilia, per i supposti privilegi della « monarchia siciliana ». In tutti questi travagli della Santa Sede andarono di mezzo i gesuiti, i quali venivano anche sbanditi dalla Sicilia per la loro ubbidienza al Papa (1712), mentre per la pretesa disubbidienza si volevano condannati in Roma i loro missionari più intrepidi, accusati nullameno che di idolatria, per causa dell'accennata questione dei riti.

Ma già fra le nuove tempeste stava al timone, chiamatovi dalla Congregazione XV, il 31 gennaio 1706, un pilota più esperto del Gonzalez: il P. Michelangelo Tamburini, di Modena (n. 1648), come la più parte dei suoi predecessori, salito per quasi tutti i gradi dell'insegnamento e del governo; da ultimo (1703) vicario del Gonzalez, come si disse; per volontà del quale e per ubbidienza al de-

creto di Innocenzo X, aveva pure indetto la XV Congregazione generale, allo spirare del novennio. Tra l'infierire delle maldicenze e delle calunnie, che preparavano da lontano la finale distruzione dell'Ordine, il generale e l'assemblea tutta non moltiplicavano leggi e decreti, ma tra i pochi, « con unanime consenso », facevano quello di proibire l'acerbità dello stile agli scrittori, quantunque « provocati dalle calunnie degli avversarii ». L'anno stesso poi il Tamburini scriveva una bella lettera circolare « intorno al promuovere il desiderio e il fervore delle cose spirituali », e l'anno appresso un'altra « sopra l'osservanza dell'Istituto » (1707).

Non le industrie umane erano a cuore all'uomo di Dio, ma il fiorire dell'osservanza, in cui egli precedeva con l'esempio. E particolarmente gli era a cuore lo studio dell'orazione, nella quale spendeva più ore al giorno, lo spirito di carità e di dolcezza, onde si faceva a tutti consolatore, massime agli infermi che egli visitava assiduamente, infine lo zelo delle anime, da cui era mosso a propagare intensamente e l'uso degli Esercizii spirituali e la pratica delle missioni e di tutti insomma i ministeri sacri della Compagnia.

Molti valorosi egli vide scendere in questo campo, come un Francesco Galluzzi, un Antonio Tomasini e un Fulvio Fontana; il quale ultimo, succeduto ai due Segneri nelle missioni popolari in Italia, ne percorse una buona parte, anzi, incoraggiatovi dal Tamburini e dallo stesso Clemente XI, si dispose altresì a passare nella Svizzera e nelle parti della Germania, for-

mandovi, secondo il desiderio del Generale, con l'esempio e con la parola una scuola di intrepidi operai. Ma tre segnatamente egli ne vide risplendere per gloria di santità: due italiani, Francesco di Geronimo, stato apostolo di Napoli (1642-1716), e Antonio Baldinucci gran missionario popolare, specialmente nella Campagna romana († 1717), ora sublimati all'onore degli altari, e uno spagnuolo, il ven. Emmanuele Padial († 1725), vicino a salirvi. Con diverso animo il Generale ne vide tre altri, benchè meritevoli per diverse parti di virtù, di scienza, di benemerenze religiose, sollevati da Clemente XI alla porpora romana: Tolomei (1712), Salerno (1719), Cienfuegos (1720). Alla costoro elevazione si opposero le dovute resistenze, così da essi come dal Generale, e le resistenze non cedettero all'autorità dell' imperatore Carlo VI, ma al solo comando formale del Papa, come, secondo le regole, il Tamburini ne dette conto con sue lettere a tutta la Compagnia.

Più che Clemente XI, dandogli tre cardinali, recò onore e conforto a tutto l'Ordine Benedetto XIII, suo successore, il pio domenicano Orsini (1724-1730), dandogli tre nuovi Santi, con la canonizzazione di S. Francesco Borgia nel 1724, di S. Luigi, già dichiarato (1725) patrono della gioventù, e di S. Stanislao Kostka nel 1726.

Col culto dei due angeli della gioventù il Tamburini vide progredire l'apostolato fra i giovani, massime studenti, in mezzo ai quali fiorivano sopra tutto le Congregazioni mariane. Ma simili congregazioni,

a cui si aggiungeva quella della buona morte, approvata ancora da Benedetto XIII (1729), si formavano altresì per quasi tutte le classi di uomini: agricoltori, artisti od operai, mercanti o industriali, cavalieri e nobili, secondo le necessità dei luoghi e dei tempi. In Francia erano anche quelle dei soldati, numerosissime e cresciute a tanta gloria per i grandi uomini uscitine, che l'invidia le volle interdette nel 1716.

Non le congregazioni, ma le scuole si vollero tolte alla Compagnia, come a tutti gli altri Regolari, negli Stati del re Vittorio Amedeo II di Savoia, per l'assolutismo del suo governo, ispirato, come già in Sicilia, da cesaristi e legulei, nemici di Roma, quali un d'Aguirre, un Pensabene, un Caisotti. Con le Costituzioni del 1720, 1723 e specialmente del 1729, Vittorio Amedeo « volle che la sola Università di Torino avesse potestà d'insegnare o direttamente da sè o mediatamente per mezzo di professori da lei approvati »: insomma un pieno « monopolio, come oggi si dice, dell'insegnare; poichè non solamente nessun giovane potè essere ammesso all'Università, se non avea studiato sotto maestri approvati, ma fu proibito a chicchessia d'insegnare le materie dettate in essa Università e fatto divieto a qualunque Collegio o Istituto di conferire i gradi universitari » (1). Ai gesuiti poi, « contro i quali andavano principalmente a parare le soprascritte inno-

(1) D. Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II.* Terza edizione (Torino 1897), p. 462 ss.

vazioni », fu anche ingiunto di mandare alle pubbliche scuole i convittori del Collegio dei Nobili, fondato non molti anni prima da Madama Reale, e imposto l'obbligo di adoperare maestri laici per le ripetizioni e « le loro rimostranze furono indarno ed essi erano memori di ciò che il Re avea fatto in Sicilia » ([1]).

Così Vittorio Amedeo, che aveva esordito il suo regno cacciando i gesuiti dalla Sicilia, lo chiudeva (prima di abdicare nel 1730) escludendoli dall'ordinamento degli studi in Piemonte. Eppure di essi massimamente egli si era servito e servivasi tuttora nell'ordinamento della pubblica beneficenza. A tale fine aveva anzi fatto venire nei suoi Stati il celebre P. Guevarre, oriundo spagnuolo, ma nato francese (a St. Paul du Var nel 1646, morto a Torino nel 1724); già segnalatosi in Francia, col suo maestro P. Chaurand, nel fondare per ogni parte e stabilmente ordinare le più opportune istituzioni di carità, ospedali, ospizi, ricoveri di mendici e di invalidi; perciò chiamato anche da Innocenzo XII a stabilire e dirigere simili fondazioni in Roma, come egli fece presso il Laterano. Sotto questo potente impulso erano sorti per quasi tutte le città del regno ospedali o ricoveri e in ogni comune Congregazioni di carità, per dare ai poveri soccorso di pane, danaro, medicine al bisogno; vietata la questua, la mendicità girovaga, la limosina rumorosa; tutte le Congregazioni particolari sottoposte ad una Congregazione Primaria, sedente nella capitale, chiamata la Generalissima: e un ricovero mo-

([1]) Ivi, p. 464 s.

dello eretto in Torino, che nel 1717 accoglieva un quattrocento poveri della città. Anche lo storico di re Vittorio, sebbene liberale e antigesuita, deve confessare: « Il re fu in questo santo divisamento aiutato specialmente dalla Compagnia di Gesù; il P. Andrea Guevarre dettò un'opera intorno alla mendicità sbandita; altri Padri colle predicazioni e colle esortazioni accesero la pietà dei fedeli a soccorrere il governo nell'impresa » (1). Così anche dove si ristringeva da una parte il campo delle fatiche, come in Piemonte, si allargava dall'altra per la moltiplicità dei ministeri proprii della Compagnia.

Coi ministeri intanto crescevano soggetti e case: nel 1710 si trovano contate 37 province, una viceprovincia (la Sardegna), 612 collegi, 157 convitti e seminari diversi, 24 case professe, 59 noviziati, 340 residenze, circa 200 missioni, e 19,978 soggetti, i quali nel 1720 sorpassavano i ventimila. Ma in que-

(1) Ivi, p. 460. — In nota l'autore cita l'opera del P. Guevarre, col titolo della seconda edizione del 1844, la quale tolse di più al testo l'impronta religiosa. Il titolo intero, alquanto curioso, giusta la moda del tempo, è il seguente: *La mendicità sbandita col sovvenimento dei Poveri, tanto nelle Città che nei Borghi, Luoghi e Terre dei Stati di qua e di là da' Monti, e Colli di S. M. Vittorio Amedeo, Re di Sicilia, di Gerusalemme, di Cipro etc. Come altresì lo stabilimento degli Ospizii generali e delle Congregazioni di Carità d'ordine della Maestà sua. Opera tradotta dal francese.* In Torino, MDCCXVII. — L'opera è piena di così opportune e pratiche osservazioni sui danni dell'accatteria, della carità fatta senza giudizio e simili, che pare cosa di ieri.

st'anno stesso ne caddero non pochi, vittime di carità nella peste, diciotto nella sola Marsiglia, fra cui l'ottantenne P. Levert, condotti dall'eroico vescovo, già novizio e poi sempre amico della Compagnia, Fr. Saverio De Belsunce. Con la stessa morte, in servigio degli appestati, chiuse al Cairo un ventennio di dure fatiche nell' Egitto il P. Sicard, nel 1726.

Nè il Tamburini andava ristretto con le missioni: in un anno solo inviò fino a 77 operai a quelle del Paraguay, portate in quel tempo al colmo della floridezza, mentre parevano scadere quelle del Canadà, trascurata dal debole governo la colonia francese, non ostante i bei disegni proposti al governo stesso dal P. Charlevoix, approdatovi circa il 1721.

Il Generale scrisse ai Provinciali delle « due Indie di Oriente e di Occidente », confortandoli non solo a conservare, ma a fondare e a stabilire nuove cristianità. Ed aveva la consolazione di vederne fiorire molte, oltrechè nel Paraguay, anche nel Messico, nel Brasile, nel Maragnone, nelle Isole Filippine e nelle Mariane, irrorate tutte dai sudori e alcune anche dal sangue dei fervidi missionari. Altri progressi egli incoraggiò nelle missioni di Levante, come nelle isole greche e nella residenza di Tessalonica, eretta dai Padri Vincent e Piperi l'anno 1706, nelle scuole di Tripoli e di Damasco e in altre parti dell'Oriente, ove pure i gesuiti promossero la conversione di un Michele Paleologo all'unità della Chiesa.

Meno potè fare il Tamburini per l'ampliazione delle Missioni dell' Estremo Oriente, in ispecie della Cina e della Cocincina, dove pure scorse il sangue

dei martiri, come dei VV. Bartolomeo Alvrèz, Emmanuele de Abreu, Vincenzo da Gunha e Giov. Gaspare Kratz nel Tonchino (il 12 genn. 1737). Interdetti i famosi « riti cinesi » da Clemente XI, il Generale ordinò che tutti i missionari non solo ubbidissero, ma spedissero tutti a Roma sollecitamente le dichiarazioni di obbedienza, sottoscritte di loro pugno. Nè ancora cessando le dicerie, egli stese una solenne protesta, segnata pure dai procuratori delle province allora riuniti a Roma, e stampatala di consenso del Papa, la mandò divulgando per ogni luogo (novembre 1711).

Non però ottenne l'intento coi malevoli, i quali da tutto coglievano pretesto: dalle ripetute lettere e bolle di Clemente XI (1712, 1715), dalle concessioni fatte dal nuovo legato Carlo Ambrogio Mezzabarba (1721) e dalla loro osservanza prescritta dal vescovo di Pechino, che Clemente XII annullò nel 1735 (1). Ogni fatto odioso, del resto, doveva mostrare la mano e l'intrigo del gesuita. Così la condanna del Quesnello e le pene imposte agli appellanti dalla bolla *Unigenitus*, che feriva a morte il giansenismo; la distruzione di Porto Reale, consigliata da altri, ma tutta attribuita ai gesuiti; le contraddizioni appassionate del volubile card. de Noailles, che per quasi tre lustri (1716-1729) li tenne sotto l'interdetto a Parigi; le

(1) Su questo punto, come su tutta la questione, vedi l'art. *Chinois (Rites)* nel *Dictionnaire de Théologie catholique* (Paris 1910), del ch. P. I. Brucker S. I., al quale siamo pure debitori di altre preziose informazioni e particolari documenti.

difficoltà incessanti e delicatissime fra cui si trovavano i confessori, purtroppo nominali, del re francese, come l'austero Le Tellier, succeduto al de la Chaize († 1709), ma tosto esigliato dalla corrotta Reggenza dell'Orléans; gli intrighi della corte spagnuola sotto la nuova monarchia di Filippo V, del quale era confessore e fu vittima l' insigne P. Daubenton; e infine il dissidio col nunzio del Papa e poi con Giovanni V di Portogallo (1706-1750) per la questione delle quindennie. Era questa una tassa da pagare a Roma ogni quindici anni; e i gesuiti se ne credevano immuni. Non così credeva il Nunzio, che li obbligò a pagare contro il volere del re. I gesuiti ubbidirono al Papa, ma s'inimicarono il re, che, sebbene loro amorevole, li minacciò di esiglio e ne chiuse il noviziato fino al 1716.

Il cumulo di tutte queste e altre molte difficoltà non valevano a turbare l'equilibrio di governo del posato ma intrepido modenese. E nulla poterono nemmeno le gravi infermità, che aggiunte al peso degli anni, lo travagliarono per oltre un biennio. Fra le quali egli continuò il suo pacifico governo fino all'età di 82 anni, quando, pochi giorni dopo il santo Pontefice Benedetto XIII, spirò anch'egli santamente, il 28 febbraio del 1730. Egli ebbe famigliare, tra gli altri grandi uomini, il dotto cardinale Prospero Lambertini, che divenuto poi Benedetto XIV, doveva sollevare alla porpora un nipote di lui, benedettino cassinese, rigido e dotto, ma purtroppo ingrato allo zio nei riguardi verso la Compagnia, di cui fu nel segreto uno dei più dannosi nemici: tanto falliscono le previsioni umane.

CAPITOLO QUARTO.

Gli ultimi decennii.

§ 1. — Governo del P. Francesco Retz. (1730-1750).

Dal Tamburini non fu molto dissimile il successore, per senno e pacatezza di indole, come per vigoria paterna di reggimento: un tranquillo boemo, nato il 1673 a Praga, entrato religioso nel 1689, prima professore di filosofia e teologia, indi rettore e superiore nella florida provincia di Boemia, infine assistente di Germania dal 1725: il P. Francesco Retz. Fu eletto a primo scrutinio e a pieni voti, eccetto il proprio, dalla Congregazione XVI, con « ammirabile concordia di animi », come parlano gli atti, la quale continuò per tutta la durata dell'assemblea, da mezzo novembre del 1730 ai 13 di febbraio del 1731.

I decreti fatti in essa mostrano la sollecitudine dei tempi nuovi, particolarmente negli studi e nella dottrina: ritenuta la filosofia di Aristotele, ma conciliata con « l'erudizione più amena », con lo studio della fisica razionale e sperimentale, così da evitare i due estremi, e la licenza sbrigliata di opinare e la costrizione delle menti alle sole speculazioni e sottigliezze metafisiche; rinnovate quindi le prescrizioni per la revisione, la censura, la stampa dei libri, interdette più severamente le particolarità contrarie all'eguaglianza della vita religiosa, le intercessioni dei potenti, le escursioni e villeggiature presso esterni,

le occupazioni pubbliche e secolaresche. In quest'ultimo « punto tanto grave », diceva l'assemblea, e già troppo escluso dalle precedenti leggi, era superfluo un nuovo decreto, ma pure si voleva dichiarare che « se mai accadesse che i principi ricercassero l'opera dei religiosi a cotali negozi politici, essi dovessero con modestia e libertà religiosa avvertire come non sia loro permesso dalle regole della Compagnia lo immischiarsi punto in cosiffatti negozi ».

Ciò era detto particolarmente ai confessori dei principi, i quali si vedevano talvolta trascinati nel vortice degli affari di Stato, massime nei negozi di politica ecclesiastica. In Francia avevano già rinunziato al portafoglio dei beneficii, cioè alla troppo invidiata ingerenza nella distribuzione delle cariche ecclesiastiche; ma non erano riusciti perciò a chiudere la bocca dei malevoli. In quasi tutte le corti già si traforavano nemici di Dio e del trono, sotto vari nomi, e con essi entrava la smania di vessare la Corte Romana, e strapparne i maggiori vantaggi. Nè il vecchio Corsini, Clemente XII (1730-1740), con la sua resistenza, nè il destro Lambertini, Benedetto XIV (1740-1758), con la sua condiscendenza, talora soverchia, verso i principi, riuscirono a migliorarne le disposizioni. Molto meno potevano migliorarle pochi gesuiti, per quanto si supponga grande la loro potenza, che del resto tutti esageravano e molti combattevano per ragioni diverse, anche in Roma.

Se i gesuiti fossero stati quegli intriganti e quei politici, che i loro nemici si prendevano il gusto di maledire, ne avrebbero ben meglio presentito e

per tempo sventato le trame. Al contrario, sotto il Retz, si credettero in piena tranquillità, sebbene già precorressero segni forieri della tempesta. Solo, il pio boemo, al principio del suo governo, « per allontanare le spaventose calunnie e dicerie » degli avversari, aveva raccomandato la divozione al suo santo connazionale Giovanni Nepomuceno, invocato come protettore della buona fama e come tale eletto patrono e avvocato della Compagnia, con approvazione e grazie accordate da Clemente XII (1731).

Nelle sue lettere (1731) il Retz deplorava « i difficilissimi tempi »; ma non raccomandava altra difesa per i suoi, fuorchè la maggior fedeltà che si potesse allo spirito primitivo dell'Ordine, che è anzitutto « legge interna di amore e studio del bene comune »; quindi il particolare riserbo nel parlare, la mitezza nello scrivere, e sopra tutto il fervore dell'orazione e delle cose spirituali. Certo, tali armi non dovevano spaventare gli avversarii, i pretesi asceti del giansenismo e del regalismo dominante. Egli ottenne poi da Clemente XII la canonizzazione dell'apostolo dei poveri del Vivarese, S. Giovanni Francesco Regis (1737), nel quale vedeva glorificata la vita dei più umili missionarii e il metodo delle missioni popolari della Compagnia, come prima (1733), mediante una costituzione apostolica (*Apostolicae providentiae*) ne aveva ottenuto la difesa delle dottrine odiosamente travisate dagli avversarii (1).

Altre grazie aveva pure da Benedetto XIV, il

(1) *Bullar. S. I.*, ed. cit. p. 245 ss.

quale soleva accoglierlo in udienza privata una volta per settimana; e la grazia più cara fra tutte fu la « bolla aurea », *Gloriosae Dominae,* del 27 aprile 1748, che riepiloga tutte le precedenti, su le Congregazioni mariane, uno dei più fecondi campi dell' apostolato della Compagnia, di cui il Papa stesso confessava gli effetti, sperimentati nella sua giovinezza (1). Il Retz insisteva pertanto a raccomandarle vivamente (gennaio 1749), mentre pure si rallegrava che se ne « fossero istituite da per tutto, in tutte le case e collegi, sia per l'età giovanile, come per gli adulti, in tal numero e varietà che già in alcune parti, quasi a ciascuna classe di persone, anche ai contadini, era assegnata la sua propria e determinata Congregazione, con grande frutto, e di giorno in giorno più abbondante » (2).

Egli riconosceva bene che se i frutti apparivano meno strepitosi nel tranquillo apostolato della scuola e delle congregazioni, erano non meno sodi e più duraturi che nelle stesse missioni. Ma anche queste egli mantenne in fiore e promosse fra i cattolici, fra i protestanti, fra gli scismatici, e sopra tutto tra gli infedeli, con opere diverse, proporzionate agli uomini ed ai paesi. Quindi nell'America del Sud i missionarii gesuiti erano colonizzatori potenti, per la cui opera il paese si mantenne in pace durante la guerra di successione spagnuola, mentre gli indigeni da loro

(1) *Bullar. S. I.,* ed. cit. p. 283.

(2) *Epistolae selectae* (Romae 1911), p. 123, 125, 199. (*De Bulla aurea pro nostris Congregationibus marianis obtenta*).

convertiti aiutarono pure a comprimere i rivoltosi (1731 e 1732). Nel 1743 il re stesso, Filippo V, ne approvava, contro le molteplici calunnie, il metodo di colonizzazione e di incivilimento, che il grande storico Muratori immortalava poi nel suo *Cristianesimo felice* [1], quasi alla vigilia della devastazione. Nell'America del Nord erano intrepidi esploratori, dietro i passi dei gesuiti francesi, i quali già nel 1673 dal Canadà si erano spinti fino alle sponde del Missisipì, e uno di loro, il P. Marquette, († 1675) era stato il primo fra gli europei a solcarne le onde; sicchè a lui fu eretta di recente una statua sul Campidoglio di Washington. Ma, nei primi anni specialmente del secolo XVIII, i gesuiti della missione francese del Canadà estesero largamente le missioni alla Luisiana Nell'India trovavano più difficile il campo, massime dopo le aspre controversie sui riti: alcuni si consacravano tutti all' apostolato dei bramini, altri ai paria più abbietti, come i Padri Lopez e Acosta, col consenso di Benedetto XIV. Nella Cina comparivano scienziati, matematici, astronomi, ma sempre con l'unico intento di portarvi una luce più vera, la fede.

A mantenere invece e a difendere la fede, minacciata dall'incredulità e dalla eresia, specialmente dalla più subdola, che era il giansenismo, a cui si aggiungevano le mene della massoneria già potente, i gesuiti dovevano omai combattere anche in paesi cattolici,

[1] *Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay,* descritto da Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modena. — In Venezia MDCCXLIII.

massime in Francia e nei Paesi Bassi, rifugio dei refrattarii francesi.

Quindi le calunnie piovevano, frequenti, incredibili, ma non meno strepitose, in Francia sopra tutto. dove le stranezze dei *convulsionarii* giansenisti e loro amici non avevano ritegno. Quivi una donna isterica, Caterina Cadière, a Tolone, nel 1731, congedata dal confessore G. B. Girard, l'accusava di sortilegio e altre colpe, e con le stranezze metteva sossopra la città, finchè una sentenza del Parlamento non venne a troncare la comedia; ma essa fomentata dal giansenismo aveva già fatto il giro della Francia. L'anno seguente, a Parigi, i giansenisti da capo trionfavano, perchè dicevasi, era morto, appellando con loro dalla bolla *Unigenitus,* un gesuita, il P. Chamillard; ma questi, vivo e vegeto, sorse tosto a smentirli. Nel 1738, un'altra donna, certa Vianen, metteva a rumore tutto il Belgio con la calunnia che un P. Jansenns le avesse carpito trecento mila fiorini; ma il tribunale del Brabante le dava torto, e nel 1746 anche il falso testimonio, da lei corrotto, si ritrattava morendo in un ospedale di Parigi.

Le mentite e le condanne non ispaurivano gli avversarii. Costoro si facevano anzi più animosi, per quei complici che trovavano tra il clero secolare e regolare, fino ad alti gradi della gerarchia, complici ingenui la più parte, ma non meno appassionati e dannosi. I seguaci della così detta morale austera, scrittori e professori, non avevano scrupoli, trattandosi di gesuiti. Anche moralisti severi, come il Concina, accecati da pregiudizi di scuola, decla-

mavano a furia, e molto più altri ipocriti o apostati, come il cappuccino fra Norberto, poi apostata e vero tipo di avventuriere, il quale, sostenuto dall'indegno Passionei, aveva ardito dedicare i suoi volumi più calunniosi allo stesso Benedetto XIV. Ma questi, addatosi benchè un poco tardi dell' inganno, ritirò ogni favore e fece condannare quei veri libelli di diffamazione dal S. Offizio, non ostante il dissenso di consultori e cardinali nemici dei perseguitati.

Di ciò il Papa stesso informava l' amico suo e confidente, card. di Tencin ([1]), e gli inviava il decreto, che egli medesimo aveva steso ([2]).

([1]) Lettera del 7 aprile 1745: « Durò la battaglia più ore e Iddio ci aiutò, che non ostante che la bile ci era arrivata alla testa stemmo sempre zitti. Ma quando poi toccò a Noi il parlare, che fu dopo tutti gli altri, ripigliammo con qualche vigore l' esame della materia, lasciammo quanto era stato dedotto nel memoriale, e concludemmo per la proibizione, nel che poi anche con buona fede vennero quelli che erano stati contrarii. Riservammo a Noi lo stendere il Decreto che attualmente stiamo facendo, prima di pubblicarlo lo manderemo ai Cardinali più intelligenti, lo faremo stampare, nè Ella sarà degli ultimi a riceverlo. Si tocca con mano, che la Compagnia di Gesù non ha in Roma che il Generale Tedesco e che manca il Francese Generale dei Terziarii », cioè il de Tencin stesso, che era così chiamato per celia dal Papa, come grande amico e protettore della Compagnia. Citiamo le lettere secondo l'originale: *Archiv. Vat. — Carteggio di lettere scritte dalla S. S. di Benedetto XIV all'E.mo Pietro Guerin de Tencin, Arcivescovo di Lione.* E 187 (26) *Miscellanea* (Armad. XV, vol. 154).

([2]) Lettera 14 aprile 1745: « Demmo avviso nello spazio passato del Decreto sopra il libro del Padre Norberto.

In queste sue lettere confidenziali il Papa accenna vagamente alla congiura, di cui aveva solo qualche sentore, ed era formata dalle prime logge di Toscana, segnatamente a Firenze. Quivi il gesuita Girolamo Lagomarsini aveva ben combattuto fieramente, ma con la sfortuna di aizzare i nemici antichi e farsene dei nuovi, fino dal tempo di Clemente XII, fiorentino, con le sue note imprudenti alle satire del giovane P. Cordara, allora maestro di filosofia in Macerata. Questi sotto il finto nome di Quinto Settano aveva irriso gli scioli dei suoi tempi, ma per le note del Lagomarsini sembrò ferire anche letterati famosi come il Lami, e perfino il domenicano Orsi, che fu poi cardinale. Il Lami vi rispose prima con una satira intitolata « I pifferi di montagna », indi con le sue virulente *Menippee*. Il Cordara replicò prontamente; il Lagomarsini allungò la replica del poeta con nuove annotazioni della sua prosa ciceroniana; la polemica divampò. Le satire andavano a ruba; venivano ristampate, propalate anche da ma-

---

Ne mandiamo quattro esemplari: la composizione è Nostra, e però se è buona devesi a Noi la lode, se è cattiva, a Noi si deve il biasimo. Quello che è certo si è che non abbiamo avuta altra intenzione che di far giustizia, e che questa giustizia non si sarebbe fatta se non fossimo stati Noi stessi al timone della Barca. Il Padre Norberto è un pazzo, è un uomo ardito, che entra dove non deve entrare, e che non è solo a lavorare, avendo altri compagni, e per quanto sappiamo non in Roma ma in Toscana, contentandosi questi di Roma d'applaudire, ma non avendo poi capitale o lena da lavorare ». — *Arch. Vatic.* l. c.

levoli che nei finti nomi latini credevano di scoprire personaggi veri, fiorentini, viventi. I superiori ignorando gli pseudonimi, inviarono lettere da pertutto con proibizione strettissima di continuare nelle risposte. Intanto il finto Settano, latinista finissimo, ma che aveva del fanciullo, tremava dalla paura di essere punito; e già pensava quasi di uscire dalla Compagnia, si faceva differire di un anno la professione; infine si scoprì da se stesso ai superiori, i quali lo trattennero ancora nella piccola città delle Marche, ma perdonarono a lui ed al Lagomarsini il trascorso giovanile. Il Cordara fu poi ritirato dalla filosofia, per cui non era fatto, e applicato a vestire dell'aureo suo latino la storia della Compagnia, che altri storiografi più gravi avevano già preparato, intorno al tempo del P. Vitelleschi. Le Satire andarono all'Indice, come le Menippee del Lami ([1]).

Ma se i nemici di Toscana non quietarono dopo la morte del Papa fiorentino, quelli di Roma si agitavano molto più dannosamente sotto il bolognese, che meno lo pensava, e con arte lo circuivano, abusando della confidenza e naturale bonarietà di lui, non avverso ma poco famigliare alle cose della Compagnia. Non erano molti, ma pericolosi e inaspriti

([1]) CORDARA, Ms. *De suis ac suorum rebus*, lib. III, IV. Di questa voluminosa opera manoscritta, di cui abbiamo veduto l'originale in Chieri e conserviamo presso di noi due copie, furono già pubblicati frammenti dal Döllinger in Germania e più recentemente da G. ALBERTOTTI, *Lettere di G. C. Cordara a Francesco Cancellieri*. Modena 1912. Cf. appendice, p. 387 s., 395 ss.

dalle passioni dei tempi, dalle polemiche teologiche o letterarie, da piccole questioni personali, talora anche da amicizie di giansenisti e gallicani, che avevano a quel tempo steso le radici, allargato le aderenze in Roma, traforatisi, come ricaviamo da documenti contemporanei di amici e di avversarii, tra « monsignori », tra religiosi, uffiziali e consultori delle congregazioni romane, anche tra cardinali, come notoriamente il famoso Passionei.

Ne furono prime vittime quelli che meno se lo aspettavano per l'amore e le benemerenze loro verso la Chiesa: i missionarii della Cina e del Malabar. Troppo lontani, non potevano difendersi; perciò screditati come disubbidienti alle decisioni di Roma, come ostinati a mantenere in piedi l'idolatria, si vedevano condannati per le loro stesse angosciose rappresentazioni e suppliche, quasi atti di ostinata ribellione.

La distanza dei luoghi, la difficoltà delle comunicazioni, la delicatezza delle questioni, dalle quali sembrava dipendere l'avvenire di quelle cristianità, facevano apparire troppo ritardate le adesioni di quei missionarii ai ripetuti decreti che loro giungevano con lentezza. E allora, nella « città eterna », di solito così paziente, così lunga nell'attesa, sembrava quasi destarsi un fremito d'impazienza: si buccinava da prima, si gridava poi alla disubbidienza, alla ribellione; smesse le tradizionali lentezze, si sollecitavano decreti, condanne, riprensioni, minatorie contro i poveri missionarii, che nel pianto e nei sudori delle più ardue fatiche consumavano la vita e talora davano il sangue.

Lo stesso Benedetto XIV, come già Innocen-

zo XIII, dette prima buona fede alle accuse, uscì in lamenti, in parole amare contro i missionarii e contro i gesuiti in generale. Ma per la sua rettitudine finì col ricredersi e confessò l'ubbidienza dei religiosi da lui colpiti, quando specialmente ebbe nuova conferma, che « le *sue* costituzioni sopra i riti Cinesi e Malabarici si *andavano* con molta esattezza eseguendo ». Interdettevi le usanze nazionali, scoppiò in Cina la persecuzione, scorse il sangue dei martiri, e anche questo fu per poco messo a carico dei gesuiti, e pressato il Papa a nuove condanne. Ma il Papa se ne astenne, come protestò, « non meno per carità che per giustizia » (1).

E non ebbe a pentirsene: che ben tosto notizie più sicure e infine anche testimonianze di avversarii onesti, come il vescovo d'Ecrinée, venuto dalla Cina a Roma, scagionarono pienamente i gesuiti, che fra quelle persecuzioni ebbero pure i loro martiri (2).

(1) Così ne scrive egli stesso al suo confidente in Francia, il 25 settembre 1748: « Qualcheduno avrebbe bramato, che almeno tacitamente in essa (allocuzione fatta nell'ultimo Conclave) si additasse che se i Gesuiti avessero dato un poco di aiuto presso la corte dell'imperatore, non sarebbe morto il buon vescovo Domenicano. V'erano, è vero, alcune lettere della Cina che ciò dicevano, ma Noi non abbiamo voluto aderire al consiglio, non meno per carità che per giustizia, non dovendo Noi nè potendo badare alle ciance e lettere dei particolari e dei prevenuti ». Il « buon vescovo » era il P. Sauz, titolare di Mauricastro, martirizzato nel 1747.

(2) Benedetto XIV al card. De Tencin, lettere del 23 aprile 1749, e del 27 agosto 1755. Il vescovo si chiamava

Il Papa ne fu grandemente consolato, al sentire che le sue costituzioni sui riti cinesi e malabarici erano osservate con la più grande esattezza, ma consigliò il « buon francese » di non entrare a Roma in questi discorsi rispetto alla Cina, « essendo il paese troppo maligno e troppo sottile nel seminar zizzanie ». Il silenzio era la risposta che il Papa e il Generale unitamente imponevano ai gesuiti, e generalmente erano ascoltati; ma non così dagli avversarii che ne trionfavano impuniti ([1]).

Questo silenzio dei buoni, fra tanto strepito dei nemici, doveva portare tristissimi effetti a danno della Chiesa. Benedetto XIV non li sospettò neppure.

Il mite Retz non li vide, ma li presentì. Già il 25 di settembre del 1748, Benedetto XIV scriveva di lui al suo confidente, cardinale De Tencin: « Il

---

Enjolbert de Martillat, agente delle *Missioni estere* e già vicario apostolico in Cina.

([1]) Lettera del 23 aprile 1749: « È capitato pure a Roma un Francese, che appresso di noi ha fatto una buona figura ed è il nuovo agente delle missioni: è stato da noi e ci ha parlato con molta saviezza delle persecuzioni che pur troppo sono vigenti nella Cina, assicurandoci, che non provengono da veruna colpa de' padri della Compagnia, ma bensì da un odio concepito, se non dall'Imperadore, almeno da alcuni de' suoi principali ministri contro la nostra santa cristiana religione; nè ha tralasciato di dirci che le nostre costituzioni sopra i riti Cinesi e Malabarici si vanno con molta esattezza eseguendo: il che è stato di nostra gran consolatione » ecc. *Arch. Vatic., l. c.* - Cf. E. De Eeckeren, *Correspondance de Benoit XIV*. Paris 1912. To. I, p. 478; to. II, p. 436.

loro Generale (dei Gesuiti) infiacchisce a momenti ». Egli tuttavia durò ancora due buoni anni, faticando come un sano; e lo stesso Benedetto XIV, il 4 novembre 1750, ne dava ancora buone notizie al cardinale, ma sul finire della lettera altre « poco buone »; e indi a venti giorni la fine avvenuta il 19 novembre e la nomina da lui fatta del vicario generale, Ignazio Visconti ([1]).

Il P. Retz era stato certamente, nel suo governo, come in tutta la sua vita, quale giudicavalo Benedetto XIV, « uomo di bene e di molta prudenza », ma placido e mite non aveva creduto fronteggiare la tempesta se non col silenzio e la modestia, sebbene ciò paresse timidità agli avversi, che ne crescevano in baldanza. Quindi anche nel secondo centenario della Compagnia (1740) si evitò ogni strepito non solo, ma quasi ogni solenne dimostrazione festiva, senza tuttavia venir a capo di attutire le invidie, nonchè smorzare gli odii. Questi e quelle crescevano anzi ogni dì più per la congiura dell'empietà filosofica con l'ipocrisia giansenistica e gallicana; crescevano più che per qualsiasi altro capo, per il prospero incremento dell'Ordine, lontano da qualsiasi indizio di scadimento o diminuzione.

La Compagnia a mezzo quel secolo (1750) contava 22126 soggetti, di cui 10594 sacerdoti con l'aumento di più che duemila su la statistica del 1710, sebbene appaia qualche diminuzione leggera nelle case, essendo 578 i collegi, 150 i seminari, 60 i no-

([1]) Lettera del 4 novembre 1750. *Arch. Vat.* l. c.

viziati, 25 le case professe, 195 le residenze, 172 le case di missione. La piccola diminuzione di case portò un maggiore raccoglimento di forze e di persone, utile al mantenimento della disciplina. E questa durò nel suo fiore, anche durante il ventennio di governo del P. Retz, assalita ma non rilasssata e da ingerenze di potenti e da tiepidezze, talvolta pure da defezioni, di sudditi, inevitabili su tanta moltitudine di persone, molteplicità di opere, lontananza di paesi, varietà di pericoli e gravità di imprese. Se falli occorrevano, come in ogni moltitudine di uomini, non passavano senza pronta repressione, nè senza rimedio vigoroso gli abusi che sottentrassero in qualsiasi parte.

Il buono spirito di tutto l'Ordine apparve, anche agli occhi di Benedetto XIV, nella sua assemblea, o Congregazione generale XVII, indetta dal Visconti e riunita il dì 21 giugno del 1751. Senza contrasto di partiti, senza ombra di emulazione, al primo scrutinio diede eletto il successore (4 luglio) nella persona del Vicario stesso, che invano tentò schermirsene con una umiltà, che, venendo dai così detti « professori della morale larga », faceva scherzare il Lambertini sul diverso sistema tenuto (nel Conclave) da qualche professore della morale rigida, fra i cardinali nemici dei gesuiti (1).

(1) Lettera del 3 luglio 1751: « Domenica (il 4) al primo scrutinio, con voti sessantotto, essendo i votanti in numero settanta, fu prima delle ore 12 eletto Preposito Generale della Compagnia di Gesù il Padre Visconti Vicario Generale di essa. L'elezione non può

§ 2. — Governo del P. Ignazio Visconti. (1751-1755).

Il P. Ignazio Visconti, di cui tanto si lodava il Papa, usciva dalla celebre famiglia milanese; arrolatosi alla Compagnia, nel fiore dei suoi venti anni (1702), vi aveva passato quasi un cinquantennio, prima nell'insegnamento delle lettere, della filosofia, e della teologia, indi nei governi, ora della casa professa di Milano, ora dalla provincia tutta, e infine nell'assistenza al P. Retz. La Congregazione gli aveva imposto nei suoi decreti di vigilare, contro i pericoli nuovi, alla custodia delle leggi antiche, stringendone il freno, massime intorno alla povertà, alla formazione dei giovani studenti, sia religiosa come letteraria, al metodo degli studii superiori col giusto accordo, già stabilito in una via di mezzo, fra il tra-

---

esser migliore, nè fatta con più decoro. Gli elettori nazionali non hanno voluto visitare prima dell'elezione i ministri dei loro Principi, dicendo che avrebbero fatto le loro parti dopo l'elezione. L'esagerata fiacchezza della complessione dell'eletto, che in sostanza non vi è, non si è voluta da esso repellere, anzi l'ha fomentata coll'esentarsi dal fare personalmente alcune funzioni alquanto laboriose che dovevano da esso farsi ratione officii prima delle elezioni. Così fanno i professori della morale larga, e se ella si ricorderà dell'ultimo Conclave, si ricorderà ancora del diverso sistema tenuto da qualche professore della morale rigida ». *Arch. Vat.* l. c.

dizionale e il moderno, fra le dottrine antiche di Aristotele e di S. Tommaso nella filosofia speculativa, e le recenti della fisica razionale e sperimentale ([1]).

Il Visconti non venne meno al suo debito, come si vede dalle pressanti e pratiche raccomandazioni scritte ai provinciali nel 1752, sia intorno alla povertà, sia alla educazione degli scolastici (14 ottobre), sia intorno al nuovo ordinamento degli studii della filosofia e delle lettere, i quali certamente fiorivano a quel tempo, ma si rendevano sempre più necessarii per la concorrenza crescente di altre scuole rivali e spesso nemiche ([2]). Questa concorrenza faceva sopra tutto desiderare a molti, come al letterato Cordara, una più fresca modernità nell'insegnamento della filosofia con una più larga parte allo studio dei più recenti trovati. E già nel Collegio Romano, fino dai tempi del Tolomei, se ne erano fatti molteplici tentativi, ma non sempre fortunati nè approvati dai superiori, talvolta anche repressi, perchè l'erudizione non la vincesse sulla speculazione, e la varietà delle cognizioni sulla profondità della formazione intellettuale. Di uno, represso dal Visconti per impulso del Centurione, ci informa pure Benedetto XIV, scrivendone al De Tencin ([3]), e più largamente il Cordara, tra i favorevoli della novità.

([1]) *Decreta Congr. XVII.* — *Inst. S. I.*, ed. cit., p. 401-405.

([2]) *Epist. selectae*, p. 127, 221-225.

([3]) 18 sett. 1754: « Coll'aiuto del Signore ci è riuscito nei giorni passati di sedare senza strepito e senza che il pubblico ne abbia avuto sentore, che in astratto e

Il giovane P. Benvenuti, un Livornese, vivace e fervido, primo ad insegnare la filosofia dopo il decreto della precedente Congregazione, non vi si era troppo fedelmente conformato e nelle sue tesi aveva toccato appena alcuni punti della filosofia razionale di Aristotele, tutto dando alla fisica sperimentale. Doveva quindi essere allontanato dall'insegnamento e da Roma, ma il Boscovich, suo fautore, da focoso dalmata, accaloratosi più del dovere, e con lui altri amici, ebbero ricorso al Segretario di Stato, cardinale Valenti, di cui erano intimi, e per suo mezzo prevennero l'animo del Papa. Il Visconti dovette perciò ritirare l'ordine e in qualche modo darla vinta ai giovani, vaghi della novità. Insistette presso il Pontefice, lo supplicò a non proteggere il disubbidiente; ma Benedetto XIV, preso dall'ingegno del Benvenuti, mantenne il punto e vi interpose alfine non solo il consiglio ma il comando. E questo, non si può negare, fu un colpo dato all'aristote-

---

in confuso, un fuoco di dissensioni che erasi acceso fra i PP. Gesuiti del Collegio Romano, ed i PP. Gesuiti del Gesù, non avendo questi come unicamente attaccati alla filosofia Peripatetica, approvate alcune tesi sostenute e difese nel Collegio Romano con applauso di quei PP. e che erano coerenti alla sana ma moderna filosofia. Per grazia del Signore si è sopito tutto; le Tesi sono restate intatte: e perchè il Lettore nei suoi scritti e nella sua scuola si era scordato dell'antico, si sono stabilmente fissati i confini dell'antico e del moderno, ed il Lettore si è fatto passare alla Cattedra dei sacri Riti, essendo uomo di valore e capace di tutto ».

lismo e un poco anche alla soggezione religiosa, sebbene il dotto Lambertini, più erudito che filosofo, andasse ben lungi dal sospettarlo.

Il Visconti non ebbe che ad ubbidire, come dopo lui il Centurione, che ne era stato il principale consigliere e che poi, succedutogli nel governo, ne ritentò la prova presso Benedetto XIV, ma con pari esito, anzi peggiore, se è vero quanto narra il Cordara, che il Papa fortemente se ne adontò come di tergiversazione o di riluttanza ad ubbidirgli; sul qual punto egli era delicatissimo, rispetto ai gesuiti.

Del resto, il Papa stesso, che riconobbe più tardi i piccoli abusi di questi ricorsi ai potenti contro il rigore della disciplina, si lodava ripetutamente della prudenza e bontà del Visconti, e lo voleva a sè in privata udienza ogni settimana. Quindi la viva parte che egli prendeva ai casi di lui e della Compagnia, come appare dalle sue lettere (1) al cardinale De Tencin.

Le piccole difficoltà interne furono un nulla rispetto alle esterne, che già minacciavano da ogni parte, e tenevano ansioso il Visconti. Affabile, cordiale, di una schietta bonarietà lombarda, condita dalla finezza della sua educazione, il Generale milanese governava con la dolcezza, quasi « angelo di pace », come lo chiamavano col titolo già dato al Vitelleschi, e aveva così guadagnato l'animo di tutti. Ma vi era pure chi lo trovava troppo buono, e chi poco

(1) Lettere del 12 nov. 1755, del 26 sett. 1753, del 22 e 29 gennaio e del 7 maggio 1755. *Arch. Vat.* l. c.

persuaso delle sue raccomandazioni di moderazione e di silenzio, non poteva stare alle mosse. Così vi ebbe chi scrisse due disertazioni anonime contro un decreto del S. Offizio, dove predominavano allora consultori e cardinali tra i più avversi alla Compagnia, quali i già nominati Passionei, Spinelli, Tamburini e Orsi; il Generale ne fu « trafitto », come scriveva Benedetto XIV (1).

Egli aveva già ottenuto, fin dal 1751, che fosse posto un freno alla maldicenza del Concina, buon uomo in sè, ma atroce nelle sue polemiche contro i gesuiti. Il Papa, che l'aveva già visto sbizzarrire più anni impunemente, ne riscontrò alfine egli stesso le citazioni false, oltre l'ingiustizia degli affronti, e gli impose una ritrattazione (2).

Nella tempesta furono travolti specialmente due: un italiano, il P. Benzi, e un francese, il P. Berruyer; amendue condannati, non a torto, ma con una atrocità di modi affatto inusitata: l'uno, quasi avesse dato per lecito un atto che egli aveva negato solo, benchè erroneamente, essere un caso *riservato;* l'altro accusato di un cumulo dei più mostruosi errori,

(1) Lettera del 17 giugno 1754.

(2) Lettera del 15 dic. 1751. Indi a meno di cinque anni, venuto a morte il Concina, Benedetto XIV ne dava questo giudizio: « Non sarebbe stato un uomo inutile, perchè sapeva, ma essendosi lasciato sedurre dagli inimici della Compagnia di Gesù a prorompere nei suoi scritti in esclamazioni troppo pungenti ed in asserzioni alcune volte insussistenti, ha meritamente incontrato lo sdegno e la disapprovazione dei galantuomini e delle persone da bene ». Il suo giudizio è quello della storia.

e ciò in un'opera di cui il Lambertini stesso aveva consigliato la traduzione al siciliano Trigona. Amendue si sottomisero religiosamente, e ne furono lodat dal Papa ; il Berruyer gli scrisse pure direttamente, ne ebbe promessa di nuovo esame, ma indi a poco morì, e il suo caso in Francia, come quello del Benzi in Italia, continuò ad essere un luogo comune delle invettive antigesuitiche (1). Il Berruyer, discepolo del famoso P. Harduin, altro potente ma strano ingegno, aveva tuttavia il gran torto di avere lasciato stampare l'opera sua, per molti lati pregevolissima, senza la debita revisione dei superiori.

Benedetto XIV deplorava sinceramente « questo spirito di partito » contro il Berruyer, a cui si volevano in Roma proibite ancora le difese, e contro i gesuiti in generale, sebbene desiderava pure in alcuni di loro maggiore riserbo e prudenza. Più amaramente

(1) Del Benzi, ai 17 giugno 1754 : « Venendo all'opera del P. Benzi, esso ha ritrattata la proposizione con molto garbo, di che merita lode ». Del Berruyer, ai 24 settembre, e specialmente ai 12 novembre 1755 : « Abbiamo ricevuta una lettera del P. Berruyer, che, per vero dire, non è la più obbligante del mondo, mostrandosi il buon Religioso in essa ignaro dei passi fatti in Francia contra la sua opera, l'aver Noi aspettata per anni la promessa ritirata dei suoi oppositori, l'aver Noi sollecitati i suoi Religiosi a farsi sentire nelle difese, e non aver Noi approvata la proibizione, che salvando, quanto si è potuto, il suo decoro e quello del suo Ordine. Ma ciocchè siasi di queste cose, non volendolo Noi abbandonare, abbiamo ordinato a persone dotte ed imparziali l'esame delle nuove risposte e repliche, per renderli, *quibuscumque non obstantibus*, la dovuta giustizia ».

ancora deplorava il Pontefice « il disordine delle calunnie » che si spargevano da Roma, quasi a nome e con licenza espressa o tacita del Papa, il quale non vi aveva alcuna parte, anzi vi protestava contro vigorosamente. Ma i colpevoli « fingevano di non capire » o sfrontatamente affermavano di non saperne nulla, spalleggiati da qualche prelato potente e niente ecclesiastico, come il solito Passionei ([1]).

Se di tale triste condizione di cose, che argomentava l'esistenza dei traditori nel seguito stesso del Papa, si rammaricava il Lambertini, molto più se ne contristavano i gesuiti e il loro generale Visconti; e vi si confondevano altri dei contemporanei, i quali non sapevano spiegare l'apparente incoerenza degli atti e delle notizie romane. Sono cose che la storia non deve tacere, perchè sia *maestra della vita*.

Altre cagioni di rammarico venivano al generale dalla Francia, che aveva impedito la causa del Ven. Bellarmino, già quasi in porto, e inviato a Roma un libertino ma furbo intrigante nell'ambasciatore, e poi duca di Choiseul, il quale sembra disponesse le prime fila della congiura, d'intesa col Passionei e con altri nemici dei gesuiti. Altre venivano dalla Spagna, dove già si preparava alla corte l'allontanamento del gesuita Ravago, e più ancora dal Portogallo, ove il Pombal cominciava a scoprirsi; e quindi, per uno scambio di territorio succeduto fra le due corti nelle loro colonie d'oltre Oceano, dalle missioni altresì portoghesi e spagnuole. Queste ultime, nel 1750,

([1]) Lettera del 27 dicembre 1752.

contavano un 2171 missionarii gesuiti. Ma allora alcune riduzioni del Paraguay, per lo scambio accennato tra Spagna e Portogallo costrette a sloggiare, sorgevano in armi, e della sommossa venivano al solito accagionati i Gesuiti, che invano si erano adoperati a prevenirla, non più ascoltati dagli indigeni inaspriti, e meno ancora dagli europei. Con queste, altre calunnie enormi, di traffici illeciti, di tesori nascosti, di ambizione e di lesa maestà, piovevano nelle colonie spagnuole e in quelle portoghesi, in ispecie nel Brasile, d'onde cominciavano allora i bandi di alcuni missionarii più temuti, perchè più benemeriti e popolari. Il volgo vi prestava fede, i saggi ne ridevano; anche Benedetto XIV ne celiava col De Tencin (1).

Il gran Lambertini non sospettò la gravità immensa di quella campagna, che egli amava di prendere in giuoco. Era scusabile, perchè neppure la intendevano tutti i gesuiti, neppure l'aveva antiveduta il

(1) Lettera del 5 novembre 1755: « Le lettere di Spagna non solo pubblicano la nuova della sostituzione di Mons. Quintana maggiore inquisitore nel posto di confessore del re Cattolico, al P. Ravago Gesuita; ma che di più un laico Gesuita, chiamato Fratello Antonio, che era nel Collegio dei suoi nel Paraguay, ove non vi sono altri religiosi che i Gesuiti, è stato acclamato re, e si ritrova alla testa di trentamila indiani; e un frate di Araceli che è di quei paesi, fa vedere a chiunque la vuol vedere, una moneta battuta in quest'anno coll'impronta di Antonio I Re del Paraguay. Se la nuova è vera, sarà una bella pezza per gli Annali dei Terziarii ». Così il Lambertini, che per celia chiamava « Terziarii » gli amici dei gesuiti, pure sapendo che fra essi non v'è « terzo Ordine ».

loro Generale Visconti, quantunque ne avesse provato continue amarezze, mitigate solo dalla dolcezza della pietà e della generosità religiosa, che nobilitavano in lui la naturale mitezza. Ma quando giungevano a Roma gli strani rumori, prodromi della tempesta, il Visconti era già passato alla quiete eterna, fra il rimpianto di tutti, il 4 maggio 1755, lasciando Vicario il P. Luigi Centurione ([1]).

§ 3. — Governo degli ultimi due Generali. (1755-1773).

Il Vicario indisse tosto la Congregazione Generale per il novembre e da essa fu eletto al secondo scrutinio, in competenza con l'assistente di Germania, P. Leonardo Tschiderer, uomo pure di rarissime parti.

([1]) Il Papa ne dette l'avviso al suo corrispondente francese, con parole di sincera stima per il defunto e per i suoi probabili successori, il 7 maggio 1755: « Incomincio questa nostra lettera da una nuova funesta, che è quella della morte del P. Visconti Generale della Compagnia di Gesù, seguita dopo quattro anni di governo, precedente una malattia di tre o quattro giorni, cagionatagli da una passeggiata fatta per i claustri della Certosa in compagnia del Cardinale Portocarrero, in un dopopranzo ventoso e freddo. Questa morte è stata, ed è di rammarico agli esteri ed ai domestici, agli esteri appresso i quali era in una gran stima per la sua prudenza; ai domestici, perchè governava con tutta piacevolezza e buon garbo. Ha lasciato suo Vicario Generale al futuro Capitolo Generale il P. Centurione, Assistente d'Italia ».

« L'eletto, scriveva allora (7 decembre) Benedetto XIV, è un uomo di nascita, di merito, di prudenza, e che non ha avuto altra eccezione che quella dell'età, essendo nell'anno settantesimo di sua vita; nè questa eccezione, benchè per altro rilevante, è stata sufficiente per impedirgli il Generalato, perchè fra quelli di età minore non vi era poi chi avesse i requisiti e il merito del settuagenario. Quando era vivo il buon Padre Visconti pareva al buon P. Centurione che fosse un poco troppo mite, e che lasciasse nella Compagnia correre qualche disordine, che quantunque in sè non molto grave, col tratto del tempo però lo può divenire. Ora essendo venute nelle sue mani le redini del governo, vedrassi come lo maneggerà e se bisognerà che ancor esso per quieto vivere tolleri ciò che credeva non doversi tollerare da chi prima di lui era Generale » ([1]).

Tale era l'eco di alcune voci: in verità il contrasto fra i due generali non era che alla superficie, come tra l'indole diversa del lombardo e del ligure. Amendue usciti dalla stessa provincia religiosa — che aveva il nome di milanese, ma comprendeva con la Lombardia, il Piemonte e la Liguria — entrati quasi allo stesso tempo in religione (1702-1703), passati per la medesima carriera di studii, d'insegnamento, di virtù e di operosità indefessa; ma il P. Luigi Centurione (nato il 1686) natura più calda e più rigida insieme di patrizio genovese, « principe dell'impero », appariva più reciso e risoluto, come un

([1]) Benedetto XIV al de Tencin. *Arch. Vatic.*, l. c.

soldato; faceva dire a chi amava lo scherzo, che la Compagnia aveva alla testa il suo « centurione ». Ma altri aggiungeva che il Centurione teneva « ancora più del principe che del padre, cortese e affabile con tutti, famigliare con nessuno ». Così scriveva il Cordara molto leggermente per ismentirsi tosto da sè con raccontare le speciali delicatezze che il Generale gli usava e il nobile sentimento onde le accompagnava: non essergli cara l'autorità se non quando poteva usarne a consolazione degli amici ([1]). Che se egli ne usò pure con dispiacere di taluno nel creare o deporre superiori di case e di province, nel tenere tutti a dovere, massime giovani, nel congedare gli indocili, meritava lode: preparava, senza prevederlo, la Compagnia tutta alla prova suprema.

La sua forte enciclica a tutto l'Ordine, su lo *spirito della nostra vocazione* (giugno 1756), era come un estremo appello di soldato, una chiamata a raccolta di tutte le forze per combattere la santa battaglia; ma, per ciò stesso, null'altro più che un autorevole commento dei pratici decreti della ultima Congregazione. Questa aveva con tutta franchezza enumerato, coi loro rimedi, i difetti da estirpare: amore alle piccole comodità della vita, avversione alla fatica, visite superflue a parenti ed amici, conversazioni o maniere da secolari ([2]), che erano tutte *virtù* del mondo settecentesco, facilmente infiltrantisi

([1]) CORDARA, ms. *De suis ac suorum rebus.*

([2]) *Decreta Congr. generalis XVIII.* — *Inst. S. I.*, p. 406-413.

negli stessi uomini religiosi, figliuoli essi pure del loro secolo, ma in essi riguardate come un « disordine che quantunque in sè non molto grave, col tratto del tempo lo può divenire », secondo che scriveva il Lambertini. E molto più poteva divenire disordine, quando la Compagnia si era di tanto ampliata per numero ed estensione di province, di missioni, di case, di soggetti, che pareva giunta all'apogeo, ma in verità trovava congiurate ai suoi danni tutte le forze dei nemici della Chiesa per travolgerla ed annientarla con la diffamazione, la violenza, l'astuzia.

Il Centurione udì solo da lontano il primo rumoreggiare della tempesta: doglianze di un re, il più amico finora alla Compagnia, Giuseppe II di Portogallo, e particolarmente contro i missionari del Maragnone, di cui il re stesso, meno di due anni innanzi, aveva fatto grandi elogi al Generale. Il terremoto di Lisbona, del 1755, aveva travolto un duecento gesuiti nelle sue rovine, provato l' eroismo, cresciuta immensamente la popolarità degli altri, specialmente del P. Gabriele Malagrida, vecchio e venerando missionario italiano del Maragnone. Ma aveva esasperato con ciò stesso l'odio mortale dei « filosofi » e in particolare del ministro Pombal. Tutto vi era da temere.

Alla natura sensibilissima del Centurione fu risparmiato questo tormento: sempre malaticcio, non ancora compiuto il biennio dalla sua elezione, egli soccombette col rammarico di non aver potuto fare quanto era stato nel suo desiderio, in quei difficili tempi, a bene della Compagnia.

Aveva nominato Vicario il P. Giovanni Antonio

Timoni, greco di nascita, ignorando certo le segrete avversioni dell'Archinto, segretario di Stato, e quindi del Papa stesso, che avrebbe amato meglio il siciliano Trigona. Ciò dovette agevolare la riuscita dell' intrigo, per cui il nuovo ambasciatore portoghese, Almada, sostituito dal Pombal al gesuita P. Cabral, ottenne dal Papa, già infermo, un funesto breve, del 1° aprile 1758, onde si commetteva, sebbene con molte restrizioni, al cardinale Saldanha, altra creatura del Pombal, la visita delle case e dei collegi della Compagnia in Portogallo. La visita in quelle circostanze equivaleva alla distruzione.

E distruzione, non riforma, era l' intento dei raggiratori del moribondo Pontefice, nominatamente dell'Almada, ministro del re di Portogallo, parente del Carvaglio, e suo strumento precipuo nell' intrigo ordito con l'aiuto di due soli cardinali. L' intrigo fu prima consumato a Lisbona che subodorato a Roma, dove non se ne ebbe sentore se non per gli strepitosi suoi effetti. La visita, nonchè regolarmente eseguita, non fu neppure incominciata: di primo tratto pronunciata condanna dei gesuiti senza niuna forma di processo; tutti sospesi dai loro ministeri. A questi colpi seguirono casi più estremi: prigionia, esiglio, esecuzioni capitali, infine rovina di tutta la Compagnia nel Portogallo e profonda irreparabile decadenza religiosa di tutto il regno e delle sue colonie, particolarmente nel Maragnone e nel Brasile.

Benedetto XIV forse presagì questi tristi effetti: certo, nell' inviare il famoso breve di visita e di riforma, dettò insieme al suo segretario privato, al

Giacomelli, che poi lo narrò al Cordara, una istruzione segreta per il visitatore Saldanha, la quale preveniva ogni abuso se fosse stata seguìta. Indi a poco, qualche giorno prima di morire, egli dette un'ultima prova di stima e di affetto alla Compagnia, segnando il decreto di riconoscimento delle virtù eroiche di un venerabile missionario gesuita, morto appena un quarantennio innanzi a Napoli, Francesco di Geronimo. Ma chi prevedeva i danni di altri atti di lui, diceva con una piccola malignità: *In finem dilexit eos*. La tardiva dimostrazione leniva il dolore, non guariva la ferita, nè preveniva il colpo fatale (1).

(1) All'Almada così inneggia uno dei libellisti più velenosi contro i gesuiti, dedicandogli un suo libello: Benedetto XIV « nel segnalar che fece gli ultimi giorni del suo inclito Pontificato con la concessione del celebre Breve di Riforma dei Gesuiti del Portogallo, rese insieme commendatissima non meno ai nostri giorni, ma alla posterità tutta la degnissima di Lei persona, dacchè in tal'occasione sempre più risaltò e venne universalmente ammirata la perspicacissima sua accortezza, colla quale come Ministro di Sua Maestà Fedelissima presso la Santa Sede, seppe destramente maneggiare e condurre a fine un' Opera sì salutevole che non fu nota ai Gesuiti di Roma, se non quando l' intesero eseguita dall' Eminentissimo Signor Cardinal Saldanha in Lisbona. Io non mi diffonderò a dimostrare l' importanza e gli inesprimibili vantaggi riportati dall'esito felice di sì spinoso affare, che si può chiamare l'epoca del disinganno intorno ai Gesuiti, essendo per tutta l' Europa sparsi tanti libri che basta leggerli per essere pienamente convinti ». *Relazione di Mons. Prospero Lambertini* (?) *sopra un memoriale dato dal Priore dei Missionarii Gesuiti,* ecc. — In Lugano, 1762, per gli Agnelli

Fra le trepidazioni angosciose, cresciute dalla vacanza della S. Sede, si tenne la Congregazione XIX, a cui furono impediti d' intervenire i Portoghesi, e ai 21 di maggio ne uscì generale chi meno si attendeva: un fiorentino affatto nuovo ai governi, entrato a quindici anni (1715) in religione, e dopo la lunga carriera di studi e di insegnamento, letterario, filosofico e teologico, ristrettosi come padre spirituale della casa in una cella del Collegio Romano, da cui l'aveva tratto solo due anni innanzi il P. Centuturione per farlo suo segretario. Era il P. Lorenzo Ricci, pio e mitissimo asceta, la cui elezione mostrava la sollecitudine dell'assemblea, tutta intesa alle ragioni dello spirito.

E una simile ansia mostravano i decreti da essa promulgati, tutti sul fervore della perfezione religiosa, lo studio dell'orazione e delle sode virtù, l'osservanza delle precedenti ordinazioni. L'ultimo dei decreti si chiudeva quasi con la solennità del presagio: « il buono stato della Compagnia appoggiarsi tutto a queste cose spirituali, non nella dottrina e altri doni naturali ed umani: e se (permettendolo Iddio nell'adorabile ordine dei suoi consigli) a Lui piacerà che siamo tribolati dalle avversità, Egli non abbandonerà quelli che lo seguono e

---

e Comp., pag. IV-V. La *relazione,* che si vuole attribuita al Lambertini, mostra la mano del Marefoschi ed è una spregevole invettiva contro i missionarii, dei quali si ebbero a fare scomparire le risposte di giustificazione. Mario Marefoschi era segretario di Propaganda, degno del Passionei che l'aveva preceduto.

si tengono stretti a Lui: da nessun caso, da nessun infortunio poter essere oscurato il decoro e la fama della Compagnia, se i superiori procureranno che tutti eseguiscano fedelmente le sue sapientissime e santissime costituzioni » (1).

Qui fu tutto il programma del buon P. Ricci. Secondo la stretta raccomandazione fattagli dall'assemblea generale, di promettere subito al futuro Pontefice, anche in nome di essa Congregazione generale, l'obbedienza di tutta la Compagnia, appena il virtuoso Rezzonico uscì eletto dall'agitato conclave del 1758 col nome di Clemente XIII (1758-1769), il Ricci fu ai suoi piedi: indi, col figliale omaggio di tutta la Compagnia, presentò insieme una supplica contro le ingiustizie commesse dai Cardinali Saldanha e Atalaja nella visita dei gesuiti in Portogallo. Egli ebbe dal Papa le più care dimostrazioni, ma insieme tre vive raccomandazioni, già ferme nell'animo mite, che pareva timido, del fiorentino, e da lui subito intimate ai suoi sudditi: silenzio, pazienza, preghiera. Su questo argomento il Ricci scrisse la prima sua lettera commovente alla Compagnia nel settembre: « del moltiplicare le preghiere per le calamità che premono la Compagnia e per quelle che la minacciano ». Vi ritornò a insistere nel decembre del 1759: « della costanza nel pregare per le tribolazioni della Compagnia »; da capo nel novembre del 1761: « delle cagioni di conforto e del ricorso a Dio nelle

(1) *Decr. XI Congr. XIX* — Cf. *Instit. S. I.*, ed. cit., p. 416.

calamità »; e nel 1763: « della fervorosa perseveranza delle orazioni nelle calamità della Compagnia »; e via via, quasi ogni anno, in tutte le sue circolari all'Ordine, sino a quella angosciosa e straziante del 21 febbraio 1773, quando l'ultimo suo grido fu ancora « un nuovo incitamento alle preghiere nel pericolo supremo dello Compagnia » (*De novo ad preces incitamento in summo Societatis discrimine*).

Altri mezzi il santo uomo pareva non conoscesse: certo non mostrava di adoperarli con quella prontezza e vigoria che altri avrebbe voluto; talora anzi, a chi li aveva tentati o proposti, li interdisse risolutamente (1). Quindi gli scoraggiamenti e le doglianze in molti dei suoi, ignari dei suoi sforzi occulti. Fra essi il famoso autore della *Memoria cattolica* (2), l'ardente P. Carlo Borgo, scriveva nel 1780: « Il Padre Ricci era un uomo incomparabile per innocenza di costumi e per bontà d'indole mansuetissima; ma altresì era di uno spirito timido ed irresoluto ed affatto incapace d'intraprendere e condurre un affare rischioso, chiedente coraggio ed accortezza. Che su questo di lui carattere s'interroghino i Gesuiti medesimi e testificheranno ciò che io dico. Io stesso ho

(1) È rimasto celebre il fatto del P. Pintus, che ebbe dal generale una buona riprensione, perchè presentatosi a raccomandare la causa della Compagnia a Federico II di Prussia; di che si fece un gran parlare a Roma, e poi un capo di accusa al Ricci nel processo intentatogli dopo la soppressione.

(2) *Memoria cattolica da presentarsi a Sua Santità*, Cosmopoli, 1780.

udito moltissimi dei più veggenti fra loro dolersi della sventura di avere in tempi sì terribili un Generale nelle anguste circostanze sì poco opportuno; ed aggiungevano, che senza la freddezza di lui la Compagnia avrebbe potuto prevenire e frastornare in gran parte almeno sì gran rovina. L' ottimo Religioso, ma poco abile Superiore, alli replicati avvisi, che da tanti anni prima da tutte parti venivano della trama nemica, piangeva, faceva orazione, ma quasi nulla più ». E l'autore conchiude che era « un tale di lui carattere dalla Cabala e da tutto il mondo conosciutissimo », onde cresceva in estremo l'audacia degli avversarii, ben altrimenti astuti e destri maneggiatori. Il giudizio medesimo, nella sostanza, è espresso dal letterato Giulio Cesare Cordara, amico e confidente del Ricci, e fu ripetuto fino ai nostri tempi anche da storici benevoli, che mal si resero ragione del coraggio e della virtù di quel grande perseguitato.

La verità è che il Ricci non venne mai meno al debito suo, nè mancò di savia prudenza e di indefessa operosità; come appare da documenti indubitati, necessariamente ignoti ai contemporanei. Egli per le difficoltà dei tempi e le arti dei traditori che si traforavano da per tutto, era costretto ad occultare ogni suo passo, anche agli intimi. Quindi pure usava scrivere quasi tutte le lettere di suo pugno, e per questa ragione, come per l' esito fallito dei suoi tentativi insistenti e molteplici, ma sempre leali e perciò inferiori alla malvagia potenza dei congiurati, andò in voce presso i contemporanei e passò alla

posterità con la fama esagerata di timido e irresoluto.

Alla fama popolare i documenti, togliendo l'esagerazione, lasceranno una parte minima di verità, e quella appunto che ritorce sugli autori la peggiore calunnia, gettata dai nemici sulle loro vittime, di astuzia e di intrigo. I documenti faranno risplendere nel superiore infelice tutta la dignità della condotta e la maestà dell'atteggiamento che si poteva desiderare dalla vittima innocente, nei tre lustri dolorosi del suo, com'egli lo chiama, « infelicissimo governo ». Questo fu per lui una continua agonia, per l'Ordine una serie di disdette, apertasi con la rovina delle floride province e missioni del Portogallo, delle Indie Orientali, del Brasile, poi della Francia, della Spagna, delle Due Sicilie, di Parma, cioè di tutti gli Stati Borbonici, e chiusasi infine con la sentenza di distruzione universale (luglio 1773), seguita dalla dura prigionia del generale stesso e dalla sua morte acerba nelle carceri di Castel S. Angelo (novembre 1775).

Ma le ultime vicende del capo toccano insieme gli ultimi giorni della vita dell'Ordine, i casi estremi della sua morte, i successi infine della sua mirabile sopravvivenza, che qui ci conviene narrare alquanto più distesamente (1).

(1) Per varie ragioni, tuttavia, come per la natura di questi cenni, siamo stati costretti a restringere sempre più la nostra breve trattazione.

LIBRO TERZO

MORTE E SOPRAVVIVENZA DELLA COMPAGNIA

Fonti e bibliografia. — Vedi sopra, p. 9-10, e p. 199-200. — Di più, Clementis XIV, *Epist. et Brevia selectiora*, ed. Theiner, Paris, 1852. *Bullar. Romanum*, Romae 1895. — [P. Lorenzo Ricci], *Storia dell'accaduto in Francia ai PP. della Compagnia di Gesù* nel 1761 e 1762 (ms. autografo, dove nota lo stesso P. Ricci al 3 maggio 1762, « questa storia... si è poi mutata in giornale »). — (Dello stesso), *Storia della espulsione della Compagnia di Gesù dalla Spagna seguita ai 3 di Aprile* (anche qui la storia è continuata nel ms. fino al luglio del 1773, a modo di note su le informazioni che il Generale giornalmente riceveva). — Cordara, ms. *De suppressione Societatis Iesu commentarii. — De suis ac suorum rebus usque ad occasum S. I. commentarii* (Vedi sopra, p. 331). Cf. G. Albertotti, *Lettere di G. C. Cordara a Fr. Cancellieri*, 1772-1785, Modena, 1912). — Carayon, *Documents inédits concernants la Compagnie de Jésus*, Poitiers, 1863-1868. — *Gazzetta ecclesiastica, ossia Raccolta*

di notizie e documenti per servire alla storia della Chiesa, dell' anno 1776. (Pubblicazione periodica, fatta presto sopprimere dal ministro della corte di Firenze in Roma). — *Miscellanee gesuitiche, ovvero Raccolta di opuscoli, lettere, scritti ed altro relativi alla soppressa Compagnia di Gesù e suoi Individui.* — *Raccolta contro i Gesuiti* (parecchi volumi di documenti, qualcuno originale, appartenenti verisimilmente all'ab. Dionigi, ora nell' Arch. della *Civ. Catt.*). — PIERLING, 1814-1914. *A propos du centenaire du rétablissement des Jésuites.* Correspondance. Paris, 1914. — Altri documenti in *Ms. priv. Soc.* — Altri pubblicati dal DUHR in diversi periodici, particolarmente in *Zeitschr. für kath. Theolog.* 1898, p. 432 ss.: *Die Etappen bei der Aufhebung des Jesuitenordens nach den Papieren in Simancas* indi in *Jesuiten-Fabeln,* trad. ital. col titolo: *I Gesuiti. Favole e leggende.* Firenze 1908, vol. I, p. 355). — Altri da FED. MASSON, *Le card. De Bernis,* Paris 1878-1884; altri nel *Processo del ven. Pignatelli,* altri dal Boero, dallo Zalenski, ecc., nelle opere qui appresso citate.

Opere generali. — CRÉTINEAU JOLY, *Clément XIV et les Jésuites — Lettre au P. Theiner*, e *Seconde lettre au P. Theiner,* 1852. Contro il THEINER, *Hist. du pontificat de Clément XIV,* 2 voll., Paris 1852. — BOERO, *Osservazioni sopra l'istoria del pontificato di Clemente XIV.* 2 voll. Modena 1853, 2ª ediz. Monza 1854. — DE RAVIGNAN, *Clément XIII et Clément XIV.* Paris 1854. — [De Oliveira], *Compendio historico dell' espulsione dei Gesuiti dai regni di Portogallo e da tutti i suoi domini.* In Nizza 1791. — ZALENSKI, *I Gesuiti nella Russia Bianca.* Trad. ital., Prato 1888 (con appendice di numerosi documenti). — Per altre fonti e bibliografia v. ancora HERGENRÖTHER-KIRSCH, *Storia della Chiesa,* Trad. ital., vol. VII, p. 198-199.

CAPITOLO PRIMO

La soppressione.

§ 1. — I prodromi della Catastrofe. (1758).

L'elezione di Clemente XIII aveva messo in festa i gesuiti. Il Seminario Romano, che vantava tra i suoi alunni due nipoti del Rezzonico, la celebrò con la più grandiosa accademia; ma al dimane si vide affisso alla porta un cartello minaccioso con versi attribuiti alla scuola del Passionei (1), prenun-

(1) O Volpi reverende — Non valgono accademie.
Queste a chi ben intende — Sono l'ultime nenie.
Son le voci ferali — De' vostri funerali.
L'Ispano e il Portoghese — Vi aborre e vi discaccia,
E il gallico paese — Spero che presto il faccia.
« In Roma che sperate — O voi che il Papa vostro sì adulate? »

I versi sono riportati dal P. Ricci nelle sue note private e, con qualche tenue variante, anche da parecchi altri contemporanei, come il Cordara nel ms. citato *De suis rebus* e dall' anonimo (Benvenuti) autore delle *Irriflessioni dell'autore d'un foglio intitolato Riflessioni delle Corti borboniche sul Gesuitismo.*

ciando la serie delle persecuzioni e dei cacciamenti sollevavano un lembo della misteriosa congiura. Questa era stretta anche a Roma, col danaro dei giansenisti, dei massoni, e dei filosofi, così potentemente che in quegli stessi giorni il giansenista Clement poteva scrivere ai suoi amici il dì 8 agosto 1758: proseguissero arditamente, nulla temessero dalla nota benevolenza del nuovo Papa verso i gesuiti; i cardinali avversi ai gesuiti essere allora gli unici suoi consiglieri e « questi formare intorno a lui un cordone che i RR. PP. stenteranno a penetrare; quando il Papa fosse loro favorevole, pure non potrebbe giovare ad essi; le cose sono troppo inoltrate e vi è ferma risoluzione di non dare addietro ». Le lettere del giansenista tornate a Roma girarono per le mani di molti e furono lette dal Cordara e dal generale Ricci, che le riporta: esse erano purtroppo esatte, e con tutto ciò gli « astuti » gesuiti non si mossero nè a questi nè ad altri ripetuti vaticinii. La sicurezza della buona coscienza, talora anche la cieca fiducia nei finti amici, troppo li addormentava in quella tristezza di tempi.

L'Archinto, loro nemico più che dei « filosofi », era segretario di Stato; lo Spinelli a lui consenziente era confidente del Rezzonico; il Passionei, più accanito, era padrone in Dataria, potente al S. Uffizio col Tamburini, con l'Orsi, lo Spinelli; il Marefoschi, già guadagnato dal Portoghese Almada, era segretario a Propaganda e candidato alla porpora. Con questi poi brigava tutta una schiera di minori prelati e ufficiali, non molti ma audaci, traditori tutti dell'offi-

zio loro e più dell' amicizia professata già coi gesuiti, stati spesso loro maestri o benefattori, come il De Zelada, il Macedonio, il Pisani, ed altri.

Di una congiura potente non mancavano, oltre questi indizii, altri avvisi più espressi. Il conte Cristiani, ministro di Maria Teresa e gran cancelliere in Milano, narrava al celebre Padre Zaccaria che fin dal 1750 aveva ricevuto invito di entrare nel concerto della distruzione dei gesuiti con l'offerta di ventimila scudi: e ciò fu fatto sapere da diverse parti al P. Ricci, che lo narra nel 1767. E al generale stesso assicurò il patrizio e poi doge di Venezia, Alvise Mocenigo, nel 1760 o 61, che fin da quando egli era ambasciatore in Francia, sotto il ministero del Fleury, era concluso l'esterminio dei gesuiti e non andò impedito se non per l'opposizione del cardinale « nemico dei rumori ». In occasione del bando dei gesuiti dal Portogallo, si proclamava già prossimo quello di Spagna, e uno dei tanti libercoli diffamatorii consigliava nel 1760 ironicamente la Repubblica di Genova in guerra con la Corsica, che chiamasse l'aiuto del Paraguay, e bastare « a questi armigeri compagni di Gesù che la repubblica per gratitudine gli garantisse nei suoi Stati i soci che or ora espulsi dalla Spagna e per consenso da Napoli e Sicilia verranno in Italia in queste nostre vicinanze ». Tanto scrivevasi da sei anni prima (1).

Ciò pure annunziava già in Roma stessa il mi-

(1) Nel libello *I lupi smascherati,* citato dal Ricci (*ms. c.*), dal Benvenuti (*Irriflessioni,* p. 9), e da noi riscontrato esattamente a pag. 76, nota (ediz. di Roma, 1760).

nistro di Spagna, D. Emm. de Roda, al card. Passionei e al card. Giov. Francesco Albani, il quale ultimo lo riferì poi al generale Ricci nel 1767. E il Ricci ne scrisse al confessore della regina Madre Elisabetta Farnese, e il Segretario di Stato al nunzio Pallavicini. Ma tradito anche qui il segreto, non se ne ebbero che più fieri risentimenti del Roda, già divenuto consigliere di Stato alla corte, dove egli presto tirava pure da Roma un frate, sua creatura, per darlo confessore al povero re Carlo III: fra Ioaquin d'Eleta, chiamato per solito il padre Osma, monaco Recolletto, che fu poi arcivescovo di Tebe *in partibus* (1).

Il primo tradito era da principio Clemente XIII dall'Archinto, e poi dallo Spinelli, il quale « fu per lungo tempo consigliere del Papa, finchè fu poi conosciuto, ma dopo aver fatto gran danno, per confessione del card. Torrigiani, grande stimatore in quel tempo del card. Spinelli », come scrive il P. Ricci, che teneva la cosa dallo stesso cardinale di Stato (2). Alla supplica portagli dal Generale sopra la persecuzione del Portogallo, il Papa aveva risposto benignamente che vi provvederebbe; e passato il memoriale alla Congregazione del S. Offizio. Quivi i Cardinali che più potevano, Passionei, Spinelli, Tamburini ed Archinto, oltre al Corsini, Cardinale protettore della corona di Portogallo, non osavano negare le ingiustizie troppo aperte, ma facevano balenare il timore di uno scisma.

(1) Cf. Coxe Muriel, *Hist. d'Espagne,* t. IV, p. 45. Masson, *Le card. de Bernis* (Paris 1884) p. 81.

(2) *Autogr., Ex priv. Ms. Soc.*

Così spaventavano il Papa da ogni passo risoluto: l'unico atto fu dunque una lettera fredda dell'Archinto al Nunzio Acciaiuoli in Lisbona, che significasse per via amichevole e come di suo moto al visitatore Saldanha ed al patriarca Atalaja essere dispiaciuto il loro operato al Pontefice, siccome opposto a tutte le norme del diritto. Da ciò il Pombal prese baldanza, ma l'Almada, suo degno rappresentante in Roma, nuovo pretesto a tiranneggiare. Costui, a prezzo di tradimento, per cui fu violato il più arcano segreto del S. Offizio (1), ebbe il memoriale del Ricci nelle mani. Furente di rabbia, comprò la penna di un letterato di vaglia ma non di coscienza, Urbano Tosetti, e i tipi del migliore tipografo di Roma, Niccolò Pagliarini, e col loro concorso fece pubblicare il documento segreto, con annotazioni che lo spiegassero a suo modo e lo commentassero mordacemente, com'era lo stile del disgraziato scrittore. Il libro maledico andò a ruba, ma con esito contrario all'editore: il memoriale del P. Ricci, che scopriva i soprusi più ignominiosi, per la modestia e la temperanza dello stile, guadagnò gli onesti; il commento del Tosetti, con la mordacità e l'incoerenza, li stomacò: esso di ciò che era in causa, del decreto del Saldanha, dell'interdetto del patriarca, nulla di-

(1) « Così veramente fu, sapendosi che il giorno stesso in cui fu proposto nel santo Uffizio se ne fecero molte copie in casa del Card. Passionei, il quale, come è pubblicamente notorio, non si teneva obbligato al segreto del S. Uffizio, non sapendosi con quale fondamento; ma esso era un dichiarato Probabiliorista ». Così il Ricci, *l. c.*

ceva: solo declamava sui regicidii, sul mercimonio, su l' idolatria dei riti cinesi, su la corrotta morale dei gesuiti, calunnie rancide e mille volte confutate. Per le tante maldicenze e contumelie si aspettava che il libello avesse una pronta condanna; ma non l'ebbe; i buoni tacevano; i libellisti imbaldanzivano. Il Tosetti, o, secondo altri, l'amico degno di lui, Monsignor Bottari, tornò alla carica; e al primo libello un altro se ne aggiunse più sfrontato, in forma di lettera all'autore del precedente, col titolo di « Appendice alle Riflessioni del Portoghese, sul memoriale del P. Generale dei Gesuiti presentato alla Santità di PP. Clemente XIII », e la falsa indicazione di Genova (1752). Con incredibile audacia vi intessè tutta una serie di calunnie, col paradosso, condito d'ironia, che i gesuiti furono sempre i più riottosi e ribelli alla S. Sede; inventò fatti ed aneddoti; contò fino a venti i principi tolti di mezzo dai gesuiti col veleno o col ferro, e vi noverò anche l'Archinto, morto poco prima improvvisamente; fece nomi di amici e di nemici, esaltando questi, screditando quelli, come l'abate Asdente genovese, un Bracci, un Mattei, ecc., col tentativo di intimidirli mediante le ingiurie procaci, gli scherni, lo spauracchio delle corti. Tutto passò immune, e anche quando un gentiluomo da lui citato per testimonio, il marchese Gabrielli, lo smentì pubblicamente da Venezia, il libellista non si commosse; volse la mentita in ischerno e vi rispose col sarcasmo.

Ma vi fu peggio; per l'opera di diffamazione il libellista aveva avuto dall' indegno segretario di

Propaganda, Mario Marefoschi, traditore del suo segreto, una delle tante accuse o pareri avversi, di consultori, a cui certo i gesuiti avevano opposto le loro difese, e la pubblicò attribuendola al Lambertini, senza curarsi delle risposte contrarie. I gesuiti se ne richiamarono, ma le Congregazioni tacquero: lo spettro del Portogallo intimoriva; gli amici tremavano; i nemici trionfavano.

I primari fra costoro usavano riunirsi in un giorno posto a consulta, specialmente a S. Agostino e alla Vallicella: qui si discutevano le proposte, si concertavano gli intrighi, indi si trasmettevano le risoluzioni al Passionei, anima (dicevasi) della congiura. Ne venne fuori una inondazione di opuscoli, di fogli volanti, di pasquinate, di libelli con invenzioni e calunnie di ogni fatta, le più incredibili, le più strane, sparse per tutta l' Europa, anzi fino all'America ed alle Indie. La più famosa collezione fu quella di Lugano, edita splendidamente col sussidio della cassa giansenistica e dell'Almada. Oltre ai libri vi erano le effemeridi di Lugano, nutrite dai diaristi o giornalisti di allora, i quali vivevano e si sollazzavano delle favole che ogni settimana spacciavano da Roma su le cose dei gesuiti. Da per tutto avevano segugi in cerca di piccoli o grossi scandali; si traforavano, in vista di amici, nelle case e nei collegi; mettevano in discorso e coglievano a volo parole o frasi incaute, e poichè, per grazia di Dio e vigilanza dei superiori, non trovavano materia vera di scandalo, esageravano le apparenze, ingrossavano le minuzie, travisavano i fatti anche più innocenti con incredibile

audacia. Così un' incisione di S. Francesco Borgia con la scritta *Non timebo dum turbabitur terra*, che alludeva alla protezione del santo contro i terremoti, era denunziata a tutto il mondo come una sfida dei gesuiti, una prova d'insopportabile orgoglio contro i sovrani, e perfino la loro carta geografica del Paraguay come un sicuro indizio di dominio usurpato.

Tanta inesauribile vena di maldicenza che non mancava d'ingegno, e acuiva il prurito della curiosità, fece la fortuna delle *Effemeridi* di Lugano presso la turba dei curiosi, o dei semplici, che sono i più.

I danni più gravi tuttavia non erano a Roma, dove nascevano le calunnie che nessuno credeva sul serio, ma per il resto d'Italia, e molto più fuori. Il maggiore scandalo fu nella Spagna, quando lettere da Roma spargevano che di qui moveva la campagna antigesuitica, e il silenzio del Papa era un tacito consenso. Il cuore di Clemente XIII ne fu trafitto: con vigorose lettere del card. Segretario di Stato fece smentire le dicerie e prese animo a procedere più risoluto. Già all'Archinto era successo il Torregiani, amico del Ricci e suo concittadino; lo Spinelli, caduto di credito, sebbene per via di amici poteva ancora molto sul Papa; l'Almada, uscito furioso dalla città, affrettando l'aperta rottura delle due corti: con la sua fuga più che partenza lasciati nella costernazione i suoi minori satelliti; il tipografo Pagliarini imprigionato, e similmente il Florio, che sotto il cardinale Passionei, segretario dei Brevi, era stato l'estensore, o piuttosto, come si diceva, il corrut-

tore delle lettere apostoliche di Benedetto XIV al cardinale Saldanha; altri esigliati, come due abati piemontesi fra i più maledici, nominati dal Cordara loro connazionale, il Grossi e il Capriata, e tra i religiosi il Dinelli, il Polidori, lo Straticò, il Natali, mentre i più, al mutare del vento, volte le vele, facevano gli spasimanti dei gesuiti, per tornarne presto nemici accaniti sotto il susseguente pontificato. Così un focoso teologo anonimo scendeva allora in lizza contro la *teologia a vento* del dotto Mamachi, rinfacciava al domenicano di Scio il *vento greco*, la simulata amicizia dei gesuiti, e la conseguente inimicizia del card. Spinelli, del ministro di Spagna, D. Emmanuele de Roda, del Marefoschi, e perfino del suo gran benefattore, il card. Orsi, che lo escluse perciò dal S. Offizio (1).

(1) *Lettera di un Chierico Regolare delle Scuole Pie, scolaro del P. Martino Natali, al P. Maestro Mamachi di Scio, teologo Casanatense.* Cosmopoli, 1776 (Brescia, 1777). — « Il P. Dinelli, il P. Polidori, il P. Straticò ebbero il cordoglio di vedere voi loro amico... concorrere al loro esiglio da Roma colle parole e coll'opera... L'eminentissimo Spinelli, a cui voi eravate da molto tempo attaccato, vi fece intendere che dal suo palazzo vi ritiraste; fece lo stesso il Sig. D. Emmanuele de Roda, ministro del re di Spagna, mons. Marefoschi, Segretario di Propaganda, e quel che è più rimarcabile, perdeste l'amicizia del vostro benefattore, del vostro maestro, voglio dire dell' Eminentissimo Cardinale Orsi, il quale vi tolse il segreto del S. Offizio che prima vi aveva affidato. Vi dirò di più che neppure gli altri si fidano di voi... Si ricordano ancora che la vostra Camera era prima un'acca-

La verità era che l'eminente generale dell'Ordine Domenicano, e poi cardinale Boxadors, procedeva severo per mantenere la concordia tra i due Ordini, tutto altrimenti dal suo immediato antecessore P. Antonino Bremond, francese ([1]), accordatosi purtroppo col P. Gioia e poi col P. Vasquez, generale degli

---

demia fiorita contro di loro; si ricordano delle vostre invettive, e sferzate da voi fatte pubbliche colla stampa degli Annali dell'Ordine vostro; si ricordano che fino nelle Antichità cristiane voleste risvegliare la memoria dei Riti Cinesi», ecc. — Queste esagerazioni dello Scolopio (il Natali stesso, o il Tosetti, secondo il Melzi, *Dizionario di opere anonime,* ecc.) ebbero purtroppo un fondamento, che ricevette nuova conferma alla morte di Clemente XIII.

([1]) Del P. Bremond parla ripetutamente Benedetto XIV nel suo carteggio, più volte citato, col card. de Tencin, e il 18 giugno 1755, annunziandone la morte, riconosce che il suo generalato fu disgraziatissimo, con gran disgusto degli zelanti. (Cf. *Correspondance de Benoit XIV,* vol. II, p. 419). Questi però vi cercarono pronto riparo nella elezione del successore. Anche del P. Vasquez parla ripetutamente Benedetto XIV, nelle lettere del 20 e del 25 giugno 1759 (cf. op. c., p. 274, 280) con poca stima, benchè voglia negare la complicità di lui nella congiura antigesuitica; la quale è ora pur troppo accertata, stando anche solo a documenti e lettere di lui. (Cf. per es., P. Ordeix, *Revue moderniste internationale* di Ginevra, 1910, p. 181; 1911, p. 412. Del resto, così ne scrive anche Manuel F. Miguelez (agostiniano) *Jansenismo e Regalismo en España* (Valladolid, 1895): « P. Joannes Vasquez, General de los Agustinos, era grande amigo di Moñino, Azara y Roda, con quienes conversaba o se costeaba frecuentemente, ya con el fin de acelerar y poner en prática el plan de la extinción (de la C.ia), ya tambien para levantarse con la enseñanza ecc. ».

Agostiniani. Quest'ultimo specialmente, da impetuoso peruano, affatto ignaro delle questioni correnti, come già scriveva Benedetto XIV al card. de Tencin, lasciatosi tosto guadagnare dai congiurati, si gettò a capo fitto nella lotta, con l'impeto della sua natura primitiva, che l'italiano Giorgi, suo procuratore, lungi dal reprimere, secondò appassionatamente. La complicità tuttavia di alcuni del clero secolare e regolare coi nemici della Chiesa, non si vuole imputare a fallo delle istituzioni e degli Ordini santissimi, ma degli individui degeneri, anche di anime fiacche, accessibili ai moti dell'invidia, a cui i progressi dell'Ordine e talora le imprudenze o i vanti di qualche gesuita davano fomento. Nè ciò si può tacere dallo storico, essendo troppo accertato e pubblico per documenti contemporanei, onde la storia è maestra.

E la complicità non cessò con la tardiva repressione di Clemente XIII, ma si fece solo più palliata, più accorta. Le fila della congiura erano già tirate; le corti, o piuttosto i loro ministri increduli, assicurati di così forti appoggi in Roma, potevano continuare arditamente, anche dopo la scomparsa dei principali sostegni, quali il Passionei, l'Orsi, il Tamburini, lo Spinelli. I quattro cardinali morirono l'uno appresso l'altro, in meno di un anno dalla condanna del Catechismo giansenista del Mézenguy, il quale Catechismo, tradotto in italiano e sparso largamente dai due fiorentini giansenisti Bottari e Foggini, essi volevano risparmiato, contro il giudizio unanime di nove consultori scelti dal Papa stesso di mezzo a tutti gli Ordini, esclusi i gesuiti. Ma secondo il disegno

di guerra formato dai capi, di grande ingegno e di non minore astuzia, dovevano precedere alla distruzione le pretese riforme, alla soppressione universale le espulsioni parziali dai paesi cattolici, incominciando dalle nazioni latine.

§ 2. — **Soppressioni parziali.**

Il primo vento della persecuzione violenta soffiò dal Portogallo, come già si accennò, per via dell'ambizioso Pombal. Costui portato in alto dal favore stesso dei gesuiti, che egli aveva illuso scaltramente, si dispose di perderli, e vi riuscì. Lo sciocco rumore di un « impero gesuitico » nel Paraguay e nell'Uruguay, e di un « imperatore gesuita » di cui si fece perfino il nome (Nicola I) e si contò la storia in romanzesche narrazioni, come sopra si accennò (1), aveva attecchito sopra ogni speranza; altre futilissime calunnie si propalarono; e senza più i gesuiti più insigni si cominciarono a sbandire gli uni dopo gli altri da tutte le loro floride missioni, sparse nelle colonie portoghesi.

Intanto, di un vero o finto attentato, commesso nottetempo contro il re a Lisbona, mentre tornava da uno stravizio (3 settembre 1758), furono accusati i gesuiti quasi consiglieri e complici delle due più nobili famiglie di Portogallo, i Mascaregnas e i Tabora. I capi di queste due famiglie con gran celerità sono mandati al supplizio, e l'Almada mi-

(1) Vedi sopra, a pag. 344.

nistro di Portogallo in Roma, parente del Carvaglio, ne fa riportare, come per trionfo, in vivi colori la scena atroce, e diffonderne le stampe (1). Il giorno stesso dell'esecuzione sono accerchiate da soldati le case dei gesuiti, frugatone ogni ripostiglio per trovarvi armi e armati, o piuttosto darne le viste al popolo; tre dei principali gesuiti imprigionati per complici, fra cui l'italiano Malagrida.

Il Carvaglio si era già impadronito del tribunale sacro, cacciandone il grande Inquisitore, fratello naturale del re, ma uomo retto, per sostituirgli Paolo Carvaglio, suo proprio fratello: la giustizia si faceva a suo senno, come a suo senno parlavano i vescovi nelle loro pastorali, concorrendo alla ignominia dei gesuiti che fino allora avevano ricolmi di lodi e di favori. A tanta fiacchezza dei loro confratelli di Portogallo i vescovi delle altre nazioni si scossero, particolarmente quelli della vicina Spagna, e mandarono lettere accesissime al Papa in favore dei gesuiti, in così gran numero che delle copie di esse si formarono quattro grossi volumi. E questi, come volevano alcuni, fra cui i due latinisti Lagomarsini e Cordara, si dovevano dare alla stampa, ma per delicatezza, forse eccessiva, del generale Ricci restarono negli Archivii, ignorati.

Intanto brigavasi a Roma per ottenere facoltà in perpetuo al tribunale regio « della coscienza », di dare sentenza capitale contro gli ecclesiastici, i quali si fos-

(1) Noi abbiamo sott'occhio questa e altre simili stampe di quei giorni, che sono cose atroci, benchè curiose a vedere: **sintomo di tempi.**

sero trovati complici di congiura contro il re. Clemente, affidatone lo studio al card. Cavalchini, la concesse ristretta al caso presente; vi aggiunse lettere affettuose e stringenti al re, perchè cercasse i colpevoli, risparmiasse gli innocenti; e il diploma e le lettere inviò a Lisbona per un corriere speciale, il Cavedoni, perchè le portasse al nunzio Acciaiuoli, che doveva rimetterle nelle proprie mani del re. Ma il corriere si lasciò corrompere da un emissario dell'Almada, venutogli dietro fino a Marsiglia: finse una caduta che gli impediva dal proseguire, e consegnò gli scritti, che passarono alle mani del Carvaglio. Costui, presane conoscenza, li rimise al nunzio, ma con proibizione di presentarli al monarca; e quindi affrettò la promulgazione dell'editto regio di espulsione dei gesuiti (3 settembre 1759).

Il tenore del decreto era ferocissimo, come l'animo del ministro: l'istituto della Compagnia di Gesù essere pio e santo, ma i gesuiti degeneri; avere aggirato con l'ipocrisia i precedenti re, abusato dei loro benefizii, mercanteggiato e tiranneggiato nelle colonie, tramato in patria; attentato alla vita stessa del monarca; quindi come ribelli manifesti, parricidi, perturbatori della pace doversi sterminare dal Portogallo, spogliare di tutti i beni, di tutti i diritti civili, pena la testa per chi di loro tornasse in patria, sotto qualsiasi veste, e per chiunque desse loro ricetto. Prove di tante accuse non vi erano; e non occorrevano a un ministro, incredulo e « filosofo », di un re assoluto.

Più feroce ancora dell'editto fu l'esecuzione prima

in Portogallo, indi nelle colonie, al Macao, al Maragnone, al Parà, al Brasile: grande apparato di forza: assediate da soldatesca le case, gli individui invigilati da guardie appostate alle camere, indi spogliati di tutto, trascinati alle navi e stivativi come malfattori, e i nazionali, senza il minimo sollievo per tutta la lunga e disastrosa navigazione, gettati in perpetuo bando negli Stati della Chiesa, a dispetto del Papa. I più degli stranieri invece, a cui sarebbe stato caro l'esiglio, coi rettori e i procuratori dei collegi, i confessori di corte ed altri, furono gettati a marcire nelle carceri dello Stato, le une più orride delle altre, come in quelle di Almeida, poi di Alzeitano di S. Giorgio, del forte della Giuncheira, e peggiori quelle della fortezza di S. Giuliano, fetidi sotterranei, dove furono tormentati in mille modi, con la crudeltà più raffinata, prima e dopo annunziata loro la soppressione della Compagnia. Molti vi morirono dagli stenti; tutti, salvo pochi stranieri liberati dai loro sovrani, languirono fino alla morte del re, che segnò la caduta dell'infame ministro ([1]).

Ai gesuiti tenne poi dietro nell'esiglio il nunzio stesso Acciaiuoli, prima credulo e perciò caro al Carvaglio, poi ravvedutosi e caduto in disgrazia non

([1]) La regina Maria fatti rivedere i processi, rimise in libertà gli innocenti, chiamò in giudizio il Carvaglio e trovatolo reo, lo condannò a morte, commutatagli poi nell'esilio. Inviò pure i processi al Papa Pio VI perchè si pubblicassero in riparazione, ma per la complicità di troppa gente non solo di Portogallo, ma anche di Roma, e per altre ragioni, come si disse, il Papa fu persuaso a consigliare una meno strepitosa riparazione.

appena, aperti gli occhi, cominciò a resistere alle ingiustizie di lui. Quindi continue offese, tra cui ultima quella di neppure notificargli, come a tutti gli altri ministri, le nozze del principe ereditario, e infine colto il pretesto di non avere il nunzio in quei giorni di festeggiamenti, che ufficialmente doveva ignorare, illuminato a festa il palazzo della nunziatura: per ciò solo, in giorno di domenica, senza pur dargli modo di celebrare o di assistere al divin sacrifizio, si vide intimato l'ordine di uscire issofatto da Lisbona e dentro quattro giorni da tutto il Portogallo; scortato fino alla frontiera da una mano di soldati, come un reo, e poi denunciato a Roma e al mondo quasi nemico del re Portoghese con un grosso volume di accuse, o piuttosto di menzogne. Il furioso Almada voleva presentare al Pontefice l'enorme volume, e non riuscitovi lo fece spargere per tutta Roma. Ma fu suo gran danno, perchè l'insussistenza delle lagnanze e la indegnità dello stile, che sotto il nome del nunzio e del Torrigiani, segretario di Stato, voleva colpire il Papa, gli tolse ogni credito e gli crebbe l'odiosità.

Così, partitosi da Roma il ministro coi suoi, fu consumata la rottura tra la Santa Sede e il Portogallo. Ma non andò sazio l'odio del Carvaglio: volle un'ultima vittima nel gesuita più venerato in Portogallo e nelle Colonie. Il Malagrida marciva da tre anni nelle prigioni di Stato. Fallita la prova della congiura, di cui non si trovava l'ombra, è trasferito alle carceri dell' Inquisizione come eretico, processato da quel tribunale, asservito al Carvaglio,

indi condannato di eresia e di ostinazione per due supposte scritture, sull'Anticristo e la Vita di S. Anna, piene più di pazzie che di errori, tutta invenzione verisimilmente dell'apostata Platel, e ad ogni modo opera di mentecatto, non di eretico.

Il santo e vecchio missionario fu quindi, in nome della sacra Inquisizione, tratto al supplizio, con gran pianto e commozione di popolo, bruciatone il corpo e disperse le ceneri al vento. Il grande Inquisitore, fra Paolo Carvaglio, fu poi in premio creato Cardinale, per violenza del fratello (sotto Clemente XIV). E i filosofi, ispiratori del Carvaglio, ne ridevano di cuore, e lodavano allora la « sacra Inquisizione », del cui eccesso erano essi gli autori, i beneficiati.

Gli esuli, intanto, gettati negli Stati del Papa, senza il minimo sussidio, vi furono accolti con grande carità, ripartiti con ordine in varie case, città e paesi, e per la saggia preveggenza del vicario Timoni e la benevolenza del Papa, sostentati e confortati nelle angosce della loro condizione. Questa doveva ancora aggravarsi per le sventure dei Francesi, dal 1761 in poi, e per il sopraggiungere degli esuli spagnuoli nel 1767.

Le iniquità troppo aperte, benchè fortunate, del Carvaglio, destando la riprovazione universale, avevano reso più cauti gli altri ministri della congiura.

In Francia la congiura macchinava da gran tempo: ce ne assicura chi vi fu dentro, l'ambizioso Bernis. Egli narra nelle sue *Memorie* che « l'avvenimento straordinario » della distruzione dei gesuiti in Francia, era preparato fin dal regno precedente a Luigi XV:

solo la protezione del re l'aveva fatto ritardare (1). Ma questa, nonostante la benevolenza di tutto il primo ramo della famiglia reale, non durava più costante nè efficace, sotto un monarca fiacco e sospettoso quale Luigi XV, guasto dai vizi e lontano dai sacramenti, sebbene avesse per confessore nominale un gesuita. Il Borbone, tanto imperioso contro il Papa, giaceva schiavo di una donna: la marchesa di Pompadour. Costei era nemica mortale dei gesuiti, per le ragioni che il Bernis, già suo confidente, ci espone: perchè cercando la grazia dei confessori gesuiti, non l'aveva ottenuta: i confessori insistevano, senza misteri, che la concubina fosse cacciata dalla corte, e il P. De Sacy, da lei chiamato ripetutamente, negò reciso di prendere la direzione di quella bell'anima. La cortigiana inviperì: aveva dalla sua una folla di nemici del *lassismo* dei gesuiti, giansenisti, parlamentari, filosofi; e in ispecie, per confessione dello stesso Bernis, « il signor Berryer, suo confidente e, per dire le cose come sono, suo spione, che non amava i gesuiti, e il duca di Choiseul, del quale fu la marchesa per lungo tempo incapricciata » (2): non aveva punto, come pretende il Bernis, a sè favorevole la nazione, che nella sua parte maggiore e più sana era anzi molto propensa ai gesuiti, ma aveva un terzo soggetto di corte, che il Bernis non nomina, ed era egli stesso, non per odio

(1) Vedi sopra, a pag. 361.

(2) Fr. Masson, *Mémoires et lettres de François-Joachim de Pierre Cardinal de Bernis* (1715-1758). Paris 1878. Vol. II, p. 102 ss.

verso gli antichi suoi maestri, ma per servile cortigianeria e sete di onori.

Il Bernis ebbe il cardinalato, ma subito appresso la disgrazia della cortigiana volubile e l'esiglio: restarono in corte, principali e occulti maneggiatori, il Berryer guardasigilli, e più di lui, che morì troppo presto, il conte di Stainville, e poi duca di Choiseul, sollevato dalla cortigiana a ministro di Stato onnipotente. Il Choiseul era ben più astuto del Pombal: non faceva mostra del suo odio, si dava anzi per indifferente alle cose dei gesuiti; ma in occulto dirigeva le trame, che da lunga mano aveva conosciuto e promosso, fin da quando era ministro del re di Francia in Roma.

E coi congiurati romani, non meno che con gli amici filosofi, egli si tenne in corrispondenza segreta. Certo, del card. Spinelli si sa che nell'ultima malattia, volle veder bruciato sotto i propri occhi tutto un voluminoso carteggio del Choiseul. E per il Passionei la cosa era tanto notoria, che alla morte di lui il card. Merlini corse a Castel Gandolfo a pregare il Papa che ne facesse intercettare tutti gli scritti, per averne tutte le fila della congiura. Ma non fu ascoltato, dice il Cordara, perchè « non si volle cercare ciò che rincresceva di trovare » (1).

Oltrechè a Roma, il ministro aveva forti appoggi e istigazioni in Francia: odio di calvinisti e di giansenisti accaniti, di regalisti dei Parlamenti e di dottori della Sorbona, di « filosofi » sopra tutto e di

(1) CORDARA, Ms. *De suis ac suorum rebus*, II.

massoni, nemici della religione e del trono, pullulati da ogni parte e moltiplicatisi come gli insetti nella corruzione della Reggenza, e poi del lungo regno di Luigi XV; tutti aiutati da una piccola ma accanita porzione di clero secolare e regolare, più o meno tinta dei nuovi errori. Era una schiera, che sempre più ingrossava, di uomini che stavano in agguato per consumare la rovina dei gesuiti.

Disgraziatamente, diedero loro prima occasione di processi e di condanne le colpe inescusabili di un gesuita, Antonio Lavallette, procuratore delle missioni della Martinica, che contro le regole e gli ordini dei superiori datosi al commerciare per sostegno delle missioni, le trascinò nel fallimento e fu perciò cacciato dalla Compagnia. Si aggiunsero poi (1760) gli errori più scusabili di altri, nei processi che ne seguirono, in ispecie dei superiori di Parigi, i quali di moto proprio, invece di rimettersi al Consiglio del re, loro favorevole, rimisero la causa al Parlamento, tutto guasto dallo spirito giansenistico e gallicano di ribellione all'autorità regia e papale, nonchè di odio alla Compagnia di Gesù.

Il Parlamento di Parigi non cercava altro: si affrettò (maggio 1761) a condannare il Generale stesso, e nella sua persona tutta la Compagnia, al pagamento dei debiti fatti dal disgraziato Lavallette. Ma prima ancora, con l'occasione di questo processo, si fece consegnare le Costituzioni dell'Ordine, già tante volte approvate dalla Chiesa, si arrogò il diritto di giudicare a suo senno, e oltraggiosamente le riprovò, accettando prima (1761) l'appello come

di abuso, e dannando poi per malvagio l'Istituto, mentre lodava come buoni i gesuiti, tutto al contrario del Pombal (1762).

Colse questa occasione a volo il Choiseul: aizzò sempre più il Parlamento, anche contro le dichiarazioni del re, il quale avrebbe voluto bene salvare i gesuiti, secondo il desiderio di tutta la famiglia reale, ma richiedeva condizioni distruttive dell'Istituto; e infine lasciò fare alla favorita ed ai ministri.

Il Parlamento di Parigi quindi, insolentito e per la fiacchezza del re e per la complicità dei ministri, moltiplica gli *arresti* contro i gesuiti (5 agosto 1761); con arti e minacciose insistenze li fa imitare dagli altri Parlamenti (1761-1762). Precede di tempo e di violenza il Parlamento di Roano (12 febbr. 1762); poi seguono (dal maggio al giugno) quelli di Bretagna (Rennes), di Bordeaux, di Tolosa, il Consiglio sovrano di Rossiglione (Perpignano), ma non senza grandi contrasti e per lo più a debole maggioranza, guadagnata per le vie più oblique. Più lunga e accanita fu la lotta al Parlamento di Aix (Provenza) e a quello di Grenoble. Non essendo poi siffatti arresti annullati dal re, restano perciò stesso ratificati; al termine posto (1° aprile) se ne comincia l'esecuzione a Parigi, poi nelle altre parti del regno; mentre il Parlamento di Parigi (al 6 agosto) consuma la sua opera di distruzione con un arresto definitivo, che condanna l'istituto, i voti, la dottrina della Compagnia, intima ai gesuiti di sgombrare case, chiese, collegi fra otto giorni, e interdice loro di vivere secondo l'Istituto. A questo decreto seguì poi il più ti-

rannico (del 2 febbraio 1764) che obbligava quanti nel 1761 erano gesuiti, a prestare giuramento di rinunziare anche all'Istituto della Compagnia, e di non più corrispondere coi loro superiori. Quattro soli gesuiti lo prestarono; gli altri lo detestarono e si dispersero.

Invano l'assemblea dei vescovi di Francia, e sopra tutti il magnanimo vescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont ([1]), sorsero a difesa della Compagnia (novembre 1761); invano ai suoi vescovi si unì il clero inferiore con la dichiarazione del 1° maggio 1762; invano anche alcuni superiori gesuiti, stretti dalla violenza, si indussero con poco animo, se non all'accettazione formale degli articoli del clero gallicano del 1682, ad una promessa di nulla insegnare in contrario, e ad altre dichiarazioni che amareggiarono profondamente i loro sudditi e confratelli, i loro amici, e sopra tutto il generale ed il Papa. Anche Clemente XIII era intervenuto indarno, presso il nunzio, presso il re (1 giugno 1762), presso i vescovi, (9 giugno) con lettere caldissime. Ma in Francia almeno si combattè dall'episcopato, in ciò ben più nobile e più coraggioso del portoghese; si combattè da tutti i buoni, persuasi comunemente, come protestava il Delfino, rapito poi da morte immatura (1764), che « i gesuiti erano sacrificati alla ribellione ed alla irreligione ».

([1]) Vedi l'opera egregia del P. Emile Reynault, *Christophe De Beaumont, archêveque de Paris* (1702-1791). 2 voll. Paris 1882: in essa molte particolari notizie e documenti su questo periodo di storia della Francia.

Infine nel 1765, imperversando sempre più la tempesta, Clemente XIII levò alto la voce a conforto degli oppressi, e a monito degli oppressori ([1]): ricordò e confermò le cose dette e approvate a lode e a vantaggio della Compagnia da diciotto suoi predecessori, gli encomii fattine dai vescovi e dallo stesso Concilio di Trento, i santi, i beati, i martiri che da lei uscirono, l'odio dei malvagi che contro di lei si dibatte senza riposo, e infine conchiude con le parole più solenni: « Noi.... proclamiamo e dichiariamo che l'Istituto della Compagnia di Gesù rende una fragranza somma di pietà e di santità, sia per il fine principale, a cui mira sopra tutto, cioè la difesa e la propagazione della fede cattolica, sia per i mezzi che adopera al conseguimento di un tal fine, di che la stessa nostra esperienza ci ha chiariti finora, mentre vediamo essere usciti dalla stessa scuola fino a questi tempi tanti propugnatori della fede ortodossa e predicatori sacri, i quali con invitta fortezza di animo affrontarono pericoli di terra e di mare, a fine di portare la luce della verità evangelica ai popoli barbari e selvaggi; e quanti professano lo stesso lodevole Istituto, altri intenti a educare la gioventù nella religione e nelle lettere, altri adoperarsi nel dare gli Esercizii Spirituali, altri occupati assiduamente nell'amministrare i Sacramenti, massime della Penitenza e dell'Eucaristia, e nell'eccitare i fedeli a praticarli più di frequente, altri confortare col pascolo della

([1]) Constit. *Apostolicum pascendi munus.* — *Bullar. S. I.*, pag. 311.

divina parola gli uomini della campagna; e perciò l'Istituto medesimo della Compagnia di Gesù essendo stato eccitato dalla divina Provvidenza a compiere tali opere esimie, Noi pure l'approviamo, e le approvazioni dell'Istituto stesso date dai nostri predecessori, con l'autorità apostolica confermiamo »

La lettera pontificia fece andare su tutte le furie i congiurati e le corti, loro vittime; ma gli infuriati si gettarono allora tanto più a spingere le cose agli estremi. La Spagna, che pareva dover essere la più difficile, si trovò la più arrendevole, grazie al credulo Carlo III, aggirato dallo scaltro ministro D'Aranda, dal de Roda, e da altri suoi intimi, fra cui lo stesso suo confessore, venduto alla congiura ([1]).

Nella Spagna da gran tempo i congiurati stringevano le trame, escludevano dalle cariche gli amici o gli scolari antichi dei gesuiti, di che si lamentarono forte i superiori di Madrid nel 1766, e coglievano pretesti da ogni cosa: dall'avere i gesuiti introdotti opuscoli apologetici su le cose di Francia, dall'avere un loro celebre missionario, il P. Calatajud, riprovato, secondo la morale, una forma di contratto, usitata sulla piazza di Bilbao, e sopra tutto dalle sommosse popolari di Madrid, eccitate ad arte, come si credette, dagli avversarii nella settimana santa del 1766, e tosto imputate ai gesuiti. Ma fatte segretissime inquisizioni, i gesuiti furono trovati innocenti, come scriveva il nunzio stesso Pallavicini, benchè troppo ligio alla corte. Il nunzio era stato sollecitato

([1]) Vedi sopra, pag. 362.

da Roma di non mancare al debito suo, e ne riceveva insieme due brevi pontificii da esibirsi l'uno o l'altro secondo le circostanze, che si temevano; ma egli non voleva, come sembra, troppo guastarsi per i gesuiti.

I rumori infatti non cessarono; a Roma i nemici dei gesuiti ne annunciavano prossima la espulsione dalla Spagna; nel marzo si parlava di stampe segretissime che si facevano a Madrid contro di loro. Ma essi vivevano tranquilli, nella loro buona coscienza e dei meriti antichi e delle recenti dimostrazioni di benevolenza sovrana. « E molto più che il re di Spagna — scriveva il generale Ricci nelle memorie citate — non aveva fatto lamento alcuno nè coi Gesuiti di Spagna, nè di essi col loro Generale e col Papa. Nè poteva credersi che si condannassero tutti senza sentire veruno, e in verità nè pure uno era stato esaminato e sentito... nè che senza saputa del Papa si discacciassero tanti ecclesiastici dal Re piissimo e religiosissimo, come sempre l'appella il Nunzio » ([1]). Ancora di fresco i gesuiti avevano ricevuto ringraziamenti dal re per i grandi servigi resi all' esercito spagnuolo, stremato dalla fame e dalle malattie, nel collegio di Salamanca; indi per la loro opera di pacificazione nel tumulto di Saragozza, seguito a quello di Madrid; e appresso nuovi favori per i missionarii del Paraguay, sebbene ripugnante il Campomanes, fiscale del Consiglio delle Indie, avverso ai gesuiti e addentro nella congiura.

Il Ricci poi, che quando Carlo III stava nel pas-

([1]) Ms. citato: *Storia della espulsione... dalla Spagna.*

sare da Napoli al trono di Spagna, era stato di proposito in Napoli a congratularsi con lui, e a raccomandargli la Compagnia, tanto vessata in Portogallo, ricordava sempre come « S. M. si degnò replicargli più volte che non dubitasse, perchè nei suoi Regni l'avrebbe sempre protetta e favorita ». Promessa fin d'allora forse poco sincera, ma certo bonariamente creduta dal Ricci che se ne consolava.

Concorrevano ad assicurare il generale, com'egli narra, e la buona condotta dei suoi religiosi nella Spagna, e la benevolenza dei vescovi, che « quasi tutti negli ultimi tempi avevano scritto al Papa due volte in lode della Compagnia », e infine oltre ai recenti servigi prestati alla Corona, anche in America, come a Quito e poi nelle Filippine, specialmente nei quindici mesi che gli Inglesi tennero la città di Manila, i benefizi innegabili che recavano cinque mila e più gesuiti sparsi nei regni di Sua Maestà Cattolica, nella Spagna e nell'America spagnuola. Egli erano — osservava il generale Ricci — « quasi tutti sudditi del re di Spagna, tra questi molta nobiltà; con la mancanza loro mancava una grandissima cultura ne' popoli, che non poteva per lungo tempo supplirsi: in America sarebbe tornata alle selve e alla idolatria una moltitudine immensa, come si sa dalle lettere di Propaganda essere succeduto nell'America di Portogallo. Non è credibile che siano rei di Stato cinque mila e più uomini ».

Ma « i giudizi degli uomini sono fallaci, e quei di Dio sempre retti ed imperscrutabili ». Contro ogni aspettazione, continua il Ricci, « furono i Gesuiti cac-

ciati di Spagna. L'esecuzione fu fatta ai 3 di aprile in Barcellona e in tutta la Spagna, dove erano stati mandati corrieri a tal fine; in Madrid fu fatta la notte dal 31 marzo al 1° aprile... (circa alla mezzanotte) ». I gesuiti si videro all'improvviso e di notte circondati nelle loro case come malfattori, presi, gettati alla rinfusa su carri e vetture, trascinati, fra lo stupore e le lagrime dei popoli ai porti di mare, imbarcati e diretti verso gli stati del Papa, senza pietà nè riguardo a vecchi, a decrepiti, a infermi. Tutti, e con più commovente spettacolo i giovani studenti e i novizi, diedero bello esempio di fedeltà e di amore alla loro vocazione.

« Nel partire da Barcellona furono i Nostri accompagnati per una lega, cioè 2 $^1/_2$ miglia italiane dal popolo compassionante e piangente in folla eguale a quella, siccome scrivono, della processione del *Corpus Domini*. In America erano stati mandati simili ordini alcuni mesi prima. Proibito a tutti il parlare pro o contro tale espulsione dei gesuiti sotto pena di morte; decreto che non ha esempi nella storia ». Di processi o di interrogatorio neppure l'ombra: colmo dell'abuso dell'assolutismo regio, prossimo al tracollo della rivoluzione dei popoli. Più tardi seguiva « la prammatica sanzione »; proclamava la piena soppressione della Compagnia in tutti i regni della Spagna, che le aveva dato vita; le ragioni dichiarava che dovevano restare chiuse nel reale petto di Carlo III. Con ciò si volle chiudere l'adito a tutte le critiche e lagnanze che si erano fatte con-

tro i decreti del Portogallo e della Francia, ma con un sopruso anche più grave e più assurdo.

Solo ai 13 di aprile giunse corriere straordinario della Corte di Spagna, e dopo pochi giorni un altro del cardinale Pallavicini al Papa, notificandogli l'avvenimento. Il nunzio si scusava di non averne avuto sentore, se non poco prima dell'esecuzione, ingannato dal confessore del re, « che era un tal Cosma francescano scalzetto », e suggeriva di condiscendere ed « acquietarsi alla determinazione del re di Spagna, o al più di fare una dolce rappresentanza ». Il Pallavicini, scostandosi dalle nobili tradizioni di famiglia, si preparava all'onore di essere designato dalle Corti per segretario di stato, sotto il Pontificato di Clemente XIV.

Prima del nunzio aveva saputo la cosa il ministro del Duca di Modena, e il Duca stesso ne aveva sparsa la notizia in Milano, donde giunse a Roma con quella di Madrid. Da Vienna pure annunziava il nunzio Borromeo che il ministro di Portogallo aveva predetto la cosa tre mesi prima: onde di già fin d'allora si credette, come sospettava il Ricci, « che l'espulsione di Spagna sia stata fatta ad istigazione di Portogallo ». Il che è ora accertato dai documenti ritrovatisi nell'archivio di Simanca.

La notizia della cacciata di Spagna cadde tuttavia come una folgore. Il Papa ne fece subito una forte e tenerissima rimostranza a Carlo III (16 aprile). Il re spagnuolo rispose (9 maggio) non potere sè desistere dal proposito maturamente pesato; fece perseguitare tutti quelli che ebbero il coraggio di

condannare quelle ingiustizie; interdisse ai gesuiti il ritorno, pena la morte. In Roma fu deputata una commissione di cardinali e risoluto di non ammettere lo sbarco degli esuli a Civitavecchia, come un insulto fatto alla sovranità del Papa.

Il provvedimento, in apparenza duro, ma necessario, fu voluto attribuire ai consigli del Generale, perchè spiacevole ai persecutori. Ma non era esso meno sgradito ai perseguitati, i quali però vi si acquetarono ben tosto, presupponendone o indovinandone le alte ragioni; laddove quelli ne strepitarono come di offesa.

Respinti da Civitavecchia, gli esuli della Spagna e delle sue Colonie andarono raminghi parecchie settimane e mesi per quei mari, stivati miseramente a centinaia su le navi, mancanti di ogni conforto, talora anche del necessario; indi gettati sugli scogli della Corsica, vi trovarono povera, ma cordiale ospitalità da quegli isolani. Ma, ceduta l'isola alla Francia, si videro anche di qui ricacciati, e da ultimo accolti nei suoi Stati dal Papa, che allo spettacolo delle tante sofferenze di quei perseguitati suoi figliuoli, dimenticò i violati diritti del sovrano per solo ricordarsi degli affetti di padre.

La carità usata coi Portoghesi lenì anche il dolore degli Spagnuoli; e la saggezza medesima di governo, di ordine, di disciplina, in quelle strane condizioni di dispersione, mantenne tutte quelle migliaia di religiosi in una bella gara di fervore e nella pietà della vita domestica e nell'assiduità degli studi e nello zelo del ministero, il che fu di grande edificazione

ai buoni, di stupore e di dispetto ai nemici, di conforto ai superiori, e specialmente al generale Ricci, che in questi esempi dei suoi, fra tanta tristezza di tempi e scadimento della vita religiosa in altri Ordini, ravvisava delle « pure e singolarissime misericordie divine, che non possono in conto alcuno attribuirsi a diligenze umane ».

Allora il Tanucci si mosse del pari nel regno di Napoli, trascinandovi il giovane Ferdinando figlio di Carlo III; e il Du Tillot lo seguì animoso nel Ducato di Parma e di Piacenza, benchè vassallo della Santa Sede, ottenendo dall'Infante Ferdinando, esso pure dipendente dal « patto di famiglia », un simile sfratto di tutti i gesuiti. Per consimile servilità alla Spagna cacciavali del pari dall'isola il gran Maestro dell'Ordine di Malta; ma, cosa notabile, nessun altro principe nè governo italiano imitò l'esempio di quei tre servi dello straniero.

Consumata l'iniquità, non ancora contente le corti di Spagna, Francia e Portogallo, il 16, 20, e 24 gennaio 1769 fecero insistenza presso Clemente XIII per la totale estinzione della Compagnia (1). L'insistenza sconsigliata cagionò tanto dolore al vecchio

(1) Noi abbiamo sott'occhio, fra i manoscritti citati, le copie di siffatti memoriali, conservatici dai nemici, con quello della corte di Napoli, che dominata dal Tanucci si unì alle altre, degni gli uni degli altri per la violenza del linguaggio, da supplire alla mancanza di prove, e per la baldanza delle pretensioni. Simili in ciò furono anche quelli presentati poi ripetutamente sotto Clemente XIV.

Pontefice che indi a pochi giorni (2 febbraio 1769) egli ne morì di crepacuore, come assicurò il cardinale Negroni.

Ciò era quanto volevano le corti, scese alle arti più abbiette dei persecutori. Si misero tosto nel brigare per un futuro pontefice più docile ai loro voleri; e dopo lunghi contrasti, vinti alfine per ignobili vie, ebbero papa Lorenzo Ganganelli, francescano conventuale già amicissimo, poi avverso alla Compagnia per riguardo alle corti; il quale prese nome di Clemente XIV (maggio 1769).

Egli veramente, secondo che scrisse l'Azpuru stesso, ministro di Spagna, al Grimaldi ([1]), non aveva fatto la promessa di estinguere la Compagnia di Gesù, come è notorio che le Corti Borboniche

([1]) Dall'archivio di Stato a Simanca, n. 5013. (Estratto di un dispaccio dell'Azpuru al Grimaldi). — En 25 de Marzo 1769: «... En el de la extincion de los Jesuitas que no se pudo asegurar en el Conclave... aunque el Papa antes de serlo no hizo la promesa ni se negó a ella como Stoppani, y se esplicó en terminos que el Card. de Solis no dudó que haria dicha extincion, si ascendese al Pontificado, y se confirmó este Eña en el concepto que tenia hecho de ser inciertas las voces que lo caracterizaban de amigo de los jesuitas, y quanto se havia procurado dentro del mismo Conclave influir, para hacer su Persona odiosa a las Cortes, á cujo fin conspiraban las cartas, que dije el Coreo pasado haverse impreso, y publicado, y se desparecieron, de manera que no se ha podido dar con ellas, aun antes de la elecion y despues de esta tenemos argumentos non equivocos de que condescenderá con la instancia de Rey, quando se le haga, o a caso sin esperarla ».

pretendevano con una proposta vergognosa di simonia. Ma neppure si negò ad essa, come fece lo Stoppani per quanto contrario ai gesuiti, e « si spiegò in termini tali che il card. de Solis non dubitò che avrebbe fatta la detta estinzione se ascendesse al Pontificato, e si confermò nel concetto che già aveva formato, essere incerte le voci che lo dicevano amico dei gesuiti ». Queste voci avevano indotto appunto la maggioranza, condotta dal Rezzonico, a dargli unanime il voto, per avere almeno un Papa buono, non lo potendo avere ottimo, come diceva poi il card. Bonaccorsi al Cordara; e il Ganganelli aveva certo cooperato ad accreditarle col suo contegno riserbato nel Conclave e con le buone parole date alla maggioranza fedele. Le incoerenze della sua condotta, e prima e dopo il suo esaltamento, sono innegabili, sì che parvero dovute, secondo gravi personaggi contemporanei, ad una infermità o debolezza della mente che gli togliesse forse di tempo in tempo la nitida conoscenza delle cose e la piena libertà degli atti. Ciò spiegherebbe, senza scusare per una parte la enormità oggettiva degli atti in se stessi, e senza aggravare per altra la colpa soggettiva del loro autore, spiegherebbe la serie degli incomprensibili provvedimenti, cominciando dalla crudezza sconvenevole di tratto, con cui accolse la prima volta il generale Ricci, al contrario degli altri superiori religiosi, indi negò le altre volte di mai più riceverlo, ed all'incontrarsi con gesuiti per le vie di Roma, torceva altrove lo sguardo per non bene-

dirli, e non pochi altri fatti somiglianti, di cui tutta Roma sparlava ([1]).

Eppure anche Clemente XIV persistette a schermirsi dal distruggere la Compagnia per quattro interi anni, tentando ogni scampo, che gli consentivano le sue difficili condizioni. Il 12 luglio 1769 le concesse anzi, come era il costume, la rinnovazione di grazie e privilegi, con queste parole che, sebbene di formola officiale, parvero nelle condizioni di quei giorni oltremodo significative: « Volentieri concediamo i tesori dei doni celesti, di cui ci volle dispen-

([1]) Ms. del conte Fantuzzi (Marco) pag. 85: « Ciò che sopratutto interessa conoscere in Clemente XIV si è lo stato del suo cervello in diversi tempi. Si disse e si scrisse che era pazzo piuttosto per ingiuriarlo, che per rilevare il valore delle sue azioni e contegno in diversi tempi, volendosi dagli avversarii combinare pazzia e malizia. Io credetti sempre e lo credettero molti altri che Clemente XIV era evidentemente leso nel cervello da Cardinale, e che forse il cardinalato spiegò quella disposizione o principio che aveva... per l'urto che dovette dargli l'impensata dignità. Che per lo stesso motivo il Papato crebbe la lesione, e che la violenza che gli fu fatta per sopprimere i Gesuiti, che si era lusingato di salvare, lo fece impazzire affatto. È punto assai interessante il determinare se la soppressione della Comp. di G. precedette o susseguì il totale impazzimento. Io non ho abbastanza presenti tutte le cose e le epoche di quei fatti per determinarli, ma propendo a credere che quando vide di non poter più differire la promessa e ripromessa soppressione, allora totalmente impazzisse. Andrò ora riferendo quanto mi ricordo sulla pazzia ». E qui il Fantuzzi prosegue riportando molti fatti, di cui fu testimone o parte col cardinale suo zio. *Ex ms. Soc.*

satori l'Altissimo, a coloro che per la loro carità verso Dio e verso il prossimo, e lo zelo della religione cristiana, sappiamo come procurino con ogni studio la salute delle anime. Fra questi noi avendo i religiosi della Compagnia di Gesù e quelli principalmente che il diletto figlio Lorenzo Ricci, preposito generale della stessa Compagnia, ha disposto di mandare per questa cagione, in quest'anno e nei susseguenti, in diverse provincie della repubblica cristiana, ecc. » (1).

L'atto, benchè niente insolito, fece dare in altissime grida le corti borboniche. L'ambizioso Zelada fu primo a correre per attizzarne i furori: i ministri tornarono all'assalto, circuirono l'infermo Pontefice, lo pressarono, lo minacciarono, sì che da quei clamori delle tre corti esterrefatto Clemente, il 30 novembre dell'anno stesso 1769, promise la soppressione agognata, pur esclamando dolorosamente che essa lo avrebbe tratto alla morte.

§ 3. — **Soppressione universale della Compagnia.**

Non ostante la parola strappatagli, Clemente XIV andò ancora cercando indugi, pretesti, ragioni da opporre agli odiosi istigatori: doversi andare a rilento in affare di tanto rilievo; evitare anche l'apparenza di aver ceduto alla forza; volersi chiudere coi

(1) Constit. « *Caelestium munerum* ». — *Bullar. S. I.*, p. 312.

suoi canonisti a esaminare gli scritti e i documenti della Compagnia. Chiedeva perciò di vedere, facendole venire di Spagna, le lettere scambiatesi tra Filippo II e Sisto V sul conto dei gesuiti. Ora opponeva il timore di offendere Maria Teresa: e ora la disapprovazione stessa del re eretico di Prussia e della scismatica czarina di Russia. Ora prometteva di venire alla soppressione, ma purchè i principi vi assentissero *tutti;* dal canto suo egli non darebbe successore al Ricci e interdirebbe l'accettazione di nuovi candidati. Talora allegava il disegno di convocare un Concilio ecumenico, perchè una così enorme risoluzione non pesasse tutta sopra di lui. Tal altra volta si riposava sul pensiero di una riforma della Compagnia, con la quale si quetassero le corti e si evitasse la catastrofe. Ma di ciò le corti non volevano contentarsi.

E neppure si contentarono degli atti di rigore, talora di violenza, usati coi gesuiti: esclusione da tutte le udienze, da tutte le grazie, dalle indulgenze stesse; visite del collegio irlandese, del seminario Romano, del collegio Fuccioli, del seminario di Frascati per toglierli ai gesuiti; condanna inflitta in tutti i processi, che loro si movevano, come quello del Pisani a un suo fratello gesuita; e peggio ancora gli eccessi del Malvezzi contro i gesuiti di Bologna. Questi e altri molti rigori inesplicabili erano attribuiti dai gesuiti stessi, come dagli altri comunemente, a concessioni o permissioni forzate del Papa, per sottrarsi al peggio della soppressione. E la volontà sua di schermirsene Clemente XIV protestò anche all'an-

tico suo confratello e amico, P. Vipera, gran predicatore e poi generale dei Conventuali, che lo supplicava per il bene della religione e il buon nome dell'Ordine di non cedere alle corti (1).

Ma nel 1772 venne dalla Spagna, per succedere all'Azpuru, il terribile ambasciatore Moñino (2),

(1) Su queste voci correnti sono curiosi, fra gli altri, i dispacci del ministro di Genova a Roma, Serafino Figari (Arch. di Stato di Genova, mazzo 61, n. g. 2402): ai 31 ottobre 1772 scrive: « ... L' opinione di Roma si è che il Santo Padre procuri, qualora gli riesca, di sfuggire con i flagelli che scaglia di tempo in tempo su questi religiosi, la totale abolizione dei medesimi; ma vi è pur chi riflette, che colla diffamazione nascente da tali operazioni vada la Santità sua a porsi maggiormente in imbarazzo e in necessità di sopprimerli ». — E ai 21 novembre 1772: « ... Si dice che la Corte di Spagna abbia considerate le ultime operazioni di S. S. rapporto all'Ibernese, ed al Seminario Romano come sonniferi e ripieghi adottati a scanso della totale abolizione della Compagnia; onde non sia rimasta contenta delle medesime ed abbia rinnovato premure a questo Regio Ministero. Dopo l' udienza che questi ebbe Domenica scorsa, si è veduto scemare nel Papa il solito brio ». — Ai 30 gennaio 1773: « Il S. P. dopo l'udienza che diede Domenica al Ministro di Spagna si è veduto di mal'umore; da questa circostanza e da qualche parola del detto Ministro argomentasi che non contentandosi S. M. Cattolica della progettata riduzione dei Gesuiti, si vada insistendo per la soppressione totale, in adempimento delle promesse prima d'ora avanzate e sovente ripetute ». — Simili considerazioni e notizie abbiamo trovato in altri molti contemporanei, come nelle note del P. Lorenzo Ricci.

(2) « Rapporto alla venuta del sud° Ministro Spagnuolo si sono pure intesi li seguenti versetti sul gusto trasteverino:

il quale non diede più tregua al povero vecchio; lo incalzò, lo strinse, lo minacciò e lo vessò con una così feroce tenacità, che alfine preparato per lui in Piazza di Spagna il breve nella forma più acerba, complici sopra tutti lo Zelada e il Bontempi, n'ebbe strappata all'infermo vegliardo la fatale sottoscrizione. Era il dì 21 luglio del 1773.

Mai la Compagnia erasi trovata in così florido stato, e di soggetti e di case, come negli ultimi suoi decennii. — Nel 1762 numerava fino a 22847 soggetti. Le persecuzioni, le prigionie e le morti degli ultimi dieci anni la scemarono di poco, sì che nel 1773 essa contava tuttora da 22589 soggetti, fra i quali 11293 sacerdoti, ripartiti in quarantanove province e in sei assistenze, con noviziati 61, collegi 669, case professe 24, residenze 340, seminarii 171, 1542 chiese, missioni 271; e dappertutto un'operosità fiorente al di qua, come al di là dei mari, e nel campo apostolico e in quello scientifico e letterario.

I più grandi vescovi di quell'età erano per loro, come il santo fondatore dei Redentoristi, Alfonso Maria de Liguori in Italia, l'intrepido Cristoforo de Beaumont, arcivescovo di Parigi, ed il santo vescovo di Amiens, Monsignor d'Orléans de la Motte per la

---

É venuto il Sig^r Monnino — Per fare un bell'inchino — A Papa Clemente — Del resto non si farà niente. — Sull'istesso gusto si sono intesi altri relativi alla morte di Monsignor Azpuru nel modo che segue: È morto Azpuru — Un buon Prelato — Nelle cose di Spagna affaccendato — Dal Papa burlato — e da Dio ricompensato ». Così lo stesso Figari nei suoi dispacci (*l. c.*).

Francia; il Card. Migazzi, arcivescovo di Vienna per l'Austria, ed altri, i quali anche si adoperarono e di preservarli prima e di conservarli dopo la soppressione nelle loro diocesi (1). Nè meno dichiarata a favore dei gesuiti era la grande maggioranza dei cardinali; i più risoluti, i più autorevoli e venerandi fra essi, come gli Albani, il Calini, il Castelli, il Rezzonico, l'Antonelli (2); gli avversi pochi, tutti creature delle corti e di spiriti mondani, quali il Bernis, il Solis, il Malvezzi, ed altri siffatti. Coi vescovi e i cardinali di vita ecclesiastica gareggiava la parte più sana del clero, e al clero si accordava il popolo, ben lontano dal partecipare all' odio delle sette. Dei principi, salvo gli ingannati Borboni, intenti a scavarsi l'abisso con le proprie mani, i più erano favorevoli ai gesuiti, e se non tutti li amavano come religiosi, almeno li stimavano come uomini eruditi, o come

(1) Notabile è specialmente, a questo proposito, l'intervento di parecchi vescovi in Piemonte, dove i gesuiti furono meglio trattati, e sopra tutti dell' insigne vescovo di Saluzzo, Giuseppe Porporato. Questi andò forse più avanti che nessun altro, scrivendo ripetutamente al re ed ai suoi ministri per sospendere o attenuare al possibile la esecuzione del Breve, che, secondo lui, considerato nei suoi articoli e nei suoi effetti, ovunque si eseguisca (« di mali, di scandali e disordini inesplicabili ») « non può obbligare nè stringere la coscienza benchè delicatissima di alcun Principe nè anima Cristiana ». Lett. del 30 settembre 1773 (Arch. di Stato di Torino: Regolari, Gesuiti, mazzo 2).

(2) Fu la maggioranza dei Cardinali favorevoli alla Compagnia che diede i voti al Ganganelli, supponendolo amico e in ogni modo alienissimo dalla soppressione.

educatori e maestri necessarii ai loro popoli. Così i principi di Sassonia, di Baviera, di Sardegna o Piemonte, e in Austria sopra tutto l'imperatrice Maria Teresa, che non volle mai prendere parte alla congiura, sebbene sollecitatavi dalle Corti Borboniche. Più ancora scopertamente li favorivano il re di Prussia Federico, a gran dispetto dei suoi amici filosofi, e l'imperatrice scismatica delle Russie, Caterina II.

Il pretesto della pace della Chiesa da ricomprare con la morte dei gesuiti, non aveva dunque fondamento se non nella prepotenza del re Carlo III e degli altri Borboni traditi, come dei loro traditori, filosofi, giansenisti, regalisti e alleati. Ma lo strepito dei prepotenti era tale, che non ostante il silenzio imposto e mantenuto dalle vittime, dava qualche apparenza di verità al pretesto. Esso fu perciò l'unico che si allegasse nel Breve terribile di Clemente: non giudizio alcuno o sentenza giuridica di condanna contro la Compagnia: recitate le accuse, svisati i fatti, alterata la storia della Compagnia con lo stile velenoso del Moñino, principale ispiratore del Breve, il quale fu però steso dal card. Zelada (stato già scolaro e fra i più beneficati dai gesuiti) non viene aggiunta una parola decisiva che sentenzii se tali allegazioni dei nemici siano conformi o difformi dalla verità; anzi, riservatone il giudizio, è pronunziata la soppressione, non a modo di castigo, ma quale semplice provvedimento a bene della pace. Nè solo per la pace della Chiesa e dei popoli si dichiara il Pontefice mosso a distruggere anche ciò che gli è « giocondissimo e gratissimo e di che non potrebbe star

privo senza un grandissimo rincrescimento e dolore », ma anche per la pace degli stessi individui della Compagnia; affinchè, egli dice, « liberi da tutte le contenzioni, dissensioni e angoscie onde furono sinora vessati, possano più fruttuosamente coltivare la vigna del Signore e giovare più copiosamente alla salute delle anime ».

Il Papa salvava dunque la fama della Compagnia e dei suoi figli, nell'atto stesso che cedeva ai suoi nemici, sacrificandoli alla pace. L'atto di lui confermava nella sostanza e in anticipazione la solenne protesta che il generale Ricci, morendo prigioniero in Castel S. Angelo, avrebbe poi fatto della innocenza della Compagnia.

La forma del Breve apriva così l'adito alla continuazione e redintegrazione della Compagnia, condannata a morte senza ombra di processo nè giudizio alcuno d'infamia. E meglio ancora l'apriva la maniera affatto singolare, che si prescriveva di promulgarlo: non l'affissione solita in Roma alle porte delle basiliche, ma la promulgazione successiva mediante lettura del Breve nelle singole case ai religiosi raccoltivi: prima di questa lettura, restava proibito e alle comunità di sciogliersi e agli individui di andarsene liberi dai loro voti. Ciò fu ordinato perchè i beni dei soppressi non cadessero in mano dei laici, ma se ne potesse disporre a quei fini che il Papa intendeva. Quindi anche fu costituita in quei giorni stessi (13 agosto 1773) una commissione di cinque cardinali, tra i più notoriamente avversi all'Ordine soppresso; e questi diramarono, il 18 ago-

sto, una circolare a tutti i vescovi, loro comunicando il breve e prescrivendo la forma medesima di promulgazione. Così la sentenza fu applicata successivamente, più o meno tardi secondo le distanze dei luoghi e la prontezza dei vescovi, ma trovò dappertutto dolci e rassegnate le vittime, quantunque la rassegnazione non ne rasciugasse le lagrime.

Niuna voce di ribellione, niun moto di protesta contro l'autorità del Pontefice, neppure negli scritti più caldi di qualche ex-gesuita focoso, quale fu poi l'autore della prima *Memoria cattolica,* il P. Carlo Borgo; molto meno tentativi di una resistenza collettiva qualsiasi, che molti fingevano di temere. L'unanime ubbidienza della Compagnia morente fu la più bella conferma della sua innocenza e la mentita più solenne da lei inflitta alle voci calunniose dei suoi nemici.

L'ubbidienza tuttavia non impedì che le vittime, pur morendo rassegnate, protestassero la loro innocenza e quella della loro madre, immolata per il bene della pace. I più assennati però si astennero sia dalle accuse intempestive contro il Papa ed il suo Breve — che alcuni credettero, a torto, nullo e surrettizio, com'era del resto opinione anche di cardinali gravissimi — sia dalle difese insussistenti o appassionate, come quelle del letterato Cordara, che per capriccio e per animosità contro i suoi antichi confratelli si sfogò in molte contraddizioni eleganti ([1]). I nemici

([1]) Cordara, *Ms. De suis ac suorum rebus,* lib. XVI. Questa parte dell'opera manoscritta del Cordara fu edita

pretesero di soffocare le voci moribonde delle vittime, e specialmente quella del generale Lorenzo Ricci, ma invano.

E qui diamo la parola a uno storico laico, imparziale, che ebbe spesso dissensi, non mai speciali amicizie coi gesuiti: Cesare Cantù. Egli così ne scrive al libro decimosettimo (c. X) della sua *Storia Universale:* « Quel poderoso, quel vendicativo Ordine cedette al primo comando, incrociò le braccia sul petto, e spirò compiangendo la debolezza del pontefice e la intolleranza dei tempi. Tanti abominii se gli erano imputati, e non un reo si scoprì. Dai loro archivii dovevano uscire le prove dei misfatti, pei quali la posterità potesse aggiungere i suoi agli improperi dei contemporanei, ma essi le aspettano ancora. I ministri si promettevano di spengere i debiti pubblici con questo Perù, come Carlo III diceva; onde si avventarono sulle spoglie, e Roma il fece con un'arroganza, qual neppure i Giacobini pochi anni dopo; le partite che le case tenevano accese nei banchi publici furono cassate, dicendo che mancato il creditore rimaneva estinto il credito. Il Ricci fu fatto giurare di dar conto esatto dei beni della Compagnia; e perchè le dovizie attese non si trovarono, ed egli protestava che uniche ricchezze ne erano le date dalla devozione dei fedeli, fu chiuso in Castel S. Angelo ».

---

già dal Döllinger, e ultimamente dal ch. Prof. Gius. Albertotti. *Lettere di G. C. Cordara a Francesco Cancellieri* (Modena 1912), p. 510 ss.

In verità non per il motivo qui addotto dal Cantù, ma per ben altre scuse o paure, certo anche per quella di far supporre dagli ignari qualche grave colpa o delitto, in lui o nel suo Ordine, fu trattenuto prigione il Ricci. E prima fu nel Collegio Inglese, divenuto carcere dei principali gesuiti e perciò detto allora per ispirito *la torre di Londra*, che era come feudo del Corsini, suo protettore; e appresso, dopo una mostra di previo esame, fu condotto in Castel S. Angelo insieme con altri molti gesuiti; sicchè i Romani non alieni dallo scherzo anche nel tragico, chiamavano il Castello col nome di *Gesù nuovo*. Quivi il Ricci coi suoi assistenti e col Segretario languì fra i peggiori trattamenti per oltre due anni, fino alla morte.

Allora finalmente gli fu resa giustizia con solenni funerali, ordinati dai suoi concittadini, nella loro chiesa nazionale, di S. Giovanni de' Fiorentini, col beneplacito di Pio VI, che già era sul punto di liberarlo, non ostante lo strepito delle corti. I funerali furono onorati da straordinario concorso di nobili, di cardinali, di vescovi, di prelati, fra cui il santo vescovo di Comacchio Monsignor Rondinelli, che arditamente lo proclamava in pubblico per martire.

Continua il Cantù: « Pio VI non osò scarcerare il Ricci per rispetto ai principi: laonde si continuò a tenerlo in Castello, senza che da atti suoi o dall'intercetto carteggio apparisse che egli si credesse investito ancora della preminenza toltagli dal breve pontificio. In morte protestò per iscritto: — Al punto

di comparire a quel tribunale che solo è d'infallibile verità e giustizia, per la pura verità e come bene informato, siccome superiore che ne ero, dichiaro la Compagnia di Gesù non aver dato motivo veruno alla sua abolizione, nè io la più leggera causa ad incarcerarmi: perdono sinceramente; ringrazio Dio che mi richiama da queste miserie e invoco che la mia morte addolcisca le pene di quei che soffrono per la causa stessa. — Tale protesta ripetè col viatico sulla lingua, e supplicò a renderla pubblica ([1]).

([1]) Ecco, secondo un ms. contemporaneo, favoritoci da un ch. archivista, che lo crede anteriore al 1780, il testo della protesta del Padre Ricci:

[*Copia esatta d'una Memoria scritta di proprio carattere, e lasciata dal fù Sig. Abb. Lorenzo Ricci ultimo Generale della soppressa Compagnia di Gesù, quale fù ripetuta nella sua sostanza, e confermate dal medesimo nell'atto che stava per ricevere il SS.mo Viatico avanti l'istesso sacramentato Signore, in presenza del Signor Vice-Castellano, e di Lui Segretario. del Sig. Abb. Orlandi Exgesuita, e di molti altri*]:

« L'incertezza del tempo, in cui a Dio piaccia chiamarmi a se, e la certezza che un tal tempo sia vicino, attesa l'età avanzata, e la moltitudine, la lunga durata, e la gravità di travagli troppo superiori alla mia debolezza mi avvertono di adempire preventivamente i miei doveri, potendo facilmente accadere, che la qualità dell'ultima malattia, m'impedisca d'adempirli in articolo di morte.

Pertanto, considerandomi sul punto di presentarmi al tribunale dell'infallibile verità, e giustizia, qual è il solo tribunale divino, dopo lunga e matura considerazione e dopo aver pregato umilmente il mio misericordioso Redentore e terribile Giudice a non permettere che io mi lasci

Così periva questa Società che non ebbe nè fanciullezza nè vecchiaia. Al Breve di soppressione era soggiunto il divieto di insultare i Gesuiti per l'abo-

---

condurre da passione specialmente in una delle ultime azioni della mia vita, non per veruna amarezza d'animo, nè per verun altro affetto o fine vizioso; ma solo perchè giudico essere mio dovere di rendere giustizia alla verità e alla innocenza, faccio le due seguenti dichiarazioni e proteste.

1° Dichiaro e protesto che l'estinta Compagnia di Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua soppressione. Lo dichiaro e protesto con quella certezza che può moralmente aversi da un superiore bene informato della sua religione.

2° Dichiaro e protesto che io non ho dato motivo alcuno neppure leggierissimo alla mia carcerazione. Lo dichiaro e protesto con quella somma certezza ed evidenza, che ha ciascheduno delle proprie azioni. Faccio questa seconda protesta solo perchè necessaria alla riputazione della estinta Compagnia di Gesù, della quale io ero Preposito generale.

Non intendo peraltro che in vigore di queste mie proteste possa giudicarsi colpevole avanti a Dio veruno di quelli, che hanno recato danno alla Compagnia di Gesù e ad a me; siccome io mi astengo da somigliante giudizio. I pensieri della mente e gli affetti del cuore umano sono noti a Dio solo. Esso solo vede gli errori dell'intelletto umano e discerne se siano tali che scusino da colpa: solo esso penetra i fini che muovono ad operare, lo spirito con cui si opera, gli affetti e movimenti del cuore co' quali si accompagna l'operazione: e dapoichè da questi dipende l'innocenza o la reità dell'azione esterna, perciò ne lascio tutto il giudizio a lui, che *interrogabit opera et cogitationes scrutabitur*. Sap. 6, v. 4.

E per soddisfare al dovere di cristiano, protesto d'a-

lizione loro. Davvero ai nemici dei gesuiti importava la proibizione del papato! anzi irruppe una ebbrezza di gioia, quasi l'umanità fosse redenta: Pasquino rideva; i poeti cantavano ed applaudivano; a Lisbona il Te Deum e luminarie, e ordine che, se un Gesuita capitasse, o se alcuno sparlasse del Breve, fosse processato. Ai principi parve di potere alfine dormire sicuri; pure un Breve così pertinacemente sollecitato non accettarono se non con riserve contro tutto ciò che paresse intaccare l'autorità loro o dei vescovi. Sopra tutto avendo il Papa raccomandato che i beni della Compagnia andassero in opere pie, essi dichiararono poterne fare la loro volontà. Così la debolezza dava ardire a nuovi insulti. I filosofisti ne tol-

---

vere sempre col divino aiuto perdonato e di perdonare sinceramente a tutti quelli, che mi hanno travagliato e danneggiato, prima cogli aggravi fatti alla Compagnia di Gesù, poi colla estinzione della medesima e circostanze che accompagnano l'estinzione, e finalmente colla mia prigionia e colle durezze che vi sono state aggiunte, e col pregiudizio annesso della riputazione: fatti che sono pubblici e notorii in tutto il mondo.

Prego il Signore di perdonare prima a me per sua mera pietà e misericordia e per i meriti di Gesù Cristo i miei moltissimi peccati; e poi di perdonare agli autori e cooperatori de' sopraddetti mali e danni: e intendo di morire con questo sentimento e preghiera in cuore.

Finalmente prego e scongiuro chiunque vedrà queste mie dichiarazioni e proteste di renderle pubbliche a tutto il mondo per quanto potrà; prego e scongiuro per tutti i titoli di umanità, di giustizia, di carità cristiana, che possono a ciascuno persuadere l'adempimento di questo mio desiderio e volontà. Lorenzo Ricci *manu propria.* »

sero pretesto per insultare la religione come persecutrice.

I Governi non previdero che il cadere di una Società, la quale dirigeva l'educazione e le coscienze, recherebbe sovvertimento morale; che rimarrebbero sprovveduti i collegi, innanzi che si pensasse di supplirli; che beni bastevoli a una modesta convivenza riuscivano insufficienti a stipendiare l'istituzione laica; onde le finanze si sfasciarono, invece di rifiorire. I principi ebbero attestato che nessun freno più riconoscevano i loro arbitrii; onde i popoli che allora cominciavano a dimandare delle libertà, sentirono non poterle conseguire che per vie illegali e violente ». Fin qui lo storico italiano.

La rivoluzione si scatenò e ragguagliò i persecutori alle vittime, ma senza il conforto e la gloria del patire innocenti. I principi e i governi si avevano da sè scavato l'abisso che li doveva ingoiare: avevano da sè trucidato i difensori della morale, dell'ordine e dell'autorità: nella Rivoluzione dovevano pagarne il fio, e come chi è causa del suo male dovevano piangere se stessi nella polvere, o per le vie amare dell'esiglio.

CAPITOLO SECONDO

La sopravvivenza della Compagnia.

§ 1. — Promulgazione del Breve sospesa nella Russia.

I nemici della Compagnia pretesero a torto che le vittime si dessero la morte da se stesse, e si disciogliessero anche là dove non erasi fatta la debita promulgazione della legge. Così avvenne da prima nella Slesia, dove Federico II, il re « filosofo » della Prussia, aveva impedito la promulgazione del Breve, perchè i gesuiti erano colà gli unici maestri della gioventù ([1]). I gesuiti stettero fermi come soldati ai loro posti, in attesa, e solo quando, due anni dopo, si udirono promulgare la sentenza, i soldati ubbidirono prontamente, come i loro commilitoni del resto del mondo.

Più memorabile fu ciò che successe in un angolo dell'estrema Polonia, nella Russia Bianca, passata

([1]) Il Ministro Figari scriveva in una sua lunghissima del 30 ottobre, fra le altre cose:

« Il Re di Prussia per mezzo del suo Ministro Residente in Sassonia ha fatto sapere al già Gesuita Kreitel confessore dell'Elettrice di Sassonia che Roma dovrà essere contenta che egli nei suoi Stati conservi la specie dei Gesuiti, quali custodisce, e riguarda come piselli da riseminarsi, quando sia tempo. Lo stesso Monarca ha detto, che il Papa per genio di pace uccise i suoi granatieri ». (*Arch. di Stato di Genova,* l. c.).

nel 1772 alle mani dell'imperatrice russa nel primo smembramento della Polonia. Quel lembo di provincia accoglieva quattro collegi, due residenze, missioni non poche e più di duecento soggetti. Alla prima voce del Breve, temendosene tanto più gravi gli effetti in terra scismatica, il P. Stanislao Czerniewicz, rettore del collegio di Polocz, si disponeva già a far tragittare, per sicurezza, al di là della Duna diversi Padri e giovani studenti; ma il vice governatore della Russia Bianca mandò ad impedirlo: stessero fermi e sicuri della protezione di Caterina. Costei, donna capricciosa e superba, che ai molti vizii univa grandi doti, non per zelo di religione, ma per sue ragioni di stato e specialmente per la promessa da sè fatta di mantenere intatte le condizioni religiose di quelle sue nuove province, si propose risolutamente di conservare sola quei gesuiti che tutti cacciavano. E fu più ferma di Federico II, ostentando la fedeltà alla parola data nella occupazione della nuova provincia, di mantenervi intatta la religione cattolica nelle medesime condizioni in che l'aveva trovata. Interdisse quindi la promulgazione del Breve, promettendo di riferirne a Roma per acchetare, celiava essa, « gli scrupoli dei suoi gesuiti » e i clamori degli avversarii.

Intanto, al 7 ottobre 1773, il vescovo di Vilna e principe Giacomo Massalski, mandò lettere a tutti i gesuiti della sua diocesi, alla quale apparteneva la Russia Bianca: non essersi ancora promulgato il Breve nella Polonia; se ne stessero perciò quieti fino a nuovo ordine. L'ordine aspettato non venne,

e i gesuiti si rassicurarono quindi col dilemma, che se la lettera del vescovo aveva autorità, essi dovevano ubbidirgli, anche supposta la promulgazione del Breve, perchè questo li sottoponeva alla giurisdizione episcopale, e se poi non l'aveva, come era di fatto, appariva evidente che la mancata promulgazione del Breve lasciandoli esenti dalla giurisdizione del vescovo, li manteneva, quali erano dianzi, obbligati dai voti religiosi. Il Massalski di poi, stretto dal Nunzio Garampi, fece vista di dolersene col P. Lenkiewicz; ma questi gli replicò esserne la colpa tutta del vescovo di Vilna, il quale aveva dato gli ordini senza più ritrattarli. Il vescovo cortigiano sorrise, conchiudendo che egli era tra due fuochi: il Nunzio Garampi e l'imperatrice Caterina. Ma se il vescovo aveva mancato, non promulgando l'editto venutogli da Roma, i religiosi non avevano fatto altro che il loro dovere, quello di aspettare e di ubbidire: essi non potevano e non dovevano prevenire: il che sarebbe stato un violare i loro voti.

Ai 25 dello stesso ottobre del 1773, il P. Sobolewski, superiore dell' intera provincia di cui la Russia Bianca era parte, scriveva quindi al P. Czerniewicz: essere imminente per quei giorni la promulgazione del Breve in Polonia; onde, cessato quivi il provinciale, i poteri di lui per la Russia Bianca resterebbero, fin che non avvenisse la promulgazione, al rettore del collegio massimo, come nell'assenza del Provinciale è disposto dalle Costituzioni: officio del Vice-Provinciale sarebbe il difendere e, secondo le

forze, anche l'accrescere quegli ultimi resti della Compagnia in quelle parti (1).

Così, promulgato il Breve nel resto della provincia, il P. Czerniewicz restò senz'altro vice-provinciale nella parte ancora superstite.

La legittimità della continuazione della Compagnia era dunque incontrastabile, secondo ogni più stretta ragione di diritto. Ma le angosce dei superstiti non cessavano; per i clamori degli avversari, per i rimbrotti degli amici lontani o male informati, si aggravavano anzi dolorosamente; in casa stessa non tutti erano d'accordo: alcuni si credevano omai sciolti dai voti e legittimati a partirsene; altri incerti di restare; tutti impensieriti dello scandalo che quella loro apparente disubbidienza poteva dare al mondo e dell'infamia che ne poteva ridondare alla loro cara e infelice madre, la Compagnia.

Queste ragioni furono allegate dai Gesuiti stessi, rappresentati dal P. Czerniewicz e da due compagni, a Pietroburgo nell'autunno dell'anno seguente 1774. Abboccatisi prima col Garampi, nunzio del Papa,

(1) Ecco la lettera voltata a verbo dal latino: « Forse non mi sarà più dato venire nella Russia Bianca, perchè in questi giorni si sta per fare la promulgazione del Breve. Perciò V. R. siccome Rettore del Collegio Massimo, è Vice-Provinciale, e dovrà, giusta la sua prudenza e l'affetto della religione, difendere e anche accrescere secondo le forze l'ordine antico delle chiese, delle scuole e dei collegi. Il Signore conceda a V. R. dono copioso della sua grazia a sostenere in coteste parti le reliquie della religione cattolica e della Compagnia ». (*Orig. Ms. Soc. 25 ott. 1773. Soc. Ies. in Alba Russia superstes*, fasc. I).

indi con lo Czerniszeff, ministro della czarina, supplicarono che fosse consentita alfine la promulgazione del Breve in tutta forma e quindi la loro canonica abolizione, come in tutto il resto della cristianità: essere ciò necessario per la tranquillità delle loro coscienze, per evitare ogni scandalo, per dare esempio di ubbidienza al Pontefice e rimuovere da sè anche l'apparenza di volere usare dell'autorità di un altro potere per sottrarsi a ciò che loro constava certo, dalla testimonianza universale del mondo, essere stato dal Pontefice decretato e sancito. Così quei « refrattari » si offrivano da sè alla morte per togliere da sè anche l'ombra della disubbidienza o della ribellione, onde erano accusati dal mondo. Stupì lo scismatico di quell'eroismo; ma rispondeva indi a qualche tempo in nome dell'imperatrice: saper bene sua Maestà che la legge non debitamente promulgata è inabile ad obbligare; perciò impedirebbe nei suoi Stati la promulgazione della legge di proscrizione della Compagnia: nè in questo Sua Maestà dovere essere più cattolica di quel che fosse il re Cattolicissimo, a cui era lecito non accettare le bolle dei Papi per il suo regno, ove gli paresse espediente (*il supposto diritto del « Placet »*): solo quando la bolla fosse promulgata, anche contro il decreto imperiale, i gesuiti saranno liberi di soggettarvisi.

Più tardi, l'imperatrice riscriveva ancora più risolutamente: « Veggo che siete agitati da scrupoli. Perciò farò scrivere al mio ambasciatore a Varsavia che decida questa cosa col nunzio pontificio, e così vi tolga gli scrupoli ».

Con questa promessa Caterina tranquillava i Gesuiti. E che l'abbia attenuta, e ricevutone anzi dallo stesso Clemente XIV qualche risposta favorevole, appena si può mettere in dubbio. Lo riferiva già la *Gazzetta universale* del 17 ottobre 1779; e con più fondamento ancora lo ripeteva nel 1799, scrivendo al P. Panizzoni, Matteo Ordogno de Rosales, il quale aveva udito egli stesso l'imperatore Giuseppe II, affermarlo al fratello arciduca Ferdinando, governatore di Milano. Il fatto stesso ricordava, come cosa indubitata, il P. Luigi Panizzoni, nella pubblica supplica portata a Pio VII, e prima di lui il P. Francesco Kareu, vicario generale della Compagnia nella Russia Bianca, in una supplica consimile presentata a Pio VI; il che nessuno dei due avrebbe osato asserire, massime in un atto così pubblico e solenne, se non l'avesse ritenuto indubitatamente per vero. Nè meno asseverantemente l'affermava il card. Albani, venerando decano del Sacro Collegio, nel 1800, al nipote, Nunzio straordinario in Vienna; come l'aveva già narrato tre anni innanzi al P. Antonio Lustyg il vescovo Siestrzencewicz, il quale diceva aver fatto pure una simile domanda a Roma, vivente ancora Clemente XIV, e ricevutane simile risposta.

La risposta, tuttavia, dovette essere segretissima, per evitare le noie delle corti borboniche, e non concessa per Breve, o per Rescritto propriamente detto, ma per lettera privata, confidenziale, o anche solamente a voce, e potè essere quindi ignorata dagli stessi nunzi e ministri del Papa, come il Garampi e l'Archetti, almeno publicamente e per via diploma-

tica. Da ciò veniva ai gesuiti un'esistenza vera e legittima, ma non riconosciuta legalmente, nè pubblica; e però soggetta a vessazioni, a tribolazioni senza fine.

Ma sia che ne avesse o no il beneplacito di Clemente XIV, il certo si è che Caterina II diede ad intendere ai gesuiti di averlo, e anche di poi non venne mai meno all'impegno. Nel gennaio 1774 vietava con severissimo editto che si promulgasse il Breve; poi esimeva dalle imposte i beni dei gesuiti; e infine proseguiva a difendere i perseguitati in tutti gli incontri, sia dai tentativi del Nunzio di Polonia, sia dalle macchinazioni stesse del vescovo di Mohilew, Stanislao Siestrzencewicz, già loro fautore, poi astuto insidiatore.

Le opposizioni sorgevano da ogni parte: non ostante l'atto eroico della loro supplica, i gesuiti erano tacciati in pubblico e in privato di ribellione, chiamati figli di Belial, e denunziati per colpiti di scomunica con quanti ne frequentavano le chiese. La persecuzione moveva da altri religiosi, e massime da un frate conventuale, Felice Towianski, già scolaro del Ganganelli, poi suffraganeo del vescovo di Vilna, e allora scaduto di uffizio, ma tuttavia in grande autorità. Francescani, Domenicani, Basiliani non comparvero più alla chiesa dei gesuiti: il Towianski diramò un libello sottoscritto da un finto nome di gesuita polacco, per mettere loro gli scrupoli; il vicario generale di Vilna mandò anche a due parroci una copia del Breve perchè lo promulgassero, e costoro, per l'editto imperiale esigliati dalla Russia,

crescevano i mali umori. Il Garampi, non apertamente ma con diplomazia, era tutto in suscitare difficoltà. I gesuiti stessi non sapevano più che farsi: novizi non si accettavano; gli studenti non rinnovavano i voti, i sacerdoti non erano ammessi alla professione; gli operai cadevano intorno per morte, per fatiche, per angosce di animo, per tristezza di tempi; nuove forze mancavano. Ma i pochi reggevano saldi alla bufera con l'occhio a tempi migliori. E questi non tardarono.

§ 2. — Vicende dei Gesuiti superstiti nella Russia Bianca.

Il 22 settembre 1774 moriva Clemente XIV, avvelenato dai dispiaceri e dai rimorsi procuratigli dai nemici della Compagnia, i quali aggiunsero alle altre infamie anche quella di incolpare le vittime, quasi volgari avvelenatori. Ma la nuova calunnia fu smentita allora dai medici e dal Generale stesso dei Conventuali, che assistè al morente Pontefice, ed è ora sprezzata da tutti gli storici seri. L'insinuazione poi che ne fa un cortigiano, come il Bernis, scrivendone a Luigi XVI, non è indizio che egli stimasse capaci i gesuiti di tanta enormità, la quale per giunta sarebbe stata loro inutile. È una mera arte del diplomatico, il quale temeva una mutazione dal nuovo monarca, già notoriamente favorevole ai perseguitati.

Al defunto Papa i gesuiti soppressi fecero da ogni

parte devoti suffragi ed in qualche luogo solenni funerali, per un concorde sentimento di cristiana virtù e di pietà figliale; nel che si segnalarono i superstiti della Russia Bianca.

Ma salito al soglio pontificio Pio VI, già in fama di amico della Compagnia, essi, dopo avere atteso un semestre, gli presentarono per mano del cardinale Rezzonico una commovente supplica, scritta il 15 ottobre 1775: che desse qualche segno del non dispiacergli almeno quella loro sussistenza nei paesi ove non erasi promulgata la Bolla, e che, non essendovi noviziato, loro consentisse di aggregare altri degli antichi gesuiti. Il card. Rezzonico, ai 13 di gennaio 1776, rispondeva al P. Czerniewicz, laconico ma significante: « Ho mostrato e letto la tua supplica, giusta il mio debito, al Santissimo Nostro Papa Pio VI. L'esito delle tue preghiere, come io auguro, e tu desideri, felice ». Un biglietto acchiuso dell'uditore del Cardinale spiegava il senso e la ragione delle parole oscure: « essere stato accolto il memoriale con somma clemenza dal Papa, ma l'oratore tuttavia non doverne sperare altro rescritto dal cardinale che quello inchiuso, abbastanza arido; di ciò egli intenderà da sè la ragione ».

I superstiti respirarono, ma videro ben tosto che senza noviziato erano destinati a sparire, essi e le loro istituzioni. Cercarono dunque facoltà di aprirlo, sia direttamente presso il Nunzio Archetti, successo al Garampi, perchè la concedesse loro; sia indirettamente per via del generale Czerniczeff presso Caterina, perchè l'impetrasse. Il Nunzio taceva, ma Ca-

terina rîspondeva che l'avrebbe volentieri ottenuta, e intanto cominciassero la fabbrica del noviziato. L'astuta, non ottenendo la cosa per via diretta, s'ingegnò di impetrarla dalla S. Sede indirettamente, per via di un' altra concessione, già chiesta invano: che fossero soggetti alla giurisdizione del vescovo di Mohilew, tutti quanti i religiosi degli ordini sussistenti nella Russia Bianca: così avrebbe in mano la stessa grazia per via traversa. Anche il vescovo insisteva e brigava allo stesso tempo, ma col proposito contrario; egli voleva riunire tutti i religiosi, anche i gesuiti, in un solo Ordine, a suo capriccio. Le corti borboniche e il Nunzio loro devoto, appoggiarono la dimanda del vescovo, come l'ultima arma di distruzione dei gesuiti. Questi medesimi ne furono esterrefatti, quando fu promulgato il decreto (marzo 1779). Eppure,accordatesi al vescovo le più ampie facoltà, anche quella di risuscitare integralmente o istituire di nuovo quanto a lui paresse, donde variamente si temeva o si sperava la morte, venne la salute. Il vescovo, mutato d' animo, si piegò ai voleri dell' imperatrice, si affrettò a valersi delle sue facoltà straordinarie per la erezione del noviziato; ne stese anzi un ben motivato decreto, dato il giorno di S. Pietro (29 giugno 1779).

Al primo sentore del fatto le corti borboniche furono in armi. Lo strepito commosse i nunzi e lo stesso segretario di Stato, loro deferente: gridati ribelli i gesuiti, frodolento e spergiuro il vescovo, che aveva dato ben altre speranze. A costui l'Archetti, per mandato del Cardinale Segretario, scriveva i più

fieri rimbrotti, chiedeva la rivocazione del decreto. La diplomazia delle corti borboniche intrigava, e a gran voce domandava la promulgazione del Breve. Ma se con la diplomazia si accordavano, almeno in apparenza, i nunzi, il Papa taceva. E Caterina faceva rispondere per il suo ambasciatore a Varsavia: « Ciò che si è fatto, mi pare che giovi agli interessi delle scuole nella Russia Bianca; non dubito che sia conforme alla volontà del Santissimo Padre ». E l'ambasciatore tranquillava il Nunzio Archetti: « tutto essersi fatto per ordine dell'Imperatrice e a saputa del Sommo Pontefice, la cui mente ella aveva ottimamente indovinato ».

I profondi politici dei Borboni, che alla vigilia della rivoluzione si mettevano sossopra per quel pugno di poveri religiosi confinati in un angolo della Russia, dovettero placarsi: il cardinale segretario Pallavicini e il nunzio Archetti, che non erano leoni, ripresero cuore. Così ai due di febbraio, festa della Purificazione, alcuni novizii vestirono l'abito della Compagnia, e nel corso dell'anno altri fecero i primi voti, altri rinnovarono i voti semplici, altri la professione solenne.

La piccola famiglia si veniva consolidando; ma essa mancava ancora di un capo che avesse i poteri del generale. Questo pure domandò ed ottenne, per intercessione del Potemkin, due anni dopo, quando, consentita dall'imperatrice con suo decreto del 25 giugno 1782 e convocata dal P. Czerniewicz ai 10 di ottobre la Congregazione generale, creò superiore generale lo stesso P. Czerniewicz, col titolo di « vica-

rio », « finchè, ristabilita la Compagnia, fosse eletto un preposito generale ». L'infido Siestrzencewicz, fece prova di sventare l'elezione; a tal fine carpì anche un decreto del Senato; ma un contrario ukase di Caterina ne mandò fallito il disegno. Il corso della Congregazione procedette in punto di diritto con ogni regolarità, grazie anche alle istruzioni pratiche che gli antichi gesuiti, meglio conoscenti dell' Istituto, inviavano da Roma ai superstiti di Polonia. I decreti furono pochi, ma opportuni, come quello di ammettere, in via di grazia, alla professione, dopo un mese di esercizii spirituali, i gesuiti secolarizzati che rientrassero nella Compagnia.

§ 3. — **Approvazione pontificia alla Compagnia superstite.**

Era tuttavia necessaria la ratificazione più espressa del Papa, e se ne porse il destro, indi a poco, da ciò appunto che si macchinava in contrario. Da Varsavia veniva una lettera di protesta a nome del Papa: che non avrebbe eletto arcivescovo di Mohilew il Siestrzencewicz se prima non ritrattava la sua lettera di erezione del noviziato dei gesuiti. Il furore di Caterina divampò: « Ecco il fulmine » scrisse nelle sue memorie l'Archetti, da cui moveva il colpo. E seguì il tuono: una lettera feroce della despota non usa a incontrare tali resistenze; minacce di piena rottura con la S. Sede, di persecuzione contro i latini, contro i greci uniti, e via.

Ma stornò la tempesta Giovanni Benislawski, antico gesuita della Lituania, parente del generale Michelson e da lui proposto a vescovo coadiutore di Mohilew. Egli mostrò come la lettera veniva da Varsavia e dalle Corti borboniche più che da Roma, e si profferse a mediatore della pace. Fu accettato. Venne a Roma il 21 febbraio 1783, e trovò da prima sommamente arrendevole il Papa, ma di poi altrettanto difficile per la opposizione suscitata dal Bernis e dal Grimaldi, per parte di Francia e di Spagna, appena trapelato l'affare. Infine con le preghiere, le insistenze, e un ragionato memoriale che presentò al Papa, conciliato anche su quell'ultimo da una cortesissima lettera dell' imperatrice, l' ebbe vinta, e ne ottenne tutto ciò che domandava: preconizzazione dell'arcivescovo e del suo coadiutore, approvazione dei gesuiti e degli atti della loro Congregazione. E quanto all'ultima in particolare, il Papa alzando la voce, esclamò: « *Approvo la Compagnia di Gesù risedente nella Russia Bianca, approvo, approvo* ». La quale testimonianza, di *vivae vocis oraculum,* fu poi consegnata dal Benislawski stesso, munita del suo sigillo e sotto fede di giuramento, ai Padri della seconda Congregazione generale di Polocz, i quali l'inserirono negli Atti di quella loro assemblea.

La gioia dell' approvazione del Papa fu presto turbata dalla scelta dell'Archetti per inviato straordinario a Pietroburgo. Il Nunzio era troppo notoriamente avverso, impetuoso; per via fece lo scandalo di inveire contro i gesuiti, usciti ad incontrarlo con altri religiosi: ne spaventò parecchi, massime tra i

giovani, i quali abbandonarono la Compagnia; si strinse a consiglio con Siestrzencewicz ai loro danni, e nella corte di Pietroburgo cominciò a brigare per la promulgazione del Breve. L'imperatrice lo mandò a richiedere se avesse di ciò istruzioni dal Papa; saputo che no, gli significò di tacersi; lo stesso ordinò al vescovo. La nube passò, e nell'agosto il vicario generale scrisse lettere di giubilo al suo piccolo gregge, confortandolo, per i pericoli scampati e per l'approvazione ottenuta, a rendere grazie alla paterna bontà del Signore.

Ma soprattutto si affrettò a ordinare ogni cosa in piena conformità alle Costituzioni: istituì il terzo anno di probazione; nella festa della Purificazione del 1784 ammise una ventina di Padri agli ultimi voti, e con l'assenso di tutti i professi si elesse tre Assistenti, l'ammonitore, il segretario. Quando poi si tentò dalla corte di imporre alla Compagnia il nuovo ordinamento di studii introdotto da Giuseppe II in Austria, per allontanare questo pericolo, egli mandò uomini scelti e sperimentati a Pietroburgo, fra essi il P. Matteo Gruber, antico gesuita, poi maestro di scienze naturali nella corte di Vienna e rientrato nel febbraio del 1784. Ma prima che ne vedesse l'esito favorevole il P. Czerniewicz uscì di vita, il 20 giugno 1785, a 57 anni: uomo di somme doti e di singolari virtù, chiamato a ragione *il salvatore della Compagnia.*

In suo luogo la seconda Congregazione generale di Polocz, celebratasi dal 1° al 13 ottobre, elesse il P. Lenkiewicz, il quale governò tredici anni (1785-1798) in ben maggiore tranquillità e con perpetuo

incremento della Compagnia. Dissipate oramai le nebbie, venivano da ogni parte uomini sceltissimi, o da lontano supplicavano di esservi aggregati, come dalla Cina, dalle Indie, dalle Isole dell'Arcipelago, contenti di tornare almeno morendo alla loro cara famiglia religiosa. Il catalogo dei morti ne riporta fino a 287, mentre quello dei vivi, che nel 1785 ne registra 172, nel 1795 ne dà 202, nel 1805 fino a 284, e un decennio dopo 337.

Non cessarono tuttavia i timori: il Siestrzencewicz pretendeva ingerenze indebite; le corti borboniche brigavano; al Potemkin († 1791) succedeva il malevolo Passek, a Caterina II († 20 nov. 1796) Paolo I di incerte disposizioni. Ma nel maggio 1797 il nuovo imperatore, visitato il collegio di Orcha e trattenutosi un'ora intera coi Padri, aprì tutta la sua benevolenza, che non ismentì più mai. Così il vecchio P. Lenkiewicz, ai 10 di ottobre del 1798, potè chiudere con tranquilla fine la sua vita agitata di 78 anni, pieni di fatiche e di virtù.

Più consolato ancora, benchè più breve (1799-1802), fu il governo del P. Saverio Kareu, suo successore, eletto dalla Congregazione terza di Polocz (febbr. 1799). Egli sventò le nuove insidie del vescovo di Mohilew, alle quali fu posto infine (nel 1801) il più valido ritegno con la solenne approvazione concessa da Pio VII alla Compagnia di Gesù nella Russia Bianca. Nel che il buon superiore fu aiutato singolarmente da un antico figlio della Compagnia, allora segretario e confidente di Pio VII, dopo essere stato il compagno fedele nell'esilio di Pio VI: Mon-

signor Giuseppe Marotti, sollecitatovi anche fervidamente dal Litta, allora nunzio a Pietroburgo. Il Kareu potè chiamarlo, a ragione, il suo Giuseppe, salvatore dei fratelli ; e il Marotti rispondergli, con tenerezza figliale, ch' egli lo amava veramente come il suo Giacobbe (1).

A questa solenne approvazione che, aprì la porta alla restaurazione generale, dettero impulso quei principi stessi di casa Borbone, che erano stati gli autori precipui della soppressione. La rivoluzione francese aveva loro aperto gli occhi. Primo, Ferdinando duca di Parma, fratello di Carlo III, fin dal 1793 aveva richiesto Caterina di inviargli alcuni gesuiti e facilmente li ottenne dalla vanitosa imperatrice, ringalluzzita di veder così presto avverata la sua previsione, che gli accaniti Borboni e gli altri sovrani d'Occidente sarebbero venuti a cercare da lei in Russia la « preziosa semenza » dei gesuiti che essi avevano scacciato.

Pio VI non aveva osato approvare esplicitamente, ma permesso dissimulando; poi insistito con Ferdinando che si adoperasse a piegare l'ostinato fratello

(1) Cf. P. Pierling, *À propos du Centenaire du retablissement des Jésuites*. Correspondance. — Mons. Marotti, il 10 maggio 1801, scrive al P. Kareu : Illud gratissimum accidit, me Iosephum alterum appellatum fuisse a te propter ea studia, quibus, ut debui, reliquias istas familiae nostrae semper iuvare sum conatus ». E dopo altre bellissime protestazioni di amore alla Compagnia, esclama chiudendo la lettera. « Illudque tibi persuade te a Iosepho tuo et amari et vere Iacobum alterum haberi ».

Carlo III; indi parlatone calorosamente con il nuovo confessore del re spagnuolo, assai migliore dell'antico, e, secondo che scriveva il Consalvi, era addirittura « smanioso » di rimettere i gesuiti. Ma il timore dei principi, e massime dello Spagnuolo, lo fece differire, ondeggiare, con gran rammarico del Parmense, e infine gliene tolse la gloria. Questa era riservata al mite Pio VII, che sebbene cresciuto tra maestri avversi ai gesuiti, nella rettitudine del suo cuore non tardò molto a far loro giustizia e a difenderli in quanto potè.

Così, non fu appena insediato sul trono pontificio, che già scriveva il 28 luglio del 1800, una lettera pressantissima al re di Spagna, Carlo IV, per indurlo a consentire nella ristaurazione della Compagnia. Anzi, tosto la iniziava da sè, e prima riconobbe una esistenza legale e giuridica ai superstiti della Russia, col Breve (*Catholicae Fidei*) del 7 marzo 1801, come si è detto, e poi la estese a tutto il regno delle due Sicilie, con altro Breve del 30 luglio 1804 (*Per Alias*), indirizzato al P. Gabriele Gruber, il quale, fin dall'ottobre 1802, era succeduto nel governo della piccola Compagnia al P. Kareu, morto piamente la vigilia di S. Ignazio dell'anno stesso. Il Gruber ne scrisse tosto lettere di ardente devozione al santo Pontefice Pio VII (12 ottobre 1802), e n'ebbe dal Papa una risposta in italiano piena di amorevolezza paterna, che significava non solo nuova approvazione ma favore. Egli quindi, sostenuto dal Papa non meno che dall'Imperatore delle Russie, presso cui era in gran credito per la virtù, unita all'amabilità del tratto,

alla profondità della scienza ed all'accorgimento di una rara prudenza, pareva l'uomo provvidenziale.

Eppure, indi a meno di tre anni (26 marzo 1805), fu rapito, per la commozione di un incendio, da morta repentina, su cui pianse il grande suo amico De Maistre, allora ministro del re di Sardegna a Pietroburgo, persuaso che egli avrebbe impedito il bando dei gesuiti da Pietroburgo. Gli successe il suo segretario, Taddeo Brzozowski (2 settembre 1805 nella quinta ed ultima Congregazione di Polocz), ed anch'egli si affrettò di presentarsi al Papa con sue lettere e con l'omaggio di due mila messe e di altrettante e più comunioni, corone ed altre orazioni di tutta la Compagnia per il Pontefice « suo ristauratore ». A lui pure rispose Pio VII con le parole più confortanti, che nello stesso loro testo italiano, come le precedenti, sono riportate nel corpo dell'Istituto ([1]).

Gli antichi gesuiti ne esultarono, presentendo vicina la restaurazione. E già molti si erano affrettati a raggiungere i loro fratelli a Napoli; molti lo sospiravano ancora, e lo richiedevano invano, con le suppliche più commoventi, ed altri l'ottennero alfine, come il vescovo di Verona, Giov. Andrea Avogadro, che fu poi in Roma uno dei procuratori più fidi del Generale polacco.

Ma, nel 1806, furono di nuovo tutti dispersi dal

([1]) Cf. *Instit. S. I.*, vol. II (ed. 1893), p. 466. Cf. Boero, *Vita del V. P. Giuseppe Pignatelli*, Roma, 1857, lib. IV e XII.

turbine dell'invasione francese. Pio VII accolse paternamente gli esuli nel suo Stato ed anche in Roma, col loro venerando Superiore, P. Giuseppe Pignatelli, uomo insigne per la primaria nobiltà di Spagna, ond'era sorto, ma più per l'eroismo delle virtù, onde aveva seguito nell'esilio i suoi fratelli, sostentatili nelle persecuzioni, riunitili dispersi e resosi così l'anello di congiunzione e quasi il Padre della rinascente Compagnia.

Il Pignatelli prese stanza coi suoi, prima in Collegio Romano, e poi (dal 3 marzo 1807) in un appartato e meschinissimo ospizio (S. Pantaleo) alle radici dell'Esquilino presso un'umile chiesolina dedicata alla Madonna del Buon Consiglio e in mezzo a casucce del rione Monti per sottrarre sè e la piccola comunità all'odio non ancora spento dei nemici della Compagnia. Ma anche qui lo raggiunse la polizia francese, e lo costrinse a mandare altrove i giovani studenti. Altri soggetti il Pignatelli aveva scompartito in varii luoghi dello Stato ecclesiastico, alla direzione dei seminari di Orvieto, di Sezze, di Amelia, di Anagni, al colleggetto ravvivato di Tivoli, alle piccole residenze di Marino e di Palestrina, con gran frutto delle anime. Altri teneva applicati alle missioni volanti, come il P. Saverio Pizzi e il P. Luigi Mozzi, nobile bergamasco, sommamente benemerito della gioventù e del clero della sua diocesi, poderoso polemista contro gli errori correnti, indi zelante missionario e santo religioso († 1813). Altri infine veniva formando alla sua scuola di umiltà, di preghiera, di annegazione e di zelo ad essere un giorno il sostegno e l'esempio vivente della Compagnia rinata.

Così, in poco meno di quattro mesi da che era venuto da Napoli, egli si trovò, senza quasi avvedersene, stabilita interamente una piccola e ben ordinata provincia, da cui già l'anno antecedente era stata, per decreto del generale, staccata quella di Sicilia, che ebbe un provinciale a parte nel P. Angiolini, mentre in quell'anno, 1807, vi si aggiungeva la vice provincia di Sardegna, della quale si cominciò la ristaurazione.

Aveva in Roma, si può dire, la casa professa nell'ospizio di S. Pantaleo nel rione dei Monti, ove teneva accolti i padri più anziani adoperandoli nei ministeri spirituali; ai quali poi aggiunse ancora quelli che, terminati gli studi, dovevano a norma delle costituzioni attendere a sè nella terza probazione. Aveva in Orvieto il collegio massimo, ove sotto la disciplina di eccellenti maestri si allevavano i giovani studenti della rettorica, della filosofia e della teologia e, fra gli altri, vi faceva le prime sue prove il giovine Angelo Mai, che doveva essere l'onore del suo secolo; poi il collegio di Tivoli, i seminari di Amelia, di Sezze e di Anagni, le residenze di Marino e di Palestrina, e infine le missioni, come abbiamo detto, volanti, cioè sempre in atto e da inviarsi dovunque fossero richieste dalle città o dai prelati. Qualche sopraintendenza teneva pure il Pignatelli su le missioni della Grecia, a cui aveva mandato il P. Domenico Venturi, come nel 1807 mandò in Sardegna il P. Ant. Giuseppe Regonò, stimatissimo in quell'isola ove era stato ventidue anni prima dell'abolizione della Compagnia, per compiervi la disegnata ristaurazione,

proposta già dal piissimo re di Sardegna Carlo Emanuele IV, e promossa poi fervidamente dal suo successore e fratello, Vittorio Emanuele I.

Nella desolazione di Roma, sempre più aggravatasi in quegli anni, il Pignatelli imitò pure la magnanimità d'Ignazio, del quale brillava in lui una immagine rediviva dopo tre secoli. Le sue beneficenze erano inesauribili, e non attinte solo dalle ricchezze del suo casato, ma dai tesori della confidenza in Dio. Manteneva sessanta e più dei suoi sudditi; nutriva ogni dì circa ottanta poveri, che si adunavano alla porta di S. Pantaleo, e sovente distribuiva sussidi generosi e fino a centinaia di scudi per volta, a cardinali, a vescovi, a religiosi, a famiglie intere, cadute per gli sconvolgimenti politici in bassa fortuna, oltre il soccorrere ordinario ai suoi antichi fratelli, a vecchi padri portoghesi, spagnuoli, messicani, chileni, peruani e altri, che vivevano ancora in buon numero sparsi per Roma e nei paesi vicini, in gravi strettezze, non potendo essi più riscuotere le pensioni loro dovute e si rifugiavano a lui, come al padre comune. Ed egli non solamente li provvedeva, ma ne pagava i debiti, li visitava infermi, mandava loro fratelli laici ad assisterli, a servirli, li difendeva dalle soperchierie dei francesi, presso i quali giovava allora l'autorità del nome, e del fratello conte De La Fuentes, già ambasciatore di Spagna a Parigi, e del nipote generale Pignatelli, benchè ambedue troppo lontani da lui, l'uno stato ministro dei maneggi antigesuitici della soppressione al servizio di Carlo III, l'altro militante nell'esercito di Napoleone.

In que' giorni tristi, il santo vecchio era l'angelo del conforto a tutti i suoi; ma nell'ora più trepida il Signore lo tolse loro, chiamandolo al riposo eterno (15 nov. 1811). L'alba della risurrezione era vicina.

Scomparsa la persona, lo spirito sopravvisse, come quello d'Ignazio fra quelle prime e fra le seconde generazioni, che di esso educarono la nostra infanzia religiosa.

Questa sopravvivenza dello spirito della Compagnia nei gesuiti soppressi per tutte le parti del mondo è un fatto ancora più mirabile, più importante nella storia della Chiesa, che la sopravvivenza dell'Istituto in un angolo dell'Europa. Fu mirabile sopra tutto per la fedeltà e l'amore alla Sede Romana, che li aveva soppressi, massime di fronte alle defezioni di tanti altri dell'uno e dell'altro clero, stati fautori, cooperatori o strumenti della loro abolizione; tanto più che molti ex gesuiti si trovarono assunti ad alte cariche ecclesiastiche, parecchi a illustri sedi vescovili, e una bella schiera ai primi onori di letterati e di dotti. Tali in Italia, oltre ai numerosi esuli di Spagna e dell'America, il Muzzarelli, lo Zaccaria, il Marotti, il Cunich, lo Zamagna, il Boscovich, il Nicolai, il Tiraboschi, il Lanzi, il Morcelli, il Ferrari, e non ostante le loro pecche, il Roberti, il Bettinelli, il Cordara ed altri, che anche tra le vanità del loro secolo, serbarono intemerata la romanità delle idee. Quindi la sopravvivenza dello spirito fu pure il mezzo più efficace a far desiderare e affrettare l'universale ristabilimento della Compagnia di Gesù; ma esce per ora dai limiti ristretti del nostro lavoro.

LIBRO QUARTO

LA SECONDA VITA DELLA COMPAGNIA
(1814-1914)

Fonti e bibliografia. — Vedi sopra, p. 9-10, 199-200, 257-258. Le fonti e i documenti principali vedi nell'opera: *Liber saecularis ab anno 1814 ad annum 1914*. Romae 1914. Opera fondamentale in questa parte, condotta su le prime fonti dal ch. storico P. Pietro Albers, in occasione di questo anno giubilare della ristaurazione universale della Compagnia di Gesù. Di essa abbiamo profittato largamente, come delle fonti da essa citate; delle altre opere speciali, comparse troppo tardi, assai meno. — J. Burnichon, *La Compagnie de Jésus en France*. Histoire d'un siècle (1814-1914). Tome Premier: 1814-1890. — L. Frias, *La provincia de España de la Compañia de Jesús* (1815-1863). Reseña historica ilustrada. Madrid 1914. — *Breve storia della provincia Veneta della Compagnia di Gesù dalle sue origini fino ai nostri giorni* (1814-1914). Venezia 1914 (con appendice di note e documenti di pp. 386).

CAPITOLO PRIMO

Il ristabilimento universale della Compagnia.

§ 1. — I preliminari.
(1814).

Nel 1814, il turbine rivoluzionario era passato, spazzando molte nubi dal cielo d'Europa: fumavano le sue rovine e parlavano moniti tremendi alle nazioni: tornavano in senno re e principi, clero e popoli, ministri dello Stato e della Chiesa.

Il mite Pio VII, uscito dagli artigli del terribile Corso, aveva ripreso da Fontainebleau la via di Roma e il 24 maggio vi faceva solenne entrata, fra le più trionfali accoglienze.

Ma l'umile Pontefice non si riposava in quei plausi e in quei trionfi: poneva tosto mano, aiutato da fidi consiglieri, all'opera di restaurazione, che le rovine accumulate mostravano necessaria, senza ritardo. E primo fra tutti i disegni, egli si fermava in quello che veniva maturando fino dal principio del suo pontificato, ma più ancora durante la sua

rilegazione di Fontainebleau nei giornalieri abboccamenti col Pacca (1); e già nel susseguente giugno ne aveva risolutamente proposta l'attuazione: ristabilire

(1) Il Pacca stesso nella parte edita delle sue *Memorie storiche del ministero* (p. III, c. VIII, Roma, 1830, p. 361), scrive a proposito di questi colloquii: « Di un solo discorso spesso da me introdotto farò menzione, perchè avendo prodotto il suo effetto, ebbe felici conseguenze e si fu quello sulla Compagnia di Gesù, per la quale Pio VII mostrava stima ed affetto. Notai allora, e molto più in appresso la condotta straordinaria e mirabile della Provvidenza su questa celebre Società. Il Papa da giovane benedittino aveva avuti Maestri e Lettori, come suol dirsi, *Anti-gesuiti,* che gl'insegnarono quelle opinioni e sentenze che più si opponevano al sistema teologico della Compagnia; ora ognun sa come i primi insegnamenti ricevuti nella gioventù sogliono fare profonda impressione. A me poi fino dalla prima adolescenza s'insinuarono sentimenti di odio e di avversione e quasi fino al fanatismo contro la Compagnia. Basti il dire che mi furono date da leggere per farne anche qualche estratto, le famose lettere Provinciali di Pascal in lingua francese, e poi la traduzione latina con note peggiori del testo di Nicole sotto il cognome di *Wendrak, la Morale pratique des Jesuites* di Arnaldo, ed altri libri di simile argomento, ai quali io allora di buona fede prestai piena credenza. Chi avrebbe mai potuto prevedere che il Monaco Benedittino divenuto Papa, e scampato appena da una fiera tempesta di persecuzione, a fronte di tante sette nemiche irreconciliabili della Società di Gesù, questa all'intiero Mondo restituisse, e ch'io fossi allora presso di lui quel Ministro, a cui commettesse la grata ed onorevole esecuzione dei suoi Sovrani comandi? E così accadde con grande soddisfazione del Papa e mia ».

universalmente la Compagnia di Gesù per il dì 31 luglio, festa di S. Ignazio suo fondatore.

Questo fermo proposito egli significò tosto al Pacca, al primo sentirsene far motto, sì che il Pacca stesso ne stupì, anzi smarrì quasi, a tanta risolutezza e prontezza insolita della volontà pontificia. Essa sconcertava tutta la diplomazia del gran segretario Consalvi, desideroso di una previa mossa dei principi, e metteva in ansia il fervore stesso del Pacca, suo prosegretario. Si doveva in un mese preparare la bolla, disporre le case, trovare nell'angustia dell'erario l'assegnamento per mantenerle, prendere mille altre disposizioni e in ciascuna grandi cautele a sventare le trame e scansare gli odii, i quali covavano ancora, biechi e occulti a Roma, più che a Madrid, dove già il nipote di Carlo III con tutta la sua famiglia, ammaestrata duramente dall'esperienza, piegava a riconoscere l'errore dell'avo (1).

(1) Il PACCA stesso, nelle memorie inedite del suo secondo ministero (1814-1815) la cui parte concernente il punto del ristabilimento della Compagnia di Gesù fu già pubblicata nella *Civiltà Cattolica* (Serie XVI, vol. V, p. 564-567), narra con candore: « Verso la fine di giugno, all'incirca un mese dopo il nostro ritorno in Roma, volli tentare una scoperta sull'animo del Papa, e gli dissi un giorno all'udienza: Beatissimo Padre, bisogna ora cominciare nuovamente a pensare alla Compagnia di Gesù; ed il Papa senza che io aggiungessi altro mi rispose: « Possiamo fare la restituzione della Compagnia di Gesù nel prossimo giorno festivo di S. Ignazio ». Questa improvvisa e spontanea proposizione del Papa mi sorprese, mi empì di consolazione, ma al tempo stesso mi cagionò una

Ma il Pacca non indugiò: s'intese col Litta per l'estensione della bolla; con l'Ercolani, tesoriere, per l'estensione del chirografo di restituzione delle due chiese e case, quella del Gesù per i professi e quella di S. Andrea per il noviziato, ove erano sottentrati i Signori della Missione. Le difficoltà sorsero, anche intorno alla bolla: vi lavorarono i cardinali più intemerati, compagni di patimenti e vittime della rivoluzione, « i neri »: Litta, Mattei, Brancadoro, Gabrielli, Di Pietro, Pacca, prosegretario di Stato, adunati in Commissione.

Il primo abbozzo della bolla, steso dall'animoso Litta, sonava apologia solenne dell'ordine soppresso, condanna energica dei governi dei principi, autori della soppressione; quindi non solo rivocazione, ma confutazione cruda e diretta del breve clementino e delle sue splendide predicazioni di pace. Esso le mostrava smentite dai fatti: essersi omai dileguate

grande agitazione d'animo e dirò quasi un vero avvilimento. Si trattava di affare della più grande importanza, e per mandare ad effetto la determinazione del Papa facea di mestieri di usar grandi cautele e di prendere prima molte disposizioni, e non v'era che un mese di tempo per tutto concertare ed eseguire. Il perder tempo e differire era assai pericoloso, e specialmente con un uomo di carattere troppo docile ed umile come era Pio VII. Onde bisognava stringere, come è proverbio, il ferro mentre era ancor caldo, e non dar tempo alle opposizioni ed agli ostacoli che potevano temersi dalla parte di qualche Corte estera, ed anche in Roma stessa, dove non pochi, anche tra i buoni, delle antiche prevenzioni e dei pregiudizi contro i Gesuiti non si erano ancora ricreduti ».

le procelle che da gran tempo sbattevano la Chiesa di Dio; ma quasi del tutto mancare alla gioventù la migliore educazione, mancare ai popoli il pascolo della divina parola, e a tante nazioni avvolte nelle tenebre e nell'ombra di morte mancare ministri ardenti di zelo: questi sacri ministeri avere la Compagnia esercitato sempre e in tutte le parti della terra fino dalla sua prima fondazione, con gran lode e con singolare utilità del gregge del Signore e profitto delle anime, come, dopo altri molti Sommi Pontefici, in ispecie Clemente XIII di felice memoria aveva testificato splendidamente nella sua bolla *Apostolicum:* essersene strappata la soppressione alla felice memoria di Clemente XIV, quantunque non senza prova di animo titubante e restio, e doversene rifondere la cagione precipua nelle male arti, nelle atroci calunnie, nelle empie macchinazioni dei falsi filosofi e politici, i quali con la morte di quest'Ordine avevano macchinato vanamente la rovina della Chiesa stessa, a cui esso tanto utilmente serviva. Così nella sostanza lo schema del Litta.

È chiaro che la franchezza vibrata della lode e del biasimo in questo schema non sonava troppo conforme ai canoni della diplomazia, nè opportuna alle circostanze, particolarmente nell'accenno alle cause ed agli effetti della soppressione, ove si faceva dire senz'altro a Clemente XIV, con la sentenza scritturale: « Abbiamo cercato la pace, ed ecco la turbazione: ecco nella pace l'amarezza nostra amarissima ».

Lo schema risentiva dell'acerbità del breve Cle-

mentino, unico nei fasti della cancelleria pontificia, a cui era passato, com'è noto, dal « Palazzo di Spagna ». Era glorioso, ma poteva essere non meno dannoso alle vittime nella giusta severità verso i persecutori. Vivevano ancora parecchi di costoro, dei loro complici, consiglieri, esecutori; regnavano i figli, i nepoti, risaliti appena sui troni vacillanti: non conveniva inacerbirli con l'aperta allusione ai loro torti. Era dunque naturale che fra i cardinali sorgesse dissenso e proposta di mitigazione. Ma specialmente se ne adontò il vecchio cardinale Di Pietro, che nel 1773 appunto entrato giovanissimo nella vita pubblica, erasi trovato in quei maneggi ed ora poteva meglio sentire la ferita delle allusioni. Il buon vecchio, da gran tempo ricreduto, ma non del tutto sgombro dalle impressioni giovanili, rigettò l'abbozzo del Litta, escluse ogni allusione critica al breve Clementino, e compose o fece comporre un altro schema più semplice, ma vi insinuò il disegno di una riforma, o mutilazione dell'Istituto, ridotto allo stato primitivo del 1540, cioè alla prima *formula* dell'approvazione di Paolo III. Nel che egli serviva anche alle mire di altri che, non osando contrastare all'aperto, si celavano nell'ombra, per consolare almeno con la mutilazione dell'Istituto l'amarezza della restituzione, il dolore della disdetta.

Nè l'uno nè l'altro schema fu ammesso da Pio VII; non il primo che poteva aizzare i persecutori, non il secondo che offendeva le vittime. Un terzo dunque ne fu steso per opera del Pacca, sebbene egli ne dia il merito al Di Pietro, perchè di lui ritenne e la

moderazione delle lodi e l'esclusione dei biasimi e il silenzio sui privilegi; ma ne rimosse ogni ombra di mutilazione o di riforma, che era il punto più capitale della causa, e con essa escluse anche una forma nuova e singolare di soggezione, che altri proponeva, della Compagnia di Gesù alla Congregazione di Propaganda.

I più dei Cardinali della Commissione volevano data maggior lode alla Compagnia, vittima di tante persecuzioni, e una più ampia riparazione dell'onore; ma altri preferirono ritenere il tenore « più semplice e più adatto alle circostanze ed ai tempi », che il Pacca riconosceva allo schema del Di Pietro. Il Mattei, tuttavia, insistette forte, e ottenne che si sopprimesse l'accenno alla « regola primitiva di S. Ignazio », per l'apparenza che dava di supporne un'altra, come se dalla prima la Compagnia fosse scaduta; il che faceva anche ingiuria alla S. Sede, che l'aveva costantemente approvata. Voleva pure menzionata la persuasione intima che si aveva dell'utilità recata in ogni tempo alla Chiesa dalla Compagnia, indi le calde suppliche fatte da molti al S. Padre, infine la conferma espressa non solo delle bolle di Paolo III, ma delle costituzioni tutte dei suoi successori: egli fu esaudito, ma solo in parte. Dall'ampiezza degli encomii e dalla menzione dei privilegi si temevano i danni delle antiche odiosità e invidie.

Ma fino dal titolo stesso la Bolla significava bastevolmente il suo intento: « restituire nello stato pristino in tutto l'orbe cattolico la Compagnia di

Gesù » (1). Ricordati i due brevi precedenti, che l'avevano confermato, l'uno nella Russia, l'altro nel regno delle Due Sicilie, soggiungeva che per la restituzione della Compagnia stessa pervenivano ogni giorno, con unanime consenso di tutto quasi il mondo cristiano, calde e stringenti istanze dagli arcivescovi e dai vescovi, da ogni ordine e ceto di personaggi insigni, specialmente dopo sparsa dà per tutto la fama dei frutti abbondantissimi che la Compagnia aveva portato in quei paesi, ov'era stata ristabilita: la dispersione delle pietre del santuario, per le recenti calamità e vicende, la scaduta disciplina degli Ordini Regolari, richiedere che a così giusti e comuni desiderii si acconsentisse, tanto che il Santo Padre avrebbe creduto farsi reo di delitto gravissimo innanzi a Dio se in così grandi necessità della cosa pubblica avesse trasandato quei salutari sussidii che Iddio con singolare provvidenza gli somministrava, e se stando al timone della navicella di Pietro agitata e sbattuta da continui turbini, avesse rigettato gli esperti e gagliardi rematori che gli si offrivano a rompere i flutti, minaccianti ad ogni momento naufragio e rovina. Per tante e così gravi ragioni aveva stabilito di eseguire finalmente quello che ardentemente desiderava sino dal primo esordio del suo Pontificato: tutte le concessioni e facoltà già date all'impero delle Russie e al regno delle Due

(1) *Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri, Domini Pii Divina Providentia Papae VII, Constitutio, qua Societas Iesu in statum pristinum in universo orbe catholico restituitur.* — Cf. *Bullar. S. I.*, 340 ss.

Sicilie estendeva dunque a tutto lo Stato ecclesiastico e a tutti gli altri Stati e province; al diletto figlio, sacerdote Taddeo Brzozowski, presente generale della Compagnia di Gesù ed agli altri da lui legittimamente deputati concedeva tutte le opportune e necessarie facoltà e di potere ricevere quanti domandassero di esservi ricevuti; dava potestà di erigere seminari e collegi, di predicare e amministrare i sacramenti, e la Compagnia, presa sotto la sua protezione, raccomandava ai principi ed ai superiori ecclesiastici, derogando a tutte le disposizioni contrarie e nominatamente al Breve di Clemente XIV.

Tale era nella sostanza la Bolla di piena redintegrazione, che cominciava *Sollicitudo omnium ecclesiarum*. E la piccola e trepida Compagnia rinascente poteva dirsene contenta: essa non aveva tanto bisogno allora di lodi e di privilegi, quanto di spirito e di vita da meritarli.

Con la quistione della stesura e della forma del documento, n'era insorta un'altra circa la scelta del soggetto da deputarsi a ricevere la Bolla e quindi a governare come superiore in Roma le due case della Compagnia, fino a nuova determinazione del Generale, costretto a risiedere nelle Russie. Sebbene alcuni pochi, e lo stesso Litta mal prevenuto, portassero il P. Angiolini, uomo zelante e operoso, ma irrequieto, accensibile, inetto a soprastare, perciò deposto già dal suo ufficio di procuratore generale, fu designato, con gran conforto di quegli antichi gesuiti, il P. Luigi Panizzoni, venerando ottuagenario, che — dopo il P. Giuseppe Pignatelli, qualche anno

prima (1811) volato a Dio, come Mosè alle porte della Terra Promessa — era il più benemerito della risorta Compagnia in Italia, e religioso fino dal 1745 (n. 1729), professo dal 1763, già maestro di matematica e superiore caro a tutti per la sua semplicità religiosa e l'amabile santità.

§ 2. — **L'atto del ristabilimento.**

Ai 3 di agosto i cardinali tennero un'ultima riunione sotto la presidenza del Papa; e poichè le consulte avevano ritardato la promulgazione della bolla oltre il dì festivo di S. Ignazio, fu trasferita all'ultimo dì dell'ottava, 7 di agosto, da farsi con tutta solennità nella chiesa del Gesù. « Non posso dissimulare — scrive il Pacca — che io passai quella settimana palpitando, essendosi cominciata a spargere la voce di ciò che si meditava. Ma finalmente spuntò quel giorno tanto dai buoni desiderato » (1).

Quel giorno era domenica: il popolo romano di gran mattino si riversava giubilante per le vie e nella chiesa del Gesù, splendidamente adobbata e sfavillante di luci: si aspettava il Papa, e alle ore otto Pio VII giungeva dal Quirinale, « accompagnato dai plausi e dalle acclamazioni di una grande moltitudine di popolo ». Alle porte della chiesa era accolto da diciotto cardinali, quanti n'erano in Roma, da prelati, da principi, da altri insigni personaggi,

(1) Memorie inedite del Pacca.

e da presso un centinaio di vecchi gesuiti: celebrò la messa all'altare di S. Ignazio e fu visto acceso d'insolito fervore: indi passò alla cappella della Congregazione dei Nobili, magnificamente adorna, « dove lo attendevano tutti i cardinali presenti allora in Roma, un solo infermo eccettuato, varii prelati ed altre persone ragguardevoli » (1), e dal coretto assisteva la stessa nipote di Carlo III, Maria Luisa di Borbone, denominata allora Regina di Etruria, coi tre suoi figli, quasi per riparare il gran delitto di casa Borbone, secondo la riflessione del Pacca (2). Dietro i cardinali venivano in due lunghe file i superstiti dell'antica Compagnia, spagnuoli, italiani, portoghesi venerandi per età, meriti, dolori, valicando i più giovani la sessantina, e avvicinandosi i più vecchi alla novantina, con una quindicina di ottuagenari: ai quali, per lasciare di nuovo la parola al cardinale Pacca, « poteva veramente applicarsi il passo del Vangelo: *Multitudo languentium, expectantium aquae motum*. Erano la maggior parte sordi, zoppi, apopletici, e appena reggevansi in piedi col bastone, anche in presenza del Papa, e mostravano nelle loro faccie lo smanioso desiderio che si desse compimento a quel grande atto: spettacolo che, se non fosse stato tenero e commovente per le tristi memorie, che in mente risvegliava, avrebbe forse

(1) Memorie inedite del Pacca.

(2) « Parve che la pia Principessa volesse colla sua presenza a quell'atto, dare una pubblica soddisfazione pel grave torto fatto alla Compagnia dagli augusti suoi avi e parenti ».

eccitato le risa ». Altri raggianti di gioia, altri singhiozzanti come fanciulli per la piena del gaudio, tutti come fuori di sè per la solennità del momento, che era stato il sogno, il sospiro della loro vita dolorosa, davano insieme una vista che strappava le lagrime, che inteneriva al tempo stesso e rallegrava il buon Papa.

Pio VII, assiso in trono, porse la bolla a monsignor Belisario Cristaldi da cui fu letta a voce squillante, fra l'alto silenzio dei presenti, il represso singhiozzo e la tacita lagrima di quel centinaio di vecchi ex-gesuiti; indi al P. Panizzoni, che cadutogli ginocchioni lo ringraziava. consegnò il documento; infine ammise tutti quei buoni vecchi al bacio del sacro piede, e mentre gli si accostavano vacillanti, chi sostenuto da questo o quel prelato, chi appoggiandosi al suo bastoncello, chi trascinandosi alla meglio contro tutte le leggi della etichetta, il dolce Pio VII rivolgeva ad ognuno il sorriso paterno e la parola benevola di conforto. La scena era tenerissima, indimenticabile.

§ 3. — La prima esecuzione.

Chiusa la solennità, il Papa, benedicendo quella sua rinata famiglia, se ne tornava, fra le stesse ovazioni del popolo, al Quirinale, mentre il Pacca rimasto solo coi Padri promulgava loro superiore in Roma il Panizzoni fino a nuova disposizione del generale; faceva leggere il chirografo pontificio a sè

diretto come a Camerlengo della S. Chiesa, e il decreto esecutoriale del marchese Ercolani, ministro dell'erario, onde si restituiva la casa del Gesù per i professi e quella di S. Andrea al Quirinale per i novizi; quanto alle altre prometteva a suo tempo un opportuno provvedimento; e intanto fissava, quasi compenso delle perdite e per necessario sostentamento, l'assegno di sei mila scudi annui, cinquecento al mese.

« Ciò fatto — conchiude il Pacca la sua relazione inedita — partii tranquillo e contento, dovendo contar quel giorno per uno di quei pochi, che in mezzo alle amarezze continue del mio doloroso Ministero qualche consolazione mi diedero ». Molto più contenti se ne partirono quei buoni vecchi, e la loro gioia era ancora accresciuta dalla gran festa di tutto il popolo e più particolarmente della più eletta cittadinanza romana; scena ben diversa, come nota il Pacca stesso e confermano tutti i documenti contemporanei, ben diversa dall'universale sbigottimento e dal cupo dolore mostrato dai Romani nella soppressione dell'agosto 1773.

« Io mi sono trovato in Roma, scrive altrove il Pacca (1) — nelle due epoche, della soppressione

(1) *Memorie storiche del ministero, de' due viaggi in Francia ecc.* (Roma 1830, p. 361). Qui il Pacca conchiude: « Ho voluto fare questa digressione per lasciare in questi miei scritti quasi una solenne ritrattazione dei discorsi, forse da me fatti con giovanile imprudenza in altri tempi contro quest'Ordine cotanto benemerito della Chiesa di Dio ».

Clementina e della Piana restituzione, e ben mi ricordo gli effetti diversi che queste produssero. Nel dì 17 agosto dell'anno 1773 si vedeva in quasi tutti i volti degli abitanti di Roma la sorpresa ed il rammarico per la pubblicazione del Breve *Dominus et Redemptor Noster*. E all'incontro è impossibile descrivere i gridi di gioia e le acclamazioni e gli applausi del buon popolo Romano, che nel dì 7 agosto dell'anno 1814 accompagnò Pio VII dal Quirinale fino alla Chiesa del Gesù, e poi da questa, dopo letta la bolla di Restituzione, nel ritorno quasi in trionfo al Quirinale ».

Mentre al piede del Campidoglio nella vecchia casa professa piangeva dalla gioia lo stuolo dei vegliardi superstiti, e ripigliava allegramente le fatiche, gli stenti, le austerità della vita religiosa; sul vicino colle del Quirinale festeggiava la florida schiera dei giovani, convenuti da tutte le parti della penisola, da tutti gli ordini della società, ma tutti giulivi e concordi. Erano come fratelli dispersi, che si ritrovano dopo un lungo e doloroso distacco a rigustare più dolce e saporosa la gioia della convivenza fraterna. Non andò molto, e il loro numero crebbe ogni dì più, e giovani generosi corsero a ingrossare le file. Vi era un Francesco Saverio Patrizi (12 nov.), un Filippo Orsini (1° dic.), un Augusto Altieri dei principi romani (1° genn. 1815), un Luigi Tapparelli dei marchesi d'Azeglio venuto da Torino (12 nov. 1814) ed altri ed altri, misti a uomini maturi, a sacerdoti, a prelati, come il valente oratore Finetti, il missionario Capelloni, e il P. Camillo Pallavicini ed altri ancora.

E vi voleva pur essere un Carlo Odescalchi, ma impeditone allora, fu più tardi ciò che desiderava, scambiata la porpora del cardinale con la nera veste del gesuita. Vi fu invece, con istupore del mondo (11 gennaio 1815), un re che portava corona, e l'aveva deposta sul fratello (1802), e sceso dal trono, venne a menare vita religiosa fra quel drappello giovanile di novizi, commovendoli tutti col vivo esempio della santità. Era Carlo Emmanuele di Savoia, morto indi a pochi anni (7 ottobre 1819) coi voti e con l'abito del gesuita, in quel luogo stesso, onde, poco più di cinquanta anni dopo, un altro Emmanuele di Savoia doveva cacciare i gesuiti per insediarvi i ministri del suo palazzo.

Alla festa di Roma faceva eco da ogni parte, col plauso di tutto il mondo cattolico, la giovanile esultanza dei vecchi gesuiti dispersi, non solo in Europa, ma fino alle più lontane missioni, nelle Indie, nelle due Americhe, nelle isole dell'Arcipelago, nell'estremo Oriente, nella Cina. Particolarmente viva fu la gioia e più solenni i festeggiamenti della provincia superstite, della Russia Bianca, la cui esistenza legittima riceveva una nuova conferma dalla Bolla di ristabilimento universale, e l'autorità del generale Brzozowski una nuova sanzione. Il generale, a nome suo e di tutta la Compagnia, si affrettò a porgere le più vive grazie al Papa, come anche al Pacca prosegretario, e all'omaggio della riconoscenza e dell'ubbidienza figliale unì l'offerta di due mila messe all'intenzione del Santo Padre: simbolo della gratitudine eterna che la Compagnia tutta avrebbe serbato

a Pio VII restitutore, come a Paolo III fondatore, dei quali fa rivivere ogni anno la memoria nel dì anniversario del beneficio.

Vivissima fu del pari la commozione dei popoli alla nuova inaspettata, sebbene la pubblica stampa ne abbia parlato poco, distratta dagli strepitosi avvenimenti di quell'anno e del susseguente, quali il congresso di Vienna apertosi nel settembre, l'esilio e poi il ritorno fulmineo di Napoleone, il regno dei cento giorni, e via via. Le benemerenze dei gesuiti, massime nella predicazione e nell'insegnamento, vivevano ancora fresche nella memoria di tutti, e fresca la ferita, il vuoto fatto dalla loro scomparsa. Cardinali, vescovi, nunzi e delegati della S. Sede scrivevano ringraziando, annunziando la gioia loro e dei loro popoli, esponendo bisogni, facendo richieste, pur troppo premature, dei nuovi operai.

Senza numero giungevano queste lettere di congratulazioni, come scriveva il Pacca al Consalvi, tanto commoventi che riempivano di gaudio l'anima di Pio VII e del suo prosegretario. Qualche ansietà si aveva, massime dal sottile statista Consalvi, circa il contegno dei principi, non consultati: ma non ne fu nulla. Anzi, il Pacca stesso ci narra che qualche giorno dopo la promulgazione della Bolla, « giunse al Papa una lettera di Ferdinando VII re di Spagna, scritta in Madrid prima che colà si sapesse, non dico la pubblicazione della Bolla, ma neppure il progetto formato dal Papa di restituire la Compagnia di Gesù; ed in quella lettera si chiedeva appunto da quel mo-

narca il ristabilimento di questo Ordine per tutta la monarchia spagnuola. Vennero in appresso consimili istanze dalla parte del re di Sardegna e del duca di Modena, e così ci si tolse ogni timore che dalle corti estere, s' interpretasse sinistramente il passo fatto dal Papa senza prima consultarle o almeno dargliene un cenno ».

Certo, non tutti i governi si dichiararono apertamente in favore, ma niuno si mosse contro: solo, nel 1815, protestò il lontano Brasile, in balia di un inetto reggente. I governi in Italia entrarono innanzi a tutti nell' applaudire, sebbene poco valevano a favorire e ad eseguire, stremati dalla rivoluzione.

Dallo Stato ecclesiastico la scintilla passò alla Sicilia, alla Sardegna, alla Liguria, a Genova segnatamente, al ducato di Modena, al Piemonte e in ispecie alla sua capitale, come il ministro della S. Sede in Torino ne scriveva al Segretario di Stato. Lo stesso notificava da Vienna il nunzio pontificio rispetto all'Austria; lo stesso dalla Germania significava il conte Vidman, il P. Wüsten ed altri; lo stesso dagli Stati Uniti dell'America settentrionale il venerando ex gesuita Carrol, primo arcivescovo di Baltimora.

Al gaudio dei buoni, contristati da un quarantennio di oppressioni, non poteva mancare il contrasto dei nemici della Chiesa, che di quelle avevano menato trionfo: filosofi, giansenisti, gallicani, regalisti, e sopra tutti carbonari, franchi muratori e simili increduli di ogni setta, levarono un coro di maledizioni, di viete calunnie, di proteste, e, secondo il titolo di uno degli infiniti libelli o manifesti, *l'allarme*

della civiltà all'occasione del ristabilimento della Compagnia di Gesù nel mondo intero. E non furono solo parole: si restrinsero le loggie a consiglio, come in Germania, nella Svizzera, nella Polonia, e ne vennero manifesti di guerra, trame, congiure. Ma i loro insulti non commovevano più i buoni, dopo la scuola dei quattro decennii passati, nè punto toccavano l'animo di Pio VII, come le loro lodi avevano avvelenato l'animo di Clemente XIV.

CAPITOLO SECONDO.

I nuovi progressi della Compagnia.

§ 1. — Il primo quinquennio. (1814-1819)

La guerra dei nemici della Chiesa, doveva di necessità in molte parti rallentare i progressi della Compagnia ristabilita; ma non ne arrestò il corso universalmente.

Dopo la porzione privilegiata della Russia bianca, la parte più florida, su quei primordii del ristabilimento universale, era la Sicilia, riapertasi alla Compagnia fino dal 1804 per il breve *Cum alias,* del 30 luglio, come il regno di Napoli, ma con più fortuna di questo, passata immune dalla bufera rivoluzionaria. La provincia religiosa vi era progredita meglio che col P. Gaetano Angiolini, sotto il governo del P. Emmanuele De Zuniga, succedutogli dal 14

settembre del 1810. Non ostante la gran morìa, naturale fra quei vecchi ex gesuiti, che in pochi anni (dal 1805) ne aveva rapito una quarantina, all'entrare del 1814, si contavano 199 soggetti con ben avviati collegi ad Alcamo, a Caltanissetta, a Modica, e un collegio massimo a Palermo, e quivi pure una casa professa, indi residenze minori a Salemi e a Monte Albano, un noviziato a Caltanissetta con una ventina di novizii studenti, e circa altrettanti coadiutori, contando i dispersi in altri collegi: quindi un diramarsi di operai evangelici, missionanti per le città, i borghi, le campagne dell'isola che li accoglieva da per tutto con la più calorosa benevolenza.

Fra le altre regioni d'Italia precedettero, come era naturale, gli Stati Pontifici, dove in meno di un anno (al maggio del 1875) sotto il vecchio P. Giovanni Perelli, napolitano (entrato quindicenne nella Compagnia fino dal 1750), i soggetti erano già 173, nelle due case di Roma e nei collegi di Terni, di Tivoli, di Urbino, ai quali si aggiunsero poi quelli di Viterbo, di Orvieto, di Fano, di Ferentino, di Ferrara, di Benevento. Indi si riaprirono gli Stati di Modena e del Piemonte, con le case di noviziato a Reggio (1815) e a Genova (1817), con i collegi e i convitti di Reggio, di Torino, di Novara (1818), gareggiando il duca di Modena e il re di Sardegna nell'intento di rialzare la educazione scaduta della nobiltà e del popolo.

Così, moltiplicate le vocazioni, i gesuiti nei tre stati suddetti si trovarono cresciuti a quasi trecento

nel 1818, a quasi quattrocento nel 1820-1821, con venti case, fra cui quindici collegi e tre noviziati.

Nel Napoletano invece erano a gran voce chiamati e attesi, ma impediti di entrare fin dopo il 1820, prima per le condizioni politiche del regno, sotto le rivoluzioni del Murat e dei suoi carbonari, e poi, rientratovi il legittimo sovrano, per la scarsità dei soggetti e le condizioni interne di Roma.

Al contrario, per la congiura della rivoluzione e del regalismo austriaco restavano, tuttora esclusi dalla parte soggetta all' Austria, dalla Lombardia e dal Veneto, come anche dalla Toscana per il giuseppinismo servile del granduca, a dispetto delle suppliche portegli dalla più fiorita nobiltà di Firenze e di altre parti della Toscana. Il Fiorentino, come l'Austriaco, ch'egli copiava, pretendeva di veder prima i gesuiti alla prova. Ma non attendevano i vescovi che senza strepito li chiamavano spesso in loro aiuto a faticare nelle missioni popolari, negli esercizi spirituali, in altre predicazioni e ministeri.

Più severamente, e per un altro titolo ancora, venivano esclusi dall'Austria stessa, perchè soggetti a un generale straniero; sebbene godessero la stima personale dell'imperatore, come ne scriveva il nunzio Leardi al Consalvi. Ma non passava il primo decennio che, vinte le difficoltà più gravi e dei regalisti e dei rivoluzionari, loro alleati, cadevano le barriere, e i gesuiti vi riprendevano il loro posto.

Nell'Inghilterra si trovavano già stabiliti, sotto veste di preti secolari, particolarmente nel florido collegio di Stonyhurst, ma non si volevano allora

riconoscere, quali erano, coi diritti e privilegi di regolari. Le difficoltà movevano non solo da protestanti accaniti, ma da cattolici timorosi, nominatamente dai vicari apostolici, che tutti, salvo il Milner, mostravano di temerne il finimondo. Si ricorse a Propaganda, ma neppure il cardinale Litta, con tutto il suo buon volere, potè comporre il dissidio. Solo nel 1818 il cardinale Somaglia riuscì a far ragione ai perseguitati, i quali nel dicembre furono riconosciuti per gesuiti, senza il minimo disturbo dei cattolici e neppure l'ombra dei pericoli temuti dai vicari.

Nella gloriosa missione dell'Irlanda, dove i pochi ex gesuiti, stretti fra loro in commovente fraternità, trasmettevano morendo ai superstiti i loro piccoli fondi e gli stentati risparmi nell'aspettativa della risurrezione, l'ultimo era morto nel 1811, chiamando i fratelli lontani; e tre n'erano approdati dalla Compagnia rinata in Sicilia; indi, al 1814, altri se ne aggiunsero, i quali preparavano negli stenti il futuro rigoglio di quella missione.

Più prospero si apriva il corso nei paesi da cui dovevano uscire i due più grandi generali dell'Ordine in quel suo primo secolo di nuova vita: l'Olanda e il Belgio, allora uniti. Già sull'entrare del 1815, si erano raccolti a Rumbecke prima e poi a Destelbergen un 35 novizi, e vi si formavano in luogo solitario, lungi dagli strepiti delle guerre. Ma si levò presto il turbine, inopinato: un pazzerello di novizio coadiutore, essendo dimesso e volendo farsi riaccettare con qualche gran merito, trovò modo di presentarsi al re calvinista, e con l'animo di raccoman-

dargli la Compagnia, lo informò dei suoi progressi. Altro non ci volle, e il calvinista ne ordinò la dispersione (1816). I giovani, dopo vari casi, furono poi inviati nella Svizzera dove già fioriva un'accolta di gesuiti, massime a Friburgo, preparata dagli antichi *Padri della fede;* sicchè ben tosto (nel 1821) se n'ebbe una vice-provincia con 130 soggetti, aggiuntisi quelli della Germania: frutti lietissimi di missione.

Più mirabile appariva il ristabilimento negli Stati che avevano preparato la soppressione. Nella Francia una istituzione di uomini apostolici, col titolo prima di congregazione del S. Cuore e poi di « Padri della Fede cattolica », preludeva da tempo al risorgimento della Compagnia sotto la guida del P. Varin, successo al pio fondatore Tournely († 1797). Ma meglio ancora vi preparava il campo un uomo provvidenziale, che riteneva tutto l'antico spirito di Ignazio, il P. Claudio La Clorivière. Questi coi PP. Simpson, Barruel, Fontaine era dei pochissimi superstiti in Francia, dove i gesuiti vivevano dispersi fino dal 1763 e molti erano caduti martiri nella rivoluzione, come il celebre oratore P. Lenfant. Il La Clorivière fu, come il Pignatelli in Italia, serbato da Dio in Francia a istillare il genuino spirito religioso nelle nuove generazioni. Nel 1814 aveva già aperto un noviziato e noverava un 78 soggetti, e fra essi uomini insigni, come il P. Varin, già superiore generale dei Padri della Fede e fondatore con la B. Maddalena Barat delle religiose del S. Cuore, il P. Barat, fratello e primo maestro della beata, il Guidée, il Gury ed altri: non

vedeva l'anno finito che già altri 60 vi si erano presentati. Il catalogo del 1814-1815 contava di tratto un 91 soggetti con cinque case, e il seguente case otto e soggetti 135, sicchè al 17 gennaio 1820 era già costituita una nuova provincia con 198 soci. Ma il venerabile Padre era spirato pochi dì innanzi, con fine dolcissima, repentina, non improvvisa, pregando ai piedi del suo Signore Sacramentato, il mattino del 9 gennaio. La fama di santo ne fece introdurre la causa di beatificazione, che le difficoltà dei tempi vennero ad intralciare finora, come quella del P. Pignatelli; ma la memoria dell'uno e dell'altro vive dolcissima nella Compagnia risorta, che non dispera, a tempo di vederli sollevati all'onore degli altari.

A questi, come agli altri progressi della religione, mantenevasi non avverso ma freddo il Borbone di Francia, Luigi XVIII, pur troppo ancora infetto di spirito volteriano, e stordito, non rinsavito interamente, dalla tempesta.

Caldissimo invece si mostrava il Borbone di Spagna, Ferdinando VII, gareggiando col fervore del suo popolo, dei vescovi, dei grandi, smaniosi di riavere i gesuiti nelle scuole, nei pulpiti, nelle missioni. Il Pacca ne scriveva stupito al Consalvi, fino dall'ottobre 1814, informandolo e delle lettere del re spagnuolo e della gioia avutane dal Papa e della risposta datagli di vivo incoraggiamento. Un cento antichi gesuiti rimpatriarono condottivi dal P. Zuniga, costituito commissario generale (1815): l'anno seguente già vi avevano noviziato e collegio a Madrid, collegi a Tortosa, a Majorca, a Valenza; nel

1819 erano saliti a 320 con 17 case, e ai primi dell'anno appresso a 436 con quattro nuove case. Non ancora pago il re, altri cinquanta ne chiedeva al generale della Russia, di quelli che la diplomazia spagnuola per quarant'anni aveva gridato refrattari, ribelli, scismatici: « fatto mirabile ai nostri occhi, mutazione della destra dell' Eccelso », esclamava con parole sacre il buon generale polacco. Ma non tanti egli ne poteva concedere alla Spagna: non più di sette: e ciò « per non far torto a quel governo da cui la Compagnia era stata conservata quando in tutte le parti soccombeva agli empi sforzi di molti », com'egli scriveva francamente al presidente stesso della *Junta*.

Le suppliche, del resto, piovevano da tutte le parti; e specialmente dalle antiche missioni languenti o abbandonate, come dalla Cina, dall'Arcipelago, dalle Indie, dalle Americhe: erano popoli, erano pastori, che chiamavano gli antichi operai; erano sopra tutti gli antichi gesuiti, missionarii cadenti sotto il peso degli anni, delle fatiche, delle amarezze, che imploravano a gran voce i loro fratelli, per abbracciarli prima di morire e affidare ad essi il campo della ricolta, il frutto dei loro sudori. E le richieste venivano più forti donde più vive si avevano le tradizioni, come dall'America settentrionale, in cui gli ex gesuiti, poscia aggregatisi alla Compagnia nel 1804 dopo il breve di Pio VII, e più solennemente nel 1814, erano quasi l'unico e il miglior clero, guidati da un loro antico confratello, primo arcivescovo di Baltimora; e vi furono tosto rinforzati da nuove leve di

giovani valorosi, onde nel 1818 vi si contavano già in numero di 88. Venivano dall'America meridionale e centrale, venivano segnatamente dal Messico, ancora spagnuolo, dove ben tosto si fu tragittato un drappello dei vecchi esuli, ringiovanito pure da fresche cernite, che fecero rifiorire quella vice-provincia ad una quarantina di scelti missionari, sotto l'insigne P. Marquez, loro condottiero, divisi in quattro collegi, tre seminari, un noviziato.

Ma rinvigorita appena la nuova milizia doveva affrontare nuove lotte e nuovi dolori. L'anno stesso, 1820, la rivoluzione scoppiava nella Spagna e nel Messico, e disperdeva quei primi germogli; moriva nella Russia il generale che aveva continuato nella Compagnia ristabilita la nobile tradizione di santità, di senno, di soavità e di vigore dei suoi diciotto predecessori nel governo, e col suo credito misto alla venerazione del santo aveva tenuto in rispetto gli avversarii nella Russia: si preparava infine l'esilio per le mene orditevi dalla *Società Biblica*, tutta cosa protestantica ma favorita dallo czar illuso dal pietismo, e per gli sdegni del ministro Galitzine, che a torto attribuiva ai gesuiti la conversione strepitosa del nipote Alessandro, giovane brioso, di grandi speranze, di raro ingegno, seguita da altre conversioni tra le file dell'alta aristocrazia « ortodossa ». Dopo lo scacciamento (1815) dei gesuiti dalla capitale, dal florido collegio dei nobili, ritenuto per focolare di cattolicismo tra quelle nevi del nord, succedeva il bando generale (1820) da tutti i paesi soggetti alla Russia, chiuse le scuole e con esse anche il celebre

collegio di Polocz, che nel 1812, vinto il lungo contrasto della rivale università di Wilna, era stato assunto al grado di università, o accademia. Nè pure andarono eccettuate le missioni stesse volute già dal governo, come quelle delle colonie cattoliche sul Volga, a Saratow, a Odessa, ad Astrachan, a Riga, e quelle ancora più desolate del Caucaso e della Siberia, dove in pochi lustri i gesuiti avevano veduto fiorire quelle aride steppe in verdi giardini di cristianità rigogliose. Furono quelle le prime prove di missioni ordinate fra gli emigranti e continuate poi quietamente in altre parti dalla Compagnia risorta, conforme alla possibilità ed alle necessità dei tempi, sino ai giorni nostri. Ora il governo russo concedeva loro di restare, ma deposto l'abito, il nome, l'essere di gesuiti: nessuno accettò. Tutti, a schiere a schiere, i gesuiti polacchi (primavera del 1820) vennero quindi spinti alle frontiere dell'Austria.

La nuova dispersione era una scossa dolorosa, ma era salutare al giovane organismo: essa vi faceva rifluire per tutte le parti quelle antiche energie conservatesi per oltre un quarantennio e ritempratesi ai duri freddi del Nord. Le generazioni formatesi nella Russia Bianca portavano da per tutto la formazione antica, la impronta genuina della Compagnia, le tradizioni domestiche, le usanze e quello spirito che non si può trasmettere sulla fredda carta della legge, ma solo col soffio vivo e caldo della parola, della vita, dell'esempio. La Russia aveva finito la sua missione provvidenziale: la salvezza era *venuta dai nemici;* ora appariva omai assicurata da pertutto: non

opera dell'accorgimento umano, ma della misericordia divina.

La Compagnia di Gesù, dopo un quinquennio, era ristabilita universalmente, non solo di diritto, ma di fatto; per tutto ripigliava il suo posto di battaglia, nei collegi, nei seminarii, nelle cattedre e nei pulpiti, nelle carceri e negli ospedali, nelle missioni sacre e nella stampa, tra i cattolici, tra gli eretici, tra gli infedeli, non mutandosi coi tempi ma ai tempi adattandosi, per quanto la carità di Cristo ve la stringe, perchè come piccolo drappello nell'immenso esercito della Chiesa possa correre spedito ad ogni richiamo, facendosi tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo.

Ma già dal primo quinquennio, anzi fino dai primi passi del rinascente Istituto, si erano ben disegnate nell'identità dello spirito le diversità delle vicende, per le difficoltà maggiori e i più gravi pericoli di questa seconda vita. Alla morte poi del generale polacco i pericoli stringevano da ogni parte e si annunciavano ancora più minacciosi per l'avvenire. Erano pericoli e difficoltà esterne: avversioni di cattolici appassionati o illusi, come i vicari apostolici in Inghilterra; opposizione di governi o mancato riconoscimento legale, come in Francia, Austria, Portogallo; imminenza di rivoluzioni sociali, come nella Spagna, in Sicilia, in Piemonte, e quasi per tutto altrove; onde la incertezza delle mosse, per il continuo timore di tempeste. Non più, o solo rarissimo e lento, il sostegno di città e di governi, non liberalità di principi, non fondazioni grandiose di prelati e di pon-

tefici, che promovevano la Compagnia nei suoi primi due secoli.

Non mancavano tuttavia, su quegli esordii, gli stessi rapidi incrementi, con manifesta benedizione del cielo, ma questi medesimi non andavano disgiunti da qualche nuovo timore: crescevano i pericoli interni. Dei vecchi gesuiti, i più decrepiti, non pochi con mirabile eroismo erano rivolati a gara per arrolarsi sotto l'antico stendardo; erano rientrati giubilanti nelle povere celle abbandonate da oltre un quarantennio, ma coi meriti e la corona dei patimenti, portandovi naturalmente il peso degli anni, degli acciacchi, delle piccole necessità o debolezze, che meritavano un più mite trattamento, non un debole rilassamento. I giovani accorrevano scelti e numerosi, ma non pochi plasmati già nella scienza e nella vita allo spirito e alle idee dei tempi nuovi, usciti da università, da seminarii, da famiglie, informate, se non guaste, alle novità correnti: giovani insomma dei loro tempi. Nè poteva essere diversamente; ma, senza un gran vigore di formazione e di vigilanza, quello che era un rigoglio di vita poteva divenire un fermento di debolezza, una spinta allo scadimento nell'avvenire. Occorreva dunque una mano provvida e forte, la sapienza e la santità di un capo sempre vigile, perchè tanto rigoglio di vita non nocesse, come crescimento impetuoso a un giovane organismo.

Tale capo si ebbe tosto nel polacco P. Taddeo Brzozowski (n. 1749) che gesuita fino dal 1765, indi predicatore celebre nella Russia Bianca, da segretario del P. Kareu (1797) e poi assistente del P. Gruber,

era loro succeduto (nella congregazione di Polocz del 1805), e quindi, senz'altra elezione erasi trovato, alla promulgazione della Bolla, primo generale della Compagnia ristabilita, sebbene impedito di recarsi a Roma, com'egli desiderava.

E tale fu altresì la serie dei suoi cinque successori, per singolare beneficio della misericordia divina; come a nostra memoria attestava Leone XIII, quando diceva confidentemente: « A voi gesuiti è stata concessa una grazia veramente grande: che avete sempre avuto nella Compagnia ristabilita dei generali santi. Io conobbi il P. Luigi Fortis: era un santo. Conobbi molto il P. Roothaan: era veramente un santo. Per molto tempo conobbi pure il P. Pietro Beckx, e fu un uomo santo. Ed ora avete il P. Anderledy ». Così nell'ultimo decennio del secolo XIX il nonagenario Pontefice dava in una parola il compendio e la spiegazione di tutta la storia di un secolo.

E senza intendere di canonizzare nessuno, noi la crediamo confermata dai fatti, che qui potremo solamente accennare di volo.

§ 2. — Governo del P. Luigi Fortis. (1819-1829).

Il primo generale polacco, dal fondo della Russia, non aveva potuto sempre governare con piena conoscenza di uomini e di cose: morendo aveva designato Vicario generale Mariano Petrucci, genovese, uomo

pio, mite, amantissimo della Compagnia, tanto che strappatone dalla soppressione, vi era tosto rientrato al primo ristabilimento, abbandonando il tranquillo canonicato della sua patria, ma uomo poco accorto e molto pieghevole. Della sua bonaria semplicità e pieghevolezza abusarono due giovani astuti, di molto ingegno, ma di niuno spirito religioso: Luigi Rezzi, già sacerdote, e Luigi Pancaldi, appena diacono. Costoro presumevano introdurre modificazioni nell'Istituto, e come prima avevano tirato alle loro fantasie parecchi, specialmente l'Angiolini († 1816), così ora guadagnarono il buon vecchio, Ignazio Petroboni, provinciale d'Italia, e con lui un pugno di prelati, anzi pure il card. Della Genga, vicario del Papa; insinuando, secondo la loro stessa confessione, « dubbi canonici sui Brevi e sulla Bolla di ristabilimento della Compagnia, nonchè su alcune leggi generali appartenenti ai regolari e l'attuale non osservanza, in che si avevano dai nostri »; quindi necessità di « sanazione delle irregolarità passate, e provvedimento per l'avvenire ».

Il Petrucci aveva già, con sua bellissima lettera, convocata la Congregazione generale per il 4 settembre: il Papa ne aveva approvato e il decreto della convocazione e il metodo della speciale deputazione degli elettori, mentre non si potevano avere congregazioni provinciali. Ma al 1° di agosto un ordine del card. Della Genga proibiva di dar inizio alla Congregazione generale, finchè non venissero i Padri espulsi dalla Russia; e il Petrucci si affrettava a sospendere il suo decreto. Il Rezzi si dava attorno,

correva dai cardinali, otteneva che fosse istituita una Commissione presieduta dai cardinali Della Genga e Galeffi, e un decreto di sospensione della Congregazione, per la supposta necessità di rimediare alle nullità, irregolarità e disordini, che si supponevano nella Compagnia, dove, secondo il Rezzi, non valevano le professioni fattevi prima del 1807; infine l'aggiunta di nuovi assistenti agli antichi (sette in tutto), e alcuni lontanissimi, all'estremo della Spagna o dell'Irlanda o dell'America: insomma uno stravolgimento dell'Istituto.

I Congregati indovinarono bene il colpo: porsero supplica al Della Genga prima, e poi, fallita questa, al card. Consalvi, il quale, bene informato di tutto il negozio, col fine discernimento del diplomatico, penetrò bentosto nel vivo della causa, ne intese le ragioni, le sostenne presso il Pontefice e le fece trionfare. Pio VII approvò l'inizio della Congregazione, che fu aperta il 9 ottobre: il Petrucci ne contrastò la legittimità; gli elettori, per troncare ogni dubbio, tornarono dal Consalvi e per mezzo di lui ottennero dal Papa una più ampia dichiarazione, che impose silenzio ai pochi ma tenaci oppositori. I due torbidi giovani, Rezzi e Pancaldi, furono poi espulsi; i due buoni vecchi, Petrucci e Petroboni, deposti dall'ufficio, ma perdonati. Della Congregazione ebbe la presidenza il P. Raimondo Brzozowski.

Quietate le cose, al 18 ottobre si fece in tutta forma l'elezione e cadde nel P. Luigi Fortis: approvata con gran festa da Pio VII, accolta con giubilo

dal popolo nella chiesa del Gesù, fu cara ai gesuiti ed ai loro amici; ne piovvero lettere di congratulazione da ogni parte, e fin dall'Imperatore d'Austria, da Federico principe di Assia, da Antonio duca e poi re di Sassonia, già stretto in cordiale amicizia con l'eletto. Tutti sentivano l'importanza di quella elezione e dell'assemblea che l'aveva compiuta. Essa rassodò, fin nelle radici profonde, l'albero rinanascente, ne regolò l'incremento, ne assicurò la vita. Suo primo e fondamentale decreto, promulgato, con la più energica e religiosa fermezza che si potesse dall'unanime voto dell'assemblea contro i vecchi e i nuovi perturbatori, fu la conferma piena, assoluta, vigorosa di tutte le Costituzioni, decreti, precetti, regole comuni, ordinazioni di generali e simili, di tutta insomma la legislazione della Compagnia, quale era innanzi al breve di soppressione: stretta in particolare con tutto il rigore proprio dell'Istituto, la povertà; ordinati provvedimenti a pro della religiosa disciplina; mantenute le usanze domestiche di austerità, prescritti l'esame di morale, lo studio più diligente dell'Istituto; e generalmente accettata la proposta di revisione del metodo delle scuole e degli studi — *Ratio studiorum* — il quale anche, secondo lo Istituto, si vuole conformare alle necessità dei tempi. Il che mostra come niuna grettezza di idee fosse in quella magnifica unanimità dell'assemblea, particolarmente nella risoluta condanna delle tentate innovazioni.

Il Fortis era l'uomo preparato dalla Provvidenza, che da Verona, ove era nato nel 1748, a soli quat-

tordici anni lo aveva condotto nella Compagnia; indi, richiamatovelo fra i primi nel ducato di Parma, l'aveva ritemprato sotto la guida del Messerati, del Panizzoni e singolarmente del santo uomo P. Pignatelli, che gli fu amicissimo e gli predisse il futuro generalato. Di poi, prefetto degli studi nel Collegio di Napoli, e dopo l'universale ristabilimento, provinciale di Roma e vicario del generale trattenuto in Russia, il Fortis erasi addestrato al governo, a cui, sebbene alieno di animo, l'abilitavano le doti della mente e del cuore: osservanza esemplare, rigidezza di vita e specialmente di povertà, grazia, mitezza, affabilità non disgiunta da forza paterna e da vigorosa operosità. Di qui un impulso nuovo alla formazione spirituale dei novizi, alla istruzione letteraria e scientifica degli studenti, alla direzione pratica dei maestri, predicatori, operai evangelici, quale richiedevano i tempi nuovi. « Non radici o fronde cerca la Compagnia, ma frutti », diceva egli ai restii, e li congedava senza riguardo. Con tutto ciò il numero crebbe in tanto che furono necessarie nuove divisioni di province. Crebbero i dispersi nelle regioni settentrionali del Belgio, dell'Olanda, della Germania, fino alla Svizzera, ove da piccoli inizi (11 soggetti nel 1814) fioriva già rigogliosa la vice-provincia nel gennaio del 1821, divenuta presto (1826) provincia formata di 168 soggetti.

A un'altra provincia, a quella della Galizia, dettero origine gli esiliati dalla Russia. Nel 1820, gettati a schiere sul confine austriaco, l'avevano passato dapprima inosservati, poi interdetti di proseguire, finchè in-

formatone il governatore De Horner, li volle non solo accolti, ma beneficati. E così furono accolti a festa sia dal primate di Lemberg, sia dai sacerdoti dell'uno e dell'altro rito, latino e ruteno. I più giovani proseguivano col P. Landès fino a Vienna, dove era arcivescovo un antico gesuita, riunitosi poi in Roma ai suoi confratelli, e si ripartivano quindi per l' Italia, la Francia, la Svizzera. Gli altri ponevano stanza nel paese, legittimativi con decreto del 27 agosto 1820: aprivano collegio a Tarnopoli, noviziato a Starowiez (1821), scuole teologiche a Tyniec (1826), case e residenze in diverse città, onde, rinforzati dai nuovi sopraggiunti della Slesia e delle altre missioni lontane della Russia, formarono tosto una nuova provincia governata dallo stesso superiore della Russia Bianca (Stanislao Sivietochowski); ma sopratutto dal medesimo spirito di fedeltà all' Istituto. In una cosa sola meno conforme convenne rendersi al volere dei primati e dei vescovi, dopo dispensa di Pio VII e Leone XII: nel prendere cure delle numerose parrocchie povere e abbandonate. Non così si cedette nel punto delle dottrine del giuseppinismo, quantunque il primate stesso Ankwicz ne andasse infetto; si resistette pure alle loro condizioni e ai loro metodi, se ne ottenne da Francesco I (1827) decreto di esenzione, con libertà di conformarsi all' Istituto e al suo metodo o *Ratio studiorum*, confermato ancora nel 1836. Il Collegio di Tarnopoli, in ispecie, venne presto a tanta fama da contare più di trecento alunni: degli ebrei stessi chiedevano di mandarvi i loro figliuoli.

E mentre ottimi maestri formavano la gioventù nelle scuole, missionari intrepidi percorrevano pure le città e i villaggi, richiamando i popoli ad un salutare risveglio di vita religiosa.

Assai liete erano le speranze che si aprivano nel regno di Napoli, dove, appena tornato Ferdinando nel 1815, aveva ripreso il pensiero di rimettere in fiore la Compagnia, e chiestone cento soggetti al P. Fortis, allora provinciale d'Italia. Questi ne aveva promesso appena venti, e neppure potuto dipoi inviarveli per le mutate condizioni di Roma; finchè, eletto generale e di nuovo richiestone dal re Ferdinando nel 1821, ne inviò un drappello ad aprirvi le prime scuole nel dicembre dell'anno stesso, il giorno di S. Francesco Saverio, con gran gioia del popolo. L'anno appresso, moltiplicatisi i candidati, si riaprì il noviziato, si costituì la provincia Napoletana. E questa seguì poi a crescere, sia di case (collegio di Lecce nel 1828, collegio e convitto dei nobili a Napoli nel 1826), sia di soggetti, verso i centocinquanta, dispersi in residenze e missioni, ma applicati sopratutto all'educazione della gioventù nelle scuole.

Anche più efficace del Borbone era stato il Re Vittorio Emmanuele I di Savoia, e dopo lui il fratello Carlo Felice, secondo le tradizioni della famiglia sabauda, nel richiamare i gesuiti in Piemonte, in Sardegna, in Savoia, mentre il loro pio fratello, come accennammo, chiudeva i suoi giorni fra i novizi di S. Andrea sul colle del Quirinale (1819). Il Re Sabaudo restituiva loro case e collegi, a Torino, a Ge-

nova, a Novara, a Nizza. Il P. Pizzi conduceva la Compagnia nell'isola di Sardegna; il P. Giuseppe Bellotti riapriva il noviziato di Chieri; il P. Roothaan prendeva la direzione del Collegio delle Provincie, specie di pensionato universitario gratuito, dove i migliori studenti poveri del regno, vincitori degli esami di concorso, trovavano asilo e sostentamento da compiere i loro studi. Il P. Manera vi teneva cattedra di letteratura, destando le gelosie degli universitarii. Il P. Grassi vi era predicatore, confessore, superiore, di gran credito in casa e fuori, tanto che fu scelto a suo confessore da Carlo Felice, il quale, succedendo al fratello Vittorio Emmanuele, che per troppo accoramento aveva abdicato dopo la rivoluzione del 1821, ne ereditò insieme tutta la stima e l'amore verso la risorta Compagnia. La dimostrazione aperta del favore regio fece tacere per poco i nemici, sebbene non li rattenne dal macchinare soppiatto. Il Grassi adempì il delicatissimo ufficio con tanto riserbo e sì religiosa modestia che passò anche immune dalle accuse solite farsi ai confessori dei grandi; nulla mai non domandò per sè, nulla per la Compagnia, nè per altri; non si ingerì mai negli affari, nè in bene nè in male; attese solo a dirigere la coscienza del suo penitente, fino all'ultimo punto, che egli solo ebbe animo di annunciargli vicino, e di prepararvelo con la più delicata assistenza.

Con più sicurezza intanto si venivano ripristinando gli altri ministeri più umili e meno pericolosi; per le terre del Piemonte ne rivolava la fama, e particolarmente delle scuole, che non avendo potuto ria-

vere l'antico collegio, i gesuiti avevano riaperto nel vecchio convento dei Carmelitani, loro assegnato dal re per la protezione del conte Borgarelli, il quale ai 21 aprile 1819 vi presedeva già ad uno splendido saggio di studi. Oltre a questo avevano dovuto accettare, anche per volere del governo, la direzione difficilissima del collegio delle provincie, affidata, come si accennò, al senno maturo del giovane P. Roothaan. Alla morte del P. Fortis (sull'entrare del 1829) noi troviamo collegi iniziati a Nizza, a Voghera, a Chambéry nella Savoia, a Cagliari e a Sassari nella Sardegna, oltre quelli di Novara e poi di Genova, dove era pure un convitto di studenti universitari, e vi faceva le sue prime armi il P. Bresciani, passatovi dal collegio di Torino e già stimato fra i letterati e la più colta società.

Un altro collegio, dotato dal Marchese Visconti di Milano e favorito dal Duca Francesco IV, si riaprì nella città di Modena (1821) ove il P. Gianetti fu anche voluto dal Duca per istitutore dei Principi, e il P. Camillo Pallavicini proposto vescovo di Reggio. In quest'ultima città, oltre il collegio dove si professava la più pura filosofia scolastica dal P. Serafino Sordi, professore di logica e di metafisica, fiorivano pure le scuole esterne e il convitto di scelta gioventù.

Anche nelle altre parti d'Italia il Fortis vide grandi progressi, massime negli Stati Pontifici, come la restituzione del collegio romano (1824), la direzione del collegio dei nobili (1826), la redintegrazione del collegio germanico (1825), la fondazione del collegio di Spoleto (1825), oltre ai collegi già

esistenti di Fano, di Forlì, di Orvieto, di Ferentino, di Tivoli; e la piccola residenza del Santuario di Galloro, ereditata da vecchi gesuiti, che vi si erano rifugiati durante la soppressione. Tali progressi erano dovuti in parte, come altri benefizii insigni, fra cui nel 1826 la conferma e rinnovazione di molti privilegi, alla benevolenza singolare del card. Della Genga, divenuto Leone XII (1823-1829) e sopra ogni speranza voltatosi a favorire la Compagnia, quanto l'aveva prima, suo malgrado, fatta pericolare; sicchè la mutazione parve simile a miracolo.

Ma il risveglio della nuova operosità risvegliava pure le antiche animosità. E come in Italia, così avveniva fuori d' Italia fino da quei primi lustri della Compagnia rinata. In Inghilterra, quei missionarii seguitavano a lavorare indefessi, ma silenziosi fra mille difficoltà, alleggerite poi dall' avvenuta emancipazione dei cattolici (1829), dovuta in gran parte all' operosità dei loro antichi alunni.

Nell' Irlanda faticavano sopratutto nell' opera di preservazione della fede e nel sollevare i contadini abbrutiti dalla persecuzione dei protestanti inglesi.

Nella Spagna erano ricacciati dalla rivoluzione del 1820, appena avevano rimesso mano alle opere di insegnamento e di ministero. Ma fortificati dal sangue di parecchie vittime e delle sommosse e delle pestilenze di quegli anni infausti (1821, 1822) in cui avevano fatto prodigi di carità e guadagnatosi l'ammirazione generale, come a Tortosa nel 1821, tornarono infine a riunirsi il 1824; l' anno dopo avevano già cattedre alla scuola militare di Segovia, nel 1827 il

collegio dei nobili di Madrid, e a mano a mano una serie di altre opere di ristaurazione sociale. Nel Portogallo stavano per rientrare (nel 1829), chiamativi da Don Miguel, ma i lieti auspicii non dovevano essere di lunga durata.

Nell'Olanda e nel Belgio lavoravano pure stentatamente: il re calvinista, Guglielmo II, insospettito sempre più dei gesuiti, interdiceva loro di ammettere laici in casa, come era uso per gli esercizi spirituali, chiudeva case, collegi, seminarii, che li avessero comecchessia per maestri o direttori; sbandiva anche i Fratelli delle scuole cristiane, quasi gesuiti in veste mentita. Ma queste persecuzioni del calvinismo svegliavano sempre più l'ardore sopito dei cattolici, rinforzati dalle conversioni o almeno dalla tolleranza crescente dei protestanti onesti.

La tolleranza più benevola favoriva invece le conversioni e i progressi religiosi negli Stati Uniti, dove famiglie intere abiuravano il protestantesimo, e si vide anche un rettore di collegio protestantico a Connecticut, il pastore Barnet, non solo rendersi cattolico con tutta la sua famiglia, ma farsi gesuita, mentre la sposa entrava nell'ordine della Visitazione, il figlio, a suo tempo, seguiva il padre nella Compagnia. La missione fioriva sopra tutto al di qua del Mississipì col nome di Marilandia; ma nel 1829 un'altra se ne iniziava al di là, denominata del Missouri, con una piccola schiera di novizii, condotta dal loro maestro. Questa, non potendosi più sostentare dal vecchio superiore della Marilandia, stava per disciogliersi, quando fu chiamata nella sua diocesi dallo zelante vescovo

di Dubourg, a Witemarsh, e quivi, alzata con le loro mani una cappella e altri poveri edifizi, quei novizi si esercitarono, tra somme angustie, alla dura vita del missionario. Fra essi fu poi il coraggioso belga De Smet, futuro fondatore delle missioni delle Montagne Rocciose.

Nel 1829 già erasi accettato il collegio di St. Louis, poi università: e le stazioni di missione si moltiplicavano ogni anno. I vecchi missionari morivano contenti, trasfusa nei più giovani la fiamma del loro spirito. Tra questi molti, anche dei fratelli coadiutori, facevano meraviglie di operosità, come a Frederick-City il fr. Mac-Elroy, promosso di poi per per le sue doti straordinarie al sacerdozio e tenuto in gran credito da cattolici e da protestanti. I quali ultimi vollero concorrere essi pure con cinquanta dollari ciascuno, a edificare un collegio ai gesuiti, l'anno stesso (1829) che la Francia cattolica, traviata dalle sette, tornava a cacciarneli con la violenza.

Nella Francia i gesuiti avevano un duro campo di lavoro; e a disposizione dei vescovi lo coltivavano con ardore, particolarmente nelle missioni popolari, rigenerando i popoli guasti dalla rivoluzione preparando le nuove generazioni in seminarii e in convitti, coll'insegnamento sia delle lettere, sia delle scienze, dalle quali il generale Fortis tenne lontane al possibile le novità, come fino dal 1823 il sistema del Lamennais allora in voga. Ma continuamente si accaniva la lotta, massime contro le congregazioni e contro le scuole, e finalmente infuriò strepitosa per opera del Montlosier e di altri, liberali

e increduli di ogni partito, non esclusi i monarchici viziati o infiacchiti. Da costoro, nel 1828, fu ordinata la chiusura delle scuole, fra cui quella di S. Acheul che contava già da 800 alunni: dispersi i collegi e i gesuiti forzati anche ad uscire dai seminari per fiacca condiscendenza del governo verso i nemici che si preparavano a rovesciarlo. La unanime protesta dell' episcopato, seguito da tutti i sinceri cattolici, mostrò che la causa dei gesuiti era anche allora quella della religione e del trono, come poi confessarono dopo la vittoria i nemici dell'una e dell'altro, irridendosi dei ministri inetti che li avevano aiutati.

Dalla soppressione tuttavia dei collegi francesi trasse incremento il collegio di Friburgo (sorto nel 1824) e non pochi vantaggi la Svizzera cattolica. Quivi i gesuiti fruttificavano pure come predicatori popolari, e percorrevano evangelizzando le campagne con missioni strepitose, particolarmente nel Vallese, dove passò anche, missionando fervorosamente, il futuro successore del Fortis, il P. Roothaan.

Dopo tre lustri appena la Compagnia era ricostituita ampiamente in nove province e in due missioni d'immediata dipendenza dal generale. La provincia dell'Italia settentrionale e centrale, per es., noverava una trentina di case, residenze, collegi; noverava da seicento soggetti, e fra essi uomini insigni, non solo fra gli antichi, ma fra i giovani delle migliori speranze, i quali si succedevano di anno in anno nei tranquilli noviziati di S. Andrea al Quirinale, sotto la direzione del P. Rossini (1822), o di S. Antonio a Chieri (1823), sotto il governo del P. Bel-

lotti; indi nelle case di studio, affidate a valenti professori.

Ma le condizioni dell'Europa avevano impedito l'estendersi dell'operosità alle missioni oltremarine, cui il Fortis († 27 gennaio 1829) desiderò, ma non potè provvedere, salvo ad alcune poche, le più bisognose e desolate, come quelle dei negri di Haiti (1823). Era riservata questa gloria al successore, che fu come l'Aquaviva della Compagnia risorta.

CAPITOLO TERZO.

Nuova floridezza fra le persecuzioni.

§ 1. — Governo del P. Giovanni Roothaan. (1829-1853).

Il successore fu uno dei più giovani Padri intervenuti alla Congregazione generale (XXI) convocata dal vicario Vincenzo Pavani: il P. Giovanni Roothaan di 44 anni, allora rettore del Collegio delle province di Torino. Entrato, diciannovenne, alla Compagnia della Russia Bianca, dopo splendidi studi compiuti all'università di Amsterdam sua patria, sotto l'insigne maestro van Lennep che lo volle poi raccomandato con le lodi più ampie, erasi perfezionato nelle lettere, nelle scienze e meglio ancora nelle virtù religiose alla scuola di quei vecchi gesuiti di Polonia; con essi aveva preso lietamente le vie dell'esilio, attraversando metà dell'Europa, sinchè, fissato per poco nella Svizzera, e percorso missionando il Vallese, era

sceso nel Piemonte, chiamatovi nel 1823 al difficile governo del Collegio delle provincie. Amabile ed austero, egli aveva sempre attuato in sè il concetto che esprimeva scherzosamente, di una vita religiosa, simile al cappuccio del fraticello, che quanto più sale e tanto più stringe. Ma congiungendo alla rigidezza con sè la dolcezza verso gli altri, il mite e candido olandese guadagnava i cuori e vinceva molte diffidenze, come a Torino quelle di un giovane sacerdote che doveva poi essere il suo più valido sostegno in Italia, Francesco Pellico, tanto insigne nella santità quanto il fratello Silvio nella fama di letterato.

Generale, non mutò stile, ma con l'umiltà profonda fece risplendere più bella l'intrepidezza e la generosità. Era al timone di una navicella che fracassata dalla bufera e appena scampatane, solcava fra gli scogli, sbattuta dalla marea sempre crescente da ogni lato. Ed egli la diresse per quasi cinque lustri, la rinforzò al di dentro e al di fuori, la sospinse a grandiosi fatti, ad apostoliche imprese, fisso lo sguardo in cielo e chiuso l'orecchio allo strepito della marea. Ma « il timoniere valoroso e intrepido », come lo chiamava il P. Le Blanc, voleva pure « remiganti esperti e robusti », secondo la lode data ai gesuiti da Pio VII, che egli loro ripeteva piuttosto come un monito paterno. Non restava quindi mai dal rincorarli, specialmente quando rincrudiva la tempesta, come nel 1831, nel 1845, nel 1847, nel 1848; e le sue lettere spirano la forza e l'ardore infocato di un capitano ansioso, ma anche la tenerezza appassionata di un padre afflitto. Ora conforta i suoi

all' amore della Compagnia e dell' Istituto loro, come l'anno primo del suo governo (1830), ora li consola fra le tribolazioni e le persecuzioni, come un anno appresso, e poi li anima al desiderio delle missioni straniere (1833), e poi allo studio e alla pratica degli esercizi spirituali (1834). Di questi in ispecie fu per tutta la vita fervido promotore, avendone egli stesso condotta una nuova e accurata versione letterale sull'autografo spagnuolo e pubblicatala con note della più soda spiritualità. Non feste clamorose egli volle, ma domestiche e devote con una rinnovazione spirituale di tutti i suoi figli, nell'occasione del terzo centenario della Compagnia (1540-1840). E anche nei progressi della Compagnia stessa non mancava di metterli in guardia dai pericoli (1840), non meno che in mezzo alle calamità presenti e alle miserie dei tempi. Egli presentì il terribile uragano del 1848, ed uscitone scrisse ancora ai suoi intorno alla *speranza concepita dalle passate calamità* (1851).

Insomma, il primo pensiero egli volse in ogni tempo allo spirito e alla vita interna dell' Ordine. Ma si studiò insieme di ravvivare, e in quanto era voluto dai tempi, ringiovanire i metodi di educazione e di governo, secondo i decreti della Congregazione XXI, tutta intesa, come la precedente, a salvare la continuità perfetta dello spirito e delle tradizioni con l'antica Compagnia. La Congregazione aveva, quindi, tra le altre cose, ristabilito quattro Assistenze (Italia, Francia, Spagna e Germania, a cui la seguente doveva aggiungere quella d'Inghilterra con l'America settentrionale), la convocazione normale

delle congregazioni delle province e dei loro procuratori, lo studio della teologia scolastica per tutti, la forma stringata e le dispute della scuola, l'uso della lingua latina, che già scadeva, la revisione del *Ratio studiorum*, la rigida custodia della disciplina.

Di qui l'impulso alla diffusione e all'operosità esterna nei susseguenti decennii, col sorgere di nuove province, o vice province, due in Italia (Torinese e Veneta), due in Francia (Lionese e Tolosana), due nei Paesi Bassi (Belgica e Olandese), due negli Stati Uniti di America (Marilandia e Missourí), una in Germania e un'altra nell'Irlanda. Quest'ultima fu subito eretta al dimani dell'elezione del nuovo generale (autunno del 1829), quasi a premio degli sforzi di quella tribolata missione, che crebbe quindi innanzi a insolita floridezza. Veniva appresso il Piemonte, con tutti gli Stati del re di Sardegna, e la capitale Torino, dove il Roothaan era stato rettore per sei anni, e aveva accertato la necessità della divisione per rispetto al governo, oltrechè per distanza di luoghi e numero di soggetti. Nell'aprile del 1831 l'unica provincia d'Italia fu quindi ripartita in due: la Romana con 472 soggetti, e la Subalpina con 237, cresciuti tosto, in poco più di un anno, a 275. La seconda fu poi chiamata Torinese, per un vano scrupolo del P. Grassi e del suo successore, P. Polidori, i quali inorridivano dell'epiteto « Subalpina », per il ricordo della famigerata repubblica, uscita dalla invasione francese.

Meno di tre lustri dopo (1846), dalla provincia romana, troppo ampia e già numerosa di 720 soggetti,

fu staccata una nnova porzione di oltre a ducento religiosi con undici case, quante ne erano negli stati di Modena, di Parma, di Lombardia e di Venezia, datele l'antico nome di *Veneta*. Indi a meno di due anni, sorpresa dalla bufera del 1848 (marzo), la provincia perdette quattro case e 57 soggetti; ma a capo di un quinquennio già se n' era rifatta con vantaggio. Se non che il favore dell'Austria le procacciava odiosità immeritate, mentre l'avversione al governo straniero, inasprita e sfruttata dalle sette, era volta a colpire ciecamente quanti per soggezione all'autorità costituita e ai principii della giustizia e della religione, avversavano la violenza della rivoluzione.

Con eccezione unica, il corso della rivoluzione nel Belgio, staccatosi dall'Olanda (1830), aveva dato libertà alla Chiesa e a quel centinaio di gesuiti che vi lavoravano tra molte angustie, ma con gran frutto. Il generale olandese, di moto proprio e senza preghiera di nessuno, vi costituì quindi una provincia, e sul finire del 1833 la vide giunta a 126 soggetti, con noviziato, collegi ben costituiti, come ad Alost, a Namur, altrove, con residenze e stazioni sparse nella missione d' Olanda. Ma anche questa gloriosa missione, sempre operosa contro il calvinismo e il superstite giansenismo di Utrecht, visitata dal generale esule da Roma per la rivoluzione del 1848, e trovata prospera di una decina di case e di un centinaio di soggetti, fu eretta in vice provincia e spinta per le vie di sempre maggiori progressi.

Similmente progredivano negli Stati dell'America settentrionale gli antichi missionarii, che moltiplicatisi

rapidamente in collegi e missioni, specialmente nella diocesi di Baltimora, non perdonavano a fatiche; e queste con le loro virtù, come la morte stessa affrontata da molti in servigio dei colerosi nel 1831, chiamavano loro rinforzi di valorosi, le migliori delle vocazioni. Dopo molte discussioni, fu dunque eretta in provincia la missione degli Stati Uniti, col nome di Marilandia; ma se ne ritenne separata la parte oltre il Mississipì, la missione Missouriana, quella iniziata, come è accennato sopra, da una piccola mano di novizi col loro maestro il Padre Carlo van Quickenborne, nel 1823. Anche questa poi, benedetta da Dio, ebbe presto da tredici case, 89 soggetti, quindi il grado di vice provincia nel 1840.

Non i soli aumenti, benchè consolanti, ma altre ragioni, come lontananze di luoghi e difficoltà di comunicazioni, portarono a nuove divisioni anche in Francia, la cui provincia fu divisa in due: l'una verso il settentrione che ne ritenne il nome di Francia, o anche di Parigi; l'altra verso il mezzodì che riprese l'antico di Lione (1836). Amendue crebbero, ma la seconda specialmente, vedendo in quindici anni più che triplicato il numero delle case (da 8 a 26) e dei soci, da 253 a 775; sicchè staccatane una parte (dell'antica Tolosa ed Aquitania) se ne formò nuova provincia di 362 soggetti, col nome di Tolosana.

Più lenti furono gli inizi nell'Austria; inceppati dai resti del giuseppinismo, nonostante la benevolenza personale della casa regnante, che avrebbe subito veduto ben volentieri « una provincia germanica dell'Ordine ». Solo nel 1829 vi vennero i primi gesuiti dalla

Galizia, ed ebbero collegio e poi noviziato nella Stiria; indi, per opera dell' arciduca Massimiliano d'Este, a Linz (1837), e poi a Innsbruck (1838) e altrove, finchè nel 1846 poterono formare una provincia austriaca, separata da quella di Galizia. Similmente nella Lombardia soggetta all'Austria, i gesuiti non ebbero ingresso prima del 1836.

Nella Svizzera invece, dopo il grande incremento dei primi decennii, la bufera rivoluzionaria del 1848 schiantò ogni cosa: i 274 gesuiti dispersi; case e collegi soppressi; la provincia, detta allora della Germania, senza ferma sede. Ma la dispersione agevolò le missioni, a cui i Padri, liberi da altre cure, si dettero più largamente fino dal 1849, commovendo tutta la Germania cattolica. Quindi, chiusa la Svizzera, ricominciarono le fondazioni nella Germania, come a Münster (1850), ad Aquisgrana (1851), a Paderbona (1852), a Colonia, e via via, con due noviziati, che facevano già presentire al vecchio Roothaan il prospero avvenire riserbato da Dio a quella tribolata provincia.

Il venerando Superiore, che giovane ventenne aveva cercato in un angolo della Russia il piccolo drappello dei superstiti alla grande catastrofe, lo vedeva dopo meno di cinquant'anni ingrossato di più che 5 mila e ducento soldati, disteso per quasi tutte le parti della terra, combattuto e combattente senza posa le battaglie della fede.

Entrando al governo, il Roothaan ne aveva trovati solo due mila. Ma dopo i primi anni di incremento e di prove, credette giunta l'ora di inviarne scelti

manipoli alle missioni lontane, di là dai mari. Continuavano a giungere suppliche incessanti richiedendo nuovi missionarii: venivano dagli Stati Uniti dell'America, dal Libano, dalle isole dell'Egeo, dalle spiaggie dell'Asia e dell'Africa. Il nuovo generale diramò quindi ai suoi un invito, con la sua lettera circolare « su lo svegliare e fomentare il desiderii delle missioni straniere » (3 dic. 1833): chi si sentiva, desse il nome; i Superiori si guardassero dal raffreddarlo per timore del danno di loro case o provincie; ognuno si sforzasse di corrispondere alla grazia, si disponesse alla generosità, al sacrifizio. Quell'invito fu una scintilla che fece divampare da ogni parte la fiamma dell'entusiasmo.

Ne seguì una gara di suppliche, di profferte; molte furono esaudite, non tutte, poche anzi, nel numero stragrande. Le partenze si succedevano; le missioni antiche si riaprivano; il Bengala nel 1834, il Madurè nel 1836, e l'anno stesso l'Argentina con l'intento di restaurare le missioni del Paraguay; nel 1840 la Cina, con la prospettiva del Giappone, inaffiato dal sangue di tanti martiri; nel 42 il Canadà, nel 44 la Colombia, e più tardi il Chilì, l'Equatore, l'Uruguay ed altre dell'America meridionale e centrale. Le già iniziate, poi, rifiorivano, come quelle di Grecia con le nuove residenze di Sira e di Tine, quelle dell'India Orientale col nuovo collegio di Calcutta e la fondazione di Pondichery (1837), e via via. Ma anche delle nuove se ne accettavano, come nel 1837 la Giamaica, nel 1840 le Montagne Rocciose, dove penetrava primo l'intrepido belga De Smedt; nel 1845 il Madagascar ed altre di mano in mano.

Talora gli stessi principi sollecitavano le nuove spedizioni, come nel 1852 Napoleone III per la missione della Guiana fra i poveri deportati. Più sovente le persecuzioni di un paese, dell'Europa segnatamente, spingevano i gesuiti a suscitare missioni in un altro. La rivoluzione spagnuola nel 1835, quella dell'Argentina; i moti di questa del 1841-42 quelle dell'Uruguay; la cacciata dal Piemonte, quelle della California e delle Montagne Rocciose, unite ora in una provincia rigogliosa. Così anche l' espulsione dalla Svizzera nel 1847 fruttò agli Stati Uniti di America; e la dispersione dell'Austria giovò alle fondazioni del Brasile, indi a quelle dell'Australia, Qui gli austriaci approdarono nel 1849, chiamativi da un colono, e vi faticarono in somma povertà e grande stento, rinforzati poscia dai Padri d'Irlanda, ai quali passò di poi la missione, come colonia di lingua inglese.

Il Roothaan, quindi, cominciato il governo con la sola missione del Missourí e i deboli resti di quella dell'Arcipelago, lo lasciava con un bel numero di missioni nuove da gareggiare con le fondazioni dell'Europa. Tali erano massimamente quelle degli Stati Uniti dell'America settentrionale, mentre nelle colonie spagnuole e in tutta generalmente l'America meridionale era un alternarsi di bandi e di richiami, provocati dai politici rivolgimenti.

Coi progressi delle Missioni concorreva per vie diverse l'aumento dei collegi, come si conveniva a un ordine insegnante. Nel 1844 erano già oltre cinquanta; dieci anni dopo oltre a cento. E l'impulso continuò, sì che sette anni dopo la morte del Roo-

thaan (nel 1860), se ne contavano già da 170 con un trentamila scolari.

Particolarmente prospero era quello di Stonyhurst nell'Inghilterra, iniziato già dai gesuiti soppressi (1794) e sussistente ancora ai nostri giorni, da cui uscirono in un secolo tante schiere di laici cattolici, i più colti ed intrepidi, che si può ritenere come la culla della ricuperata libertà del cattolicismo in Inghilterra. E più prosperi ancora si mostravano i collegi dell'America del Nord, dei quali otto sorsero poi al grado di università. Primi di tempo furono i collegi di San Luigi (St. Louis), e di Georgetown. Il primo aperto tra il 1818 e il 1820 da un sacerdote secolare, ma nel 1829 ripreso, languente, dai gesuiti, e nel 1832, già portato a istituzione universitaria, dove dal 1834 si diedero lauree di filosofia e di lettere, dal 1836 anche di medicina, e dal 1843 di diritto civile, con un sempre crescente numero di iscritti. Il Collegio di Georgetown, eretto già col concorso del grande arcivescovo Carroll dagli antichi gesuiti, rientrati poi (1814) nella Compagnia con parecchi maestri del Collegio, divenne quasi centro del progresso scientifico in quella repubblica, semenzaio di uomini insigni, onorato della visita di quasi tutti i presidenti degli Stati Uniti, cominciando dal fondatore Washington. Esso anche ai giorni nostri primeggia per numero e scelta di universitarii, specialmente nella facoltà di diritto, i quali superano in tutto il migliaio, oltre a più di trecento scolari delle classi inferiori.

Le condizioni tuttavia dei collegi e le profonde mutazioni dei tempi, facevano sentire sempre più la

necessità di adattare e perfezionare i metodi antichi dell'insegnamento, ossia *Ratio studiorum*. La necessità era stata già riconosciuta dai Padri della Russia Bianca (1785), che quanto ai progressi della fisica vi avevano rimediato con la rara competenza del P. Gruber. Di poi, a richiesta delle province, trattata dalla XX Congregazione e raccomandata allo studio del Padre generale Fortis, questi aveva fatto dirigere alle province molti quesiti (fin dal gennaio 1821), ai quali arrivavano da tutte le parti risposte e difficoltà, portate dalla novità dei tempi e dalla diversità delle nazioni. L'ardua revisione che doveva essere accomodamento e non rifacimento o riformazione, andò così ritardata e quindi fu da capo inculcata nella XXI Congregazione al generale eletto. E questi, che ben sentiva la difficoltà dell'impresa, dichiarò che vi avrebbe messo mano senza ritardo, ma che l'opera dovevasi condurre molto posatamente e solo dopo buona prova di esperimenti. Nel maggio del 1830 egli ne scriveva ai Provinciali, assegnava dei deputati che portassero a Roma le osservazioni, le richieste, i programmi che si fossero fatti in ciascuna provincia, e nell'autunno aveva a sè questi deputati, che erano per l'Italia continentale il Manera, per la Sicilia il Garofalo, per la Francia il Loriquet, per la Germania il Van Hecke, per la Spagna Emanuele Gil. Essi vi lavorarono fino dai primi mesi del 1832; tracciarono un nuovo ordine, o nuova partizione nella teologia, che desse più spazio alle questioni correnti, nella filosofia più studio alla fisica ed alla matematica, nelle scuole inferiori più importanza alle lingue

volgari, senza scapito delle classiche, in ispecie della latina. Nel luglio del 1832 il Roothaan inviò quindi alle province i nuovi adattamenti del *Ratio studiorum,* ma per via di prova, come ordinazione provvisoria, non quasi legge definitiva. Anzi fece invito, come già l'Aquaviva, che con l'esperienza si esponesse quanto apparisse opportuno, sia a emendare, sia a chiarire, a perfezionare o a compiere il *Ratio studiorum*. Vennero quindi in buon numero le memorie, ma niuna forse così memorabile come quella del P. Enrico Vasco, uscita anche per le stampe a uso privato in quattro volumi (1).

Il P. Vasco aveva proposto le sue idee in un breve scritto al P. Roothaan; nel luglio del '48 avutone incoraggiamento a svolgerle e a maturarle; nel '49 finita l'opera, la ripresentava al generale, che allora esule in Belgio, fece tenere dal Vasco, unitamente ad altri Padri di varie nazioni, un piccolo congresso a Brugelette: tutti convennero nella bontà delle proposte. E ne convennero altresì i Padri adunati in Roma nel dicembre di quell'anno stesso dal provinciale Cambi, ad ascoltare il P. Vasco, fra i quali il Boero, il Bresciani, il Carminati, il Manfredini, il Marchi, il Paria, il Passaglia, il Pecci, il Sagrini, il Secchi, sebbene alcuni con qualche esitazione o dissenso. Il Vasco, che era aiutato in ciò dal potente ingegno del P. Bayma, ebbe quindi facoltà di tentare la prova dell'attuazione, o nella Provincia di Sicilia o nella

(1) Il « *Ratio studiorum* » *adattato ai tempi presenti,* ecc. — Roma, 1851.

Veneta, ed egli aveva già scelto la Veneta come più opportuna, ma per le incertezze del provinciale di Venezia, che era a quel tempo il P. Giuseppe Ferrari, e per le difficili condizioni dei tempi, vide impedito l'esperimento.

Intanto il P. Roothaan seguiva adoperandosi nell'ordinare e promuovere specialmente gli studi più alti, della teologia, e ancora alla vigilia della grande rivoluzione, nell'ottobre cioè del 1847, comunicava su ciò una ordinazione. Ma meno fortunato dell'Aquaviva, per le novità e le turbolenze troppo nemiche alla tranquillità degli studi, dovette lasciarne il compimento ai successori. dei L'instabilità tempi nuovi, massime dei nuovi ordinamenti di studio, imposti dall'autorità, dall'uso, dalle necessità mutevoli dei luoghi, si è troppo opposta finora alla costanza del regolamento o della legge.

Impacciato così universalmente o soppresso l'apostolato della scuola, si rendeva tanto più necessario ed intenso quello della stampa, che è pure un genere di scuola. E come tale fu promosso dal P. Roothaan con ogni potere. Anzi, una forma nuova sorgeva, quella della stampa periodica, e con essa collegi proprii di scrittori quasi di maestri, che facessero periodicamente con la penna su giornali o riviste, quello che i loro confratelli facevano con la voce viva su la cattedra delle scuole. Un collegio di scrittori si aveva già nella Compagnia, in antico, quello dei Bollandisti. Esso, già sciolto da Giuseppe II durante la soppressione (1788), fu ristabilito dopo molte difficoltà sotto il P. Roothaan (1836), con

l'aiuto del governo belga, timoroso che la Francia lo prevenisse, e riprese quindi con vigoroso impulso l'opera interrotta da quasi mezzo secolo, alla glorificazione di Dio nei suoi santi.

Di più nuova e singolare istituzione fu il Collegio costituito in Italia per la compilazione di un periodico, intitolato la *Civiltà Cattolica* (1850). Il Curci l'aveva ideata, e proposta al generale, ma questi esitava per il timore dell' ingerenza politica nelle trattazioni. La proposta fu raccomandata al Segretario di Stato che ne parlò al Papa; e Pio IX, che già aveva formato un simile disegno, lo fece come suo, e con pronto comando (gennaio 1850) vinse le esitanze del generale, Roothaan, il quale ubbidientissimo, divenne tosto il più zelante a spingerne l' esecuzione. A mezzo febbraio già erano pronti gli scrittori, e adunati a consulta intorno al P. Francesco Pellico, assistente d'Italia: i PP. Bresciani, Curci, Liberatore, Taparelli d'Azeglio e Oreglia di Santo Stefano, assenti dei primi scrittori designati i PP. Piccirillo e Pianciani: insieme concertavano il titolo, la materia, lo stile, il formato, i tipi, le pagine e la data della pubblicazione. Indi si diramavano gli annunzi, s'iniziavano le iscrizioni, e già per il 6 di aprile, primo sabato del mese, usciva il primo quaderno in 4200 esemplari, ma il secondo doveva già avere una tiratura di 6300 e nell'anno stesso si giungeva in Napoli a 8400. A Napoli tuttavia il periodico non poteva respirare per il sorgere di continui impacci, angherie e soprusi dalla censura napolitana e dai sospetti del governo, fomentati dagli

stessi traditori della corona. Nell'ottobre, per un articolo del P. Taparelli d'Azeglio, che non ammetteva come il migliore di tutti il governo assoluto, gli scrittori furono banditi da Napoli, e il periodico proibito nel regno e costretto a trasferire la sua sede a Roma, dove presto giunse fino a dodicimila associati. Ma più che per il numero valeva per il credito; sicchè Pio IX, il 20 ottobre 1852, confortò di un onorifico suo breve gli scrittori, congratulandosi con loro ed incoraggiandoli a proseguire. E lo stesso fece il generale Roothaan, sempre meglio persuaso dell'importanza di quel nuovo e difficile apostolato, che dura sino ai dì nostri. Esso fu poi imitato nel Belgio da un altro periodico di cultura e di miscellanea religiosa, letteraria e scientifica *(Précis historiques, Mélanges religieux, littéraires et scientifiques)*, per opera specialmente del P. Edoardo Terwecorn, con lo studio di fomentare la pietà, e di scansare perciò sia il calore delle questioni più agitate, sia la veste scientifica della trattazione. E per oltre venticinque anni continuò con frutto, finchè esso, scadendo con l'opportunità l'attrattiva, si convertì in quello delle *Missions Belges*. Ma già altri periodici, in quel venticinquennio erano venuti sorgendo, più conformi ai tempi, come altri in maggior numero ne sorsero nel susseguente fino ai dì nostri, i quali tuttavia debbono la loro vita a quel primo impulso, presago dei tempi, che il Roothaan favorì e diresse.

Tanto più mirabili riuscirono questi progressi quanto più gravi e continue furono le persecuzioni sotto il generalato del P. Roothaan, che per questo

rispetto non ebbe pari, salvo quello del P. Ricci. Le cacciate si susseguivano da un paese all'altro, e accompagnate spesso dagli atti più selvaggi, talvolta anche da prigionie e da morte. La Francia aveva dato il segnale: fin dal 16 di giugno del 1828, tolto il diritto di insegnare, chiusi gli otto collegi dell'Istituto rinascente, inceppatane la vita e l'azione da pertutto: i monarchici preparavano, senza volerlo, la rivoluzione del 1830; e questa fece il resto. Nelle tre giornate che insanguinarono Parigi, fugato Carlo X con tutta la sua famiglia, la plebaglia della capitale aizzata dai giornali, corre al noviziato di Montrouge, cercando sotterranei, munizioni, armi, tesori: non trova nulla di ciò, ma si sfoga a scassinare, a sfondare, a infrangere, a distruggere quanto le viene alle mani; e il simile tenta alla casa di via de Sèvres, al grido di morte ai gesuiti; dove l'intrepido P. Varin, antico soldato, tiene testa al furore dell'orda irrompente, mette i suoi fratelli in salvo e ultimo si ritira. Nelle province la rivoluzione seguiva l'esempio della capitale in gridare la morte ai gesuiti, il cui nome divenne parola di insulto gettata in volto a tutti i cittadini quieti ed onesti. Ad Amiens particolarmente furioso fu l'assalto dato al Collegio di Saint-Acheul: a notte alta si rovesciano gli insorti urlando: *Viva la Costituente, Viva l'Inferno;* assediano la casa, atterrano le porte, colpiscono d'una sassata in fronte il P. De Ravignan, fattosi ad una finestra per addolcirli; con una grossa sbarra di ferro corrono addosso a un giovane scolastico che tentava di parlamentare, e avrebbero fatto una strage, se

gettatisi al bere e al saccheggio non avessero dato tempo al soccorso: la campana sonò a stormo, e i capibanda intimoriti dettero il segno della ritirata. Due anni dopo il colera invadeva la Francia: questa casa, scampata per miracolo, si apriva ai soldati colpiti dal morbo; i gesuiti li assistevano, li munivano dei conforti religiosi e molti per la prima volta disponevano ai sacramenti. La nobile annegazione dei gesuiti in quell'anno 1832, ovunque infieriva l'epidemia, era l'unica risposta dei perseguitati. Ma i loro nemici non si placavano. L'esule Carlo X ne aveva chiamati due a educare il duca di Bordeaux: dopo il migliore saggio era stato costretto dalle paure del liberalismo ad allontanarli, nonostante il gran piangere del fanciullo. I vescovi li chiamavano alla predicazione, alla direzione, agli esercizii spirituali; ma dovevano usare mille ritegni. L'università era sempre in armi; ora si alleava con la rivoluzione. Il Guizot inveleniva l'Accademia, i maestri, i discepoli con lo spirito delle « Provinciali »; il Thiers inveiva dalle tribune parlamentari; la stampa rivoluzionaria gli faceva coro, e appresso lo secondavano dalle cattedre e dai libelli il Michelet, il Quinet, il Libri; travolgevano insieme la religione e la fede; provocavano le proteste dell'episcopato. L'eloquenza di un gesuita, antico giureconsulto, il P. De Ravignan, sorse allora a difesa dell'esistenza e dell'istituto della Compagnia; commosse i liberali onesti, come un Royer Collard, e spinse anche un trecento giuristi a sostenere la causa della giustizia. Che se molti erano gli avversarii, non mancavano i prodi difensori,

e sommi erano un Montalembert, un Dupanloup, un Berryer e altri. Fra gli scrittori non è da dimenticare il coraggioso Crétineau-Joly, che non ostante i difetti, nei sei volumi della sua *Storia religiosa, politica e letteraria* (1), concorse a far conoscere la Compagnia di Gesù, benchè sotto il rispetto umano piuttosto che religioso, in ordine ai pregiudizi correnti, specialmente in Francia, e giusta l'indole dello scrittore, schietta e vivace, come di antico giornalista, ma non sempre posata e intimamente religiosa.

Ma nella Francia la tempesta più fiera, perchè più sorda, si scatenò il 1845, quando per ottenere la dispersione dei gesuiti, fu deputato a Roma l'accorto diplomatico Pellegrino Rossi. Costui, nulla ottenendo per le vie ufficiali, ricorre alle ufficiose, ritira il *memorandum* che vedeva rigettato, vende promesse, chiede poche concessioni. Allora il generale, per timore di peggio e specialmente di qualche impaccio per la S. Sede, acconsente infine a dar consiglio ai Provinciali di sciogliere qualche casa. Ma la sua prudenza è interpretata per viltà, e la concessione per una sconfitta, complice il governo, che ipocritamente ne ringrazia il Papa e fa annunziare che non vi ha più gesuiti in terra francese.

Più breve, ma più terribile era stata la violenza in terra spagnuola. Nella lotta, sorta alla morte di Ferdinando VII fra i seguaci di Don Carlo suo fra-

(1) *Histoire religieuse, politique et litteraire de la Compagnie de Jésus composée sur les documents inédits et authentiques*. Paris 1844 ss.

tello e i partigiani della regina Cristina, che teneva la reggenza per la figlia Isabella, i demagoghi si prevalgono dei torbidi; spargono voci assurde, dei gesuiti autori della peste, avvelenatori delle fontane, omicidi del popolo; a Madrid, nella terribile giornata del 17 luglio 1834, avventano bande briache di « scamiciati » (*descamisados*) contro la casa dei gesuiti, e quindici ne trucidano barbaramente, gli altri, rinserratisi nella chiesa, lasciano salvi, per correre alla strage di altre case religiose. L'anno dopo, le Cortes liberali seguivano gli « scamiciati » col bando dei gesuiti da tutta la Spagna, e la confiscazione dei loro beni, confermata poi per editto regio del 7 luglio 1835. I gesuiti si mantennero solo nella Guipuzcoa, finchè la provincia restò in potere di D. Carlo.

Un simile contrasto di partiti lacerava il Portogallo, dove richiamati i gesuiti da Don Miguel nel 1829, già avevano riaperto il gran Collegio di Coimbra (1832) e casa a Lisbona, quando ne erano ricacciati, per i clamori dei rivoluzionarii dal liberale Don Pedro, che aveva sbalzato il fratello (1834), e per una trentina di anni non vi poterono più avere ferma sede, ma solo faticarvi dispersi, nel silenzio e tra infinite difficoltà.

Prosperava in quei medesimi anni la Svizzera, ma tanto più si accanivano i nemici del cattolicismo: tolto pretesto dalla chiamata dei gesuiti a Lucerna, vollero schiacciare i cantoni cattolici, che difendevano i loro più sacri diritti, nella guerra del *Sonderbund;* mercè l'appoggio delle sette e il fiacco silenzio dei governi, giunsero a prevalere, e nel 1847

scacciarono i gesuiti da tutta la Svizzera. Questo fu il prodromo delle rivoluzioni che sconvolsero l' Europa nel susseguente anno 1848, in Austria sopra tutto e in Italia.

In Italia da anni lavoravano le sette, e già i demagoghi, alla morte di Pio VIII, si disponevano a correre su Roma, quando la pronta elezione di Gregorio XVI e la vigorosa mano del Bernetti, cardinale segretario, li represse. Vi ebbe tuttavia sommossa nel ducato di Modena e in tutto lo Stato Pontificio, e dovunque per poco prevalsero i sediziosi, nell' Emilia, nell' Umbria, nelle Marche, dettero addosso ai gesuiti, dispersero gli alunni, soppressero i collegi, come a Bologna, a Ferrara, a Forlì, a Spoleto, altrove. Con l' elezione di Pio IX e la Costituzione ottenuta e le concessioni strappate, mutarono stile, e gli antichi sommovitori, graziati dal mite sovrano, ne vollero seppellita l' autorità sacra e civile sotto il cumulo delle lodi, lo strepito dei festeggiamenti, il clamore delle richieste: fra esse, con acerbo dolore del Pontefice, quella di soppressione e morte ai gesuiti. Questi, benchè tutti alieni e i più anche ignari della politica, erano gridati nemici implacabili dei nuovi ordinamenti, che in verità essi non avversavano, se non in quanto deploravano che, per opera delle società segrete specialmente, i nuovi ordinamenti fossero promossi troppe volte in opposizione ai principii eterni della giustizia, della autorità, della religione, a danno stesso dei popoli e dei loro reggitori.

Triste ironia del mondo, che voleva ora morti i gesuiti come troppo devoti alle corti borboniche e

all' austriaca, meno di un secolo dopo che l'odio delle une e la complicità dell'altra li aveva distrutti come poco fedeli: per contrarie ragioni i gesuiti erano doppiamente vittime del loro dovere. Ma, cosa più strana ancora, la mossa venne ora dal Piemonte e da quella stessa casa di Savoia, che aveva sempre amato e protetto la Compagnia, anche al tempo della soppressione, anzi, tre soli decennii prima, aveva dato alla Compagnia rinascente un novizio nel già re Carlo Emanuele I, indi un protettore in Carlo Felice, e poi in Carlo Alberto un difensore fino agli ultimi anni, quando cedette all'impeto rivoluzionario del 1848. La preparò la setta, nemica del trono e dell'altare; e si valse, a strumento, di chi aveva già preso parte alle congiure, l'abate Vincenzo Gioberti. Costui accecato da ambizione e da smania di popolarità, rivolse la penna velenosa contro i suoi benefattori, scrivendo i *Prolegomeni,* e poi, in cinque volumi, *Il Gesuita moderno.* Le confutazioni non mancarono, e vittoriose, come quella cortesissima del P. Francesco Pellico stampata a spese di Carlo Alberto, e quella più ampia e stringentissima del Curci. Ma la voce della calunnia, unica ascoltata, allora prevalse: infiammò gli animi, già eccitati dalle speranze: la proclamazione della Costituzione in Roma, poi in Torino il 7 marzo 1848, aggiunse esca al fuoco latente: l' incendio divampò.

Una parola d'ordine, come scintilla elettrica, corse da un capo all'altro tutta la penisola e determinò lo scoppio: *morte ai gesuiti !* E seguivano schiamazzi, assembramenti, sassate, incendii e saccheggi di chiese

e domicilii, mali trattamenti e vessazioni e crudeltà contro le persone e attentati alla vita, prigionie ed esilio, e da per tutto la caccia al gesuita come ad una belva: tanto possono i pochi, ma violenti nelle età fiacche e ottenebrate da fazioni, quando governi inetti o conniventi lasciano loro sciolte le briglie. Dalla Sardegna lontana, da Cagliari, ove i gesuiti erano più popolari, cominciarono le atrocità, e seguitarono a Genova, con la scalata e il sacco della casa professa, la profanazione della chiesa di S. Ambrogio, l'assalto del collegio al Palazzo Doria Tursi, ora sede del Municipio. Ne scamparono a fatica i religiosi, parte trafugatisi per le case degli amici, parte rifugiatisi presso il governatore e da lui addensati poi (una ventina) come in sepolcro, in una oscura stanzuccia della regia fregata S. Michele. Vi fu un polacco ottantenne, già missionario nelle steppe del Caucaso e fra le lande della Siberia, ora curvo dagli anni, rattrappito dal male, vacillante, ma gettato del pari a languire in quella sentina. Un altro, il P. Jourdan, portoghese, prima fervido operaio in Inghilterra e in Russia, indi per venti anni a Genova, notissimo a tutti per le sue benemerenze, venne impiccato in effigie per mano del boia, su la piazza di S. Domenico, ora De Ferrari, mentre infermo egli pure e ramingo, fuggiva portato in barella, attraverso i ghiacci delle Alpi, a morire nella città di Nizza.

Simili eccessi avvenivano in Torino, in Novara, nelle altre città del Piemonte, e poi anche della Savoia, ov'era casa o collegio della Compagnia. E chi scrive si ricorda di averne udito in altri tempi

dalla bocca stessa delle vittime le minute e tragiche narrazioni, che qui non può neppure stringere in compendio.

E il governo lasciava fare. Anzi, il 25 agosto 1848, Eugenio di Savoia, reggente del regno e già allievo dei gesuiti, beneficato particolarmente dal P. Bresciani, sancì le ingratitudini col decreto di soppressione generale dell'Ordine nei regii stati, e di confiscazione dei beni: esso intimava ai gesuiti non regnicoli di uscire dentro il termine di quindici giorni dai confini dello Stato, ed obbligava i regnicoli di presentarsi entro otto giorni davanti all'autorità, con destinazione di determinato e fisso domicilio.

Nello stesso anno 1848, la fiamma dell'incendio si estendeva agli altri Stati d'Italia. A Napoli cominciarono le grida ai 9 marzo; il dì seguente rinforzavano con minacce: *o fuori o sangue;* la sera il governo mandava ordine di partire; e sebbene dei dodici battaglioni di guardia civica tre soli fossero per la partenza, questa si eseguì con « furia disumana », come confessò lo stesso Farini e ne fremettero tutti gli onesti. La Sicilia fu più quieta: i gesuiti dispersi per decreto di governo passarono senza gran tumulto alle loro famiglie.

Paurosa invece fu la soppressione negli Stati di Modena e di Piacenza, massime dopo cessato il governo del Duca ai 20 di marzo.

Gli Stati Pontifici non fecero eccezione: alcuni luoghi anzi vinsero la barbarie dei più selvaggi, come a Camerino, dove si volevano bruciar vivi i gesuiti nel loro collegio o gettarli dalle finestre, a

Fano ove si dette loro la caccia su per i monti, a Faenza, e in altre città le più beneficate. In Roma stessa il Papa non valeva più a difenderli, e lo fece loro sapere: il Generale, intesi i consultori, ordinò si chiudessero le case di Roma e delle altre città intorno, come avvenne sul finire di marzo, e si partì, come in esilio, per la Francia. Qui le cose andavano più tranquille. Ma nell'Austria e nell'Ungheria si imitavano i tumulti dell'Italia, e ai 10 di maggio il governo decretava la soppressione della Compagnia per tutto l'impero.

La serie continua degli scacciamenti e delle atrocità, che non aveva pari nella storia, teneva in continuo spavento gli animi, anche più forti, dei religiosi; sì che alcuni se ne risentirono per tutta la vita, e anche passata la bufera, ne ritennero l'impressione perturbatrice.

Il generale Roothaan profittò dell'esilio per visitare i suoi figli dispersi, in Francia particolarmente, in Belgio e nella sua Olanda, la quale parve da quel tempo rifiorire più rigogliosa.

Dopo due anni, quietati i torbidi, tornò in Italia, a Roma, ma affranto, sfinito dai dolori fisici e morali.

Sulle amarezze incessanti del suo governo aveva solo versato un balsamo il fervore dei figli e il costante favore del Papa. Pio VIII, il mite Castiglioni, succeduto a Leone XII e non meno di lui propenso all'Ordine, nei pochi mesi del suo Pontificato l'aveva onorato di parecchi favori, e anche di una graziosa visita alla chiesa del Gesù, nella festa di S. Francesco

Saverio, suo patrono, al cui altare celebrò, indi promulgò il decreto previo alla canonizzazione dal fondatore dei Redentoristi, S. Alfonso de' Liguori. Il dolore della immatura perdita di lui fu consolato da Gregorio XVI, l'austero camaldolese, che amò e protesse l'Ordine, più che se fosse il suo proprio, sì che nei quindici anni del suo Pontificato non concesse meno di 50 rescritti graziosi alla Compagnia, quale, ad es. la facoltà di conferire i gradi accademici all'università di Georgetown (30 marzo 1843), la restituzione del collegio Illirico a Loreto, e del Collegio di Fermo, la fondazione del Collegio di Camerino, la direzione del collegio di Propaganda, a richiesta del card. Franzoni (2 ottobre 1836), e non poche altre dimostrazioni di stima e di amore. Fra esse la più strepitosa e popolare fu la traslazione, fatta in occasione del colera, della immagine di S. Maria Maggiore dalla sua basilica titolare alla chiesa del Gesù, con pompa straordinaria di processione, intervenendovi il medesimo Papa coi cardinali, coi senatori, con tutti i magistrati di Roma, quasi per consegnare provvisoriamente quel sacro tesoro nelle mani della Compagnia.

Eletto Pio IX, i nemici presero ansa a calunniare i gesuiti quasi contrarii al Pontefice e avversi alle sue ordinazioni: anche tra i cardinali non mancò chi vi desse orecchio, e uno di loro denunziò anzi al generale vicina la catastrofe di una nuova soppressione. Convocata perciò in Roma la congregazione dei Procuratori rappresentanti di tutte le Province, questa aderendo al parere del P. Beckx, allora pro-

curatore di Austria, presentò al Pontefice un Memoriale, smentendo fortemente l'odiosa calunnia e protestando a nome di tutto l'Ordine, la più profonda e figliale devozione (25 nov. 1847) ([1]). La gradì Pio IX,

([1]) Ecco il memoriale che noi voltiamo a verbo dal latino (*Ex ms. priv. Soc.*): « Beatissimo Padre, noi procuratori di tutte le province della Compagnia di Gesù, convocati secondo il costume a Roma per la Congregazione triennale e per trattare col Preposito Generale gli affari dell'Ordine, sommamente grati per la benignissima e veramente paterna bontà, con cui la Santità Vostra si è degnata di riceverci, stando sul punto di ritornare alle province, crediamo di dovere deporre ai vostri piedi, Santissimo Padre, il sentimento vivissimo di dolore, che da altre parti qui abbiamo portato. Sappiamo infatti che fra le altre calunnie, si va spargendo anche questa, che i Gesuiti sono contrari alle inclinazioni e ordinazioni della Santità Vostra. Se un'altra qualsiasi calunnia noi tolleriamo spesso volentieri e in silenzio, non possiamo in verun modo sopportare questa, la più ingiusta e ingiuriosa al nostro nome. Si offende la pupilla dei nostri occhi; perchè la vocazione che ci consacra eternamente alla Sede apostolica, è molto più preziosa di tutti i beni del mondo, più preziosa della vita. A ribattere l'ingiustissima accusa il nostro Padre Generale ha dichiarato pubblicamente, anche in pubblici fogli, quale sia la maniera di sentire della Compagnia, e con tale dichiarazione espresse la volontà di noi tutti. Crediamo tuttavia essere anche debito del nostro ufficio richiamarci contro questa ingiustissima calunnia, innanzi alla Santità Vostra, e per la certa cognizione che abbiamo delle nostre province, professare e testificare che la Compagnia di Gesù, in qualunque parte del mondo esista, è intimamente devota alla persona sacra di Vostra Santità, confida con tutto il cuore e tutta l'anima nella paterna Vostr provvidenza, e dalla volontà

e rispose che non gli occorrevano parole, giacchè troppo bene conosceva i sensi della Compagnia, e ad essi e alla Compagnia tutta benedisse paternamente.

Passata la tempesta della rivoluzione, intorno al Papa persistevano tuttavia dei malevoli al Roothaan, che per la sua avversione alle novità lo mettevano in mala voce presso Pio IX e gliene impedivano l'accesso. E questa fu l'ultima spina del generale al suo ritorno in Roma, e forse non ultima ragione, con gli acciacchi dell'età, a indire la congregazione generale per il 21 giugno del 1853. Si credette che ciò facesse per averne un vicario generale a cui rimettere il governo; in verità parve di poi che una ispirazione celeste gli facesse presentire la prossima fine, ond'egli poco più di un mese prima che la Congregazione si aprisse, andò chiamato al riposo con la morte del santo, simile alla vita (8 maggio).

§ 2. — **Governo del P. Pietro Beckx.** (1853-1883).

Succedeva all'Olandese nella dura fatica e nelle lotte, continuandone la dolce paternità di governo, un mite ma intrepido Belga, eletto nella Congrega-

---

Vostra e dal Vostro cenno dipende pienissimamente in tutte le cose.

« Mentre sottomettiamo questi sentimenti di affetto figliale e di fede perenne ai piedi di Vostra Santità, con la maggiore umiltà e sottomissione imploriamo l'apostolica benedizione per noi e per le nostre province ».

zione XXII, diretta dal russo P. Pierling, alla quale il grande predicatore francese, De Ravignan, designatovi oratore, aveva descritto in una splendida allocuzione il tipo dell' « uomo secondo il cuore di Dio », quale si doveva scegliere dagli elettori (1). Tale erasi mostrato sempre il P. Pietro Beckx, nato l'8 febbraio 1795 nel villaggio di Sichem, diocesi di Malines in Belgio, da genitori, la cui virtù era tutta la loro fortuna. Nella fanciullezza innocente era chiamato « il piccolo Berchmans », dal giovane santo connazionale di cui egli amava leggere la vita ed imitare il candore. Per via insolita avviato a ottimi studi di latinità, poi di filosofia e di teologia, era entrato giovane sacerdote nella Compagnia il 1819; e divenuto poi confessore del duca di Anhalt-Koethen e operaio apostolico nell'Austria. Di qui cacciato, l'anno 1848 in Belgio, vi era stato rettore del gran collegio di Lovanio (1850), finchè, rinviato superiore provinciale in Austria, vi rialzò le sorti della Compagnia con la sua rara prudenza che trasse le ammirazioni del Metternich.

Ma la prudenza del P. Pietro Beckx non aveva nulla del politico: aveva la semplicità della colomba, lo schietto candore del religioso, che anela tutto alle cose del cielo, ai progressi dello spirito, come i suoi antecessori. E le sue lettere non parlano di altro: dell'osservanza dei voti (1855), di ravvivare lo spirito del S. Padre Ignazio nell'anno secolare della morte di lui (1856), e al nuovo scatenarsi

(1) *Decreta Congr. gen.* XXII. – *Inst. S. I.*, p. 450 ss.

delle persecuzioni, con quale spirito sopportare le tribolazioni del tempo presente (1864), e poi qual frutto cogliere dagli esempi del B. Canisio e del B. Giov. Berchmans di recente beatificati (1866); nel 1870, del rifugio da cercare nel Cuore sacratissimo di Gesù; da capo, nel 1871, su la maniera di regolare la vita e su le ragioni di conforto nelle calamità della Chiesa e della Compagnia; nel 1872, delle nuove tribolazioni e del conforto da prendere per la beatificazione del B. Pietro Fabro, il primo compagno del Fondatore; nel 1875, al crescere delle difficoltà, sul crescere dello zelo delle anime e sul modo di aiutarle. Così senza intermissione, procedette sempre per criterii e motivi soprannaturali nei trenta e più anni del suo governo.

E furono anni poco meno travagliati che i tre decennii precedenti: alle passate si aggiunsero nuove dispersioni, nuovi bandi, e con essi non solo confiscazioni dei beni, ma vessazioni personali, prigionie e stragi.

Così avvenne dapprima nella Spagna: soppresso il collegio di Loyola nel 1854, e nella rivoluzione di luglio disperse le residenze di Valladolid, Burgos e altre. Non altrettanto nella Francia, dove si rifugiavano gli esuli spagnuoli, ma quivi pure si veniva restringendo la legge (Falloux) della libertà d'insegnamento, con angustie arbitrarie; mentre nel Belgio si vedevano moltiplicate le angherie dal governo liberale, miste a tumulti popolari e attentati di sette, come quelli di Bruxelles nel maggio e nell'ottobre del 1857 contro il fiorente collegio di S. Michele e

la vicina residenza, ed anche a sfrontate calunnie, come in Gand (1854), in Mans (1862) e altrove.

In Italia poi, con tutta la restaurazione del '49, si sentiva il fuoco crepitare sotto la cenere. Negli Stati del Borbone, a Napoli massimamente, l'assolutismo regalista dava talora la mano al liberalismo rivoluzionario, angustiando i gesuiti con ogni pretesto, come già aveva costretto a esulare gli scrittori della *Civiltà Cattolica,* e interdettone il periodico nel regno, quasi contrario alla monarchia, mentre gli avversarii la gridavano servile (1). Nella Toscana similmente il governo del Granduca accarezzava i suoi traditori, ascoltava le calunnie contro i gesuiti, e quasi perturbatori della pace, spediva al confine predicatori esemplari, come il P. Camillo Mearini, benchè suddito toscano, e il P. Secondo Franco, il quale sul partire mandava dicendo con animosa franchezza al Granduca; che si preparasse presto a seguirlo per le vie dell'esilio, e fu profeta, come il Granduca stesso indi a poco riconobbe. Nel Piemonte vigeva tuttora il decreto del Principe Eugenio, ma fino dal 1855 aggravato dalla legge di soppressione.

La soppressione stessa, dal 1859, estendevasi a tutte le regioni d'Italia, a mano a mano che venivano in potere del Piemonte. Al rompere della guerra del 1859, si scatenava poi la persecuzione aperta, e disperdeva anzitutto le reliquie della Provincia Torinese, poi tutte le case della Lombardia e dell'Emilia, come i floridi collegi di Modena e di Reggio; indi

(1) *Civ. Catt.,* Ser. XI, vol. V, p. 267.

allargava il bando alla Toscana, ove per altro non rimanevano più che tre soli gesuiti in dispersione, e stendeva infine gli scacciamenti alle Marche, all'Umbria, alle Romagne, senza pietà.

Nel maggio dell'anno 1860, il turbine si rovesciava sulla Sicilia col furore del Garibaldi, nel settembre su Napoli, e da per tutto al moto della ribellione seguiva la cacciata dei gesuiti, sbanditi già dal regno delle due Sicilie, con legge del Dittatore (del 17 giugno), legge eseguita talora con modi crudeli, da selvaggi.

In poco più di un anno andavano così annientati cinquantaquattro case e collegi: tre in Lombardia, sei nel ducato di Modena, undici negli Stati del Papa, diciannove nel regno di Napoli, quindici in Sicilia; da per tutto usurpati i beni mobili ed immobili; sbanditi dalle loro case, ingiuriati, manomessi un millecinquecento religiosi, in omaggio alla libertà.

Di tutto ciò, nell'ottobre del 1860, il generale Beckx portava con dignitosa fermezza i suoi lamenti al re Vittorio Emanuele II, e conchiudeva, deponendo la sua protesta sulla tomba di Carlo Emanuele, illustre predecessore di Vittorio, che poco più di quarant'anni innanzi (1819) era venuto a morire fra i gesuiti, vestito dell'abito e legato dai voti della Compagnia, nel noviziato di Roma. Ma la franca protesta del Generale non si sa quale effetto avesse nell'animo del re Galantuomo ([1]).

([1]) Il testo della protesta, presentata dal Beckx a S. Maestà il Re di Sardegna per mano del conte di Cavour, — quale fu pubblicato allora dalla « Civiltà Catto-

Con più frutto il Beckx scriveva ai suoi sudditi, consolandoli dei mali sofferti e fortificandoli per i futuri, che egli presentiva con ansia dolorosa. E non

---

lica » — è il seguente: (V. anche MARTIN, *P. Pietro Beckx*. Torino 1909, p. 143):

« *Sire,*

« Il Preposito Generale della Compagnia di Gesù ricorre rispettosamente al Trono della Maestà Vostra per ottenere giustizia e riparazione delle gravi ingiurie, onde il suo Ordine è stato fatto segno da qualche tempo in Italia; e, se fia vano aspettarla, per protestare almeno pubblicamente contro di quelle.

« Coi primi commovimenti italiani al fine del 1847, e sugli inizii 48, tutte le Case ed i Collegi, che aveva la Compagnia di Gesù negli Stati Sardi, dall'una e dall'altra parte del mare, furono soppressi, i suoi beni confiscati ed i suoi membri dispersi ed ignominiosamente sbanditi.

« Per dare qualche ombra di legalità a quegli atti d'ingiustizia, fu pubblicato in seguito un decreto, che sopprimeva la medesima Compagnia, ne confiscava i beni e sottoponeva i suoi membri a varie prescrizioni gratuitamente vessatorie. Un tal decreto fu dato senza la conoscenza di Carlo Alberto, Augusto genitore della Maestà Vostra, anzi contro le sue intenzioni: in quanto che quel Re, oltre ad essersi in tutto il tempo del suo governo mostrato benevolo al nostro Ordine, sul primo rompere della tempesta confortò i Padri a star saldi, e vedendo la paura di taluni, ne mosse lamento coi Superiori, quasi non fidassero abbastanza o nella lealtà della sua parola, o nel valore della sua protezione. Quel Decreto, per quanto non potesse avere forza retroattiva, nondimeno fu invocato per legittimare l'iniquo fatto, e fu mantenuto e messo in pieno vigore dal governo, che da allora in poi presiede ai destini del Regno.

« Dal tempo della guerra italiana nello scorso anno

si ingannava; chè, scoppiata la guerra fra l'Austria e la Prussia nel 1866 e invaso il Veneto dalle armi piemontesi, i gesuiti ne furono tosto sbandeggiati,

---

fino al dì d'oggi la Compagnia perdette nella Lombardia 3 Case o Collegi, nel Ducato di Modena 6, nello Stato Pontificio 11, nel Regno di Napoli 19, nella Sicilia 15. Dapertutto poi essa Compagnia fu spogliata di tutti i suoi mobili ed immobili, nello stretto rigore della parola. I membri della medesima in numero di un migliaio e mezzo circa furono scacciati dalle case e dalle città; furono tradotti come malfattori a mano armata di paese in paese, detenuti nelle pubbliche carceri, maltrattati e oltraggiati atrocemente; furono impediti persino di cercare un asilo in seno di qualche famiglia pietosa; ed in molti luoghi non si ebbe neanche riguardo alle canizie degli anni, allo stremo dell'infermità e dell'impotenza.

« Tutti questi atti si sono consumati senza apporre a coloro, che ne furono vittima, nessun atto colpevole innanzi alla legge, senza alcuna forma di giudizio, senza lasciar modo di giustificarsi: insomma si è proceduto dispoticamente alla maniera selvaggia.

« Se tali atti si fossero compiuti in un tumulto popolare, da una plebe furiosa ed accecata, sarebbe forse da sopportarsi in silenzio. Ma perciocchè quegli atti si vollero legittimare dalle leggi sarde, ed i Governi Provvisorii istituiti negli Stati Estensi e in quelli della Santa Chiesa e lo stesso Dittatore delle due Sicilie si appoggiarono sull'autorità del governo Sardo; e perciocchè a dar forza a quegli iniqui decreti ed alla loro più iniqua esecuzione fu invocato e si invoca il nome della M. V., non mi è più lecito di restare spettatore silenzioso di tanta ingiustizia; e nella mia qualità di Capo Supremo dell'Ordine, sento lo stretto debito di domandare giustizia o soddisfazione, o certo di protestare innanzi a Dio e agli uomini, affinchè la rassegnazione della mansuetudine religiosa non

malmenati, costretti parte a rifugiarsi nelle vicine province del Tirolo e della Dalmazia, parte a disperdersi in altre nazioni straniere. Allora tutte le

sembri degenerare in debolezza, che possa interpretarsi o confessione di colpa o abbandono dei diritti.

« Protesto dunque solennemente, e nella forma che posso migliore, contro la soppressione delle nostre Case e Collegi, contro la spogliazione dei nostri beni, contro le proscrizioni, gli esigli, le prigionie, contro le violenze e gli oltraggi fatti soffrire ai miei religiosi fratelli.

« Protesto innanzi a tutti i Cattolici, in nome dei diritti della S. Chiesa sacrilegamente violati.

« Protesto in nome dei benefattori e dei fondatori delle nostre Case e Collegi, le cui espresse volontà e intenzioni per tante opere pie a vantaggio dei defunti e dei vivi, rimangono prive di effetto.

« Protesto in nome del diritto di proprietà, vilipeso e calpestato colla forza brutale.

« Protesto in nome del diritto di cittadinanza ed inviolabilità personale, di cui nessuno può essere privato senza colpa, giudizio e sentenza.

« Protesto in nome dei diritti dell'umanità oltraggiata svergognatamente in tanti vecchi, infermi, impotenti, scacciati dal loro pacifico asilo, abbandonati d'ogni necessaria assistenza, gettati sulla pubblica via, senza ricovero, senza mezzi di sussistenza.

« Che se disgraziatamente al maggior numero dei miei religiosi io non posso dare altro conforto, essi almeno vedranno da questo mio atto, che il loro Padre comune non è indifferente alla loro sorte.

« Questa protesta io indirizzo alla coscienza della M. V. La depongo sulla tomba di Carlo Emmanuele IV, illustre predecessore di V. M. Egli dal Trono, onde Ella regna al presente, scese volontariamente, sono appena nove lustri, per morire fra noi vestito dell'abito, legato dai voti

province d'Italia si trovarono disperse, salvo l'ultima parte della Romana.

---

della Compagnia di Gesù, professando nel nostro Noviziato in Roma, dove ora riposano le benedette sue ceneri, quella maniera di vita, cui il governo della M. V. vitupera e persegue con odio così calunnioso e così feroce.

« La memoria della benignità, che l'illustre casa di Savoia nei tempi andati costantemente dimostrò verso la Compagnia di Gesù, ed il sublime carattere di cui è investita la V. M. debbono ispirarmi fiducia che le mie suppliche e proteste non rimarranno senza effetto.

« Ma se la voce di tanti diritti conculcati non trova ascolto nei tribunali della terra, io mi appello finalmente a quel tribunale supremo e tremendo di un Dio Santo, Giusto ed Onnipotente, dove l'innocenza oppressa sarà immancabilmente rivendicata dal Giudice Eterno, Re dei Re, e Padrone dei Dominanti. Nelle mani di questo Dio io rimetto tutta intera la causa nostra; e, pienamente sicuro di noi, lo supplico d'ispirare alla M. V., ed agli uomini che la consigliano, sentimenti di giustizia e di equità verso tanti innocenti miei figliuoli ingiustamente perseguitati ed oppressi. Intanto io coi miei religiosi andremo consolati di essere trovati degni di soffrire qualche cosa pel nome di Gesù, rendendoci la propria coscienza testimonianza di non aver dato altra occasione a questa recrudescenza degli antichi odii, salvo quella di predicare la Croce di Gesù Cristo, il rispetto e l'obbedienza alla S. Chiesa ed al capo di Lei, il Romano Pontefice, la sommissione e la fedeltà ai Principi, ed a tutte le autorità da Dio costituite.

« Con profondo ossequio ho l'onore di raffermarmi
« Della Maestà Vostra
« Roma 24 Ottobre 1860

Umilissimo Servo
Pietro Beckx
Prep. Generale della Compagnia di Gesù ».

Ma anche per questa porzione delle province italiane non tardò l'ora della prova, dopo la breccia di Porta Pia, dove i gesuiti erano pure stati ministri di conforto ai combattenti e ai feriti. Dal 20 settembre 1870 le dimostrazioni della plebaglia avventizia si ripeterono tumultuose; particolarmente contro il Collegio Romano (5 novembre), che era la scuola più frequentata dalla gioventù di Roma non solo, ma anche da schiere numerose di studiosi delle altre parti d'Italia, anzi di tutte quasi le nazioni cattoliche, inviati a Roma per attingervi le più sicure dottrine della Chiesa. Seguirono profanazioni e tumulti anche nella chiesa del Gesù, come al 9 marzo del 1871; vessazioni e minacce di governo, con cui il luogotenente reale Lamarmora macchiava la sua bella gloria di soldato, e peggio ancora il consigliere di luogotenenza Brioschi la sua gloriosa fama di matematico, avvilendosi fino al goffo scherno che i romani alle scuole dei preti fossero cresciuti ignoranti di latino, di greco, di italiano, di ogni cosa; indi obbrobrii e infamie di ogni giorno, e calunnie impunite di giornali, come quella più ricantata che il Papa fosse schiavo dei gesuiti, contro la quale ebbe a protestare Pio IX in un breve al Card. Patrizi suo vicario in Roma, rigettandola sdegnosamente da sè e « dall'umile devozione degli ottimi Padri ».

Non valse la forza del diritto internazionale che guarentiva come istituzione mondiale l'Università Pontificia Gregoriana del Collegio Romano: non valsero le proteste di tutti i collegi e seminarii stranieri che ne frequentavano le scuole: nella sede del Collegio

Romano si aprì un liceo governativo: distrutti a colpi di martello gli stemmi grandiosi del nome di Gesù, rispettati già dagli stessi Mazzini e Garibaldi nel 1849: di poi chiuse anche le scuole interne permesse da prima, perchè con la loro frequenza facevano apparire deserte le scuole del governo; infine costretti i gesuiti a sloggiare del tutto dal Collegio, che raccoglieva tanta parte della loro storia e delle loro tradizioni. Solo per un resto di pudore, o piuttosto per mero timore delle proteste dei dotti, fu lasciato in un angolo del Collegio, col suo osservatorio astronomico, il celebre P. Secchi, ma alla morte di lui († 1878) cacciatone tosto il successore.

Allo stesso modo, dal 1871 al 1873, si perderono l'una dopo l'altra tutte le case: il noviziato e la chiesa di S. Andrea al Quirinale, la chiesa di S. Vitale, quella di S. Eusebio per la terza probazione e gli esercizii spirituali, quella del Caravita per l'oratorio serale, e la stessa chiesa del Gesù con la casa generalizia, veneranda per tante memorie, specialmente del S. Fondatore, e dei suoi successori, che vi avevano celebrato ventidue congregazioni generali. La legge di soppressione generale, passata nel novembre del 1872, sottoscritta nel giugno del 73, scacciava poi, in termine di tre mesi, tutti i religiosi dalle loro case, salvo una riservata al superiore generale ed al suo procuratore. Ma da questa eccezione escluse espressamente il generale della Compagnia. Il quasi ottantenne P. Beckx (ai 22 ottobre 1873) fu costretto di abbandonare fra le lagrime la cara sede dei suoi predecessori: dopo pregato lungamente

alla tomba di S. Ignazio prese la via dell'esilio e andò infine a celarsi in una villa solinga della collina di Fiesole, presso Firenze.

Il Governo nuovo si sentiva forte dell'esempio di altre nazioni. La Spagna nel 1868-69 aveva pure ricacciato in bando i gesuiti. Qualche repubblica dell'America spagnuola, come quella del Guatemala nel 1870, imitava l'antica madre patria. La Germania sopra tutto, uscita vittoriosa dalla guerra del '70, iniziava, una lotta accanita contro la rocca del cattolicismo, alla quale doveva rompersi il pugno del « Cancelliere di ferro »: con le leggi di maggio volle schiacciati primieramente i gesuiti, premiandoli a quel modo dei servigi resi alla patria con le missioni del popolo, fiorentissime in Germania, con la istruzione della gioventù nelle scuole, con l'assistenza stessa delle milizie nelle ultime campagne della Prussia, dove molti gesuiti si erano sacrificati come infermieri e cappellani militari, con tale eroismo da strappare le ammirazioni anche dei protestanti, le decorazioni del governo, gli elogi dell'imperatore.

Aggiungeva coraggio ai persecutori la debolezza della Francia, dissanguata dalla guerra, poi dalla pace umiliante, indi dagli orrori della Comune, in mezzo ai quali i gesuiti non vennero meno al loro dovere di religiosi e di cittadini, parecchi sostennero gli stenti del carcere, cinque raccolsero anche la palma del martire, uccisi in odio al loro abito e alla loro fede. Tornata la bonaccia, si ravvivarono divisioni interne della nazione e in meno di un decennio spianarono la salita del potere ai nemici della Chiesa più audaci.

Costoro riaprono tosto la persecuzione; non potendo con le leggi, ricorrono all'arbitrio. Di qui escono i famosi decreti del Ferry, nel 1880: e allora un 2904 gesuiti sono cacciati dalle loro case in esilio, non ostante le proteste degli 80 vescovi della Francia e di duemila tra giudici e giureconsulti, insorti unanimi contro la illegalità del decreto.

Ai suoi figli perseguitati sovveniva sempre con lettere, disposizioni e consigli l'animo paterno del Generale con quel senso di paternità spirituale e di soavità nell'efficacia che era stata la prerogativa dei suoi antecessori, massime nei tempi delle più dure tribolazioni per i soggetti.

Altri narreranno queste vicende quasi contemporanee, che noi appena accenniamo, e tanto più stupiranno che fra le crescenti persecuzioni venissero sempre crescendo le file del piccolo esercito bersagliato: in un trentennio si trovarono più che raddoppiate (da 5209 a 11.480 soggetti), quantunque il Beckx, nel resto alienissimo da rigori, volesse nella scelta più severità che dolcezza, e non mai ammessi candidati, se non dopo sottile esame delle loro doti.

Tutte le province progredivano, salvo le cinque italiane, che dopo le nuove dispersioni del 1859 e degli anni susseguenti parvero quasi annientate fino all'ultimo ventennio del secolo, quando a poco a poco cominciarono esse pure a rialzarsi. I cacciati dall'Italia avevano per la più parte passato i mari, e stabilito case, collegi, stazioni di missione nelle Americhe, come i Romani nel Brasile, i Torinesi nella California, nelle Montagne Rocciose, nell'Alaska, i

Napoletani nel Nuovo Colorado ; altri nelle Indie, come i Veneti nel Mangalore e nel Malabar, altri nelle missioni di levante, come i Siciliani a Costantinopoli e nelle isole dell' Arcipelago.

L' Irlanda, all' uscire del 1860, era già cresciuta in provincia di oltre a cento soggetti e progrediva ogni anno. Assai più la Spagna, uscita vittoriosa da nuove bufere, sì che in due anni (1861-1863) crebbe da 762 a 860; onde nel 1862 andò divisa in due province, di Aragona e di Castiglia, e da questa seconda poi, nel 1860, staccatane una terza col nome dell' antica provincia di Toledo.

Similmente in Francia, alle tre floride province di Parigi, di Lione (1836) e di Tolosa (1852), se ne aggiunse una quarta (1864), a cui si attribuì la parte orientale dell' antica provincia di Francia, ossia di Parigi, ristretta quest' ultima alla occidentale. Anche l' America del Nord vedeva mirabili incrementi, massime dopo cessate le guerre, e la Missouriana, per le premure del visitatore P. Sopranis, prese altresì il titolo di provincia (1863).

Di speciale conforto al cuore del vecchio generale fu l'ultima provincia da lui eretta (1881); quella di Portogallo. Un tempo floridissima e semenzaio delle missioni dell'India, dopo la soppressione era rimasta languente fino al 1858, quando rialzata da alcuni Padri stranieri, specialmente italiani, come i PP. Ficarelli, Rondina, Sturzo, inviativi dal Beckx, si rinforzò tosto di valorosi giovani portoghesi, sicchè venti anni dopo (1880) contava già da 118 religiosi e nove case: tre collegi fiorenti per l'educazione della

gioventù, una casa di noviziato e cinque residenze di operai stabili e di missionari scorrenti per i villaggi e le città di quel regno, avvelenato ancora dallo spirito del Pombal, e trascinato a decadenza dalle sètte numerose e potenti.

Anche in Germania il Beckx vide moltiplicarsi i frutti delle missioni; le quali si continuarono largamente per le città e le campagne, commovendo i popoli a salute. Vide moltiplicarsi il numero dei soggetti che in meno di un quinquennio (1850-54) crebbe da 239 a 324, ed era già di 527 nel 1860, di 755 nel 1872. E vide pure moltiplicarsi collegi e residenze: a Colonia (1853), a Bonn, a Coblenza (1855), a Treviri, a Feldkirch (1856-58), a Magonza (1859), a Maria-Laach (1863), a Ratisbona, a Marienthal (1866), a Essen (1870) fino alla cacciata del 1872 per la menzionata lotta del Bismark (*Kulturkampf*), il quale con le infauste leggi del maggio colpì nominatamente i gesuiti. E il bando non ancora rivocato esclude tuttora i gesuiti dalla loro patria, ma non arrestò i progressi della provincia. Questa poi, dal 1856, aveva pure ottenuto la missione di Bombay, nel 1869 quella tedesca del Brasile, mentre continuava quelle degli Stati Uniti, nell'Ohio e nello Stato di Buffalo, sempre più fiorenti.

Poco invece durò l'esilio dall'Austria: dopo il '48 i gesuiti se ne tornarono, ripresero l'opera loro e nel 1856 riebbero anche il collegio con la facoltà teologica di Innsbruck.

Ma il conforto maggiore del Beckx venne, oltrechè dall'ubbidienza dei sudditi, dalla benevolenza

del suo superiore, il Papa. Pio IX, fino dal primo intendere l'elezione del Beckx nel 1853, se ne lodò paternamente, e per tutti i cinque lustri che sopravvisse, non ismentì mai questa sua piena fiducia. Non già che egli si reggesse, come blateravano i nemici, a consiglio di lui o di altri quali fossero gesuiti: volle anzi, come già accennammo, smentita più volte la folle diceria; la quale, nel resto, ripugnava troppo e all'indole modestissima del generale e alla umile condizione dei gesuiti perseguitati. Ma egli, il Papa della bontà e bersaglio delle contraddizioni, prediligeva, come il Divino Maestro, i suoi figli più tribolati per la causa del padre. E non solo li consolava con amorose parole, con benigne udienze, talvolta con visite graziose, come fece al Gesù, il 16 giugno 1860, coi Padri rifugiativi dopo il bando garibaldesco dalle due Sicilie; li favoriva altresì di molte grazie spirituali, sì che i suoi rescritti si contano a più di cento. Fra tutti preziosa fu l'esaltazione di 77 beati, martiri i più del Giappone o del Brasile, e di tre santi, parimente giapponesi, il cui onore valeva sempre di un forte impulso al fervore, nella vita interna dell'Ordine. Affidò pure alla Compagnia parecchi collegi, come quelli di Senigallia sua patria, nel 1853, dopo eretto già nel 1851 quello di Velletri; e di gran lunga più importante quello dell'America latina, in Roma, iniziato nel 1858 dallo zelante Giuseppe Ignazio Eyzaguirre, protonotario apostolico, al nobile intento di rifornire e rialzare il clero di quelle vaste regioni.

Il favore non mutò quando salì al pontificato

Leone XIII, che da lunghi anni conosceva il Beckx e la Compagnia, educatrice della sua giovinezza, e non mancò di dimostrarlo fino dai primi anni del suo governo. Ma questi furono gli ultimi del vecchio Generale fiammingo.

CAPITOLO QUARTO.

La vita dell' ultimo trentennio.

(1884-1914).

§ 1. — Governo del P. Antonio Anderledy.

(1884-1892).

Entrato nell'ottantesimo anno di età e trentesimo di governo, il Beckx imitò l'esempio del suo predecessore: indisse la Congregazione generale, per averne un vicario che l'aiutasse e poi gli succedesse nel governo, con l'approvazione del Papa. E l'ebbe nel P. Antonio Maria Anderledy, già suo assistente per la Germania, eletto con gran concordia, e a primo scrutinio, il 24 settembre 1883, dalla Congregazione apertasi il giorno 16, e continuatasi fino al 23 del susseguente mese sotto la presidenza del Generale o del suo vicario. Il vecchio superiore, addestrato per poco il nuovo eletto al difficile impegno, gli rassegnò ogni potere (15 maggio 1884), e preso quasi congedo dai suoi sudditi con una commovente lettera di ultimi ricordi e di addio, venne a finire quietamente i suoi giorni a Roma, ove a 92 anni di età

e 68 di vita religiosa, 34 di governo, si spense nella serena pace del giusto, il dì 3 marzo del 1887.

Il successore di lui era svizzero, nato a Berisal nel Vallese il 1819, entrato nell'Ordine, dopo compiuti gli studi letterarii, a Briga, nel 1838. Passato per una rigida formazione scientifica a Roma e a Friburgo nella Svizzera, indi per le dure prove delle dispersioni e dell'esilio fin nell'America del Nord, ov'era salito al sacerdozio (1848); poi (1850) da capo in Europa, missionario potente, compagno ed emulo nell'energica eloquenza popolare del celebre P. Roh, ma dalla debolezza del petto troppo impari alla robustezza della volontà, costretto a scambiare le missioni strepitose col quieto magistero e poi con molteplici governi, ritenne sempre qualche cosa e dell'austerità dello Svizzero e della rigida inflessibilità del missionario. Quella maschia tempra ripugnava ad ogni forma di mollezza e nella vita e nel sentimento; avversava la moderna ascetica sentimentale che snerva; inculcava la forte spiritualità antica; alla cura di donne pie, di religiose, di educande voleva preferita, e con una preferenza così risoluta che sembrava talvolta parziale, la cultura degli uomini, degli operai massimamente e dei giovani, dei quali avrebbe voluto vedere gremite le basiliche, le chiese, gli oratori, come nei giorni più belli delle sue grandi missioni di Germania. Con la fermezza dell'indole austera, insistendo nei forti propositi, parve talvolta rigido più che non era, inflessibile ed esclusivo quale non volle essere mai nel suo rettissimo governo. Certo, egli vedeva sempre nella vita religiosa il sacrifizio,

l'annegazione, il *martirio incruento,* e su questo insisteva nella prima sua lettera enciclica del 1887, in occasione della beatificazione del Campiano e compagni martiri inglesi; lo ribadiva l'anno seguente, spiegando la missione di promuovere il culto del SS. Cuore di Gesù, affidato alla Compagnia due secoli innanzi; e da capo nel 1890, richiamando la memoria delle gloriose geste dei Santi Pietro Claver, Giovanni Berchmans e Alfonso Rodriguez allora canonizzati, indi un'altra volta l'anno appresso, raccomandando il disprezzo della vanità delle cose umane, sull'esempio di S. Luigi, della cui morte gloriosa ricorreva il terzo centenario, che fu celebrato in tutto il mondo con insolito fervore. Le due glorificazioni di martiri e di santi (1887, 1890), con la celebrazione dei due centenari ricordati (1888, 1891) furono le date più liete del breve governo del P. Anderledy, provato esso pure da dure tribolazioni, ma confortato insieme dal costante favore del Papa. Leone XIII ebbe più volte sperimentata la fedelissima ubbidienza del Generale, che fino dal 1884 aveva scritto su ciò a tutta la Compagnia, a proposito dell'enciclica *Humanum genus*, e più solennemente ancora l'aveva professata l'anno dopo, con la pubblica adesione alla celebre lettera del Papa sopra la soggezione dei giornalisti cattolici alla Chiesa (al card. Guibert, 1885). Nel promuovere poi la giusta formazione scolastica, intesa del Papa, conforme alle dottrine di S. Tommaso, l'Anderledy mise tutta la sua tenacità, ma congiunta a pari equanimità e rettitudine, la quale non tutti ebbero nell'ubbidire al Papa. Alcuni trasmoda-

vano nelle facili declamazioni; altri, meno sinceri, levavano al cielo Leone XIII, tutti i suoi intenti, le sue ordinazioni, ma per insinuarvi che la Compagnia vi faceva contrasto, o cedeva a malincuore. A tutti resisteva l'Anderledy; e anche Leone XIII rispondeva alla calunnia col breve splendido *Dolemus inter,* del 1886, onde confermava alla Compagnia, con molti elogi, tutti gli antichi privilegi.

Le grazie del S. Padre si moltiplicavano quindi ogni anno, quantunque il generale venisse di rado in Roma, dalla solitudine a lui troppo cara di Fiesole. Quivi egli chiudeva con quieto fine la sua vita, travagliata dalle molteplici infermità, il giorno 18 gennaio del 1892.

§ 2. — **Governo del P. Ludovico Martin.** (1892-1906).

Il P. Anderledy costituì Vicario il sostituto spagnuolo del segretario, da lui chiamato presso di sè per adoperarlo nella preparazione del nuovo ordinamento degli studi: il P. Ludovico Martin, nato presso Burgos, il 1846, religioso dal 1864, uomo di forti studi, iniziati in patria, continuati nell'esilio in Francia (dopo la cacciata di Spagna del 1868), già professore valente di teologia, poi superiore di collegi e infine della Provincia stessa di Castiglia, sotto di lui venuta a gran floridezza. Nel marzo il P. Martin indisse la Congregazione, e nel luglio, credendosi meglio non tenerla in Roma, la fissò nella casa di

Loyola in Ispagna, nel luogo più caro che egli potesse eleggere, dopo Roma. Quivi aperta l'assemblea, diede tosto alla Compagnia (2 ottobre, festa della Madonna del Rosario) lo stesso P. Martin per superiore generale; e a lui espresse il desiderio che tornasse a risiedere, ove fosse possibile, in Roma. Questo egli fece, dopo avere, di consenso del Papa, peregrinato, portando il saluto paterno alle province, per la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda, il Belgio, la Olanda, la Germania, l'Italia. E allora noi lo vedemmo la prima volta, ammirando quel suo volto fatto più serio dalle foltissime ciglia, dal colore di bronzo, ma pur buono, sereno, apportatore di gioia alla dispersa famiglia. La parola era dolce, l'abbraccio paterno, e dal vecchio cadente al novizio giovanetto ognuno vi era ammesso con la bella eguaglianza e la cordiale famigliarità della casa religiosa. La scena giuliva di famiglia, a cui assistevamo nella nostra infanzia religiosa in una piccola città del Piemonte, si ripeteva in tutte le case, in tutti i collegi, ove il nuovo Generale passava col sorriso del Padre, con l'occhio del capitano e del maestro, quasi rassegnando le sue schiere e animandole alle nuove conquiste.

Con lo spirito egli favorì da per tutto l'operosità, sia degli studi come dell'insegnamento. Fra i primi sono a lui dovuti i progressi dei lavori e delle pubblicazioni storiche, segnatamente quelle concernenti la storia della Compagnia, che divise per assistenze, egli volle iniziate con lunghe ricerche di archivi, con metodi rigorosi di critica, con pubbli-

cazioni monumentali, ancorchè gravissime e dispendiose, come quella dei *Monumenta historica Societatis Iesu*, impresa dalle province di Spagna e accolta dall'unanime plauso dei dotti.

Nel breve periodo di un decennio vide succedersi ben tristi avvenimenti, massime di persecuzioni settarie, come le leggi inique, le spogliazioni e il bando rinnovato della Francia. Ma ad essi pure si avvicendavano gli avvenimenti lieti, come nel 1893 la beatificazione del gran missionario Antonio Baldinucci, e dei martiri delle Salsete, Rodolfo Aquaviva e compagni, nel 1895 quella del B. Realino, apostolo di Lecce nelle Puglie, nel 1905 quella dei tre martiri di Ungheria, uccisi dagli eretici. Ma più consolante era, framezzo a tante difficoltà e persecuzioni, il continuo incremento dei soggetti, a più centinaia ogni anno, sicchè dai 13,292 sull'entrare del 1893, li trovò saliti a 15,661 poco prima di morire.

A ragione il buon Superiore scorgeva in questi progressi un tratto di manifesta protezione del cielo, tanto più manifesta che nell'antica Compagnia, perchè mancano ora per lo più quelle protezioni e quei sussidii, che venivano un tempo da re e da principi, da magistrati e da città, da cardinali e da vescovi, essendo gli uni troppo avversi ai gesuiti, gli altri impossibilitati ad aiutarli. E ciò egli rammentava ai suoi figli nelle paterne lettere che loro mandava, ma li premuniva insieme con minute istruzioni dai pericoli dei tempi nostri, particolarmente dalla leggerezza degli studi e delle vane letture e dall'amore della falsa libertà, che impedisce ogni formazione

religiosa. Quindi egli voleva e inculcava profondità di studi, non enciclopedici ma speciali, e più ancora sodezza di virtù, di umiltà in ispecie, di soggezione e di modestia, con amor vero alla propria vocazione, che rinnovasse gli esempi dei Padri, allora sollevati agli onori della Chiesa.

Fra i ministeri che egli promosse va notato quello degli Esercizi spirituali, dati ai laici ed agli operai specialmente, per i quali era sorta anche un'opera speciale, detta dei ritiri chiusi, che ebbe incoraggiamenti e lodi amplissime da Leone XIII. Il P. Martin (nel 1900) li comunicò a tutta la Compagnia con una calda istruzione sull'argomento.

Alla scuola degli esercizi egli aveva appreso quella forza d'animo intrepido che mostrò nell'ultima terribile malattia, per cui, amputatogli il braccio destro, ancora nel vigore degli anni, fu tratto all'orlo del sepolcro da prima, e poi, dopo un effimero miglioramento (1905), alla morte, da lui incontrata con pari serenità ai 18 aprile 1906.

Tutto il suo elogio è in quelle parole, che non senza commozione noi ricordiamo pronunciate dal S. Padre Pio X nella prima udienza da lui concessa al Vicario Generale, P. Ruggero Freddi: « Egli fu un uomo di Dio, un santo, un santo ».

§ 3. — Governo del P. Fr. Saverio Wernz. (1906-1914)

Il P. Ruggero Freddi, trovatosi nominato dal P. Martin Vicario Generale, convocò la Congregazione XXV in Roma, per la fine dell'agosto, e da

questa usci eletto preposito generale il Rettore della Università Gregoriana, da lunghi anni professore di diritto canonico, P. Francesco Saverio Wernz, l'8 settembre 1906. Nativo di Rothweil nel Würtemberg, entrato sedicenne nella Compagnia (1857) e passato per il magistero delle lettere e per tutto il corso degli studi sacri in Germania, e, dopo il bando del 1872, in Olanda e in Inghilterra, insegnandovi anche più anni, dalla sua fama di canonista chiamato alla cattedra di Roma, l'aveva tenuta per un ventennio, con l'aggiunta di altri molteplici e delicati uffici nelle Congregazioni Romane, come di consultore del S. Offizio, del Concilio, degli Affari ecclesiastici straordinari, dell' Indice, e solo negli ultimi anni congiuntovi l'ufficio di rettore del Collegio e Università Gregoriana. La breve prova scoprì nell'uomo di studio l'uomo di governo e di azione, dalle idee chiare e precise, dall'animo quieto, sereno e chiaroveggente, in mezzo alle incertezze dei tempi e degli affari, alle contraddizioni degli uomini, al cozzo delle opinioni. E nella oscurità dell'ora presente, in un Ordine che deve unire l'apostolato della scienza a quello della azione, era bene che qualche cosa come la sicurezza e la lucidità del diritto sedesse col celebre canonista, con l'uomo di studio, al timone della Compagnia, ne chiarisse le direzioni, ne ordinasse il moto e con fredda precisione ne tracciasse gli sforzi e le ascensioni dello spirito e della scienza, dell'apostolato e del sacrifizio.

Le nuove ripartizioni ed erezioni di province e di missioni decretate con tutta la limpidezza giuri-

dica, servirono a questo intento. Quattro decreti furono segnati il dì 7 giugno 1907, solenne alla Compagnia per la festa che vi cadeva in quell'anno del S. Cuore di Gesù: uno pareggiava in tutto alle province di Europa quella nominale del Messico, già passata per mille vicende di persecuzioni e quasi ridotta al niente, fino agli ultimi due decennii del secolo XIX, ma poi rilevatasi con la pace e cresciuta (da 19 soggetti nel 1878) a 274 soggetti. L'altro decreto erigeva in provincia la missione del Canadà, missione già famosa nell'antica Compagnia, col nome di « missione di martiri e di santi »; dipoi risorta a sempre maggiori progressi, fino a contare nel 1907 più di trecento sudditi con fiorenti collegi e case e residenze, e anche stazioni fra gli indiani, alle quali si aggiunse infine la missione dell'Alaska, fondata e diretta fino allora da missionari della provincia torinese; il terzo la missione di Nuova Orléans negli Stati Uniti, che numerava in 13 case un 239 soggetti; il quarto riuniva in una le due missioni della California e delle Montagne Rocciose, già numerose di 374 soggetti. Queste due missioni così riunite ricevevano poi, due anni appresso (31 luglio 1909), il grado di provincia, staccata del tutto dalla Provincia Torinese, che le aveva assunte, dopo la dispersione del '48, e in meno di cinquant'anni portate alla presente floridezza.

Un'altra Missione fiorentissima, quella di Buffalo, fondata e sostenuta dalla Provincia di Germania dopo l'esiglio del 1872, fu ripartita fra le tre province confinanti degli Stati Uniti: del Missouri, del Mariland, della California.

In Europa pure si ebbe (nel 1909) la divisione della Provincia Austro-Ungarica, già troppo ampia di estensione e di numero, in due fra loro indipendenti, Austriaca e Ungarica, aggiunta a quella dell'Austria la missione della Croazia, che si stendesse anche ai paesi della Slavonia, Bosnia ed Erzegovina.

Queste ripartizioni di province e di missioni sono effetto necessario e indizio del non interrotto incremento di opere e di soggetti.

Nelle opere continuano i progressi consolanti dell'uso degli Esercizi Spirituali per ogni classe di persone, massime per i giovani e gli operai, più insidiati ai nostri giorni. All'opera dei « ritiri chiusi » sono state aggiunte per compimento quelle dei ritiri mensili, delle leghe di perseveranza e simili, con riunioni, conferenze, comunioni generali di operai e altri esercizi, tutti strettamente religiosi, ordinati a mantenere i frutti dei « ritiri ». Con ciò si viene ora a supplire e in parte a superare l'opera delle missioni interne, le quali non si possono praticare da per tutto, e non mai con l'antico splendore. Ma anche queste non sono trascurate, ovunque se ne porge il modo, e sempre danno un esito assai fruttuoso, rispetto ai tempi, e talvolta strepitoso. La maggior parte tuttavia dei soggetti è occupata nelle opere permanenti, delle residenze, delle case professe venutesi restituendo per opera dello stesso P. Wernz, dei collegi, dei seminarii, delle congregazioni o circoli giovanili, e via via: opere di ministero, di insegnamento, di direzione, e sia nella parte scientifica e dottrinale, come nella pratica e religiosa, che ciascuno pro-

muove secondo il grado e le forze, senza niun intento o ragione di politica, senza niuna speranza umana.

E le opere sono tante, e la messe tanto copiosa, che i soggetti riescono scarsi al bisogno, sebbene cresciuti ancora in questi ultimi anni, fino a 16715 (principio del 1913), dei quali più di ottomila sacerdoti (8178), e l'altra metà o poco più tra studenti (4400) e laici, o coadiutori temporali (4137).

L'aumento è ora minimo in Italia; è massimo in Germania; a cui seguono da vicino Inghilterra e America, indi Spagna e da ultimo anche la Francia, non ostante la persecuzione che vi continua gli atti violenti, le ingiustizie e le rapine. Solo con sacrifizi immensi e con operosità instancabile, i gesuiti di Francia sono riusciti ad attenuare le perdite e lo scredito irreparabile della loro patria in casa e più ancora al di fuori, segnatamente nelle missioni d'Oriente, dove altri governi rivali, non molto migliori forse, ma certo meno accecati dall'odio giacobino, stanno pronti a sottentrare nell'autorità e nel favore.

Ma, ciò che pareva impossibile, la repubblica settaria di Francia fu superata nella cecità e nella violenza da quella nata del pari nel sangue e nelle rovine: dalla repubblica del Portogallo.

In questo infelice paese, dal popolo buono ma dal governo pessimo, la Compagnia dopo i primi trionfi (1826), la susseguente cacciata (1833), e il languire di mezzo secolo, era giunta nell'ultimo trentennio a 355 soggetti, dispersi in tre missioni (Goa, Macao, Zambese inferiore), in parecchi collegi e re-

sidenze; da cui si spiccavano operai evangelici a fruttificare in quel desolato paese. Ma esso correva a inesorabile decadenza, dopo la apostasia religiosa iniziata dalla politica del famigerato Pombal, come già preannunziava il Pacca al suo tempo; mentre l'antica sua colonia, il Brasile, progrediva sempre più e implorava con sempre più viva insistenza nuovi manipoli di coltivatori. La cacciata dei Gesuiti dalla madre patria, fatta matrigna (1910), doveva darne un centinaio al Brasile.

La strage impunita del re e del principe ereditario aveva mostrato l'abisso; la debolezza e la cecità del susseguente governo vi si precipitò a capo fitto. Nel giugno 1910 la monarchia agonizzante non trovava di meglio che infierire fiscaleggiando contro i gesuiti eretti in società, conforme alle leggi vigenti e però riconosciuta dal governo come associazione dal titolo *Fede* e *Patria*. Anzi, ancora il 4 novembre, alla vigilia dello scoppio rivoluzionario, che doveva travolgere la monarchia, il re segnò un decreto di abolizione della residenza dei gesuiti di Lisbona. I rivoluzionarii, da veri selvaggi, fecero il resto. Rovesciato il trono dei Braganza, che li aveva favoriti, corsero sopra a tutti i fautori dell'ordine, della religione, della monarchia, ma specialmente addosso ai gesuiti; ne assediarono i collegi, li presero a forza, li saccheggiarono con le più enormi profanazioni, ne inseguirono come belve i pacifici abitatori, per le vie della città, per le campagne, per i monti sino alle ultime frontiere, dove alcuni trovarono scampo, rifuggendo in paese straniero; altri arrestati, malme-

nati, gettati alla rinfusa nelle prigioni, vi gemettero per mesi in crudeli privazioni, sottoposti alle più odiose vessazioni di interrogatorii, di processi, di perquisizioni; trattati da veri malfattori; come tali misurati, fotografati, trascinati ai confini e banditi in perpetuo dalla loro patria, pena l'ergastolo a chi v tornasse e a chi li ricettasse, sotto qualunque veste o condizione. L'esosa legge di eccezione fu un onore tutto proprio per i gesuiti, mentre agli altri religiosi si fece facoltà di restare dispersi a tre a tre, senza disturbo.

La voce delle vittime si fece sentire per bocca del coraggioso provinciale, P. Luigi Cabral, che cercato a morte era scampato per miracolo (1). Quella voce franca e dignitosa non fu udita in patria, tra il frastuono delle rovine in cui l'anarchia della setta ha precipitato il Portogallo, e ve la mantiene. Ma sarà udita nel giorno della liberazione, come fu udita fuori del Portogallo, col plauso di tutti gli onesti e passerà alla storia, come passerà la nobile dichiarazione dei Provinciali di Francia (2).

Del Portogallo e della Francia noi possiamo dire, a conforto dei nostri fratelli e nostro, che se « tutto è perduto, è salvo l'onore »: e questo ci è caro,

(1) *Protesta dei Gesuiti espulsi al popolo Portoghese.* Vedine il testo nella *Civiltà Cattolica,* 1910, vol. IV, p. 590-606 (quad. 1451, 3 dic. 1910).

(2) V. il testo nella *Civ. Catt.*, Serie XVIII, 1901, vol. IV, p. 241-244, seguito dalla splendida lettera di Mons. De Cabrières, ora cardinale, al R. P. Scorraille, provinciale di Tolosa.

perchè non è cosa nostra, non è degli individui, ma di Cristo e della sua Chiesa, nella piccola milizia che la serve e la deve servire fino alla morte.

Le persecuzioni, del resto, non danno tregua; e se non tutte infieriscono violente come in Francia e in Portogallo, altrove o colpiscono odiosamente come in Germania, o rumoreggiano sorde e minacciano di continuo come in Italia, nella Spagna, e in parecchie repubbliche dell'America meridionale. Ed è cosa simile a miracolo che i paesi più quieti, più equi verso la Compagnia siano invece i protestanti dell'America settentrionale, e poi quelli d'Inghilterra e di Olanda.

Nè tutte le persecuzioni sono palesi, nè tutti i nemici scoperti, massime nelle oscurità dell'ora presente. Ma fra tutte le tribolazioni, le angosce, le fatiche e di superiori e di sudditi, nell'incessante incremento di opere e di soggetti, non manca il conforto dei buoni, l'assistenza dei fratelli di fede, che dissipate omai o diradate le ombre degli antichi dissapori, pregiudizi, rivalità, a fronte del comune nemico, ci aiutano col loro nobile esempio di unione, di cordialità, di emulazione religiosa. E sopra tutto ci conforta lo sguardo del Padre comune, il Papa, che il costante favore verso questo drappello di figli e di soldati si degna confermare con molteplici testimonianze. Fra esse è da ricordare in ispecie la offerta della missione del Giappone, per cui si degnò far postulato alla Congregazione generale XXV; indi la costituzione (*Vinea electa*) del 29 giugno 1909, onde volle affidato alla Compagnia l'Istituto Biblico, da sè fondato in Roma; e nell'anno

seguente (1910) la restituzione del Collegio Giuseppino di Manila, passato da gran tempo ad altre mani. Anche l'onore della porpora, imposto ad uno dei suoi figli, il Padre Ludovico Billot (26 ottobre 1911), benchè alieno e non desiderabile alla nostra umile milizia, volle essere una prova di amore paterno, non solo all'individuo ma a tutta la famiglia religiosa, come fu ai tempi di Pio IX e di Leone XIII l'esaltazione dei Padri Tarquini, Franzelin, Mazzella, Steinhuber, per diversi meriti assunti alla stessa dignità. Nella quale tuttavia essi continuarono la vita medesima di studio, di fatica e di preghiera; unica vera gloria che loro resta per l'eternità.

Faccia Iddio che nessuno di noi sia immeritevole di questo amore del suo Vicario e dei suoi servi fedeli. Che se l'individuo non deve e non può presumere di meritarlo, lo storico sincero, dopo ricercato tutte le memorie di famiglia, ascoltato le voci di amici e di nemici, non teme di asserire, che la Compagnia non lo demerita al presente, come non l'ha demeritato mai nei quattro secoli della sua storia, non l'ha demeritato segnatamente in questo primo, che ora si chiude, della sua seconda vita, il più tribolato ed oppresso.

Tanto apparirà altresì confermato da una rapida occhiata al presente nella sua connessione al passato di un secolo, riguardando alla Compagnia come Ordine di missione, di insegnamento, di ministero sacro e di azione, checchè ne dica il mondo, sempre e strettamente religiosa.

CAPITOLO QUINTO.

La vita contemporanea.

§ 1. — L'apostolato delle missioni straniere.

Anzitutto ci si apre dinnanzi con le missioni lontane un campo vastissimo, il più ambito e il più attraente per le schiere militanti della Compagnia di Gesù. E quanto il campo è più irto di triboli, più bagnato di sangue e di sudori degli antichi fratelli, e tanto più suscita gli ardori e le invidie sante dei susseguenti, come una sacra eredità.

Fra tutte le missioni la più cara alla Compagnia, fu l'ultima ad esserle raccomandata, sebbene in ristretta misura come dicemmo: il Giappone. Ma accettata con la più fervida unanimità, fiorisce ora di belle speranze, e vinte le gravissime difficoltà degli inizii, vede sorgere a Tokio un istituto d'insegnamento superiore: apostolato nuovo, implorato dai Giapponesi stessi e da loro zelanti missionarii, come il più efficace per ricondurre al cristianesimo quel « paese del sole levante », ora che il commercio con l'occidente lo spinge per le vie del progresso, ma pur troppo anche del razionalismo e dell'incredulità.

Con più fortuna del Giappone, sospirato invano per un secolo, ci si schiude la Cina, cara altresì per le glorie e per i dolori. Quivi al presente faticano i missionarii di due province francesi, e di recente

vi sono approdati anche missionarii italiani, della Provincia di Torino, per una porzione del campo immenso loro designata, dopo lo smembramento dalla provincia stessa delle Montagne Rocciose e dell'Alaska.

La Cina fu la prima missione a cui si volgessero gli occhi della rinascente Compagnia: fino dal 1800 due padri della Russia, i PP. Grassi e Korsak, avevano provato di introdurvisi e per la via della Siberia e per quella di Lisbona, ma invano. Nel 1814 moriva a Pechino l'ultimo ex-gesuita, il P. Poirot; i cristiani di Kiang-nan ridomandarono i loro missionarii; il Portogallo vi si opponeva: nel 1832 ne scrivevano al generale Roothaan, nel 1838 alla regina di Portogallo, nel 1840 allo stesso Pontefice Gregorio XVI. Ma la gloria di ottenere i gesuiti doveva essere di un frate minore: di Mons. De Besi, vicario apostolico di Chantong. Egli ne ebbe due, seguiti poi da altri, nel 1842, e nel 1843 affidò loro il seminario, da cui dovevano uscire in poco più di sessanta anni un centinaio di preti indigeni.

La vita del missionario vi è piena di sacrifizi, e non sempre feconda di consolazione, come scriveva fino dai primi esordii il generale Roothaan, sebbene già nel 1848 i cattolici vi erano giunti a più di sessanta mila. Nel 1849 cominciò a rifiorire la cristianità di Nankino, ma con la rivoluzione del 1853 andò dispersa e in parte distrutta.

Nel 1856, Pio IX facendo nuova ripartizione della missione di Pechino, ne affidava alla Compagnia la parte orientale (Tcheu-li) che toccò alla provincia di Champagne: la missione del Kiang-nan o Nankino,

restò addetta alla Provincia di Parigi. Qui le guerre del 1860, poi il colera del 1862 che spense lo stesso vicario apostolico e 400 fedeli, le morti di 16 missionarii dal 1859 al 1864, e di altri sei nel 1865 per febbri tifoidee, la nuova rivoluzione del 1868, e altre difficoltà continue, in ispecie per il mal animo o la fiacchezza dei mandarini, tribolavano i missionarii senza tregua e danneggiavano la missione; la quale tuttavia continuava nei progressi, contando nel 1875 fino a 88,813 cristiani. L'altra del Tcheu-ly era solo di 29,000 nel 1880. Ma venti anni dopo, nel 1900, la stessa provincia di Tcheu-ly ne contava già 48,920, e quella di Kiang-nan 124,000 battezzati e 50,000 catecumeni.

Allora scoppiò la più terribile rivoluzione, quella dei *Boxers,* che dalla primavera del 1899 a tutto il 1900 accumulò rovine sul Tcheu-ly: scomparsi cinquemila cristiani; interi villaggi trucidati per la fede, cinque missionarii uccisi, diroccate 612 cappelle (su 677), scuole 381 (su 430) e dei sei collegi tre distrutti. Ma al presente vi troviamo tutto rialzato, e con vantaggio inatteso: cresciuto il numero dei battezzati a 59,646, oltre a 10,000 catecumeni, le chiese a 332, e gli oratorii a 1511, con 82 gesuiti e 15 preti secolari, 710 catechisti, e maestre religiose 451: due seminarii, cinque collegi, e scuole per maestre e convitti per fanciulli (4519) e per fanciulle (3525). In un anno solo (1905) contaronsi da quattromila battesimi.

L'altra missione, del Kiang-nan, scampò quasi in tutto dalla bufera, ed ora conta presso a ducento

gesuiti col loro vicario apostolico, una cinquantina di sacerdoti secolari, un gran numero di religiose e di religiosi laici per le scuole. Nella sola città di Changhai sono 4 parrocchie, 3 ospizii e altrettanti istituti pei fanciulli e per fanciulle. A Zi-ka-wei è lo scolasticato della Compagnia, seminario grande e piccolo, collegio con 266 alunni, università iniziata con 172 studenti, e l'osservatorio di non poca importanza per gli studi, le scoperte, le pubblicazioni già fatte che continuano le glorie tradizionali dell'antica missione cinese.

E qui il piccolo drappello italiano, aggiuntosi da poco ai fratelli di Francia, si viene formando alla loro scuola, parte con proseguire gli studi nei collegi, parte con fare le prime sue armi nella missione.

Dopo la Cina ha le preferenze, per le memorie del Saverio, l'India ora coltivata da più che un mezzo migliaio di missionarii gesuiti, aiutati già da un buon clero indigeno che essi vengono educando. Sono da 64 italiani della provincia di Venezia nel Mangalore; un 125 tedeschi nell'archidiocesi di Bombay e nella diocesi di Poona; un 281 belgi nel Bengala occidentale (nell'archidiocesi di Calcutta), e nel Ceylan; con una ventina di francesi della provincia di Champagne in altre diocesi dell'isola (Trincomali) e in fine più di duecento altri della provincia Tolosana nel Maduré: cinque missioni, coi loro seminarii, o collegi, e con una rete vastissima di altre opere o istituzioni di religione, d'istruzione, di carità, di beneficenza economica e sociale, che ha già rialzato di fronte ai protestanti e ai pagani la stima della Chiesa catto-

lica, offuscata dalla decadenza deplorabile del vecchio clero Indo-Portoghese.

Per questo, sottostando al così detto protettorato del Portogallo, degenerato ormai in oppressione e avvilimento, ove non era divenuto affatto nominale, l' India aveva molto sofferto dopo l' esiglio e la soppressione dei gesuiti restandone ad un tratto stremata di operai evangelici. Intanto, crescendo il sopravvento degli Inglesi, restava sempre più aperta al protestantismo, il quale era per giunta fomentato e dal clero corrotto e dal famoso scisma di Goa, scoppiato dalla ribellione dei Portoghesi alla santa Sede che aveva ristretto la giurisdizione dell'arcivescovo e dell' inquisizione di Goa ai dominii conservati dal Portogallo, sottraendone quelli passati agli Inglesi e agli Olandesi, ove non poteva più sussistere un protettorato portoghese.

Gregorio XVI, sciolto dal concordato che il Portogallo calpestava ad ogni passo, fino a sbandire nel 1833 tutti i religiosi e nel 1834 usurparsi i beni della Chiesa, vi aveva cercato riparo e inviato gesuiti al Bengala e al Maduré, come di poi Pio IX a Bombay, al Mangalore e da capo al Bengala occidentale. Qui era penetrato un pugno di Padri inglesi e fino dal 1834 avviatavi la missione a Calcutta, predicando per le piazze, insegnando nelle scuole e accettando pure con l'assenso di Roma un Collegio (Seal College) per gli Indiani, con gran dispetto dei Bramani e mormorio dei malevoli, che gridavano all' intollerabile inframettenza dei nuovi venuti. Per questi e per altri ostacoli gli Inglesi essendo stati

costretti a cedere (1846), ebbero poi (nel 1859) a successori i Belgi, che sempre rinforzati di numero e di opere, sotto la condotta del grande iniziatore P. Depelchin, vi eressero il collegio di S. Francesco Saverio, il quale ebbe tosto da 350 alunni (ora presso a 800), e altri collegi e scuole fiorentissime aprirono, e case di formazione e stazioni di missione, quali stabili, quali provvisorie, a cui si attengono migliaia di neofiti, e mentre alcuni missionarii risiedono nella cura delle scuole e delle parrocchie, altri scorrono la regione evangelizzando. Fra tutti benedetto nelle sue fatiche, ma da esse consumato in soli otto anni di missione, fu l'intrepido vindice degli indigeni contro le sopraffazioni degli hindou e dei maomettani, il P. Lievens. La sua opera di conversione, continuata dai suoi successori, noverò a 74914 i battezzati e a 78285 i catecumeni. Nel 1909 i 208 missionari belgi contavano 101,000 cattolici e 79549 catecumeni, 456 chiese e oratori, scuole 177, con la somma di 13992 tra fanciulli e fanciulle in esse istruiti. Nell'isola di Ceylan i Belgi hanno missione con un vescovo proprio nelle diocesi di Galle, oltre al celebre seminario regionale, eretto e intitolato da Leone XIII, per il clero indigeno del Ceylan e di tutta l'India. Il seminario è ora salito, da due o tre alunni che aveva sul principio, a 110, con 12 professori e un metodo di studi da rivaleggiare con quelli d'Europa.

Nel Madurè la missione francese, incominciata nel 1837 con quattro Padri, sotto il Bonaud, vicario apostolico di Pondichery, vi aveva incontrato anche

peggiori opposizioni dal clero Indo-portoghese, e di più opposizioni di governo e morte di missionarii, uno, il P. Bertrand, per veleno, due per inopia e fatica, i PP. Martin e Bournet, nel 1840, e sette nel 1843. Le perdite erano dolorose, ma consolate dall'acquisto delle anime (nel 1842 erano già 118,400). Più gloriosa ancora fu la morte più recente del P. Ambrogio Amirdanader, gesuita indiano, ucciso dai pagani il 10 gennaio 1894. I missionari, pochi da principio (24 soli nel 1847) videro poi uno di loro il P. Canoz, creato vescovo, a malgrado suo e del P. Generale Roothaan, alienissimo da siffatte promozioni anche in paese di missioni; e l'ebbero per quarant'anni al reggimento di quella Chiesa. La quale, vinte le diffidenze e guadagnato il favore dello stesso governo inglese, fiaccata la baldanza dei preti scismatici di Goa, moltiplicate le scuole, le residenze, le chiese e le cappelle (a 1093), è venuta sempre avanzando fino alla presente floridezza (246,000 cristiani e 14229 scolari, dei quali 1872 nel solo collegio di Trichinopoli).

Ma il focolare della resistenza Indoportoghese era a Bombay; e di qui aveva costretto i Carmelitani d'Italia a sloggiare, come nel vicino vicariato di Patna aveva tenuto prigione nella stessa chiesa il vescovo Hartmann coi suoi missionari cappuccini (1849). Il vescovo perseguitato ottenne da Roma che la missione fosse affidata ai gesuiti. Venutivi, nel 1856, quelli di Germania, vi stabilirono un primo collegio, ne iniziarono un altro nella città di Bombay, che quale sede di università e scuola di cultura per quei paesi,

ne abbisognava in estremo; ed ora questo accoglie da 1470 alunni, mentre l'università ne conta 275. Altri quattro collegi, dispersi nelle due diocesi di Bombay e di Poona, istruiscono in tutto un 3580 fanciulli, che aggiunti ai numerosi istituti femminili, diretti da religiose, danno la cifra di diecimila anime giovanili, avviate alla luce della scienza e della fede.

Ultima in ordine di tempo, non di frutti e di fatiche, è la missione del Mangalore, affidata ai gesuiti della provincia Veneta nel 1878, quando vi spadroneggiavano i protestanti con 20 stazioni, 65 scuole, collegio amplissimo, ed i missionari cattolici, i carmelitani, erano ridotti a sei. I gesuiti opposero tosto (1879) un gran collegio che ebbe subito un 150 scolari, ed ora ne ha 1437; appresso, un seminario di clero indigeno (ora di 62 chierici), un ospizio per vecchi, e soprattutto l'ospedale celebre dei lebbrosi, fondato e diretto per molti anni dall'eroico P. Müller. Questo missionario, venutovi dalla Marilandia, volle dedicarsi per tutta la vita alla cura dei lebbrosi, come recentemente un altro, il P. Camisa, si consacrò tutto alla schiatta più spregiata e più misera degli Indiani, i Korgar.

Altre missioni minori sostenne la stessa provincia veneta per le terre della Dalmazia; altre ne guida assai travagliose su per i monti dell'Albania, ma con sede ferma a Scutari, ove ha pure collegio e seminario pontificio per le forti popolazioni albanesi, oppresse finora dai maomettani.

Non solo contro la violenza del maomettanismo invadente, ma contro le insidie dello scisma greco

si mantennero per tutto il secolo le antiche missioni delle isole del mare Egeo, ravvivate fino dal 1805 dai Padri della Russia e poi affidate alla provincia di Sicilia. Questa vi tiene anche ora sue residenze a Tine, a Sira e in altri punti dell'Arcipelago. Ultimamente ne aprì una in Atene.

***

La porzione un tempo fra le più civili dell'Africa, ora imbarbarita dal Turco, l'Egitto e l'Algeria, è coltivata da gesuiti francesi della provincia di Lione. Essi hanno anche (dal 1843) la missione della Siria, che da principio (1831) era soggetta immediatamente al Generale, e più recentemente (1880) ebbero pure quella di Armenia, loro affidata direttamente da Papa Leone XIII, amendue desolate dalla barbarie musulmana e dall'eresia.

Nell'Egitto l'opera principale è la conversione dei Copti. Il Seminario copto del Cairo, assegnato da Leone XIII nel 1879 alla direzione dei gesuiti, non potè durare a lungo per la ribellione del famoso Arabì Pasha (1852) e per altri ostacoli, ma altri due collegi sorsero: al Cairo (con 400 alunni) e in Alessandria (150) ed altre residenze stabili, come a Minieh, e più di quaranta scuole, d'onde si allargano le fatiche ai Copti, specialmente, rattenuti dallo scisma e insidiati dai protestanti, i quali vi spendono ricchezze enormi. In pochi anni (1902-1905) i convertiti salirono da undici a venti mila. I nostri missionarii vi sono in numero di 78.

Nell'Armenia invece sono poco più di cinquanta, ma aiutati dal clero indigeno vi raccolgono non minori frutti. Venutivi, come si accennò, nel 1880, in tre anni (1883) vi ebbero aperte cinque residenze e molte scuole, fra opposizioni di turchi, di scismatici, di protestanti rivali. Il colera dapprima, poi le stragi assottigliarono i cattolici e i loro missionarii. Ma la nobiltà della loro condotta e l'eroismo del sacrifizio in opposizione alla codardia dei protestanti, occultatisi o fuggiti dal pericolo, ne rialzò il credito: crebbero le scuole e gli scolari, i quali si contano ora a quattromila. Il frutto è tale che gli Armeni (monofisiti) sarebbero maturi alla conversione, se un governo cattolico li rassicurasse dalle stragi dei musulmani.

Nella Siria i patriarchi orientali avevano richiamato la Compagnia fino dal 1818; non esauditi, erano ricorsi al card. Cappellari, prefetto di Propaganda, e da questo, appena creato Papa, consolati nel 1831. La missione cominciò stretta da difficoltà immense, angherie di turchi, lotte fra Maroniti e Drusi; ma progredì, grazie all'ardire dei missionarii, fra i quali primeggiò il P. Planchet, poi (1850) delegato apostolico, indi (1853) vescovo di Mossul, caduto nella strage di Iffa (1859). Altre stragi come quelle commesse dai Drusi nel 1860, insanguinarono la Siria, ridussero la missione a un mucchio di rovine e trucidarono pure cinque gesuiti, due Padri, Edoardo Billotet e Alfonso Haider-Abeisch, e tre fratelli, Elia Iounès, Habib Maksoud e Ferdinando Bonacina, italiano, nativo di Reggio Emilia ed entrato nella Com-

pagnia in Roma nel 1826: noti col titolo di « martiri del Libano ». Ma lo zelo dei superstiti e l'aiuto dalla Francia, allora non asservita al giogo settario, rialzò in breve la missione: i gesuiti riaprirono orfanotrofi, collegi e residenze, ed estesero l'opera loro ai Drusi ed agli scismatici con prospero successo, specialmente dopo il 1880, rinforzati degli esuli dalla Francia, la quale si rivoltò allora a perseguitare i migliori dei suoi figli, che le avevano guadagnato e continuavano ad aumentarle credito e potenza in Levante, con la loro stessa opera di civiltà e di religione.

Il centro più splendido di tanta operosità è tuttora, come fino dal 1839, la città di Beiruth, col suo collegio, cresciuto poi (1875) a università. A questa va pure aggiunta la facoltà medica (1882), riconosciuta dalla Francia e dal Turco; la facoltà di lettere orientali, quella di esegesi biblica e scienze ausiliari, segnatamente di lingue orientali, indi annessa una stamperia cattolica, che pubblica un giornale, un periodico, e dotte trattazioni miscellanee della facoltà stessa orientale. Alla missione di Siria sono applicati più di 150 gesuiti.

Fra più gravi difficoltà mosse dal governo di Francia, oppostosi costantemente all'opera di evangelizzazione degli Arabi, crebbe la missione di Algeria, sebbene iniziata col favore della Francia conquistatrice nel 1830. I gesuiti vi ebbero (1840) un orfanotrofio, che da 200 vide crescere in dieci anni a 500 i suoi alunni; indi un altro per fanciulli i più tristanzuoli e incolti, portativi dalla Francia per educarli alla vita della colonia, e poi nuove residenze

nelle città di Algeri, di Costantina, di Orano. In tutta la missione, fino agli ultimi anni, oltre una cinquantina di gesuiti si spesero di continuo a bene dei coloni, riportandone in premio l'ingratitudine della patria nelle recenti espulsioni.

Pochi anni dopo quella dell'Africa litorale, una ben più ardua missione, nell'Africa centrale, era stata affidata dalla Congregazione di Propaganda alla Compagnia. Essa vi spediva tosto tre robusti missionarii, superiore il P. Massimiliano Ryllo, un russo intrepido, entrato a Roma nel 1820, sperimentato già nelle missioni di Siria, di Malta e di Sicilia, e allora rettore del Collegio di Propaganda, dove lasciò a succedergli il P. Bresciani, che usciva dal governo della provincia di Torino. Questa missione nell'interno dell'Africa centrale, che i geografi designavano con l'epiteto di paese ignoto, era stata proposta da un sacerdote venuto da quelle parti, offertosi a guida e fattosi perciò consacrare vescovo. Ma giunti i missionarii in Egitto, aspettarono per parecchi mesi l'avventuriere, che scomparve. Con tutto ciò, preso consiglio, si spinsero avanti per la Nubia, fino a Khartoum, e quivi fissata una stazione, proseguirono risalendo il Nilo a ritroso, fra continui pericoli di coccodrilli, di fiere, di calori snervanti. S'imbatterono infine in alcune tribù di negri, ne furono accolti amichevolmente, si intesero con esse in arabo, ne conobbero i costumi semplici e le buone disposizioni, nell'estrema penuria d'ogni cosa e dell'abitazione stessa, scavata nella terra per difendersi dai calori cocenti. Scoperto il buon terreno e gettato il

primo seme, i tre esploratori evangelici ritornavano lieti, ma, affranti a Khartoum, dove il robusto P. Ryllo si spegneva indi a poco nel vigore dei suoi quarantacinque anni di età († 4 giugno 1848). Essi avevano aperto a Propaganda la missione del Sudan, continuata poi dal Massaia, e appresso da Mons. Comboni e dai suoi missionari (di Verona) i quali, formatisi più tardi con l'aiuto di alcuni Padri della Compagnia, in vera Congregazione religiosa dal titolo di Figli del S. Cuore, vi faticano tuttora con nobile annegazione.

Nelle altre parti dell'Africa desolata, perite con la soppressione le antiche missioni della Compagnia, altre nuove sono venute sorgendo, che si mantengono in fiore, a costo di sudori e di vite. Ricordiamo le due dello Zambese, quella belga del Congo, le due francesi del Madagascar.

Cominciando dall'Africa meridionale, dietro i passi del grande esploratore Livingstone, si erano spinti i gesuiti fino dal 1877 contrastando il campo ai missionarii protestanti. Il P. Weld n' ebbe lode dalla Propaganda (22 dic. 1877); nel 1879 il P. Depelchin vi portò undici nuovi missionarii. Essi tentarono di penetrare nell'interno, ma il clima micidiale spegneva anche i più robusti; le morti dei primi suscitavano l'ardore dei secondi e dei terzi; i missionarii si succedevano, le vittime si moltiplicavano, ma senza frutto. Convenne mutare stile, addomesticarsi al clima, avanzare a poco a poco; iniziare collegi e case di studio in luoghi più salubri, a cui ritirarsi di tempo in tempo a riprendere forze, indi muovere alla conquista del-

l'interno. Così fu fatto con qualche migliore esito, specialmente quando i gesuiti, nel 1887, ebbero modo d'introdursi con l'agricoltura, sebbene la barbarie dei regoli, poi le guerriglie con gli inglesi e le liti degli inglesi coi portoghesi, l' esilio di tutti i bianchi del paese di Mashona, e nel Zambese inferiore le sedizioni dei due popoli, ed infine la guerra stessa dei coloni Boeri contro gli Inglesi moltiplicarono le difficoltà ad ogni passo. I gesuiti vi si trasformarono a tempo in coltivatori di campi, di alberi, di bestiame, per insegnare con queste industrie la via del cielo a quei barbari inebetiti dal sole africano.

Dal 1892 la missione si ebbe a dividere in due. Il Zambese superiore, o Rodesia, che ora è prefettura apostolica, lasciata ai gesuiti inglesi, ha 85 missionarii, una diecina di chiese, con cinquemila fedeli, e due nuove stazioni (1895) fra i barbari.

Il Zambese inferiore passò ai Portoghesi, i quali, dopo varie escursioni nell'interno, si restrinsero all'immensa valle bagnata dal fiume Zambese e protetta dal presidio portoghese, fondandovi quattro stazioni e un orfanotrofio numeroso, futuro semenzaio di famiglie cattoliche. Ma la rivoluzione persecutrice della patria li cacciò anche dalla colonia, e fece passare la missione a missionarii tedeschi della congregazione del Verbo Divino; ai quali assistono ancora ventisei gesuiti in fraterna concordia, per addestrarli al nuovo campo della messe.

Più giovane è l'altra missione africana, quella del Congo, abbracciata dai PP. Belgi per commissione di Leone XIII e desiderio del re Leopoldo, fino dal 1885

capo di quello Stato indipendente. Essa va segnalata specialmente per la cultura dei poveri negri, che vi sono educati fino dall'infanzia negli orfanotrofi e poi, uniti in matrimonio con fanciulle della loro razza, formano famiglie e villaggi cristiani, ai quali vanno già congiunte da otto o nove residenze di missionari. La congiura degli anticlericali, massoni, protestanti, piovutivi dal di fuori o anche inviativi dal governo, non sempre abile a scegliere il fiore dei suoi uffiziali per quelle regioni, fece impeto contro i missionari, con accuse, dicerie, calunnie, con processi e condanne. I missionarii ricorsero al re; portarono le loro discolpe evidenti; ebbero assoluzione e lodi dal governo (gennaio 1906), e se non videro ritrattate dagli avversarii le calunnie, le videro smentite ripetutamente (1906, 1907) dallo Stato medesimo del Congo, il quale si dichiarò (il 26 maggio 1906 e di nuovo il 22 maggio 1907) a favore dell'opera a lui necessaria dei suoi missionarii. Essi, all'entrare del 1913, vi erano in numero di quarantasei, ripartiti in 7 stazioni, tutti della provincia belga. Molti vi sono che per giungere a sanare le anime, si fanno medici dei corpi, specialmente contro la terribile malattia del sonno; e fanno studi e si forniscono del diploma di medicina coloniale.

L'opposizione dei protestanti, forti del potere e del danaro degli inglesi in lotta coi francesi per il predominio sull'isola, continua pure, quantunque meno esiziale che sugli inizii, a intralciare i progressi dei missionarii nell'isola del Madagascar. La missione erasi tentata fino dalla prima metà del secolo XIX,

ma solo dopo il 1860 prese rapido impulso all' avvenimento di Radama II, successo alla crudele regina Ranavalo (1861). L' unico missionario rimastovi, il P. Finaz, ebbe tosto una diecina di compagni; fu aperta la missione di Tananariva, erette due case, presi ad educare da 400 alunni, fra cui lo stesso erede del regno. Ma rientrarono i protestanti; e strangolato Radama (maggio 1863) vi trionfarono; ascrissero di nome al protestantesimo, dichiarato religione del regno (1869), senza convertirli di fatto, i Malgasci, rimasti in fondo pagani.

Al contrario i gesuiti, fra i quali primeggiò monsignor Cazet, riuscirono ad operare vere conversioni. Nel 1882 ne avevano già da ottantamila, con 152 chiese e 44 sacerdoti, e scuole numerose di 24 mila alunni; nel 1885 istituito il Vicariato apostolico; nel 1893 i convertiti 140 mila, e oltre nove scuole normali e il gran Collegio di Tananariva, una tipografia, e due ospedali per i lebbrosi. Dopo la breve sosta del 1894 per la guerra e l' occupazione delle armi francesi, fu un accorrere molto più numeroso di catecumeni i quali nel 1900 si contavano a 266.877, di cui tuttavia per la ponderata lentezza dei missionari soli 94.998 battezzati. Erano i missionari presso un centinaio, della provincia di Tolosa, ma non bastando al bisogno di quell' isola e delle due altre, Maurizio e Reunion, si restrinsero alla parte centrale, e vi chiamarono anche in aiuto una cinquantina di loro confratelli della provincia di Champagne, mentre la parte meridionale andò assegnata ai Lazzaristi, la settentrionale alla Congregazione dello Spirito Santo.

Nell'immenso arcipelago dell'Oceania, su cui stendevasi un tempo (fino al 1830) la giurisdizione del prefetto apostolico dell' isola Reunion, e poi sorsero tre vicariati (orientale, occidentale e australe), fioriscono pure rigogliose missioni di gesuiti. Quella iniziata da Austriaci (1849), continuata da Irlandesi (1865) nell'Australia (meridionale e orientale), conta ora più di cento missionari dispersi in quattro diocesi, con residenze, scuole, collegi ottimamente costituiti. Un'altra, delle colonie Olandesi, in cui entrati i gesuiti nel 1859 vi fecero gran frutto con l'aiuto di religiose e di religiosi laici addetti all' educazione dell'infanzia, stendevasi molto più largamente prima dell' ultimo decennio, quando la parte più florida delle isole Kei fu data ai missionarii di Issodoun (1902), e indi la porzione olandese dell' isola Borneo ai cappuccini (1905); restando i gesuiti olandesi nel vicariato apostolico della Batavia (Giava, Flores, Celebes), in numero di 80 ripartiti per quattro missioni, 17 stazioni e un 57.000 fedeli. Nell'isola di Giava si è ritentata, questi ultimi anni, la conversione dei maomettani, si è aperta una scuola normale per formare maestri, e i primi accoltivi sono già passati al cattolicismo.

Fra le isole dell'Oceano hanno tuttora, come ebbero per le prime, il maggior numero dei gesuiti le Filippine. Quivi le missioni della Compagnia, prima della soppressione fiorentissime, poi decadute, e fino alla seconda metà del secolo XIX infestate da maomettani e da pirati, nel 1859 riprese dai gesuiti, si videro in meno di quarant' anni riportate a un nuovo

grado di prosperità con la conversione di oltre 57.000 indiani, la ristaurazione delle « riduzioni » come nell'isola di Mindanao, la istituzione di scuole e collegi, particolarmente della specola metereologica nella città di Manila.

I progressi religiosi delle Filippine ebbero un terribile colpo con la guerra del 1896-1898 tra Spagna e America del Nord, e la susseguente occupazione degli Stati Uniti. Mancarono i sussidii governativi, crebbero le diffidenze degli uomini di stato protestanti. Domenicani, francescani, agostiniani dovettero abbandonare le parrocchie, con danno immenso dei popoli e aggravamento di lavoro dei missionarii superstiti: vi restarono benedettini, cappuccini, gesuiti. I gesuiti spagnuoli della provincia di Aragona vennero anche ricuperando a poco a poco le antiche stazioni, e rinforzati di numero (fino a 162), proseguono ora con la indomita tenacità aragonese a riparare i danni della guerra, delle sette, del protestantesimo americano.

***

Con questa delle Filippine, sono pure missioni spagnuole quelle dell'America meridionale, salvo il Brasile, e rivaleggiano quasi per numero di case, di soggetti, di opere con le province dell'Europa. La missione della Colombia, iniziata (nel 1844) dagli spagnuoli cacciati dalla patria dopo il 1835, interrotta dopo il 1850 da un nuovo bando dei missionarii che si rifugiarono allora nello Stato dell'Equatore, protettivi dal celebre presidente Garcia Moreno, poi ripresa con nuova

lena a tempi migliori, conta ora presso a ducento operai, della provincia di Castiglia. La missione dell'Equatore, che sotto Garcia Moreno era venuta a gran floridezza, e di collegi per gli inciviliti e di stazioni o riduzioni per i selvaggi, di cui in pochi anni se n'erano convertiti un diecimila, poi distrutta dopo il martirio del grand'uomo, indi ripigliata nel 1883 e di nuovo atterrata nel 1893, aggiuntasi ora a quelle del Perù e della Bolivia, viene rifiorendo, e con esse due, soggette a consimili e pur troppo frequenti rivoluzioni, novera un 167 missionarii della provincia di Toledo.

Alquanto più ordinato e costante fu il corso nelle altre antiche colonie spagnuole: Argentina, Uruguay, Paraguay, Cile; sebbene l'eco delle vecchie calunnie sempre ribadite, per quanto mostruose ed incredibili, delle miniere d'oro, degli immensi tesori sepolti, del famoso impero, affidato a un fratello coadiutore (Nicola I), contrasta sempre con la fama persistente delle innegabili benemerenze dei gesuiti, indefessi esploratori di quelle regioni, fondatori di città, educatori dei coloni, civilizzatori dei barbari a prezzo di sudori e di sangue. I gesuiti avevano cercato di rientrarvi subito, e nell'Argentina trovato accoglienza fino dal 1836, chiamativi dallo stesso famoso dittatore Rosas. Ma vi ebbero divieto di attendere agli indiani per lo spauracchio delle antiche « riduzioni », e poi altre vessazioni, che nel 1841 li avevano costretti a chiudere le case, e tentare l'ingresso nel Paraguay e nel Cile. Qui pure avevano potuto riprendere, ma per poco, qualche loro antica missione, come

quella dei feroci Araucani. Ma i continui sobbollimenti dei partiti, ed i furori dei radicali in ispecie, non lasciarono ferma stanza ai missionari, ora sbanditi di nuovo, come nel 1858, dall'Argentina, ora richiamativi da capo, come nel 1873. Fra tutti questi esigli e dispersioni, i gesuiti durarono operosi, finchè la più lunga tregua degli ultimi decennii ne moltiplicò le opere e il numero, cresciuto ora fino a 333 soggetti. Essi lavorano per la più parte nella educazione della gioventù in cinque collegi e quattro seminari, loro affidati dai vescovi: Buenos Ayres, Santa Fè, Montevideo, Ancud (nel Cile): altro campo vastissimo della provincia di Aragona.

Sono invece missioni in prevalenza inglesi altre tre che ci occorrono verso l'America del Sud: quella dell' isola Giamaica (1837) conta da 18 missionari (della Marilandia) con 15,000 cattolici, governati da un vicario apostolico; quella vicina dell' Honduras (1852) 26 missionari del Missouri, che coltivano trentamila cattolici (su 33,000 abitanti); la terza della Guiana inglese (1855) 22 missionari che dirigono 23,000 cattolici, la più parte immigrati.

Dall' isola Giamaica, nel 1851, tragittatisi alcuni gesuiti nel Guatemala, vi stabilirono per autorità del governo la missione già iniziata con la colonia belga nel 1843 dai PP. Walle e Gehon, ma sempre intralciata dai liberali. Presero la direzione del seminario, rinnovarono le missioni popolari, coltivarono le tribù selvagge dei Caraibi. Di là sbanditi nel 1871, i missionari passarono al Nicaragua, e indi pure cacciati dopo più di dieci anni di fatiche, nel 1884, non di-

smisero mai del tutto il pensiero di giovare, sino al presente, quelle irrequiete repubbliche.

L'antica missione dell'« America portoghese », il Brasile, fu prima ristaurata per gli esuli cacciativi dall'Argentina (nel 1841), che vi fondarono tosto residenze (1842) e collegi (1846), poi ampliata da quelli sbanditi dall'Austria (nel 1848), i quali provvidero insieme agli sciami numerosi di emigrati tedeschi, in fine da quelli della provincia Romana, sospintivi dalla rivoluzione italiana, e quivi stabilitisi in operose residenze e collegi, come quelli di Itù e di Pernambuco, fondati dai Padri Taddei, Giomini e Sottovia, ed altri. Qui essi incontrarono dall'odio massonico unitamente all'eroico vescovo di Olinda, persecuzioni, ferite, pericoli di morte, saccheggio e distruzione del collegio (1873). La missione è stata ultimamente rinforzata dai Portoghesi approdativi dopo lo sfacelo ed il bando dalla loro patria. Ad essi fu assegnata con una nuova divisione (1911) la parte settentrionale, mentre la meridionale è affidata alla provincia di Germania, e quella orientale o centrale alla provincia di Roma, la quale vi tiene un 110 soggetti con noviziato, parecchi collegi (Itù, Nuova Friburgo, Rio de Janeiro), una scuola apostolica, vivaio di missionari, e residenze negli Stati di S. Paulo e di Rio de Janeiro. Da queste sedi poi si diramano missionari a coltivare altre città e altri Stati con apostoliche escursioni, come fa da molti anni il ligure P. Cybeo, e sono anche una vera provvidenza per i nostri emigrati italiani.

Quasi al tempo stesso che i gesuiti romani ap-

prodavano al Brasile, un pugno di sei Napoletani, tre padri e tre fratelli, il 15 agosto 1867, entravano in una nuova missione, quasi ai confini fra le due Americhe e le due razze che vi si dovevano contrastare il campo, nelle immense regioni del Nuovo Messico, del Colorado, del Texas, allora quasi deserte, ora fiorenti di città e di villaggi, che corrono incontro ad un prospero avvenire. Al rigoglioso incremento del paese, corrispondendo quello della missione, il piccolo drappello di sei è ora cresciuto a 137, dei quali un 93 lavorano nella missione, gli altri si preparano ad entrarvi, dopo il corso necessario della formazione religiosa. La missione napoletana vi fondò e vi mantiene, oltre a missioni volanti, opere e istituzioni permanenti, svariate e molteplici, fra cui anche un periodico settimanale in lingua spagnuola; e col suo lavoro di quasi cinquant'anni fu la più benemerita a salvare dalla irreligione e dal protestantesimo, che vi irrompeva dagli Stati Uniti, i nativi e gli immigranti d'ogni generazione, specialmenre i più miseri, i più minacciati, gli Italiani. Essa ha residenze ad Albuquerque e a Las Vegas nel Nuovo Messico, a Denver, a Conejos, ad Alanesa, a Trinidad, a Pueblo nel Colorado, e un'altra numerosa di quindici soggetti a El Paso nel Texas, oltre allo splendido collegio del Sacro Cuore nella « città regina dell'Ovest », a Denver, centro della missione. E con le residenze sorsero scuole, chiese, parrocchie, fondate o dirette da gesuiti, finchè la necessità lo portava, indi passate ad altre mani, e dovunque si potè, congregagazioni di giovani e di adulti, circoli, oratorii, poi

case per orfani, opere per i fanciulli e le fanciulle derelitte, ed altre a benefizio delle anime e dei corpi.

Le altre missioni degli Stati Uniti crebbero del pari, e anche più, dando luogo, come fu detto, alla costituzione di sei province nell'America Settentrionale, numerose e perfettamente pareggiate a quelle di Europa. Tanto rigoglio è dovuto ai sudori dei grandi missionarii di varie nazioni, fra i quali dobbiamo ricordare segnatamente gli esuli italiani, del Piemonte, di Roma, di Napoli, di Sicilia, altri operosi nelle città, in collegi o in residenze, fra i bianchi, nativi o emigrati, altri fra i selvaggi nelle immense praterie, e tra le valli e lungo le costiere dei fiumi e su per i dirupi dei monti sassosi, per tutto ove andavano raminghi gli indigeni, sospinti sempre più indietro, in più angusti confini, e fatalmente decimati dalle arti, dalla violenza, dalla raffinatezza della civiltà invadente.

Fra essi fiorirono tosto belle missioni da ricordare le felici riduzioni del Paraguay, se la civiltà americana le aiutava, come un dì la spagnuola. Nominiamo specialmente, con più viva commozione fraterna, le missioni delle Montagne Rocciose, campo di sudori della provincia subalpina, come quelle dell'Alaska e della California da essa fondate. Molte di quelle tribù, barbare di costumi e di nomi, come i Grossi-Ventri, i Piedi-Neri, i Cuori-di-lesina, i Nasiforati, le Teste-piatte, i Pendi-orecchi, si videro ammansite con l'opera paziente e faticosa del missionario, sebbene contrastata dalla corruzione degli inciviliti confinanti. Questa dilaga tuttora, insidiando

coi vizi inebbrianti della civiltà raffinata, particolarmente con l'abuso dei liquori, la semplicità e la vita stessa degli indiani, che vanno sempre più scomparendo. I missionari continuano lottando disperatamente contro il torrente, che vuole ingoiate le fatiche loro e dei loro predecessori col pervertimento e la estinzione progressiva delle razze indigene. Ma se innanzi agli uomini non saranno sempre coronati i loro sforzi, non saranno dimenticati innanzi a Dio, e i nomi dei missionari intrepidi, come un De Smet, un Mengarini, un Nobili, un Giorda ed altri, resteranno sempre cari ai loro fratelli di religione, come i nomi dei loro modesti continuatori, che lo scrittore non può registrare, ma saluta commosso, invidiando ai compagni « l'ottima parte » affidata alla loro virtù.

La Missione dell'Alaska fu iniziata dal Seghers, santo vescovo di Vancouvers, che la inaffiò del suo sangue, ucciso dall' insania di un suo domestico (1886). Da lui prima di morire affidata alla Compagnia, fu percorsa da coraggiosi missionari, dal P. Tosi fra i primi, i quali vi piantarono stazioni, chiese, scuole; vi introdussero le coltivazioni che i geli del polo comportano, bestiame, animali domestici, piantagioni, ortaglie, e quando gli affannati cercatori delle miniere invasero il paese, portandovi con la sete dell'oro tutti i vizi della civiltà, soli i missionari corsero pronti al riparo, sia preservandone al possibile i loro cari indigeni, sia adoperandosi a migliorare i bianchi, e perciò erigendo nei loro centri stazioni o stabili o provvisorie. Così a Juneau, a Fort Wrangel, a Sitka, a Douglas

Island, e così anche, nel 1897, a Klondyke, dove il P. Judge si sacrificò in così gravi fatiche da guadagnarsi la venerazione di quegli avventurieri, e fu una meraviglia la commozione che destò in quegli animi induriti la sua morte. Dipoi, i cercatori si spinsero verso lo stretto di Bering, a Nome-City, e ne sorse rapidamente una città. Ma i missionari non vi lasciarono mancare l'opera loro, vi eressero una chiesa, vi stabilirono una residenza. E la croce da loro innalzata su la più alta vetta del campanile che illuminata la notte dalla forza elettrica, segna ai viandanti smarriti fra quelle nevi il sentiero, è come un simbolo dell'opera apostolica del missionario.

Da dieci anni (1904) la missione del polo è eretta in prefettura apostolica, ed ora conta circa una trentina di missionari, in prevalenza italiani, benchè in parte aggregati prima alla provincia del Canadà, ed ora a quella più recente della California.

L'operosità missionaria della Compagnia di Gesù non si è dunque rilassata in questo primo secolo, che ora si chiude, della sua seconda vita; è anzi rinvigorita e con forza tanto più meravigliosa, perchè non più sostenuta, anzi intralciata dai governi, o asserviti alle sètte anticristiane, o inetti a pregiare i benefizi inestimabili di questi banditori della civiltà cristiana. All'entrare del 1913, i missionari della Compagnia si contavano a più di tremilacinquecento, e si dovrebbe ingrossare questo numero di qualche migliaio, se vi entrassero, come fino a qualche anno fa, i soggetti delle antiche missioni dell'America Setten-

trionale, ora pareggiate alle province di Europa per la loro presente floridezza.

E mentre questi sudano al di là dei mari, gli altri tredicimila li seguono col cuore, col plauso, col desiderio, ma sopra tutto con la fervida preghiera e la religiosa emulazione negli altri campi dell'apostolato.

§ 2. — L'apostolato dell'educazione.

Il più duro, massime ai nostri giorni, dopo le missioni straniere, è l'apostolato dell'educazione della gioventù, particolarmente nei collegi, ministero proprio della Compagnia, come ordine insegnante. Ma anche questo ci mostra progressi consolanti, nella tristezza dei tempi.

Al presente i collegi sono oltre a ducento, e floridi specialmente quelli dell' assistenza d' Inghilterra, sopra tutto negli Stati Uniti. Qui alle antiche università di S. Luigi e di Georgetown, se ne vennero aggiungendo delle nuove. Tra esse quella di Fordham numerava nel 1912 da 880 scolari; quella nominata dal suo fondatore Creighton (1878), nella città di Omaha, ne contava nelle scuole inferiori 425, nel diritto 133, nella medicina 195, nella farmaceutica 131, nella chirurgia speciale dei denti 133. Quella denominata dall' antico gesuita Marquette, primo esploratore del paese, a Milwaukee nel Wisconsin, più recente (1906), è ancora più numerosa; quella di Chicago, vanta da settecento alunni nelle scuole inferiori,

e nelle superiori un 392 medici, 102 avvocati, 49 farmacisti e più di cinquanta in altre facoltà. Vi sono di più parecchi collegi, che godono di diritti universitarii, come quelli di S. Francisco, di Santa Clara, di Spokane, i quali devono i loro primi incrementi ai gesuiti italiani, cacciati di Piemonte dalla rivoluzione. Negli Stati Uniti e nel Canadà si educano così, in 40 collegi, oltre a diciottomila studenti, e la costoro riuscita promette anche maggiore la prosperità nell'avvenire. Nella provincia d'Inghilterra i collegi sono tredici, nell'Irlanda nove.

L'assistenza di Germania ha ben 50 collegi con più di quindicimila alunni. In Austria primeggia fra tutti il collegio di Innsbruck, che sorto da deboli inizi, con soli 14 soggetti (1839), accresciuto delle cattedre universitarie di teologia nel 1857, di un convitto per i teologi nel 1852, aveva nel suo primo cinquantesimo (1908) un 352 scolari, da più di venti provincie, e contava già presso a tremila i convittori e quasi altrettanti (2915) esterni usciti dalle sue scuole in un cinquantennio, dei quali molti accorsero da tutte le parti ai festeggiamenti giubilari. Il collegio di Kalksburg ha un 200 alunni, quello di Mariaschein con un seminario teologico, da 300. Altri collegi, otto in tutto, educano una schiera di diecimila giovani.

La nuova provincia di Ungheria ne ha pure uno fiorente nella città di Calocsa.

Nella Galizia, gli antichi collegi di Tarnopoli (1820), di Tarniec e di Sandec (1826 e 1831) andarono soggetti a dolorose vicende nel 1848; quello di Starawies (1852) fu preda di un incendio nel 1886.

In quest'anno stesso un altro ne sorse a Chyrow, il quale ora conta da 500 alunni, staccato dal collegio dei nobili di Tarnopoli (1851) a cui erasi aggiunto nel 1863.

La provincia di Germania, che nella patria non può tenere collegi, ne ha undici fuori, sia nelle missioni, come a Bombay con 2000 scolari, sia alle porte stesse dell' impero, come a Feldkirch (eretto nel 1856) con diritto di pareggiamento alle scuole governative dell'Austria, e con tanto progresso che negli ultimi anni scolastici noverò più di 450 alunni.

Il Belgio la vince per numero di scolari, i quali arrivano a 8500, educati in 19 tra collegi e seminarii, comprese le missioni, dove il solo collegio di Calcutta ne novera da 800. Tra i più floridi sono quello di Liegi con mille allievi, indi quelli di Bruxelles, di Namur, di Anversa, che vanno dai 600 ai 700: tra i più antichi, quelli di Alost e di Namur (1831), di Gand e di Bruxelles (1833).

La provincia olandese educa un migliaio di giovani in quattro soli collegi, fra cui il più numeroso è quello di Nimega (di 400 allievi); ma più antico e più benemerito della causa cattolica è quello di Catvic, fondato nel 1831, indi passato a poco a poco dal clero secolare alle mani dei gesuiti tra il 1837 e il 1842. Esso diede ai vescovi i più valorosi campioni dell'azione cattolica, siccome in particolare della sua diocesi proclamava l'illustre Bottemanne, vescovo di Harlem. Un altro collegio di grandi speranze sta sorgendo nelle missioni dell'isola di Giava.

In Italia parve gran cosa il respirare, lavorando

a rialzare le rovine accumulate dalla rivoluzione. Si rilevò il vecchio Collegio Romano, passato al vicino palazzo Borromeo, col nome di Università Gregoriana per gli studi superiori di filosofia, teologia e diritto canonico. Esso al presente conta ogni anno da mille a mille cento alunni di tutte le nazionalità, di quasi ogni ordine del clero, secolare e regolare. Tanta schiera eletta di giovani avvera il più bel sogno di Ignazio, formandosi nella città santa alla santità della vita sacerdotale ed alla romanità della dottrina, sotto gli occhi del Vicario di Cristo, ai raggi della sua cattedra di verità, per ripartirne poi a diffondere questa fiamma su tutta la faccia della terra.

Se qualche cosa restava al compimento di questo sogno del padre, vi supplisce ora il giovane Istituto Biblico, quanto alla parte della formazione ecclesiastica più importante e più delicata, massime nei maestri di dottrina sacra: quella degli studi biblici. Esso conta al presente, ripartiti in varii gradi, una novantina di alunni; ha iniziato una serie di dotte pubblicazioni, e con lezioni, conferenze pubbliche, opportunità di libri e di riviste, apporta un valido conforto agli studiosi.

Gli altri due collegi di Roma per chierici stranieri, affidati alla Compagnia, il Germanico e l'Americano, per numero di alunni e frutto di riuscita, compensano le fatiche non meno degli antichi, passati ad altre mani, come l'inglese, l'irlandese, lo scozzese, il maronita, e più recentemente il greco ed il ruteno.

Per i giovani laici della città sorge il Collegio

Massimo, così detto dal suo fondatore, P. Massimo, e coi suoi 600 alunni continua in più angusti limiti, secondo l'indole dei tempi, le tradizioni letterarie del Collegio Romano.

Altri collegi ancora sostiene la provincia di Roma, a Mondragone e a Strada nel Casentino; ma niuno così numeroso come i tre che possiede nelle missioni del Brasile, fra i quali primeggia quello d'Itù che novera più di 600 alunni. La provincia di Napoli ne ha cinque, a Napoli due (collegi di esterni e convitto), a Vico Equense uno, e due seminarii regionali più recenti, delle Puglie a Lecce e della Campania a Napoli, sul colle di Posillipo, oltre il Collegio, già nominato, di Denver nella missione napoletana del Colorado. Quattro ne ha la provincia Torinese a Genova, a Torino, a Cuneo, a Monaco Principato (Scuola Apostolica); cinque ne mantiene quella di Venezia, a Milano, a Brescia, a Padova (Pensionato universitario), a Scutari (Seminario Pontificio e collegio di S. Francesco Saverio), più numeroso di tutti al Mangalore il Collegio di S. Luigi, con titolo di università e più di mille alunni, come sopra accennammo. La provincia di Sicilia infine ne tiene aperti tre soli, ma avviati a bella floridezza, in Acireale, in Messina, in Malta, ai quali ultimamente si è aggiunto un piccolo seminario di missione, o scuola apostolica, in Mussomeli.

Sono pochissimi, a vero dire, in confronto degli antichi, ma non pochi nè spregevoli, se si consideri la difficile condizione dei tempi con la negata libertà di insegnamento, e le continue vessazioni del governo.

Assai più numerosi e fiorenti erano divenuti i collegi dell'Assistenza di Francia, dopo la maggiore libertà della scuola, consentita dalla legge Falloux, che annullava la soppressione dell'anno 1828. Risorti allora i collegi (dal 1850) e prosperati massimamente fra il 70 e l'80; indi un'altra volta percossi dal colpo brutale dei famosi decreti del 1880, ma riuscitine quasi rinvigoriti, si contavano in numero di 43, avanti all'ultima persecuzione. Questa li rischiantò con assai più selvaggia violenza, per la legge sulle associazioni del 14 novembre 1899, poi con quella del 1° luglio 1901 del subdolo Waldeck-Rousseau, indi con gli aggravamenti successivi e le odiose applicazioni del brutale Combes e dei settarii suoi aderenti e successori, i quali fra tutte le scuole cattoliche volevano colpite in ispecie quelle dei gesuiti. I quattro provinciali di Francia fecero allora pubblica quella nobile dichiarazione, sopra ricordata, che spiegava il loro contegno di fronte alle nuove leggi inique, ed ebbero il plauso dei cattolici più risoluti, di laici eminenti, quale un Gaillard-Bancel, non meno che di prelati insigni, come il De Cabrière, ora cardinale. Superstiti alla rovina restano ora i soli collegi delle missioni, come l'università di Beyrouth in Siria, l'istituto di Zi-ka-vei nella Cina, il collegio di Trichinopoli nelle Indie, il quale nell'ultimo anno scolastico accoglieva oltre a duemila alunni.

Nell'assistenza di Spagna, invece, dove tacque per questi ultimi decennii la persecuzione, alternatasi dal 1821, 1835, 1868, fin dopo il 1870, i collegi sono tornati in migliore essere di prima, e se ne contano

61. La provincia di Toledo ne ha fra gli altri due splendidi nella città e nei pressi di Madrid; quella di Aragona due similmente a Barcellona e nella vicina Sarrià; quella di Castiglia le supera amendue, specialmente per il collegio di Bilbao, sorto all' altezza di università, e per il gran seminario di Comillas, lodato ancora recentemente (12 gennaio 1912) dalla Sacra Congregazione degli Studi. Tutte e tre poi le floride provincie di Spagna hanno piantato con l' antica grandiosità spagnuola collegi magnifici nelle missioni, nelle Filippine massimamente (università di Manila con 1123 studenti e Scuola normale con 680), e nell'America meridionale a loro soggetta, (Collegio di Buenos Ayres con oltre 50 alunni, di San Giacomo del Cile con 400, di Bogotà nella Colombia con 500, di Quito nell'Equatore con 300, ecc.) mentre nel Messico l'antica provincia ricostituitasi fra le persecuzioni viene pure gareggiando con le sorelle dell' antico continente, come nel collegio della città di Puebla frequentato da un 350 alunni.

Il Portogallo aveva pure avviato a prosperità i suoi collegi nell' ultimo scorcio del secolo, particolarmente a Lisbona, quando la persecuzione li ha devastati e dispersi con furore selvaggio. Solo non ha potuto impedire che se ne raccogliessero i frantumi e si ricostituisse alla frontiera o nel Belgio vicino, dove accorre una schiera più scarsa ma più intrepida di gioventù lusitana.

§ 3. — L' apostolato della stampa periodica.

L'apostolato della stampa gareggia nei progressi con quello della scuola, specialmente nei periodici sorti e moltiplicatisi nell'ultimo cinquantennio e, come altrove abbiamo spiegato, cerca di supplirvi, dove l'altro manca, e penetrare donde l'altro è sbandito.

In Italia si ebbe il merito di dare l'impulso: il periodico *La Civiltà Cattolica,* come fu il primo a nascere nei tempi più difficili, così restò tra i primi a combattere sempre che insorgeva qualche forma nuova di errore, e segue immutato nello spirito che lo regge da sessantacinque anni ([1]).

La Francia non tardò ad imitare l'Italia nella fondazione di un periodico simigliante, di « Studi religiosi, filosofici, storici e letterarii » (*Études*). Essa fu iniziata dai PP. Daniel e Gagarin (il quale ultimo fu pure corrispondente della *Civiltà Cattolica* per le cose della Russia sua patria). Si cominciò prima con volumi pubblicati a date incerte (1857), poi dopo tre anni di prova si venne a quaderni mensili. La pubblicazione andò interrotta per un anno dalle calamità del 1870; indi fu ripresa a Lione presso il Santuario della Vergine di Fourvière, nel 1872; lodata dal Papa con Breve del 23 giugno 1873 contro le accuse di uomini appassionati che la mettevano in sospetto e quasi in opposizione col periodico

([1]) Vedi sopra, a pag. 485 s.

italiano, *La Civiltà Cattolica ;* ma quando già fioriva meglio, fu sospesa di nuovo dai decreti di bando del 1880. Risorse indi a otto anni, nel giubileo sacerdotale di Leone XIII (1887), nel 1897 si fece quindicinale e nel 1910 ebbe aggiunto un supplemento, ogni due mesi, di studi più speciali, intitolato « ricerche di scienza religiosa » (*Recherches de science religieuse*) nè mai venne meno alle sue nobili tradizioni, per le quali ebbe anche dal regnante Pontefice lodi e incoraggiamenti (1).

Nel 1865 un altro simile periodico passò alle mani dei gesuiti in Inghilterra, e andò soggetto a modificazioni e variazioni non poche di formato, di stile, di materia (*The Month*); ma restò sempre aperto anche agli scrittori cattolici non gesuiti, quasi palestra delle migliori penne inglesi, tra cui, fino dalle origini, il Wiseman e il Newman (1865). Esso persiste tuttora, dopo mezzo secolo, nel difendere le dottrine della fede, a sostegno del cattolicismo nella Gran Brettagna.

L'anno stesso (1865) cominciarono ad uscire anche, in Germania i primi quaderni di un periodico che si veniva maturando a difesa delle dottrine cattoliche, del Sillabo in ispecie e dell'enciclica, *Quanta cura* (8 dic. 1864), per cui allora andava a rumore il campo dei protestanti e dei cattolici traviati. Ne fu gran promotore il P. Floriano Riess, già professore a Tubinga, il quale pure suggerì il titolo di « Voci

(1) Cf. Joseph Brucker, *Les Études contre le modernisme de 1888 à 1907* Paris [1914].

da Maria Laach » (*Stimmen aus Maria Laach*), quando la pubblicazione ebbe la consistenza e il proprio essere di periodico, nel 1871, sotto la direzione del P. Michele Pachtler, e poi del P. Rodolfo Cornely, uomo valente nella ricerca dei buoni scrittori. Al periodico si venne poscia aggiungendo nel 1876 la pubblicazione di « opuscoli supplementari » (*Hergänzungshefte*). Questi ora già passano il centinaio, e concorrono col periodico a mantenere fra i cattolici le sane idee e fra gli avversarii il rispetto alla scienza cattolica in Germania.

Per la medesima via di tentativi, (nel 1868) cioè con pubblicazioni di opuscoli o trattazioni staccate (da 5 a 12 all'anno), poi con l'aggiunta (nel 1874) di fogli separati, si giunse (1878) in Olanda alla fondazione di un simile periodico di « studii » (*Studiën*). Esso, accresciuto e perfezionato con gli anni, incoraggiato dai superiori e specialmente, in occasione del suo ventesimo quinto anniversario (1893), dal P. Generale Martin, continua pure fino ai dì nostri il suo apostolato, sempre più fruttuoso, in quel paese di un mirabile risveglio cattolico di fede e di azione.

Nè il vicino Belgio si rimaneva addietro, chè alle due pubblicazioni periodiche già menzionate altrove [1] se ne aggiunsero due altre, come organi di pubblicità della *Società scientifica di Bruxelles,* fondata e sostenuta da gesuiti, unitisi col fiore dei dotti cattolici: gli *Annali* della Società e la *Rivista delle questioni scientifiche (Revue des questions scientifi-*

[1] Vedi sopra, pag. 484, 486.

ques). Di esse dopo il fondatore P. Carbonelle, nel 1889, fu l'anima il P. Giuliano Thiriot, fisico e matematico insigne, con altri parecchi colleghi, segnalatisi quali in una, quali in altra parte della scienza a difesa della fede.

Non molto dopo (1877) anche l'Austria volle avere un suo periodico proprio, particolarmente adatto a studii speciali, massime per l'università, quale era richiesto dalle condizioni dei tempi: un periodico da opporre alla falsa cultura moderna ed alla teologia protestantica, usando dei metodi stessi di ricerca positiva e di studi speciali. Esso fu iniziato ad Innsbruck dal P. Giovanni Wieser come « rivista di teologia cattolica » (*Zeitschrift für katholische Theologie*), ammettendo il concorso di scrittori esterni; e dopo più di trent'anni rimane immutato, salvo il numero cresciuto delle pagine e l'aggiunta di appendici o *Analecta*.

Aperto del pari a scrittori non gesuiti, ma ristretto a cose letterarie, è il periodico diretto dai Padri irlandesi (*The Irish Monthly*), sorto nel 1873 e venuto presto in gran credito per il fiore dei letterati che accolse. È unico del suo genere, meramente letterario, nella Compagnia; ma è pure fecondo di bene in quella cattolica isola di poeti, non meno che di santi.

Con altra ampiezza di programma e titolo di « rivista universale » (*Przeglad powszechny*), sebbene volto di preferenza a cose di religione, e della Compagnia in ispecie, sorse il periodico mensile della Polonia (1° gennaio 1884) diretto e propagato in

gran maniera dal celebre P. Stanislao Morawski. Dai governi di Russia e di Prussia messo a dure prove, ma uscitone vincitore, dopo trent'anni prosegue intrepido il buon combattimento nella insidiata Polonia.

Ultima a scendere nell'arringo, ma spintasi arditamente alle prime file, la Spagna uscì pure con la sua Rivista (*Razon y Fé*) nel 1901. La nuova rivista, di ordine generale e di alta volgarizzazione, ebbe tosto la più ampia benedizione da Leone XIII e fino dal suo primo decennio di vita si acquistò gran credito nei paesi di lingua spagnuola, anche per l'America latina.

Al tempo stesso (1901) la vicina provincia del Portogallo, che già trattava gli argomenti religiosi nel suo *Messaggero del S. Cuore* e in altre pubblicazioni, iniziava la stampa di un periodico o « rivista di scienze naturali » (*Broteria. Revista de sciencias naturales do collegio de S. Fiel*). È rivista divisa in tre serie, due per i dotti e gli studiosi speciali, di botanica l'una e l'altra di zoologia, le quali trassero l'attenzione anche dei naturalisti stranieri (*Serie Botanica. Serie Zoologica*); la terza di più facile e gradita lettura, per le persone colte a modo di alta volgarizzazione (*Serie de vulgariçao scientifica*). La pubblicazione, che aveva un suo deposito librario a Berlino, sopravvisse al bando degli scrittori, e si prosegue in terra d'esiglio, al Brasile.

Anche l'Irlanda, al periodico letterario già nominato, ne volle aggiungere ultimamente (1912) un altro scientifico di « studii » in una « rivista trime-

strale di lettere, filosofia e scienza » (*Studies, an Irish Quarterly Review of Letters, Philosophy, and Science*), consentaneo al nuovo ordinamento della università di Dublino. Esso accoglie pure e volgarizza le migliori elucubrazioni dei professori e laureati, ma resta sotto la direzione della Compagnia che lo ha iniziato, perchè i progressi delle lettere e delle scienze difendano e promuovano insieme i progressi della religione contro gli errori correnti.

Le opere e le riviste di lingua inglese avendo corso in tutta l' America settentrionale, vi fanno meno sentire la necessità di un proprio periodico, simile ai precedenti. Ma uno, assai diverso di formato, d' indole, di stile, e per giunta settimanale, sorse pure, un quinquennio fa, per opera delle province Americane, col titolo appunto di *America*. Cresciuto in breve a inattesa floridezza, continua progredendo nella sua efficace opera di insegnamento popolare, religioso e scientifico, quale è voluto dalle speciali condizioni di quel giovane continente.

Così per ogni nazione la Compagnia tiene aperta, in qualche gran rivista, quasi una scuola permanente, che supplisca a quelle tante altre che la statolatria moderna col suo monopolio dell' insegnamento le ha chiuse o ristrette, mentre nelle pubbliche scuole rompe ogni argine e allarga il corso all'errore. Ognuna di queste principali riviste ha connesso un suo collegio di scrittori, appoggiato ciascuno ad una casa o collegio di studi, salvo quello della *Civiltà Cattolica* in Roma, il quale siccome fu il primo a sorgere per volere di Pio IX, così ebbe da lui una speciale co-

stituzione, confermatagli poi con ampia lode da Leone XIII e da Pio X.

Ma nè questi nè gli altri scrittori si differenziano punto dai loro fratelli nel rigore della disciplina interna come nell' operosità della vita esterna; a quel modo che la differenza e la distribuzione del lavoro non introduce distinzioni o privilegi nella famiglia.

Oltre ai maggiori periodici nominati, altri ne occorrono minori per formato, per diffusione, per intenti. Non diciamo per frutto; chè alcuni anzi ebbero ed hanno tuttavia nelle loro parti un merito ed una efficacia speciale per l' opera pratica della difesa e propaganda religiosa. Tali nelle Indie Orientali il *Java-Post,* scritto in olandese; nel Colorado e nel Nuovo Messico la *Revista catolica* settimanale (dal 1875) scritta in lingua spagnuola, ed altri altrove.

Fra i più cari nella loro modestia sono i piccoli periodici, onde quasi tutte le province, o Assistenze, fanno a gara di concorrere alla edificazione. Tali i periodici delle missioni con tutta la serie delle *Lettere edificanti* di ciascuna provincia; quelli a uso pubblico, queste per lo più privato, non segreto, a modo di relazioni domestiche, le quali continuano le tradizioni di famiglia, mantenute in antico dalle *lettere annue.* In Italia abbiamo in parecchi volumi le lettere della Provincia Romana con le sue missioni del Brasile; le lettere della Provincia Sicula con quelle dell'Arcipelago; della Provincia Napoletana con quelle del Colorado e Nuovo Messico; della Veneta con quelle del Mangalore, della Dalmazia, Slavonia, Croazia e in ispecie della missione volante di Albania; infine

della provincia Subalpina o Torinese, con le Missioni delle Montagne Rocciose, della California, dell'Alaska, e ora di un lembo montano della Cina. Delle altre Assistenze ricorderemo solo, stante la speciale importanza a cui vennero, le *lettere di Woodstok* per le missioni particolarmente delle due Americhe e per tutte le notizie che loro si attengono; raccolte e pubblicate da studenti e maestri dello scolasticato, come le serie diverse delle lettere di Laval (1852 ss.), di Jersey (1822 ss.), di Fourvière, di Aix, di Mold (1859-1901), di Vals e di Uclés per la Francia; quelle di Poyanne, di Oña, e con maggiore ampiezza da comprendere tutte le missioni dell'assistenza, la collezione delle lettere di Bilbao (dal 1900); infine, oltre quelle del Belgio, le cui missioni del Congo hanno anche il loro periodico speciale, si hanno per l'Assistenza di Germania, le raccolte di Maria Laach, interrotte con l'esilio (1871), e continuate poi (1897) con largo criterio da servire alla storia insieme ed alla edificazione, in una nuova serie, a Roermond, mentre si proseguiva la pubblicazione mensile e illustrata delle « Missioni cattoliche » (o Friburgo in Brisgovia) che gareggiava con quella di Lione.

Vengono poi, senza paragone più diffusi, i periodici atti a fomentare la pietà, segnatamente quelli destinati all'*Apostolato della preghiera,* con l'officio, e per lo più col titolo di *Messaggero del S. Cuore di Gesù.* Questi sono in tutto più di venticinque: quattro nell'Assistenza d'Italia: a Napoli in italiano (*L'apostolato della preghiera*) essendo quello di Roma col titolo ufficiale di *Messaggero del S. Cuore,* pub-

blicato con zelo dai Barnabiti ai quali fu concesso dal primo fondatore dell'opera, il P. Ramière; a Scutari in albanese, a Itù nel Brasile in portoghese, a Malta nell'arabo maltese.

Nove escono in quella di Germania, nelle diverse lingue dell'Assistenza (tedesca, ungherese, olandese, fiamminga, polacca, croata, slovena, infine anche inglese ed indiana nelle missioni dell'India); quattro in Francia e nelle sue Missioni indiana e cinese; tre nella Spagna e nell'America spagnuola; sei nell'Assistenza di Inghilterra, i più diffusi negli Stati Uniti di America (103.000 associati), nell'Australia (32.700), nell'Irlanda (97.500), nel Canadà inglese (28.200) e francese (17.000). Ma tutti sono di gran lunga superati dal *Messaggero polacco,* il quale conta cento quarantadue mila associati, mentre il tedesco ne ha solo quarantasette mila, il croato ventiseimila, il francese diecimila, lo spagnuolo tredicimila e più.

I più recenti infine, cominciati al 1895 col potente risveglio religioso e sociale di Vienna, a cui molto concorsero le schiere giovanili delle nostre Congregazioni, sono i periodici delle Congregazioni mariane. L'esempio dato in Austria per merito del P. Abel, col periodico intitolato dal *Vessillo di Maria,* (*Unter der Fahre Mariens,* e nel 1910 *Die Fahre Mariens*), fu poi imitato in altre molte regioni: Inghilterra, Olanda, Ungheria, Croazia, Galizia, Boemia, Francia, Spagna, Colombia, Brasile, Stati Uniti, ed anche in Italia (col periodichetto giovanile *Stella matutina*). Quindi un vigoroso impulso all'opera delle Congregazioni Mariane, con lo stringere sopra tutto

il vincolo delle nobili amicizie, della fede e dell'amore cristiano, sotto i puri stendardi della Vergine educatrice delle anime giovanili.

E qui non contiamo la serie troppo numerosa dei periodici non fondati o diretti, ma più o meno sostenuti dalla cooperazione ordinaria o straordinaria di scrittori gesuiti in ogni nazione. Solo va eccettuata generalmente la stampa giornaliera, alla quale, per quanto cattolica, i gesuiti, pur lodandone l'alta missione e sostenendone la conveniente diffusione quale rimedio ai danni della stampa perversa, non prestano la loro cooperazione letteraria, se non per via di eccezione, nè mai in questioni meramente politiche o di partito. Ma a tutte le altre pubblicazioni periodiche, bene ispirate e dirette conforme al sentire della Chiesa, come è spesso domandato, così è sempre accordato il loro concorso in quella misura che la possibilità consente e la fraternità suggerisce, a bene della causa comune.

Così la Compagnia di Gesù va studiando di adattarsi e corrispondere, giusta lo spirito del suo Istituto, alle forme nuove dell' apostolato moderno, nella scuola e nella stampa, chè a tanto l' obbliga il fine essenziale e proprio, a lei prescritto dalla Sede apostolica: di propagazione e difesa della fede, e di progresso delle anime nella vita e nella dottrina cristiana (1).

(1) Bulla *Quanto fructuosius*. Cf. *Bullar. S. I.*, p. 85: « Finis dictae Societatis est fidei propagatio et defensio, animarumque in vita et doctrina christiana progressus ».

§ 4. — L'apostolato della scienza.

L'apostolato della stampa periodica, quale si pratica nella Compagnia di Gesù, conforme alle necessità dei tempi, suppone l'apostolato della scienza sacra e profana: non lo soppianta, nè lo supplisce. La Compagnia provvede anzi, al possibile, che non lo danneggi, come è facile scapitare in profondità e sodezza quanto si guadagna in varietà ed estensione. Certo, non può fare che tutti gli inconvenienti della stampa periodica siano prevenuti o rimossi, ma procura almeno che riescano attenuati e in ogni caso compensati dai maggiori vantaggi; dacchè la scienza stessa nel gesuita non è fine a se stessa, ma forma di apostolato.

Come tale noi la troviamo fiorire in molti uomini dotti, maestri e scrittori insigni, anche al presente, dei cui nomi e delle cui opere sarebbe troppo lungo il ritessere anche una semplice rassegna. Questa è del resto già stesa da altri, con gli splendidi lavori bibliografici dei PP. Carayon, de Backer, Sommervogel e loro continuatori: monumento grandioso e dimostrazione di fatto che anche in questa parte la Compagnia rediviva non è e non fu degenere mai dall'antica; se non vuole dirsi che l'abbia o eguagliata o in qualche modo superata, come ad altri parve. Ma è da fare pittosto ragione delle assai maggiori difficoltà dei tempi moderni, e sopra tutto delle ripetute dispersioni, spogliazioni, bandi, oltre all'ansia conti-

nua della persecuzione o del pericolo imminente, che toglie i presidii e bandisce la pace necessaria agli studii, nonchè alle dotte e voluminose pubblicazioni.

A queste difficoltà accennava fino dal 1845 il P. Francesco Pellico rispondendo al Gioberti, già suo amico e allora traditore, intento a preparare con le calunnie lo scoppio della susseguente rivoluzione del 1848 (1): « I trent'anni scorsi dalla Costituzione di Pio VII non sono tanti fuorchè per Roma e per l'Italia meridionale. La provincia del Piemonte non è costituita con gli studii regolari fuorchè da dodici anni in circa. Quelle di Portogallo e di Spagna furono rovinate sul bel principio. In Francia successero in venti anni due dispersioni. La condizione poi dell'Inghilterra, del Belgio, della Svizzera, della Galizia (la quale è popolata in gran parte dagli esuli della Russia) ancorchè rispetto agli studii non sia stata sì infelice, non è tale però che abbia dovuto condurre quelle province a splendore letterario, anzichè a faticare ne' Collegi, ne' Convitti, o nelle Missioni, o negli ordinarii ministeri di Chiesa ». E in nota: « Aggiungi, osserva egli, che ai tanti ministeri che ha la Compagnia, non bastando i pochi che ancora siamo, ci conviene essere occupati ciascuno in più ufficii, e qua e là tramandati, e posso assicurarti, e ne chiamo in testimonio il pubblico, non v' essere città dove i nostri sono, che non risuoni de' lamenti pel continuo mutar dei soggetti, che i Superiori sono costretti di

(1) *A Vincenzo Gioberti, Francesco Pellico della Compagnia di Gesù.* Genova, Tip. Ferrando, 1845, p. 351 ss.

fare, nè si potrà altro, finchè la religione sarà in sul crescere e dilatarsi ».

Queste condizioni persisterono quasi identiche nella seconda metà del secolo, massime in Italia; si aggravarono anzi dal 48 in poi per lo scatenarsi della persecuzione che schiantò con la violenza del ciclone selvaggio le tranquille sedi dello studio e della preghiera, con le scuole, le biblioteche, gli archivii, ogni cosa; indi ne attraversò accanitamente per un altro mezzo secolo la lenta ricostituzione.

Fu dunque uno speciale favore di Dio, se fra tutti questi ostacoli si ebbe pure una bella schiera di cultori gesuiti in quasi ogni campo di scienza, di letteratura, di arte, che si addice alla professione religiosa.

***

Le scienze e le lettere sacre vi tengono, com'è dovere, il primato. Tutti i gesuiti vi debbono consacrare parecchi anni, i più belli della loro vita; e non mai possono smetterne interamente lo studio, che è per loro l'anima di ogni altro studio. Ma alcuni vi sono applicati più di proposito, nell'ufficio di maestri o di scrittori, o nell'uno e nell'altro insieme. E vi sono per lo più applicati con giusta distribuzione di lavoro, secondo le varie parti della teologia speculativa e pratica: di scolastica e di positiva, di Scrittura o di ascetica, di morale e di diritto, di catechesi o di predicazione, e via via. Sicchè in ognuna si affaticano, anche ai dì nostri, studiosi continuatori delle tradizioni teologiche della Compagnia. Le quali

tradizioni non sono tuttavia singolari nè discordanti da quelle di tutta la Scuola cattolica, specialmente nelle dottrine accertate del suo Principe, S. Tommaso; ma sono le stesse tradizioni dottrinali della Chiesa, cui è legge inviolabile per tutti i gesuiti di seguire costantemente e nell'insegnamento orale e nello scritto.

Con la fedeltà a questa legge, per dare solo qualche esempio, rialzò la teologia scaduta nella prima metà del secolo XIX, il piemontese Giovanni Perrone, che appena restituito il Collegio Romano, ne tenne la cattedra teologica e continuò per oltre un cinquantennio, illustrandola con una serie di opere egregie (in tutto più di 130 edizioni) (1), fra cui un corso teologico, che accolto in tutti i seminarii, fu pubblicato, vivente l'autore, per oltre a quaranta volte intero e compendiato. Decadde invece, dopo splendido incominciamento, il famoso Carlo Passaglia, toscano, più erudito ed elegante che sodo e profondo; ma su l'estremo della vita egli riparò, almeno in parte, col pentimento ai traviamenti dell'ambizione. Altri sottentrarono, con assai più rigore di metodo e profondità di trattazione, come Domenico Palmieri di Piacenza († 1909) e Santo Schiffini di Cosenza († 1906), e tre successivamente passati riluttanti dalla cattedra gregoriana alla porpora romana: il Franzelin, tirolese († 1886), che ebbe gran parte nei lavori preliminari al Concilio Vaticano, il Mazzella, napoletano († 1900) e il Billot, francese, nato in Lorena. Fuori d'Italia si resero pure benemeriti della teologia spe-

(1) TRIPEPI, *Il Papato,* anno I, vol. I (Roma 1875).

culativa il Deharbe († 1871) col suo celeberrimo catechismo, il Kleutgen († 1883) con molteplici lavori, e l'Hurter (*Nomenclator litterarius*), il Morawski, polacco († 1903), il De San, olandese († 1904), nell'assistenza di Germania; il Gautrelet († 1886), il De Regnon († 1893), e più recentemente il Portalié († 1908) nella Francia; il Mendive († 1906) e il Casajuana († 1889) nella Spagna; l'Hunter e l'O' Reilly († 1878) nell'Assistenza d'Inghilterra, per nominarne alcuni così alla rinfusa e di preferenza i defunti.

Nella teologia morale il nome e l'opera del P. Antonio Ballerini, bolognese († 1881) non ebbe rivali, ma sì precursori e successori insigni su la stessa cattedra di Roma, ed altrove, in Italia e fuori. Fra i primi va annoverato sopra tutto il francese Gury († 1866) il cui *Compendio di teologia morale* fu ripubblicato e rimodernato da molti suoi confratelli nelle altre nazioni; dal Cercià a Napoli, dal Ballerini stesso a Roma, dal Sabetti in America, dal Seitz in Germania, dal Dumas in Francia, dal Ferreres in Ispagna. Fra i secondi il Genicot, belga, immaturamente rapito († 1900), e lo stesso Palmieri che annotò e curò la edizione della grande opera balleriniana.

Parimente nella scienza del diritto, furono continuate le tradizioni, oltrechè dal torinese Taparelli per la parte del diritto naturale, dal genovese Sanguineti († 1893) e da altri, sopra tutto dal toscano P. Camillo Tarquini, per la sua erudizione creato cardinale († 1874). Ma non gli restarono al di sotto quei che gli successero, nella cattedra segnatamente, dell'Università Gregoriana, fra i quali non si può tacere

il nome di chi la tenne per venticinque anni e fu altrove ricordato il P. Francesco Saverio Wernz († 1914), autore del *Ius Decretalium,* stimatissimo dai canonisti.

Negli studi della Sacra Scrittura aprì la schiera un romano: il P. Francesco Saverio Patrizi († 1881): egli insegnò alta esegesi per molti anni a Lovanio e a Roma, pubblicò fino ad una ventina di opere, e si acquistò una autorità che non è ancora scaduta nella repubblica degli studiosi. Lo seguì negli studi e nella cattedra romana il P. Rodolfo Cornely, tedesco († 1908); e in parte lo superò per la importanza più generale delle pubblicazioni da lui fatte o iniziate o dirette, particolarmente nel grandioso e utilissimo *Cursus Scripturae Sacrae,* a cui egli fece la *Introduzione generale e speciale* in tre grossi tomi (compendiati poi in uno a uso delle scuole) e parecchi Commentarii alle epistole di S. Paolo. Altri illustri esegeti suoi confratelli, vi lavorarono poscia con lui e dopo lui, nella stessa provincia di Germania. Ma anche nelle altre province, e nominatamente in Francia, si ebbe in questi ultimi decennii un notabile risveglio di studi biblici, portato dalle necessità dei tempi e degli errori da fronteggiare.

Un sentiero meno pericoloso e più battuto, sebbene poco pregiato ai profani, fu quello dell'ascetica, dove i gesuiti di tutte le nazioni ebbero a gran numero gli scrittori, come i tedeschi Hattler († 1907); Meschler († 1912), Schneider († 1884), i polacchi Antoniewicz († 1852) e Jakowski († 1905), i belgi Hillegeer († 1883), Düfau († 1881), Verbecke († 1889) e Denis (1892), i francesi Chaignon († 1883), De

Ponlevoy († 1874), Ramière († 1884), e per conchiudere, gli italiani Ciccolini di Macerata († 1880), che profittò molto del Vigitello († 1859), Mislei di Modena († 1867), Arborio Mella di Vercelli († 1894), Secondo Franco di Torino († 1893) e una serie di altri, i cui libri e opuscoli corrono tuttora con frutto per le mani dei fedeli.

Dagli studi sacri della teologia e dell'ascetica non potevano andare disgiunti quelli dell'eloquenza sacra in un ordine militante, chiamato alla predicazione della verità ed alla confutazione dell'errore. Quindi la schiera degli oratori sorse bella e numerosa, prima in Francia col Mac-Charty († 1833), e coi due grandi conferenzieri di Nostra Signora di Parigi, Ravignan († 1858) e Félix († 1891) ed altri più popolari, ma non meno fruttuosi; poi col Roh, con lo Steger († 1892), col Roder († 1887), col Weninger († 1888), in Germania; con l'Antoniewicz, già nominato, e con l'Adamski in Polonia, e per venire all' Italia, coi PP. Finetti († 1842), Minini († 1870), Sagrini († 1865), Stocchi († 1881), Secondo Franco, sopra menzionato, fino ai recenti scomparsi Gallerani († 1905), Zocchi († 1912) e Pavissich († 1913), stati del pari fecondi scrittori della *Civiltà Cattolica*. Tutti questi ed altri zelanti operai evangelici, senza pretendere alle sommità dell'arte oratoria ci lasciarono opere sode, e non ostante i loro difetti, piene di zelo, di scienza e di eloquenza antica adattata saggiamente ai bisogni della nuova età.

***

In questo nobile intento alieno da ogni compromesso o attenuamento della verità, insistè costantemente lo sforzo dei gesuiti, anche rispetto agli studi assai più difficili e complessi ai nostri giorni, della filosofia, della fisica e delle altre parti di scienza naturale. Ma non è qui il luogo di raccontare, ciò che si è appena accennato altrove, delle difficoltà molteplici e dei tentativi diversi fatti lungo tutto il secolo, anzi fin dagli ultimi decennii antecedenti alla soppressione, per trovare il giusto equilibrio in questa parte, massime in quanto spetta alla sequela delle dottrine e del metodo di S. Tommaso e di Aristotele, prescritto dalle Costituzioni. Solo osserviamo che fin dalla prima restaurazione degli studi della Compagnia, gli italiani si segnalarono tosto, non ostante la contraria opinione corrente, sia quanto alla rivendicazione della scolastica, sia quanto alla esclusione dei sistemi a lei opposti. E basti ricordare, dopo i nomi dei precursori fratelli Sordi, quelli di un Taparelli D'Azeglio, di un Liberatore, di un Cornoldi, di un Salis Seewis con altri loro colleghi del periodico *La Civiltà Cattolica,* oltrechè di un Tongiorgi e di un Palmieri, sebbene dissenzienti in alcuni punti dal sistema scolastico, di un Sante Schiffini, filosofo schietto fra i più fervidi promotori della vera filosofia di S. Tommaso, ai quali seguirono altri non pochi, dopo la restaurazione scolastica ordinata da Leone XIII. Ma non mancarono buoni filosofi anche in altre na-

zioni, come per la Francia il Rozaven, primo e poderoso oppositore del sistema del Lamennais, e il Chastel (1861), forte oppugnatore dei tradizionalisti; per la Spagna il Mendive († 1906) e l'Urráburu († 1904), autori di ampii ed eruditi corsi di filosofia; in Germania, dopo il venerando Rothenflue († 1869) e il P. Kleutgen, non meno profondo filosofo che teologo, il P. Tilmanno Pesch († 1899), che primeggiò per opere scritte in latino e in tedesco, quale filosofo e quale polemista, nel Belgio il De San, forte pensatore e originale, come ci appare dalla sua *Cosmologia*, ed altri altrove. Molti tuttavia furono condotti dalle necessità pratiche dell'insegnamento domestico ed universitario a moltiplicare i corsi o compendii di scuola, con poca novità di trattazione e minore efficacia degli scrittori antichi rispetto agli errori correnti.

Anche nelle scienze fisiche e matematiche l'Italia fu prima, dopo il ristabilimento, ad avere illustri rappresentanti, particolarmente nel collegio Romano, come un Carafa († 1849), un Pianciani, autore di oltre una cinquantina di opere († 1862), un Provenzali († 1894) fino ai più recenti, Mancini († 1908) e Foglini († 1907), tutti chiari per lungo insegnamento e opportune pubblicazioni.

Nel Belgio fu singolarmente efficace l'opera del P. Ignazio Carbonelle († 1889), il quale instituì nel 1875 la « Società scientifica di Bruxelles », ripartita nelle sezioni di matematica, scienze tecniche, scienze fisiche, scienze naturali, scienze economiche. La società venne poi in gran fama con insigne profitto della religione

ed ebbe validi cooperatori, oltre al già lodato P. Giuliano Thirion, nei suoi confratelli Guglielmo Hahn, Giuseppe Delsaux, Brunone Lefebvre, Enrico Bosmans ed altri.

Ammirabile per lo studio indefesso di tutta la vita e le nuove applicazioni della matematica all'astronomia dei Babilonesi fu il P. Epping, tedesco di Wetsfalia († 1894), il cui genere di studi è ora continuato in modo ancora più felice ed originale dal P. Francesco Saverio Kugler, che tiene il campo in questa parte degli studi babilonesi, i più abusati dai miscredenti contro la rivelazione.

***

Gli studi dell'astronomia in generale furono assai coltivati nella Compagnia ristabilita, cominciando dal P. De Vico in Italia, che rialzò la fama dell'antico osservatorio del Collegio Romano († 1848) e con gran numero di scritti e di osservazioni si acquistò ottima fama e credito fra i dotti di Europa. Ma egli fu superato ancora di gran lunga dal suo successore, Angelo Secchi, di Reggio Emilia († 1878), e per i trattati scritti (più di 300) e per le scoperte fatte, non tanto dell'ingegnoso registratore delle osservazioni metereologiche riunite e comparabili, grandemente ammirato nell'esposizione universale di Parigi del 1867; ma più assai per le osservazioni continuate e per gli inizi dati alla scienza astro-fisica e all'analisi spettrale del sole e delle stelle, da lui distinte in gruppi o tipi, rimasti nella sostanza acqui-

siti alla scienza. Meriti grandi ma inferiori a quelli della sua gran fede e schietta religiosità, invano insidiate dalle lusinghe dei governi.

Con la morte del P. Secchi, usurpato anche l'Osservatorio del Collegio Romano dal governo italiano, un altro ne fu stabilito, a grandi spese, sul ridosso del Gianicolo, a profitto dell'Università Gregoriana. Ma stante la incomodità del sito, la povertà dei mezzi, la minaccia pendente di nuove spogliazioni, andò soppresso o aggregato all'Osservatorio Vaticano, allorchè a questo fu chiamato da Georgetown, per volere del Papa, l'insigne P. Hagen.

Per le stesse ragioni dei tempi, in Italia, i gesuiti, dopo l'*Osservatorio meteorologico Tuscolano* di Mondragone, che sotto il P. Ciampi, fondatore (1880), era fra i più importanti d'Italia, non hanno quasi più osservatorii degni di questo nome. Ma nelle altre province e nazioni se ne contano più di venti, laddove prima della soppressione erano in tutto una trentina (su 130, allora esistenti). I primi in ordine di tempo, dopo il Collegio Romano (1824), sono i due degli Stati Uniti e dell'Inghilterra: Georgetown (1842) e Stonyhurst (1844). Di poi, gareggiano fra loro per importanza quelli di Manila nelle Filippine (fondato nel 1865), di Zi-kawei in Cina (1873), di Kalocsa in Ungheria (1879), di Tananariva nell'India (1880).

Questi sei osservatorii godono fra gli scienziati una meritata celebrità; vantano già una bella serie di pubblicazioni, di osservazioni, di scoperte, e nomi chiari di gesuiti astronomi che ne hanno tenuto la

direzione o promossi in altra maniera i progressi e gli studi. Così l'osservatorio di Georgetown ebbe per più di 50 anni a suo direttore il P. Curley, che l'aveva fondato circa il 1841 (e vi morì a 93 anni, il 1889), assistito per qualche tempo anche dai PP. De Vico, Sestini, suo discepolo, autore di eccellenti lavori su le stelle colorate, e Secchi, esuli da Roma nel '48; e per secondo direttore (dal 1888) il P. Hagen, che lo sollevò alla perfezione di un osservatorio di primo ordine. Tale divenne pure quello di Manila, particolarmente nel predire le origini e il corso dei tifoni, per merito del P. Faura, suo primo direttore e dei suo successori Algué e Cles. Quello di Kalocsa, dovuto alla munificenza del card. Haynald, va famoso per le scoperte di strumenti astronomici del suo primo direttore, P. Carlo Braun, e massime per studi di fisica solare, pubblicati dai suoi due successori, Schreiber e Fenyi. I due poi, sorti in paese di missione per opera dei Padri francesi, hanno già tali benemerenze che nello stesso governo massonico della Francia, furono più volte riconosciute, e i lavori dei gesuiti di Zi-ka-wei e di Tananariva strapparono plausi ed anche premi solenni dalle società dei dotti francesi, come dalla Società di geografia, dall'Accademia delle scienze, dall' Istituto di Francia. Ma altri sono ancora da ricordare. Antico di sessant'anni è quello fondato (nel 1854) all'Havana (Cuba) nel collegio reale di Belen, arricchito poi d' istrumenti magnetici dall' italiano P. Ciampi (1862-1863) e salito ora a grande celebrità per le sue benemerenze, particolarmente nel prevedere e segnare la direzione

degli uragani che tempestano quei mari; onde a molti salvò la vita, e non v'ha quasi battello che salpi dall'Havana, prima di avere consultato il direttore dell'osservatorio.

Recenti sono invece quello di S. Luigi nell'isola di Jersey, destinato a ricerche meteorologiche dal P. Dechevrens, che lo fondò nel 1893,dopo essere stato direttore per lunghi anni dell' Osservatorio di Zi-ka-wei, e quello dell' Ebro presso Tortosa nella Spagna, inaugurato solo nel 1904, ma già avviato a splendidi progressi, specialmente per gli studi del magnetismo in se stesso e nelle sue relazioni coi fenomeni elettrici dell'atmosfera e coi fenomeni dell'attività solare. Più speciale è quello di Valkenberg nell'Olanda, fondato nel 1896, per l'osservazione delle stelle variabili, promossa già dal P. Hagen, allora direttore dell'Osservatorio di Georgetown. Così pure quello di Cartuja presso Granata, costruito nel 1902 con magnifico ardimento del P. Granero, su le montagne e sotto il puro cielo dell'Andalusia: sebbene a solo uso privato degli studenti della provincia di Toledo, ha una triplice sezione, astronomica, meteorologica e geodinamica. Invece quello del Collegio S. Francesco Saverio di Calcutta è sopra tutto un osservatorio di astrofisica, e fu eretto nel 1875 dal rettore P. Lafont, a richiesta del signor Tacchini, allora direttore dell'osservatorio di Palermo, per aiutare gli studi del P. Secchi e degli altri colleghi della *società degli spettroscopisti italiani,* mediante osservazioni metodiche sopra il sole, le quali, fatte dal cielo del Bengala, purissimo di solito nell' inverno,

portassero compimento a quelle fatte nell'Europa. Altri poi sono piuttosto osservatorii di collegi, non tanto di ricerca, quanto d'istruzione, sia per dare sodezza all'insegnamento, sia per aggiungere la pratica alla teoria, come quelli di Saltillo nel Messico, dei collegi di Cleveland, Creighton e Santa Clara negli Stati Uniti. Ma nessuno è ora sussidiato da governi, salvo in parte quello di Manila. I due che avevano sovvenzioni governative, furono tolti ai gesuiti: quello del Collegio Romano nel 1879, quello di Quito nel 1875. I nemici della Chiesa perseguitano anche questo apostolato della scienza, di cui non possono, loro malgrado, negare i meriti e la efficacia (1).

***

Assai più numerosa, com'è ragione, fu la schiera dei cultori speciali delle scienze ausiliari degli studi sacri, e più ancora delle lettere, che sono come lo strumento universale e quasi il lustro d'ogni cultura.

Nelle une e nelle altre aveva esordito mirabilmente il bergamasco Angelo Mai, entrato giovinetto nella Compagnia a Parma nel 1799, e poi restatone fuori nei trambusti; nel 1813 si trovava prefetto della biblioteca Ambrosiana, poi custode della Vaticana, riconosciuto infine universalmente come principe negli studi della erudizione e della cri-

(1) Cf. P. De Vregille S. I, *Les observatoires de la Compagnie de Jésus au debut du XX^e siècle.* (Extrait de la *Revue des quest. scientifiques,* avril 1906). Louvain 1906.

tica († 1854). E dopo lui, una generazione di giovani si veniva formando, se le difficoltà dei tempi non li avessero troppo spesso sparpagliati e dispersi. Ma alcuni pure ne emersero, anche in Italia, come nell'archeologia il P. Marchi († 1860) maestro del De Rossi e fra i più operosi nelle ricerche delle catacombe romane, il P. Garrucci, insigne nello studio di tutta la primitiva arte cristiana, pitture in vetro, sculture ecc.; nella storia il Brunengo piemontese già menzionato, e in più ristretti confini il Boero ligure, il Narbone siciliano, superati forse per i progressi degli studi storici, da altri tuttora viventi, che non vogliono essere nominati.

Nella epigrafia, dopo il Morcelli, che ne fu il gran maestro prima e dopo il ristabilimento della Compagnia e morì gesuita nel 1824, si segnalò il Marchi stesso, poi il Tongiorgi, poi l'Angelini († 1892) e più modestamente il Carminati e il Cerutti. Questi medesimi furono letterati di gusto, e tali furono altresì nell'eloquenza sacra gli oratori insigni, sopra menzionati; tali nella letteratura italiana il Bresciani, il Ballerini, il Valle, e il P. Giuseppe Franco, nella greca il Bado († 1868), nella latina il Ragazzini, editore e continuatore del Cordara, nella grammatica il Paria († 1881), nella linguistica il De Cara († 1905); tali nella letteratura cinese lo Zottoli († 1902), in ogni erudizione classica il Mella († 1894), il Bayma († 1902) e altri molti, benchè non tutti egualmente noti al mondo, solito ai nostri giorni di seppellire nel silenzio i meriti e le opere delle persone religiose.

Troppo lungo sarebbe l'elenco, per una sommaria

rassegna come la nostra, se volessimo enumerare gli stranieri, particolarmente storici e letterati. Ricordiamo solo tra i francesi per la storia della rivoluzione francese e del giacobinismo il celebre P. Barruel, rientrato e morto nella Compagnia († 1820), il P. Giov. M. Prat († 1891) e il P. Mercier († 1905) per la storia dell' età moderna e della Compagnia in ispecie, il P. Daniel († 1898) e il P. Regnault († 1901) succedutisi nella direzione del periodico *Études* per la storia speciale e la biografica, infine per la storia della Chiesa slava il russo P. Martinov, convertito dal P. de Ravignan ed entrato nella Compagnia il 1845 († 1894). Questi ed altri non pochi aprirono la via ai moderni loro confratelli, che con gli scritti s' impongono tutt' ora all'ammirazione degli avversarii. Più continuate furono le tradizioni degli studi storici e critici nell' Olanda e nel Belgio, massime per l' opera dei Bollandisti, lodata altrove, e nel resto dell'Assistenza di Germania, anche per la formazione generale, e l' indirizzo della cultura nazionale, a cui è necessario pareggiarsi. Quindi sorsero opere monumentali e applaudite anche da nemici, come i quattro volumi del Pachtler nei *Monumenta Germaniae Paedagogica,* la gran *Collectio Lacensis* dei Concilii, e, per abbreviare, la splendida *Biblioteca degli scrittori della Compagnia di Gesù,* già menzionata sopra, e a cui ci rimettiamo per altre citazioni.

A simili pubblicazioni non cedono ora di molto quelle dell' Assistenza di Spagna, particolarmente i tante volte qui citati *Monumenta historica Societatis Iesu:* tanto la persecuzione di mezzo se-

colo non valse a rompere la catena delle nobili tradizioni della Compagnia ristabilita, che vanno dal dottissimo Arevalo († 1824) al vivente P. Fita, lustro dell' « Accademia Spagnuola ». Non si poteva aspettare altrettanto dalle province dell'Inghilterra e dell'America, quasi equivalenti a paesi di missione fino a questi ultimi decennii. Ma diedero esse pure illustri rappresentanti e nell' erudizione ecclesiastica e nella profana, come il chiarissimo P. Winne, iniziatore e direttore della grandiosa *Catholic Encyclopedia,* ed anche nelle lettere amene, come il P. Francesco Finn; scrittori non solo stimati ma sommamente benemeriti dei loro connazionali. Anzi, allo spirito pratico dell' anglosassone si può dare questa lode di avere meglio compreso e attuato il noto principio, che « non impariamo per la scuola ma per la vita ».

Questo principio bene applicato dalla famiglia religiosa chiarisce nel suo vero concetto *l' apostolato della scienza,* particolarmente di quello unito alla scuola ed alla stampa. Esso consola il gesuita, fra le aridità dello studio e delle ricerche, meglio dello sterile plauso o della vana gloria umana; lo consola con le speranze del merito e del frutto eterno.

§ 5. — **L'apostolato del ministero.**

Il gesuita missionario, maestro, pubblicista, scrittore o scienziato, non può dimenticare che è anzitutto religioso e sacerdote o ausiliare di sacerdoti, perciò chiamato a concorrere direttamente o indiret-

tamente all'opera del ministero spirituale. Le case quindi che attendevano a quest'unica occupazione, senza redditi fissi, vivendo alla maniera apostolica, di mera elemosina, raggiungevano l'ideale supremo di Ignazio (case professe).

E tali ne erano sorte con la prima ristaurazione a Palermo (1805), a Roma (1814), poi a Napoli dopo il 1820, nel 1842 a Genova, ed altre fuori d'Italia. Senonchè esse dovevano compiere a tali condizioni, specialmente di numero e qualità di soggetti, i quali avevano da essere tutti o quasi tutti professi di quattro voti, che nelle angustie dei tempi nuovi si resero sempre più difficili e più rare, massime dopo le dispersioni del 1848. Vi supplirono dunque le piccole residenze, moltiplicandosi di numero, e quanto alla povertà della vita ed alla strettezza di ogni cosa, molte superavano le case professe. Ora, dopo i tentativi del suo antecessore, come sopra accennammo, il generale Wernz volle procedere all'erezione di vere e proprie case professe, quali furono le già ricordate, di Valenza della provincia di Aragona (1907), di Madrid della provincia di Toledo nella Spagna (1911), quella di Vienna nell'Austria (1911), a cui altre seguiranno con l'incremento e la giusta ripartizione sia delle opere sia degli operai nelle residenze. Le residenze poi sono talora dipendenti dai collegi; talora indipendenti e già vicine all'essere di case professe, anzi per qualche rispetto ad esse equiparate.

Questa distinzione, tuttavia, interna e tutta domestica non ebbe e non ha effetto alcuno su l'ester-

na operosità: le une e le altre case debbono attendere del pari ai ministeri spirituali e possibilmente abbracciarli tutti, quanti sono proprii della Compagnia. E agli ordinarii, come di predicazione, catechismi, amministrazione di sacramenti e simili, si aggiungono gli straordinarii, come visite agli infermi, particolarmente nei tempi di epidemie o di peste, nelle case e negli ospedali, assistenza al clero secolare nei luoghi e nei tempi di pellegrinaggi o di altri concorsi, missioni ed esercizi al popolo; predicazioni di ritiri al laicato ed al clero nelle case a ciò destinate, e via via, secondo il bisogno. Niuna opera, insomma, di religione e di pietà, niuna divozione, approvata dalla Chiesa, può lasciare freddo l'operaio della Compagnia.

Ma fra tutte le divozioni e le opere niuna lo può commuovere quanto quella di trarre le anime al Cuore di Dio, propagando il culto e l'amore al Cuore adorabile di Gesù, in cui è la misericordia di Dio incarnata. A questo culto parvero legate le sorti della Compagnia: essa n'ebbe la missione di propagarlo e vi si adoperò a suo gran costo, fra le persecuzioni dei giansenisti, che alienavano da Dio, dipingendolo giudice e tiranno, non salvatore e padre. Si adoperarono i gesuiti superstiti nella Russia Bianca, i quali ne fecero anche decreto proprio nelle loro congregazioni, e vi si adoperarono generalmente gli ex-gesuiti che ne ritenevano lo spirito, come il celebre Lanzi († 1810), il quale ne scrisse un'operetta, e Mauro Boni, suo biografo, e il grande epigrafista Morcelli, divenuto arciprete di Chiari, che ripetuta-

mente vi fa allusione nel suo carteggio col Boni [1] e il P. Carlo Borgo e tutta una schiera di altri, collegatisi nella nobile propaganda.

Seguito poi l'universale ristabilimento, la Compagnia tutta, riconoscendovi una grazia e un trionfo del Cuore di Gesù, riassunse più calorosamente ancora il sacro mandato di predicarne le misericordie e propagarne l'amore. I generali, come già accennammo, lo vennero senza posa inculcando; le Congregazioni, specialmente la XXIII del 1883, con unanime plauso l'accolsero; e in tutte le parti scrittori, predicatori, teologi, apologisti, ascetici gareggiarono a compierlo con ardore. E chi non poteva in campo aperto, lo zelava tra le pareti domestiche, talora col maggior frutto, come il P. Saverio Gautrelet († 1886), maestro di spirito ai giovani studenti di Vals. Egli iniziò tra essi l'apostolato della preghiera, per infervorarli allo zelo apostolico delle missioni, e dette l'impulso a un'opera, che poi ripresa, ampliata, propagata indefessamente dal P. Enrico Ramière († 1884), ebbe immensa diffusione e non minore efficacia a stringere in « santa lega i cuori cristiani, uniti al Cuore di Gesù per ottenere il trionfo della Chiesa e la salute delle anime ». L'apostolato della preghiera divenne associazione e lega in onore del Cuore Divino, ebbe il suo *Messaggero* o periodico proprio, imitato, come si disse, in quasi tutte le lingue e nazioni, come opportuno mezzo di

[1] Cf. *Sedici lettere inedite* ecc., negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali,* Modena, 1864. Ser. II, vol. III, p. 194 ss.

propaganda, e in poco più di tre decennii (nel 1886) era già tanto propagato da per tutto da contare un 40000 comunità e parrocchie aggregate. Quindi un mirabile incremento della divozione al Divin Cuore. Quindi l'idea di esaltare al sommo grado della liturgia la festa di lui, di consecrare a lui solennemente la Chiesa tutta, come si fece nel 1875 per insistenza del P. Ramière, il quale aiutato dal piemontese P. Vasco, vi trasse l'animo del Papa e stese l'atto stesso della solenne consecrazione. Quindi pure nel 1870 il magnanimo disegno del « voto nazionale di Montmartre », cioè un tempio monumentale innalzato al Cuore di Gesù, come riparazione e protesta dei cattolici francesi ed insieme voto al Cuore di Gesù per la salute di Roma e della Francia, che era per gli zelanti iniziatori quella del mondo cattolico. Quindi infine altre meno rumorose ma non meno lodevoli ispirazioni, sostenute dall'opera stessa dell'apostolato della preghiera, come l'*Ora santa* di adorazione, la istituzione della guardia di onore del Cuore di Gesù, il sodalizio del Cuore agonizzante di Gesù e del Cuore addolorato di Maria, a conforto dei morenti, la pia pratica della Comunione riparatrice, come anche l'uso della Comunione generale, già vigente prima della soppressione, particolarmente in Italia, da ultimo l'apostolato della Comunione frequente, e fin anche quotidiana, dal 1865 cominciatosi a promuovere dal P. Leonardo Cross con una specie di lega tra i giovani, denominata « milizia del Papa». La milizia tutta spirituale ebbe le sue contraddizioni, come l'idea da essa incarnata, finchè uscì il celeberrimo

decreto del 20 dicembre 1905 sopra la Comunione frequente e quotidiana, seguito indi a cinque anni dal decreto degli 8 agosto 1910 su la prima comunione dei fanciulli. Con questi decreti e la dottrina e la pratica della Compagnia, prima contraddetta, non solo fu rassicurata, ma spinta più innanzi, oltre le sue timidità conservatrici, a bene delle anime a lei affidate. La pratica è di avvicinarle alla fonte di tutta la vita soprannaturale, alla preghiera ed ai sacramenti, ma sopra tutto alla divina Eucaristia. Essa sola può trasformare le anime e particolarmente le anime giovanili nella unione con Dio.

Ma, con le anime giovanili in ispecie, il costumeè di procedere per passi, e generalmente muovere da quello che per via soave insieme ed efficacissima le conduce a Dio: la divozione a Maria. Intorno a questa Vergine Madre, celeste educatrice dei cuori, la Compagnia di Gesù raccoglie i suoi giovani figli, i novizi, gli studenti, i maestri; ed essi a loro volta vi radunano a schiere a schiere i fanciulli del popolo, i giovanetti delle scuole, più assiduamente gli alunni dei loro collegi; e dinanzi a questa visione di purità, loro istillano alti sensi di virtù, entusiasmi d'ideale che li sollevino dal fango del tempo. Qui è tutta l'origine e la efficacia delle Congregazioni Mariane, cominciate per i giovani scolari, ed estese poi a tutte le classi di persone, sebbene il fiore ne siano sempre le congregazioni giovanili. Esse, ristabilita la Compagnia, andarono pure ristabilite per ogni dove; anzi, tolta nel 1825 la condizione che solo i gesuiti le potessero presiedere, si moltiplicarono in gran maniera,

specialmente dopo la proclamazione del dogma della Immacolata Concezione di Maria, dalla quale moltissime presero il titolo fino al presente. Nel 1912 si contavano in tutto 19215 quelle aggregate formalmente alla Congregazione, detta prima-primaria, di Roma, dove pure nel settembre del 1904 si unirono a Congresso tutte le congregazioni mariane d'Italia.

Ora rifioriscono anche in molte parti le congregazioni di artisti e di operai, mentre vanno purtroppo scadendo quelle antiche di nobili, di avvocati, di mercanti e simili, per le condizioni dei tempi.

Un'altra Congregazione, che suona cara all'anima pia, non alla mondana, è quella iniziata dal P. Vincenzo Carafa, come si accennò a suo luogo, e poi introdotta in quasi tutte le chiese della Compagnia: la *Congregazione della buona morte,* « sotto il titolo di N. S. G. C. morente in Croce e della B. Vergine Maria addolorata ». Essa aiuta a ben regolare e a chiudere santamente la vita; non impone nuovi obblighi ai fedeli, ma ai sacerdoti che la dirigono nuovo carico di ministeri spirituali.

Ma fra tanta varietà di ministeri il più proprio e, massime ai nostri dì, più frequente nella Compagnia ristabilita è quello degli Esercizi spirituali, di cui pure si parlò altrove. Esso può comprendere varie forme così della istruzione religiosa, come della orazione mentale e della orazione vocale, sia privata sia liturgica, senza l'ombra di quella opposizione, sognata da qualche monaco recente; ma impone sempre al religioso che li dà o li dirige un continuo e delicato lavorio, tanto di magistero, quanto di ministero spirituale. E

sopra un fondo comune, il lavoro si differenzia secondo che gli esercizi sono da predicare al popolo o al clero, ai giovani od agli adulti, ai signori od agli operai, agli uomini o alle donne; e più ancora se sono da proporre a tutti unitamente nelle pubbliche chiese, ovvero con parola piana e conversevole ad una ristretta schiera di persone raccoltesi nelle case di esercizi (*ritiri chiusi*), od anche più privatamente, all'uno o all'altro individuo ritiratovisi da solo per ripensare con agio ai suoi destini eterni.

Il metodo è vario; perciò appunto pieghevole alle circostanze, non mai oppressivo di quella giusta libertà, necessaria o convenevole alla sodezza duratura del frutto.

Si contano quindi a centinaia i corsi di esercizi spirituali che si vanno predicando ogni anno per tutte le province, particolarmente nei mesi estivi ed autunnali delle vacanze, a sacerdoti, a chierici, a religiosi e a religiose, a laici riunitisi in ritiro o al popolo accorso nelle predicazioni di missione. Allora il maestro di scuola, il professore di università, il pubblicista e lo scrittore, se ne ha le forze, si unisce e talvolta si sottomette alla scuola dell'operaio spirituale della residenza o della missione volante, il quale sa dall'esperienza ciò che la cattedra o il libro non insegna. La vacanza è allora, come suole essere per il gesuita, mutazione di lavoro. E il lavoro del ministero spirituale, segnatamente degli esercizi di S. Ignazio, sarà il più ambito riposo all'anima, finchè la prontezza dello spirito potrà supplire alla stanchezza della mente o alla debolezza del corpo.

Altra varietà di lavoro e moltiplicità di frutti, noi potremmo ricordare nel ministero spirituale, come predicazioni di Quaresima e di Avvento, predicazioni dei mesi di speciale divozione, come il mese Mariano, che deve la sua prima istituzione e diffusione allo zelo dei gesuiti, nominatamente al pio e dotto teologo Alfonso Muzzarelli († 1813), indi il mese del S. Cuore di Gesù, il mese di S. Giuseppe ed altri; predicazioni di novene e forme svariate di conferenze, di catechismi popolari, di omelie, che sono le occupazioni ordinarie di quelli che fra i gesuiti si chiamano, con titolo di onore « operai ».

***

Ma tutta la varietà dei ministeri si trova per lo più raccolta in uno che ha quindi la preferenza di questi « operai » dello spirito; esso richiama da noi, su quest'ultimo, un cenno speciale. È quello delle missioni interne, popolari. Cara alla Compagnia fino dalle prime origini, quest'opera fu continuata sempre da uomini apostolici, non meno che quella delle missioni d'oltremare; ogni nazione ebbe i suoi grandi missionari, formati per lo più con lungo tirocinio, come l'Italia i due Segneri e i loro imitatori, già menzionati, e un S. Francesco di Geronimo e un B. Antonio Baldinucci ed altri, fino alla soppressione. Dopo il terribile colpo, le schiere dei missionari non si sbandarono del tutto, benchè mortificate terribilmente; alcune ripresero animo; si ripigliarono, o s'iniziarono nuove escursioni apostoliche, e restarono celebri quelle

del nobile bergamasco Luigi Mozzi, che destarono l'invidia santa del dotto ed elegante scrittore Antonio Morcelli. L'ex gesuita, divenuto arciprete di Chiari e poi designato alla sede arcivescovile di Ragusa, ch'egli ricusò costantemente per morire gesuita, come poscia ottenne (1), scriveva all'antico suo confratello Mauro Boni, il 18 giugno 1803: « Scrivetemi delle missioni del nostro Mozzi, che sento essere invitato anche per viaggio, prima di arrivare a Ragusa, e che di là pensava di portarsi sino a Roma apostolizzando. Quanto è meglio questo che far l'arciprete! » E aveva ragione.

Il sospiro dell'arciprete di Chiari fu ben ripetuto dalle schiere giovanili della risorta Compagnia. Così, indi a quarant'anni ben poteva quel santo uomo del P. Pellico opporre al calunniatore Gioberti l'esempio dei suoi fratelli missionari della Sardegna, di « quei missionari nostri, che lungi dalle Università e dalle Capitali vanno a piantare con gran fatica e promuovere nelle parti meno accessibili dell'isola i salutari

(1) Il Morcelli scriveva poi allo stesso Boni da Chiari, 10 agosto 1815: « Godo della vostra risoluzione (di rientrare nella Compagnia). Io sono già della Compagnia di Gesù, benchè mi resti qui. Il Brognoli da sè ha scritto al Card. della Somaglia; e questi ha ottenuto dal Papa, che io sia della Compagnia e rimanga qui in abito da Prete: il Provinciale Panizzoni ha fatto anch'esso il suo Rescritto, nel quale mi ha ingiunto di premettere gli Esercizi e poi di rinnovare la Professione e dargliene parte. Ho già adempiute le cose ingiunte e attendo risposta ». Cf. Baraldi, *Biografia del Morcelli* in *Mem. di relig.*, Ser. I, Vol. VIII, p. 375.

principii della civiltà »; e soggiungeva: « Son troppo pochi in vero al bisogno; e avessi forze da tanto, io pel primo vorrei ancora darmi a seguirli, e ad aiutarli per dividere la gloria di un Ministero sì bello, e sì filantropo! — Non hanno essi al certo che fare nè che dire cogl'illustri teorici del Continente — e tuttavia non è picciol merito, per uomini formati alle lettere ed alle scienze, il rinunziare alle attrattive di una vita di dotte speculazioni. — Ma troppo più care sono al Gesuita, e grazie a Dio, ad ogni altro studioso del Vangelo, le attrattive di una vita somigliante a quella di Gesù Cristo in mezzo alle povere turbe » (1).

Fra i più insigni missionari, a cui allude il Pellico, viveva allora il P. Federico Tornielli, della nobilissima famiglia novarese, che ha dato parecchi santi alla Chiesa: missionario in Piemonte, in Liguria, ma specialmente in Sardegna, dov'era chiamato per antonomasia « il Padre Santo », e tanto bene operava che di lui ebbe a dire Carlo Alberto al provinciale Bresciani: una dozzina di missionari simili al Tornielli potere di più a tener l'isola in dovere che una diecina di reggimenti. Egli coi suoi compagni ravvivò l'opera degli antichi gesuiti, missionari dell'isola, come di un P. Vassallo, morto in fama di santità durante la soppressione, intorno alla cui opera, narra il Pellico, giungevano a lui, nell'aprile di quell'anno stesso 1845, in cui egli rispondeva al Gioberti, queste parole ben care certamente al povero gesuita:

(1) *A Vincenzo Gioberti,* Genova 1845, p. 26, 27.

« *Alla Compagnia dobbiamo tutto.* I Padri ci hanno dato la norma del vivere laborioso e civile. Essi ci hanno insegnato a coltivare la vite, essi ci han recato i gelsi e i bachi da seta. Essi ci hanno lasciato in eredità quei principii di educazione, che hanno mantenuto fin qui fra noi quell'onestà e quella pace che le milizie non valgono a stabilire in altri villaggi » (1).

E il Pellico, che quale socio del provinciale Bresciani, al quale poi successe nel governo della provincia Torinese, era bene in grado di conoscerli, viene poi enumerando i frutti delle apostoliche scorrerie dei missionari suoi contemporanei, sebbene questi non avevano stabile dimora in niuna parte della Sardegna: egli ricorda tra i frutti riportati in alcune di quelle popolazioni più abbandonate, « odii armati fatti deporre ai piedi del Crocifisso, e convertiti in sincere, perpetue alleanze; antiche e funeste superstizioni sradicate, sbandite, sostituitavi la vera pietà cristiana e la savia estimazione dei mezzi naturali; matrimonii illegittimi ridotti a norma delle leggi ecclesiastiche e civili; introdotte idee di ordine e di virtù che riconciliano quegli animi gelosi della primitiva loro indipendenza, col potere dello Stato ». Quindi conchiudeva il Pellico, in risposta al Gioberti: « Se la Nursa, se la Gallura, se l'Asinara e non poche altre parti dell'isola o delle isolette adiacenti rimangono tuttavia poco meno che prive di sacerdoti, e i cristiani vi menano vita di nomadi... no certo,

(1) *A Vincenzo Gioberti,* l. c.

la colpa non è del missionario gesuita, cui basterebbe l'esser solo aiutato a piantare fra quei pastori un altare e una tenda, e loro consacrerebbe la vita ».

Ma il missionario gesuita non fu aiutato: indi a tre anni (1848) fu anzi, con furia barbarica, perseguito, manomesso, cacciato dall'isola, e l'opera di lui infranta, quantunque non potuta al tutto cancellare dalla memoria dei popoli.

Prima ancora della Sardegna erano state riprese le missioni interne nella Sicilia, appena ristabilitavi la Compagnia, indi nel continente, promosse dal P. Pignatelli, come si disse, e dopo il P. Mozzi, continuate dal suo compagno P. Pizzi e da altri non pochi, succedutisi di mano in mano nelle varie province, specialmente nel Mezzogiorno. Qui lasciarono speciale memoria, per nominarne alcuni, un Gennaro de Cesare, un Benedetto Gastaldi, un Nicola Sorrentino, un Domenico Sordi, un Alfonso Vinzi, un Angelo Tessandori, un Fr. Saverio Simi, un Giuseppe Altavilla, un Angelo Fiore, un Francesco Magnani. Due vi ebbero anche tale fama di santità, che ne fu introdotta la causa di beatificazione. L'uno fu il P. Luigi Solari, di Chiavari, stato connovizio in Genova del P. Tornielli e del gran maestro di spirito P. Viscardini, sotto la guida del Petrucci, indi fervidissimo predicatore popolare nella diocesi di Benevento, dove morì fra l'universale commozione nella verde età di 33 anni, e sul punto di salpare per le missioni dell'Africa († 1829). L'altro fu il P. Paolo Cappelloni, romano, di cui basti il dire che fu un emulo di S. Francesco di Geronimo nella

città di Napoli, la quale lo venerò vivo e morto come un santo († 1857).

Delle missioni di Toscana si rese grandemente benemerito il P. Luigi Ricasoli, il quale traeva pure alla sua ben governata residenza di Firenze valorosi operai (1). Fra essi fu il sopra ricordato P. Secondo Franco, stato già a missionare per il Lazio, come poi, esiliato dalla Toscana, fu nel ducato di Massa e nella Bastia di Corsica, poi per poco a Ginevra nella Svizzera, rifuggitovi da Milano nelle turbolenze del 1859 e unitovisi con l' intrepido Mermillod, futuro vescovo di Losanna, e infine a Trento nel Tirolo. Quest' ultimo fu il campo più splendido di missione per il Franco e per altri suoi confratelli, fra i quali primeggiarono il Cavalieri e il Casoli, della Provincia Veneta, dei quali, come intendiamo, non è ancora spenta la memoria su per le montagne tirolesi.

Il metodo e l'esito di quelle missioni, che rinfervorarono i poveri montanari del Tirolo, non cedettero in nulla alle missioni antiche e fecero benedire al P. Franco l'esiglio di Firenze, come al P. Casoli le percosse mortali dei rivoluzionarii, che addolorandogli il capo per tutta la vita, l'avevano inabilitato ad altri studi e ministeri. All'apostolato della predicazione e della confessione i missionari ne aggiungevano altri, come già nella Sardegna, a cui il Franco da giovane aveva aspirato, dietro l'esempio del Tornielli: sopprimere odii, procurare restituzioni di roba e di

(1) GALLETTI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli e alla Compagnia di Gesù in Toscana.*

fama, regolare matrimoni, spargere libri e opuscoli buoni, ravvivare e fondare sodalizi, particolarmente quelli dedicati ai Cuori di Gesù e di Maria, che erano tutto l'amore di quei nostri vecchi missionari. E chi scrive queste righe ricorda ancora, non senza commozione, l'ardore giovanile e quasi il senso di nostalgia con cui il grande predicatore delle nostre città, il riputato confessore e consigliere dell'aristocrazia torinese parlava a noi giovani religiosi dei suoi montanari del Tirolo e dei belli anni di missioni alpestri, passati fra loro in mezzo ai geli, ai venti, alle nevi, agli stenti di quelle loro vernate.

Alle missioni del Tirolo precedettero e di tempo e di difficoltà quella stabile di Trebigne nell'Erzegovina, dove entrarono fino dal 1845 due gesuiti siciliani, Vincenzo Basile e Antonio Ayala, e poi quella volante da percorrere tutte le diocesi della Dalmazia, della Croazia e dell'Erzegovina, ideata dal provinciale Ferrari e commessa poi (nel 1859) al P. Ayala. Questi, perciò, come scrive chi ne fu parte (1), « divenne capo di una eletta schiera di missionari, quali furono un P. Banchich, un Giuriceo, un Carrara, un Lombardini, un Bontempo e altri; tutti uomini di gran dottrina e zelo per la salute delle anime ».

I missionarii fruttificarono, per lunghi anni, fra quelle buone e forti popolazioni del littorale e della

(1) P. Giuseppe Adelasio, ms. di *Alcune memorie per servire alla Storia della Compagnia di Gesù in Dalmazia.* — Cf. *Breve storia della Provincia Veneta,* p. 191 ss., 253 ss., 390 ss.

montagna. Ma poi difficoltate sempre più le missioni, come tutta l'opera dei gesuiti italiani nella Dalmazia, dal fanatismo politico dei partiti, specialmente in quel di Zara e di Ragusa, furono ultimamente aggregate alla missione croata e sottoposte alla provincia austriaca, mentre agli italiani si riapre un più largo campo di future missioni in una parte della Svizzera (Canton Ticino) e del Tirolo italiano (Trento).

Tali sono, a modo di esempio, alcune delle missioni interne, costituite regolarmente e stabilmente mantenute per le provincie d'Italia. Ma di quelle che volta per volta o sparsamente si accettano ogni anno quasi in ciascuna città o provincia, dove sono case di gesuiti, sarebbe troppo lungo l'elenco. Il solo P. Luigi Persoglio ne aveva date e dirette centinaia, specialmente come superiore, quale fu per lunghi anni, dei missionari rurali di Genova: esemplare istituzione di sacerdoti secolari che ha custodito gelosamente l'antico metodo delle missioni, ricevuto dalla scuola del P. Paolo Segneri. E come questo buon padre, che lasciò di sè nel clero di Genova tanta cara memoria e venerazione, non mancarono e non mancano altri modesti predicatori popolari, più efficaci talora e più fruttuosi che i grandi quaresimalisti delle metropoli, altri nei catechismi di missioni, altri nelle così dette prediche di massima, altri nelle istruzioni o nei dialoghi al popolo, altri nelle conferenze polemiche, ciascuno concorrendo, giusta la misura del suo talento, a un solo e medesimo trionfo della grazia di Dio nella salute delle anime. Così « nella casa del Padre

sono molte le mansioni », ve ne sono per tutti gli uomini di buona volontà.

Che se noi dobbiamo qui tacere nomi e particolarità, cioè il meglio della storia contemporanea, per non offendere nessuno, ricordiamo tuttavia cose notorie e certe che consolano il nostro cuore di religiosi, lo consolano meglio che molte trattazioni della scienza. Anche al gesuita maestro o scrittore resta in fondo all'anima qualche cosa di nostalgia della montagna, quando nelle primizie del suo sacerdozio abbia gustato la dolcezza della faticosa missione fra il popolo dei nostri monti o delle nostre campagne. Non è tuttavia da dissimulare che anche le missioni interne si vanno facendo sempre più difficoltose col dilagare dell'indifferenza e del socialismo, talora anche più feconde di amarezze che di frutti. Ma ciò cresce il merito, non intiepidisce l'ardore del missionario gesuita.

***

Molto avremmo da aggiungere, se volessimo toccare anche di volo delle missioni interne delle altre nazioni le quali, non può negarsi, hanno spesso e di gran lunga superato l'Italia.

Memorande, per importanza storica, vengono quelle dei gesuiti della Russia Bianca, e più ancora dopo il loro esiglio, nella Galizia, dove il celebre P. Antoniewicz operò da potente pacificatore dei contadini, insorti fino a macchiarsi nel sangue dei loro padroni (1846); indi nella Slesia, nel Ducato di Posen, nella Prussia e nel ducato di Varsavia dopo la rivoluzione

del 1848 (1). Le loro missioni fra i Ruteni uniti salvarono molte anime dallo scisma russo. Similmente strepitose e salutari contro il protestantesimo erano le missioni popolari dei gesuiti di Germania; anzi per questi loro frutti appunto divennero cagione non ultima del bando, con cui furono poscia colpiti i gesuiti più che tutti gli altri ecclesiastici e religiosi.

Nella Francia per opera di uomini, come un Sellier, un Richardot, un Coince, un Balandret e sopra tutti un Guyon e un Mac-Carthy fiorirono specialmente nei primi decennii dopo la ristaurazione (2); nè durante la seconda metà del secolo, quando prevalse piuttosto l'opera dei collegi, furono tralasciate affatto, ma continuate più o meno largamente, secondo la necessità e le forze fino all'ora della persecuzione.

Con maggiore libertà si ripigliarono e proseguirono nel Belgio, dopo la prevalenza dei cattolici sopra il protestantismo esterno dell'Olanda e il liberalismo interno: predicatori insigni le sostennero, come un Isidoro Van de Kerckove, Filippo Schoofs, Giov. Battista Boone, Carlo Verbeek, Augusto Gilliodts, Francesco Lebon.

Ma anche negli altri paesi quasi tutti i predicatori di polso, come quelli nominati sopra, furono a' loro tempi fervorosi missionari.

Sconvolto il Portogallo, dove l'opera delle missioni popolari, tornata in vita, dava già buoni frutti

(1) Cf. Zalenski, *I gesuiti della Russia Bianca*, Trad. ital. (Prato 1888), p. 377-425.

(2) Cf. Burnichon, *La Comp. de Jésus en France*, p. 88, 92 ss., 208 ss., 498 ss.

e migliori speranze, un paese che molto promette è ora la Spagna, e per la fede ardente dei suoi popoli e per la formazione oratoria e religiosa dei suoi missionari. Fra essi primeggiò il P. Francesco di Paola Tarin (1849-1910), della provincia di Toledo, apostolo dell'Andalusia, cui percorse missionando lunghi anni, vissuto e morto in concetto di santità.

Nè l'Austria cattolica resta indietro, grazie all'eloquenza popolare ed alle missioni dei PP. S. Coeger († 1892) Patiss († 1902), ed altri non pochi, fra essi parecchi tuttora viventi, come i due la cui parola fervida di amore alla Chiesa ed al Papa fu di recente ammirata anche in Roma.

Manipoli di giovani operai si preparano o già fanno le loro prove alla scuola degli anziani anche nella nuova provincia di Ungheria, come nell'antica della Galizia, staccate amendue dall'austriaca.

Se poi passassimo i mari, troveremmo pure nelle fiorenti province dell'Assistenza d'Inghilterra, attuate in altra forma le missioni popolari, ma con lo stesso frutto, se non anche maggiore, segnatamente fra i cattolici d'Irlanda, in cui lo spirito missionario pare come una tradizione di famiglia. A queste missioni si possono annoverare quelle sparse un poco per tutta l'America e sostenute da gesuiti di tutte le nazionalità, a pro degli immigranti. I gesuiti italiani vi hanno pure larga parte, quantunque di gran lunga inferiore al bisogno, e per la scarsità dei soggetti e per la moltiplicità delle opere, nell'una e nell'altra America: tanto più che i missionari, consecrati totalmente alla cultura degli italiani, vi trovano di solito e mag-

giori gli ostacoli e minori gli aiuti, particolarmente negli Stati Uniti e nel Canadà. Ma noi sappiamo che non si scoraggiano essi, e nell'onda fluttuante dei poveri connazionali, sospinti a quei lidi estranii dalle tempeste della vita, moltiplicano le opere di zelo e di beneficenza.

E non occorre solamente la beneficenza spirituale, ma la corporale altresì; quella che apre le vie dell'anima, chiuse troppo spesso dalla miseria del popolo. Ma di quest'ultimo apostolato dobbiamo pure aggiungere qualche notizia rapidamente.

§ 6. — **L'apostolato della beneficenza.**

« Quantunque la Compagnia consacri direttamente le sue fatiche alla salute e perfezione delle anime, non crede tuttavia di potere trascurare i vantaggi del corpo così strettamente connesso con l'anima, che nell'anima stessa ne ridondano i vantaggi e gli svantaggi ». Così esordiva l'antico storico della Compagnia, e lo veniva dimostrando per tutto il libro (1), come altri l'ha dimostrato con trattazioni speciali (2), ai nostri giorni.

Ma poichè queste trattazioni speciali escono dai limiti dei nostri cenni sommarii, diciamo solo generalmente, ciò che per l'Italia è più facile riscontrare

(1) IUVENCIUS, *Histor. Soc. Iesu*, Pars quinta, tomus posterior, lib. XVI (Romae 1710), p. 356.

(2) Cf. BELANGER, *Les Jésuites et les Humbles*. Paris, 1901.

che ovunque erano case o collegi di gesuiti, non sorgeva quasi istituzione caritativa od opera di beneficenza, che non ricevesse da loro appoggio, e il più delle volte impulso o propria fondazione. Così fu, ad esempio, dei ricoveri di mendicità contro l'accatteria, degli ospedali e delle congregazioni di carità di tutto il Piemonte, dovute al P. Andrea Guevarre (1644-1724) chiamatovi a fondarle (nel 1716) dal Duca Vittorio Amedeo II, come si narrò altrove ([1]); e quindi innanzi, diretti sempre da' gesuiti fino alla loro estinzione, fra gli ultimi dal P. Bruno di S. Giorgio, della primaria nobiltà piemontese.

Per tutte queste opere di carità di cui furono poscia dimenticate le origini, le benemerenze, la ispirazione cristiana, i gesuiti erano veramente popolari al tempo della soppressione; e i popoli ne rimpiansero la scomparsa. Essi trovavano il gesuita al capezzale del moribondo, nelle corsie dell'ospedale cittadino, negli ospizi della mendicità, in mezzo ai fanciulli di ogni condizione, accorrenti alle loro scuole, in mezzo agli artisti ed operai ascritti alle

([1]) Vedi sopra, p. 318 s. — Cf. Fr. Pellico, *A Vincenzo Gioberti,* p. 20. — È notorio che il disgraziato abbate Gioberti fece un punto di accusa, esagerandola con le sue clamorose declamazioni, di una supposta opposizione dei gesuiti a questa e ad altre tali opere di beneficenza, da loro ispirate, fondate, o certo non mai combattute, se non forse in qualche biasimevole degenerazione o traviamento. Col suo credito, con lo strepito della piazza, il favore della setta, il solletico della maldicenza, molte sue calunnie ebbero corso, anche fra i buoni, e fecero dimenticare la storia, massime in Piemonte.

loro Congregazioni, e li vedevano anche scendere in mezzo ai carcerati e ai galeotti, e infine montare sul patibolo coi rei condannati dalla giustizia umana per confortarli e rimetterli alla misericordia divina.

I gesuiti avevano allora generalmente un ben largo campo alla beneficenza, sebbene la vedessero anche spesso fraintesa, quasi odiosa inframmettenza, arte politica, scaltrezza umana, e via via.

Ma, risorgendo nel 1814, essi trovavano tutta la società trasformata dalla rivoluzione. Avevano dunque da mutare qualche cosa, anche in questo apostolato della beneficenza, come in ogni altro. Prima cominciavano dagli ospedali una parte del loro tirocinio; agli ospedali ritornavano poi frequentemente con santa passione, come ad una palestra e ad una scuola, e dagli ospedali agli ospizi, alle prigioni, alle galere. Coi nuovi tempi questi luoghi di dolore e di espiazione furono chiusi loro inesorabilmente, o aperti solo a qualcuno con grande stento. Chi scrive queste righe trova, nelle memorie già lontane della sua giovinezza religiosa, che dopo una breve serie di visite fatte con un piccolo stuolo di fratelli all'ospedale di una cittadina di provincia, visite di giovani religiosi care e non inutili a poveri vecchi e infermi, ce le vedemmo troncate bruscamente: sapienza di governo o di municipio aveva scorto, in quelle visite, in quegli umili servigi chi sa quale minaccia o pericolo della città o dello Stato, e vi era corsa al riparo.

Ma se in tali condizioni della società contemporanea non si poterono rinnovare tutti gli esempi antichi. se ne rinnovarono molti, quanti fu possibile:

e in ogni modo se ne ritenne sempre vivace lo spirito per tutto il secolo ora tramontato.

E ben si vide fino dai primi anni della ristaurazione. Nel 1819, all'infierire della febbre gialla in Gades nella Spagna, i gesuiti corsero a servire gli infetti, ne contrassero tutti il morbo e i due sacerdoti con un giovane maestro vi morirono, lasciando i fratelli superstiti alle cure di un buon sacerdote secolare per sei mesi. Due anni dopo, nella peste di Tolosa, con simile eroismo si sacrificarono due studenti gesuiti, ma scampati dalla peste, non iscamparono dal furore dei rivoluzionarii. Costoro al cessare del morbo li vollero tosto imprigionati, perchè gesuiti; se non che il popolo riconoscente li costrinse a liberarli, commutando la prigionia nell'esiglio. Nel 1831, allo scoppiare del colera negli Stati Uniti, fu del pari mirabile a tutti, e più ai protestanti, il vedere tra la fuga e lo sgomento universale dei loro pastori d'ogni setta, restare impavidi i gesuiti al loro posto, in ogni ora del giorno e della notte correre al giaciglio dei morenti, nel tugurio squallido dei negri e dei mendici, non meno che nelle case dei signori, e abbassarsi ai più umili servigi, da inorridirne la delicatezza americana.

Esempi simili si rinnovarono in Europa, e prima nel 1832 in Portogallo, dove appena entrati i gesuiti, videro alle desolazioni della guerra civile fra i due partiti aggiungersi quella della peste; essi con uguale carità e prontezza servirono agli amici ed ai nemici, quasi tutti ne ammalarono a morte; e sebbene uno solo vi soccombette, gli altri ne dove-

vano ricevere in premio quell' anno stesso l' esiglio, come sopra si disse. La peste devastò poi altri popoli negli anni seguenti, come nel 1836 Napoli, nel 1837 la Sicilia, specialmente Palermo, e indi con uno spettacolo più lagrimevole Roma. I gesuiti da per tutto vi si gettarono a gara per servire agli appestati, e mentre a Palermo ne morirono parecchi, fu miracolo che a Napoli e a Roma, per un voto fatto, non ne morisse nessuno. Dileguato il morbo, fu un' eco di congratulazioni, di lodi, di ringraziamenti ai gesuiti; ma il loro santo generale Roothaan ben aveva ragione di avvertirli che pei seguaci di Gesù agli *Osanna* sono spesso molto vicini i *Crucifige*. Il '48 non era lontano: i gesuiti vi trovarono la gratitudine che il mondo riserba a chi lo benefica per amore di Cristo.

Ma nel 1855 poterono prenderne le vendette dei santi: la peste ricompariva, rinnovava le stragi in Italia, e mentre gli autori delle rivoluzioni si appiattavano volentieri, le loro vittime uscivano all'aperto, esponevano da capo la vita per amici e nemici, come a Verona, a Brescia, a Reggio Emilia, a Modena, altrove. E non altrimenti fecero i gesuiti di Francia negli anni medesimi 1854-55, come a Dôle, ad Aix, a Marsiglia, a Lione e via dicendo.

Alle pestilenze poi avvicendandosi le guerre, altri campi si schiudevano ai gesuiti, di carità fra le battaglie. Nella campagna di Oriente sopra tutto, in Crimea, s' illustrarono tre gesuiti francesi tra i cappellani militari, specialmente quando fra le milizie gittò quella terribile epidemia che dal 15 giugno al

20 agosto 1854 vi uccise cinque mila soldati. Furono essi i PP. Giuseppe Gloriot († 1855), il P. Ludovico Parabère († 1863) e il giovane Amedeo de Damas († 1903), che di quella campagna scrisse anche i « ricordi religiosi e militari » (*Souvenirs religieux et militaires de la Crimée*) più volte ristampati.

Assai maggiore fu l' assistenza prestata dai gesuiti agli eserciti nelle guerre del 1870 e 1871, dai francesi per una parte, dai tedeschi per l' altra. Ma senza distinzione, al mischiarsi le schiere, acccorrevano gli uni a consolare l' estremo anelito degli altri, a mitigarne le piaghe del corpo, a sanarne le ferite dell'anima.

I collegi francesi andarono convertiti in ospedali, i padri, i maestri, i fratelli in infermieri degli amici e dei nemici feriti, secondo che gli uni sopraggiungevano agli altri. Parecchi vi morirono in questo esercizio di carità, come il P. Degardin e il P. Arnold; cinque ricevettero poi, durante la Comune, premio migliore, il martirio. I tedeschi erano in numero anche maggiore dei francesi nell'ufficio di cappellani o d'infermieri, tra sacerdoti (70), studenti (107), coadiutori e laici (19) un 196: dalla casa di studio, nella celebre abbazia di Maria-Laach, il 31 luglio 1870, n'era partita tutta una schiera animosa di giovani: sopra 196 ne infermò gravemente dalle fatiche e dagli strapazzi una sessantina; quattro soli ne morirono. Uno di essi al soldato che lo sollecitava di fuggire, rispondeva: Che mi può avvenire? se sarò preso dai francesi, vedrò Parigi; se sarò ucciso, vedrò il Paradiso. E i soldati, e i chirurgi e i medici non

potevano trattenere le lacrime. Fra i gesuiti tedeschi un 168, al chiudersi della guerra, ebbero la medaglia militare; il P. Aschenbrenner la decorazione maggiore, della corona di ferro, dallo stesso imperatore. Ma per una specie di sarcasmo le decorazioni imperiali seguivano di due o di quattro mesi il bando che aveva colpito quei disgraziati « senza patria », i quali avevano esposto la vita sui campi di battaglia. Il premio della beneficenza e dell'eroismo fu anche per la nobile Germania l'esiglio. E questo grava tuttora sui prodi dopo oltre un quarantennio: umiliazione dei persecutori e del governo, certamente, più che delle vittime stesse, così brutalmente colpite.

Anche negli Stati Uniti dell'America del Nord, durante la guerra civile, i gesuiti fecero il loro dovere da valorosi, sparsi qua e là, ma lo fecero del pari verso di loro i governanti, meglio che nella vecchia Europa, meglio che in Francia, in Germania, in Italia. Il numero di quelli che in un secolo morirono nei ministeri della carità supera omai i 130 (1). E vi dobbiamo aggiungere quelli sepolti vivi nelle lebbroserie, onde non escono che morti, come dalle due del Madagascar i due PP. Isidoro Dupuy, francese, che vi aveva speso 17 anni, e Giovanni Beyzym che ne aveva passati 14; amendue nell'ottobre del 1912, consumati dallo stesso male della lebbra, da quella del Mangalore il già lodato P. Müller († 1 nov. 1910); mentre in quella di Bombay continua intrepido fra i suoi lebbrosi il P. Teodoro Peters, della provincia di Germania.

(1) DUGUET, *Victimes de la charité*. Paris 1907.

***

Ma questo apostolato di beneficenza è più straordinario: ve n'è un altro più umile e più occulto, quello della beneficenza ordinaria, talora quotidiana, quando stringe il bisogno e la Provvidenza soccorre.

Abbiamo già ricordato il V. P. Giuseppe Pignatelli, in Italia, inesauribile nelle sue beneficenze, che trasmise questo spirito ai suoi discepoli; e nella Francia il P. Picot de le Clorivière e il P. Varin, le cui fondazioni benefiche sono tuttora fiorenti nella Chiesa. Di essi fu ben degno, per fare almeno qualche nome, il P. Barthès, entrato l'anno 1817, sacrificatosi nel colera del 1832, fondatore a Marsiglia di parecchie salutari istituzioni, fra esse di una Congregazione di religiose (detta della Compassione) dedicate a tutte le buone opere, di asili, scuole, ospedali ecc.; e il P. Barrelle, segnalatosi pure a Marsiglia per la sua carità (circa il 1842), massime intorno alle povere donne del popolo, dopo essersi mostrato già in Roma, fervoroso apostolo dei prigionieri e dei contadini della Campagna romana. Per il medesimo spirito il P. Tissier († 1888), dopo l'apostolato dei forzati militari e dei marinai di Algeri, venuto a dirigere un circolo di uomini a Marsiglia, divenne come il padre comune, il vincolo di unione fra i ricchi cattolici e i poveri operai, da sè diretti, con vantaggio inestimabile degli uni e degli altri. Oratori illustri, come il P. de Ravignan, uomini autorevoli, come il Ducoudray e l'Olivaint, i due martiri già nominati, della Comune di Parigi, e superiori

provinciali, come il Gautrelet, il Guidée, il Renault, si fecero del pari un onore di servire al povero, di suggerire e di promuovere in tutti i modi la beneficenza, come i loro biografi hanno mostrato.

I tempi più calamitosi furono d'impedimento in Italia, ma le spogliazioni, i bandi, la povertà dei confratelli dispersi non frastornarono le buone opere, e del P. Federico Tornielli, già missionario nella Sardegna († 1876), e del P. Alessandro Ponza da S. Martino († 1878), e del P. Francesco Pellico e dei PP. Secondo Franco, Enrico Vasco († 1889) Luigi Ricasoli e altri molti, quantunque o ignorate o passate in silenzio dai contemporanei. E poichè qui non diamo enumerazioni, ma solo qualche esempio, può bastare quello del P. Giov. B. Centurione, della nota famiglia principesca di Genova, il quale legò tutta la sua parte di eredità paterna, cioè qualche milione, all'ospedale ed al sollievo dei poveri della città nativa. Sicchè i rettori della pia opera di Pammatone si stimarono in debito di erigere una statua « al benefattore insigne, raro esempio d'umiltà e beneficenza » (1816-1882). Un migliore monumento si meritava e avrà in cielo il fratello minore, P. Alberto Maria Centurione, il quale per evitarlo in terra, sottraendosi ad ogni onore, volle consecrata occultamente la parte sua di beni ad opere non meno caritatevoli, ma più ignorate dal mondo.

***

Infatti, vi sono altre opere di beneficenza anche più commendevoli di quelle fatte a private persone o ad istituzioni pubbliche, non più dominate dallo spirito

cristiano. E i gesuiti, che non sono certo chiamati ad essere elemosinieri temporali, hanno promosso, giusta lo spirito del Vangelo, specialmente quelle che alla beneficenza materiale uniscono il profitto spirituale, anzi l'antepongono, com'è dovere; le hanno promosse e le promuovono senza arrogarsi la gloria di fondatori, ispiratori o direttori, ma la sola fatica di semplici cooperatori, di « operai ».

Tali, per noverarne alcune, sono i circoli operai, come quelli iniziati dal valoroso campione del cattolicismo, conte De Mun, in Francia, e non falliti di poi, ma progrediti nelle loro stesse trasformazioni; tali i sindacati ossia unioni professionali cattoliche, a cui fino dal bel principio la Compagnia, non ostante le diffidenze di alcuni, prestò favore, diede cappellani, avviò gioventù valorosa; tali le molteplici istituzioni e imprese dell'« Azione popolare » di Reims, della quale Pio X ebbe a lodare e « lo spirito francamente cattolico e i principii a cui si ispira, la fedeltà intera agli insegnamenti della Chiesa »; poi le associazioni di assistenza, le casse di previdenza, i segretariati del popolo, gli economati domestici e simili opere benefiche, le quali di solito fanno capo, quantunque senza strepito, a congregazioni di uomini, o associazioni pie destinate ad alimentare la vita cristiana, senza la quale ogni fatica è gittata. Tali sono altresì i patronati di giovani e di fanciulli, di ogni età e professione, commessi, impiegati, artieri, manuali, fino ai monellucci della strada, raccolti dov'è possibile, e affidati in qualche luogo alla direzione dei giovani studenti o « antichi alunni » dei collegi.

Vengono poi le varie congregazioni di uomini, ripartite pure secondo le condizioni e i mestieri, e molte di esse fiorentissime. Ricordiamo in ispecie l'opera dei facchini e operai girovaghi di Beyruth, fondata dal celebre P. Fiorowich († 1898), marinaio dalmata, che aveva passata la giovinezza correndo il Mediterraneo, e quella dei lustrascarpe, fondata dal suo successore; alle quali non cedono quelle dei marinai, fra cui due Padri in Inghilterra e altri nei Paesi Bassi vanno facendo gran frutto.

Un'istituzione più singolare fu quella dei così detti « giardini operai » introdotta dal P. Volpette, grande amico degli operai, a Saint-Etienne in Francia, e da qualche altro gesuita imitata a Boulogne-sur-Mer, e altrove. Essa fa del proletario un piccolo proprietario col cedergli gratuitamente una pezza di terreno da coltivare e i frutti che ne raccoglie. Cerca poi di aggiungere al giardino la casetta; e innamorato l'operaio della vita di famiglia, lo strappa al socialismo, all'infelicità della sua vita di odio e di irreligione. L'idea parve tanto bella che fu voluta pure contraffare dal « laicismo ».

Anche associazioni o confraternite, fondate o dirette da gesuiti con intento prettamente religioso, come quella di S. Francesco Saverio nel Belgio, non trascurarono di promuovere in giusta misura i vantaggi materiali dei bisognosi, prima ancora che si mostrasse al mondo il così detto « movimento sociale ». Così il P. Luigi van Caloen che fondò nel 1854 la detta società operaia sotto il patrocinio di S. Francesco Saverio, per convertire l'operaio mediante

l'operaio, ebbe sempre l'occhio a migliorarne insieme le condizioni materiali con ogni sorta di istituzioni benefiche, casse di risparmio, mutuo soccorso, servizio medico e farmaceutico, borse di lavoro, biblioteche popolari e via via, sicchè morendo nel 1912 a 96 anni, il buon vecchio potè vedere l'opera, iniziata meno di cinquant'anni prima con un pugno di operai, noverare da settantamila soci nel solo Belgio, senza contare la moltitudine di quelli aggregativi per l'unione spirituale della preghiera, e divenutavi estremamente popolare, dal Belgio essersi diffusa in altri paesi, specialmente nella Spagna e negli Stati Uniti dell'America settentrionale (1).

In Italia le circostanze non consentono eguali progressi, massime nella parte economica. Ma non mancarono benefiche istituzioni o almeno tentativi molteplici, dove iniziati, dove sostenuti e diretti con grandi sacrifizi da gesuiti, pei figli del popolo, come in Firenze, pei giovani liberati dal carcere, o minorenni delinquenti, come in Roma, per militari di varie armi, per carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, per i poveri carcerati, per operai infine e per i loro bambini (asili, colonie alpine, e simili).

Assai numerose e varie sono pure le opere benefiche a sollievo e a difesa del sesso debole; nel che l'opera dei religiosi è agevolata insieme e assicurata dalla annegazione e spesse volte dall'eroismo delle donne, specialmente in Francia. Le congregazioni molteplici di serve, di commesse, di sarte, di stiratrici, di ope-

(1) Cf. *Analecta Bollandiana*, t. XXXIII, fasc. III, p. 328.

raie dell'officina vogliono l'aggiunta di altrettante opere di assistenza, alle quali si provvede di solito con proprii comitati di signore. Quindi sorsero fondazioni di cucine economiche e alberghi sicuri per sole donne in parecchi centri operai della Francia asili, patronati, corsi gratuiti, case di collocamento sicure, ed altre opere di protezione della giovine. Commovente è altresì un'opera per i vecchi e per le vecchie abbandonate, che negli ospizi non trovano luogo: opera assunta sotto una buona direzione, da una congregazione di 800 giovani operaie, unite ad un comitato di signore che raccoglie elemosine. Ciascuna di quelle operaie ha nella città o nel sobborgo il suo vecchio o la sua vecchia da visitare, da servire, da consolare nei tempi liberi; e mentre così illuminano del loro sorriso il tramonto di una vecchiaia, spesso intorbidata da un passato vizioso, guadagnano quelle anime e passano la loro giovinezza pura ed operosa, preparandosi agli austeri obblighi delle madri di famiglia.

L'apostolato della beneficenza è anche istillato dai gesuiti ai loro alunni, come parte della educazione cristiana, secondo i luoghi ed i tempi; talora con patronati di poveri annessi ai collegi, talora con visite regolari e con sussidii portati agli infermi, ai poveri, ai vecchi, negli ospizi o a domicilio; sempre con aprire i loro animi all'amore del povero, nobilitato dalla fede.

Notabile è su ciò un'opera denominata da S. Pietro Claver che in una gran città di commercio raccoglie i mendicanti della strada e gli operai più derelitti,

più laceri e pezzenti, perciò riluttanti a frequentare le chiese. Essa fa loro trovare in luogo proprio un sacerdote per le loro anime, indi, se ne abbisognano, un avvocato per le loro cause, un medico per le malattie, un farmacista e una farmacia per le medicine, e infine, dopo la messa e una predichina loro adattata, una larga distribuzione di pane e di vivanda.

Altre opere consimili, se non identiche, fioriscono, benchè più stentatamente, anche in Italia; ma per non ferire la delicatezza di persone e di istituzioni, che se non amano le tenebre, non cercano neppure lo strepito, siamo costretti a sorvolare.

Del resto i cenni qui dati bastano a dimostrare, quale sia, anche nella beneficenza, l'apostolato dei gesuiti. E questo aggiunto agli altri, mostra bene come ai nostri giorni, non meno che in antico, si avveri la risoluta volontà del fondatore, che « l'ozio, origine di ogni male, non abbia luogo in casa nostra » e mai « non si trascuri parte alcuna di perfezione » o di opere sante, che si addica al proprio modo del nostro istituto (1). Non l'età, non le cariche sostenute, non benemerenze antiche danno diritto a privilegi o a riposo in questa Compagnia militante, che non ha e non riconosce « giubilati »: ha soldati solamente, e tutti di servizio, per la gloria del loro Re, Cristo Gesù, e la salvezza delle anime, fino alla morte. Su la tomba sola dei gesuiti si potrà scrivere alfine: *Riposino dalle loro fatiche* (Apoc. XIV, 13).

(1) *Instit. S. I.*, Const. P. VI, c. 1, n. 1.

INDICE

PAG.

INTRODUZIONE 1

LIBRO PRIMO.

Le origini

(1521-1556).

CAPITOLO PRIMO. — La preparazione 11
§ 1. — Il Fondatore. . . . . »
§ 2. — L'apostolato del Fondatore 27
§ 3. — La Compagnia degli studenti parigini . . 38
CAPITOLO SECONDO. — La Fondazione 46
§ 1. — Prima forma e approvazione della Compagnia di Gesù. . . . . »
§ 2. — Primo superiore e vita interna della Compagnia 58
§ 3. — Prima operosità esterna della Compagnia. 66
CAPITOLO TERZO. — I progressi interni e la formazione 89
§ 1. — I primi candidati in Roma. . . . . »
§ 2. — Formazione scientifica e prime origini dei collegi. 96
§ 3. — Istituzione delle scuole e università . . 103
§ 4. — L'istituzione dei seminari e convitti . . 110

PAG.

§ 5. — La formazione spirituale e le case di probazione. 115
§ 6. — La distinzione dei gradi nella Compagnia 117
CAPITOLO QUARTO. — I progressi esterni e la diffusione 123
§ 1. — La Compagnia in Italia 124
§ 2. — La Compagnia nella Spagna e nel Portogallo 135
§ 3. — La Compagnia in Francia e nel Belgio . 144
§ 4. — La Compagnia nel Settentrione 152
§ 5. — La Compagnia nelle missioni trasmarine . 161
CAPITOLO QUINTO. — La legislazione 171
§ 1. — Gli Esercizi spirituali. . . . . »
§ 2. — « L'Esame Generale » 181
§ 3. — Le Costituzioni 183
CONCLUSIONE 192

LIBRO SECONDO.

La prima vita della Compagnia

(1556-1773).

CAPITOLO PRIMO. — La giovinezza e il rapido incremento 201
§ 1. — Governo di Giacomo Lainez (1556-1565) . »
§ 2. — Governo di S. Francesco Borgia (1565-1572) 210
§ 3. — Governo di Everardo Mercuriano (1573-1580) 216
CAPITOLO SECONDO. — L'età della consistenza e della prosperità 224
§ 1. — Governo di Claudio Aquaviva (1581-1615) »
§ 2. — Governo di Muzio Vitelleschi (1615-1645). 260
CAPITOLO TERZO. — Il secondo secolo di vita . . . 278
§ 1. — Governo di sei generali in un quarantennio (1645-1686) . . . . . »

PAG

§ 2. — Governo di Tirso Gonzalez (1687-1705) . 302
§ 3. — Governo di Michelangelo Tamburini (1706-1730) 313
CAPITOLO QUARTO. — Gli ultimi decennii 323
§ 1. — Governo del P. Francesco Retz (1730-1750) »
§ 2. — Governo del P. Ignazio Visconti (1751-1755) 337
§ 3. — Governo degli ultimi due Generali (1755-1773). 345

LIBRO TERZO.

Morte e sopravvivenza della Compagnia.

(1773-1814).

CAPITOLO PRIMO. — La soppressione. 359
§ 1. — I prodromi della Catastrofe . . . . . »
§ 2. — Soppressioni parziali 370
§ 3. — Soppressione universale 392
CAPITOLO SECONDO. — La sopravvivenza della Compagnia 406
§ 1. — Promulgazione del Breve sospesa nella Russia . . . . . »
§ 2. — Vicende dei Gesuiti superstiti nella Russia Bianca 413
§ 3. — Approvazione pontificia alla Compagnia superstite. 417

LIBRO QUARTO.

La seconda vita della Compagnia

(1814-1914).

CAPITOLO PRIMO. — Il ristabilimento universale della Compagnia 431
§ 1. — I preliminari (1814) . . . . . »

PAG.

§ 2. — L'atto del ristabilimento 440
§ 3. — La prima esecuzione 442
CAPITOLO SECONDO. — I nuovi progressi della Compagnia 448
§ 1. — Il primo quinquennio (1814-1819) . . . »
§ 2. — Governo del P. Luigi Fortis (1819-1829) 459
CAPITOLO TERZO. — Nuova floridezza fra le persecuzioni 472
§ 1. — Governo del P. Giovanni Roothaan (1829-1853) . . . . . »
§ 2. — Governo del P. Pietro Beckx (1853-1883) 498
CAPITOLO QUARTO. — La vita dell'ultimo trentennio (1884-1914) 514
§ 1. — Governo del P. Antonio Anderledy (1884-1892) . . . . . »
§ 2. — Governo del P. Ludovico Martin (1892-1906) 517
§ 3. — Governo del P. Fr. Saverio Wernz (1906-1914) 520
CAPITOLO QUINTO. — La vita contemporanea. . . 529
§ 1. — L'apostolato delle missioni straniere . . »
§ 2. — L'apostolato dell'educazione 554
§ 3. — L'apostolato della stampa periodica. . . 561
§ 4. — L'apostolato della scienza 571
§ 5. — L'apostolato del ministero 587
§ 6. — L'apostolato della beneficenza 606

060.9
R 71
7018
ROSA, ENRICO
AUTHOR
I Gesuiti dalle Origini ....
TITLE
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER
STORAGE - COSA
7018